



Ufficio stampa  
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica  
XVII Legislatura

APRILE 2013  
N. 15

## LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO

Selezione di articoli dal 18 al 21 aprile 2013

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>E IL CAVALIERE SILURA MATTARELLA (F. Bei)</i>	1
MESSAGGERO	<i>IL CAVALIERE: RISCHIA DI SALTARE TUTTO SE NON PASSA SUBITO (M. Conti)</i>	3
STAMPA	<i>E LA FOLLA URLA "TRADITORI, TRADITORI" (C. Bertini)</i>	4
REPUBBLICA	<i>I RIBELLI DI CAPRANICA "COSI' IL PARTITO MUORE" (G. De Marchis)</i>	5
MESSAGGERO	<i>D'ALEMA RESTA IN CAMPO, SPINTO DALLA SINISTRA INTERNA (N. Bertoloni Meli)</i>	6
REPUBBLICA	<i>ANCHE SEL SI SMARCA DALL'EX SINDACALISTA "NOI SIAMO PRONTI A VOTARE PER RODOTA'" (U.R.)</i>	7
MESSAGGERO	<i>Int. a F. Cicchitto: "ADESSO TOCCA AL GOVERNO NON CI SONO ALTERNATIVE AUN ESECUTIVO CON NOI" (Et.Co.)</i>	8
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a A. Occhetto: "SUL COLLE UN FAVORE A BERLUSCONI ASSOMIGLIA A VOTO DI SCAMBIO" (A. Farruggia)</i>	9
ITALIA OGGI	<i>Int. a E. Colombo: I FRANCHI TIRATORI A VOLTE SERVONO (A. Ricciardi)</i>	10
ITALIA OGGI	<i>Int. a V. Lippolis: NAPOLITANO, UN MOTORE DI RISERVA (F. Argano)</i>	11
MATTINO	<i>Int. a G. Bianco: BIANCO: SESSANTA ANNI DI IMBOSCATO COSSIGA L'UNICO ACCORDO PERFETTO (M. Milanese)</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	<i>I SEGRETI DI UN PATTO (CHE GIA' VACILLA) (F. Verderami)</i>	13
REPUBBLICA	<i>IL METODO SBAGLIATO (M. Giannini)</i>	14
STAMPA	<i>IL PESO DEL FATTORE "VECCHIA DC" (M. Sorigi)</i>	15
STAMPA	<i>LA SFIDA DI UNA VITA DEL "LUPO" DELLA CISL (F. Martini)</i>	16
STAMPA	<i>LA TEMPESTA PERFETTA DEL PARTITO (F. Geremicca)</i>	17
MESSAGGERO	<i>QUEL PROFILO DA PACIFICATORE E LA GUERRA TRA I DEMOCRAT (S. Cappellini)</i>	18
GIORNALE	<i>MARINI PRESIDENTE (A. Sallusti)</i>	19
LIBERO QUOTIDIANO	<i>BERSANI MARINATO (M. Belpietro)</i>	20
LIBERO QUOTIDIANO	<i>E I KILLER DI PIER POSSONO ESSERE I GIOVANI TURCHI (F. Bechis)</i>	21
LIBERO QUOTIDIANO	<i>MISTERO RODOTA': L'UOMO-CASTA CHE PIACE A GRILLO (M. Mainiero)</i>	22
FOGLIO	<i>IL PATTO E I SUOI ARCINEMICI- MARINI E' UNA PECETTA, REPUBLICONES CONTRO, REGGE POCO</i>	23
FOGLIO	<i>IL PD, MARINI E LA TRAMA DI D'ALEMA PER PREPARARSI AL CAOS (C. Cerasa)</i>	24
EUROPA	<i>CHI ELEGGE IL PRESIDENTE E CHI LO TEME (S. Menichini)</i>	25
EUROPA	<i>18 APRILE, SI VOTA A PARTI ROVESCIALE (F. Orlando)</i>	26
EUROPA	<i>CARI GRILLINI, MA CHE DEMOCRAZIA E' LA VOSTRA? (M. Buonocore/A. Lanni)</i>	27
MANIFESTO	<i>VECCHIA STORIA (A. Fabozzi)</i>	28
MATTINO	<i>UNA SCELTA CHE ALLONTANA LE ELEZIONI (B. Vespa)</i>	29
TEMPO	<i>QUIRINALE TRA DUBBI E CERTEZZE (S. Biraghi)</i>	30
VOCE REPUBBLICANA	<i>BANCO DI PROVA PER BERSANI E BERLUSCONI</i>	31
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>AMEDEO NAZZARI E' MORTO (M. Travaglio)</i>	32
MESSAGGERO	<i>MARINI IMPALLINATO 224 FRANCHI TIRATORI BUFERA NEI DEMOCRAT: QUIRINARIE LAMPO (M. Stanganelli)</i>	33
STAMPA	<i>L'ETERNO SCILIPOTISMO DI UN PARLAMENTO CHE NON CAMBIA MAI (M. Feltri)</i>	34
MESSAGGERO	<i>ALLA CAMERA PSICODRAMMA DEMOCRAT ALLA FINE PIERLUIGI ABBRACCIA ANGELINO (M. Ajello)</i>	36
REPUBBLICA	<i>II EDIZIONE QUIRINALE, DOPPIO FLOP DI MARINI BERSANI CHIAMA BERLUSCONI "ORA LA NOSTRA SCELTA E' PROD (F. Bei)</i>	38
STAMPA	<i>E TORNANO I SOSPETTI SULL'EX LEADER DS "HA BRUCIATO MARINI" (A. Rampino)</i>	40
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE- BAGNO DI FOLLA A TERMINI, POI LA CENA DEI CONTENTI (M. Ajello)</i>	41
STAMPA	<i>IL LEADER DEL CENTRODESTRA PENSA ALLE ELEZIONI MA TEME "IL TRAPPOLONE" (A. La Mattina)</i>	42
REPUBBLICA	<i>GRILLO: CON RODOTA' FINO IN FONDO MA SE SI ARRIVERA' ALLA SFIDA PD-PDL I PARLAMENTARI VOGLIONO IL DI (A. Cuzzocrea)</i>	43
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Serra: MARINI? IL PD HA FATTO UN GRAN FAVORE A GRILLO" (S. Truzzi)</i>	44
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a G. Benvenuto: "PENSAVO CHE FRANCO CE LA FACESSE RAPPRESENTA BENE L'UNITA' NAZIONALE" (S. Grassi)</i>	45
UNITA'	<i>Int. a S. Gozi: "ADESSO PRODI, E' UNA FIGURA FORTE E CI RICOMPATTA" (A.C.)</i>	46
MATTINO	<i>Int. a C. De Mita: DE MITA: "IGNORATO IL MESSAGGIO DELLE URNE I PARTITI TRAVOLTI DA CHI FA DISCORSI PERICOLOSI" (G. Picone)</i>	47
STAMPA	<i>Int. a S. Chiamparino: CHIAMPARINO SCHERZA SUI 90 VOTI (A. Rossi)</i>	48
UNITA'	<i>Int. a R. Crocetta: "ERRORI GRAVISSIMI, MA ORA NON COLPIAMO IL SEGRETARIO" (A. Carugati)</i>	49
AVVENIRE	<i>Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: "PARTITI NON LUCIDI E SENZA ROTTA E COSI' LO STALLO RISCHIA DI CRONICIZZARSI" (D. Paolini)</i>	50
MATTINO	<i>Int. a M. Emiliano: EMILIANO: PIER LUIGI HA SBAGLIATO TUTTO, IL LEADER E' MATTEO" (M. Milanese)</i>	51

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
TEMPO	<i>Int. a N. De Girolamo: DE GIROLAMO: APERTI AL DIALOGO MA SPETTA AL PD FARE UNA PROPOSTA (D. Di Mario)</i>	52
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a M. Buccarella: "E' LA PROVA CHE ERA GIUSTO RESISTERE ALLE SIRENE DEL PD" (S. Boccardi)</i>	53
L' UNITA' Ed.Bologna/Emilia Romagna	<i>Int. a C. Broglia: "HO VOTATO SCHEDA BIANCA MA ORA RICOMPATTIAMOCI" (G. Gentile)</i>	54
REPUBBLICA	<i>IL MONDO FUORI E IL MONDO DENTRO (C. De Gregorio)</i>	55
REPUBBLICA	<i>MATTATOIO MONTECITORIO (F. Ceccarelli)</i>	56
REPUBBLICA	<i>LA RIVOLTA DI UNA GENERAZIONE (C. Maltese)</i>	57
REPUBBLICA	<i>LARGHE INTESE AL TRAMONTO (C. Tito)</i>	58
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PROFILO NECESSARIO (S. Romano)</i>	59
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN'ESPLOSIONE E LE MACERIE SUL COLLE (A. Polito)</i>	60
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA FASE NUOVA CHE NON CANCELLA LE INCOGNITE (F. Massimo)</i>	61
STAMPA	<i>UN DISASTRO CHE VIENE DA LONTANO (M. Calabresi)</i>	62
STAMPA	<i>PER RICOMPATTARE IL PARTITO SALGONO LE QUOTAZIONI DI ROMANO PRODI (M. Sorgi)</i>	63
MESSAGGERO	<i>IL BIG BANG DI UN PARTITO IN CERCA DI LEADERSHIP (C. Fusi)</i>	64
GIORNALE	<i>ANTI-CAV' CONTRO RIFORMISTI E' DERBY MORTADELLA-BAFFINO (S. Tramontano)</i>	65
GIORNALE	<i>ESPLODE IL PD (A. Sallusti)</i>	66
UNITA'	<i>QUANTO E' IPOCRITA LA RICERCA DEL "MIGLIORE" (A. Di Consoli)</i>	67
FOGLIO	<i>BERSANI, I PUGNALI, IL FRAMMA DELL'ABBRACCIO AL CAIMANO (C. Cerasa)</i>	68
FOGLIO	<i>IL PRODICIDA (A. Giuli)</i>	69
EUROPA	<i>RICOSTRUIRE IN FRETTA SULLA ROVINA (S. Menichini)</i>	70
EUROPA	<i>MARINI, TESTARDO OLTRE OGNI RAGIONEVOLE DUBBIO (M. Colimberti)</i>	71
EUROPA	<i>IL QUIRINALE, LA PIZIA E LO SMARTPHONE (F. Sensi)</i>	72
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>IL LIDER MASSIMO E IL PROF ALLO SCONTRO FINALE (M. Cozzi)</i>	73
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>UN ERRORE DOPO L'ALTRO (S. Rogari)</i>	74
MANIFESTO	<i>IL CANDIDATO C'E',LA PARTITA E' APERTA (A. Asor Rosa)</i>	75
SECOLO XIX	<i>MA ADESSO NON RIPROVATECI CON D'ALEMA (A. Castanini)</i>	76
TEMPO	<i>LA SCHIZOFRENIA DI BERSANI E' LA CAUSA DEL FALLIMENTO (B. Ippolito)</i>	77
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL CARRELLO DEI BOLLITI (A. Padellaro)</i>	78
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PERCHE' (M. Travaglio)</i>	79
LIBERO QUOTIDIANO	<i>TORNA ODORE DI MORTADELLA (M. Belpietro)</i>	80
CORRIERE DELLA SERA	<i>PRODI NON PASSA, "TIENE" RODOTA' TORNANO IN BALLO AMATO E CANCELLIERI (L. Fuccaro)</i>	81
MESSAGGERO	<i>ASSALTO AL PALAZZO TIFOSERIE NEL GIORNO DEL "PARRICIDIO" (M. Ajello)</i>	83
REPUBBLICA	<i>"BELLA CIAO", INNO DI MANELI E MORTADELLE UNA GIORNATA DI BAGARRE DALL'AULA ALLA PIAZZA (A. Longo)</i>	85
STAMPA	<i>FALLISCE ANCHE LA CARTA PRODI BERSANI E BINDI SI DIMETTONO (C. Bertini)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA CARICA DI QUEI CENTOUNO FRANCHI TIRATORI EX PPI E SEL: NON SIAMO NOI, C'E' LA PROVA (M. Guerzoni)</i>	87
REPUBBLICA	<i>L'IRA DI PRODI SUL FUOCO AMICO ACCUSA TUTTO MA SALVA RENZI "CHI HA SBAGLIATO DEVE PAGARE" (L. Nigro)</i>	89
STAMPA	<i>RENZI: "NEL PARTITO MANCA DIGNITA'" (P. Festuccia)</i>	90
REPUBBLICA	<i>GRILLO PUNTA ALLA VITTORIA FINALE "IL PD DEVE SOSTENERE RODOTA' STIANO MANDANDO A CASA I PARTITI" (S. Buzzanca)</i>	91
REPUBBLICA	<i>E ADESSO RISPUNTA IL NAPOLITANO BIS (F. Bei)</i>	92
CORRIERE DELLA SERA	<i>E BERLUSCONI: PRESIDENTE, ORA CI AIUTI LEI (F. Verderami)</i>	93
MESSAGGERO	<i>BERLUSCONI: SI' A TUTTI I NOMI CONDIVISI (C. Terracina)</i>	94
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a N. Latorre: "D'ALEMA HA LE QUALITA' MA NON VA E RODOTA' NON E' UNIFICANTE PER IL PAESE" (A. Arachi)</i>	95
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Orfini: "STANNO DISTRUGGENDO IL PARTITO L'INTERO VERTICE VA AZZERATO" (U. Rosso)</i>	96
TEMPO	<i>Int. a R. Giachetti: "BASTA CON LE ACCUSE A RENZI LUI E' LA VITTIMA DI QUESTI GIOCHINI" (C. Solimene)</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a S. Sircana: SIRCANA: GUERRA TRA BANDE SULLA PELLE DI ROMANO (F. Caccia)</i>	98
MATTINO	<i>Int. a M. Lupi: LUPI: "PRONTI A VOTARE MARINI SE TORNA IN GARA SE PASSA RODOTA' NON CI RESTERA' CHE LA PIAZZA" (M. Milanese)</i>	99
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Casini: "HO VISTO SILVIO, MA NON TORNO CON LUI" (T. Ciriaco)</i>	100
SECOLO XIX	<i>Int. a C. Burlando: BURLANDO: CRISI IRREVERSIBILE PASSATO IL LIMITE DELLA DECENZA (G. Mari)</i>	101
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Rodota': "DAI DEMOCRATICI SILENZIO INSPIEGABILE IO SCELTO DAL</i>	102

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	WEB, NON DA BEPPE" (A. Cuzzocrea) Int. a F. Pizzetti: PIZZETTI: "OCCASIONE PERSA PER IL PAESE MA LO STALLO E' COLPA DEL PORCELLUM" (D. Paolini)	103
IL FATTO QUOTIDIANO	UN GIORNO DA PRESIDENTE, AUTOINTERVISTA CON L'OUTSIDER (C. Sabelli Fioretti)	104
ITALIA OGGI	Int. a P. Pomicino: IL NO A PRODI E' LA FINE DEL PD (A. Ricciardi)	105
CORRIERE DELLA SERA	IL PARTITO CHE DIVORA I FONDATORI (M. Franco)	106
CORRIERE DELLA SERA	LE REPUBBLICA E' SOSPESA NEL VUOTO (A. Panebianco)	107
REPUBBLICA	AUTOPSIA DI UN PARTITO (C. De Gregorio)	108
REPUBBLICA	DOPO IL NAUFRAGIO (E. Mauro)	109
REPUBBLICA	TRA RANCORI E TRADIMENTI IL CUIPO DISSOLVI DEL PD COME LA VECCHIA DC NEL '92 (F. Ceccarelli)	110
STAMPA	C'ERA UNA VOLTA IL PD (M. Calabresi)	111
UNITA'	IMMATURITA' DEMOCRATICA (C. Sardo)	112
AVVENIRE	VIA DAL PEGGIO (M. Tarquinio)	113
FOGLIO	PRODI FATTO SECCO DA UN PD ALLO SBANDO, MA AL BUIO	114
SOLE 24 ORE	ORA SUBITO UN PRESIDENTE CONDIVISO (S. Folli)	115
GIORNALE	SCHEDA BIANCA CONTRO IL SUICIDIO RODOTA' (S. Tramontano)	116
GIORNALE	UN'ISOLA DI GODURIA IN MEZZO ALLA PALUDE (V. Feltri)	117
UNITA'	LA DESTRA DI PIAZZA E IL COLLASSO DEL SISTEMA (M. Prospero)	118
LIBERO QUOTIDIANO	PRODI INSACCATO PD SPACCIATO (M. Belpietro)	119
LIBERO QUOTIDIANO	C'E' L'IMPRONTA DI D'ALEMA MA E' UN DELITTO A PIU'MANI (F. Bechis)	121
EUROPA	NON SI SALVA NESSUNO (S. Menichini)	122
SECOLO XIX	L'ANTI-SILVIO COLPITO DAL NEMICO INTERNO (E. Deaglio)	123
TEMPO	PIETRA TOMBALE SULLA SEGRETERIA (F. Perfetti)	125
VOCE REPUBBLICANA	IL MOVIMENTO 5 STELLE GIA' SI ARRAMPICA SUGLI SPECCHI	126
IL FATTO QUOTIDIANO	SUICIDIO COLLETTIVO (A. Padellaro)	127
IL FATTO QUOTIDIANO	PRODOTA' (M. Travaglio)	128
IL FATTO QUOTIDIANO	LA FOLLIA DI CONTINUARE A VOTARE RODOTA' (M. Fini)	129
CORRIERE DELLA SERA	"PRESIDENTE, SIAMO COLPEVOLI" E STRAPPANO IL SI' A NAPOLITANO (M. Breda)	130
CORRIERE DELLA SERA	QUOTA 738, ARRIVA L'APPLAUSO LIBERATORIO (L. Fuccaro)	132
CORRIERE DELLA SERA	L'IPOTESI DELLE LARGHE INTESE I NOMI DI AMATO E ENRICO LETTA (A. Baccaro)	134
CORRIERE DELLA SERA	RODOTA' IN CORSA FINO ALL'ULTIMO POI SI "SMARCA" DALLA PIAZZA (D. Martirano)	135
STAMPA	BERLUSCONI PRONTO AL GOVERNISSIMO (A. La Mattina)	136
REPUBBLICA	ALFANO E GRASSO MINISTRI E L'IPOTESI DI DUE VICEPREMIER (A. D'Argenio)	137
REPUBBLICA	LO STRAPPO DI VENDOLA "SARO' ALL'OPPOSIZIONE" E BARCA ATTACCA IL PARTITO (S. Buzzanca)	138
REPUBBLICA	TORNA PRODI: "MACCHE' DELUSO CONTENTO PER ME E PER FLAVIA E' L'ITALIA CHE MI PREOCCUPA" (L. Nigro)	139
REPUBBLICA	LO SFOGO DEL LEADER: "TUTTO IL PESO SU DI ME MATTEO SENZA FRENI, VUOLE SOLO LE ELEZIONI" (G. De Marchis)	140
SOLE 24 ORE	OBAMA: "AMMIRO NAPOLITANO" (M. Platero)	141
REPUBBLICA	Int. a R. Bindi: "CON NOI IN PARLAMENTO GENTE INADGUATA GLI ERRORI DI PIERLUIGI SONO INIZIATI LI" (S. Messina)	142
STAMPA	Int. a F. Barca: BARCA SFIDA I DEMOCRATICI SU RODOTA': "MA NON ATTACCO NAPOLITANO" (P. Festuccia)	143
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Parisi: "SU PRODI VENDETTE TRIBALI E SANGUINARIE" (S. Feltri)	144
MESSAGGERO	Int. a D. Franceschini: FRANCESCHINI: "DOBBIAMO RESPINGERE LE DIMISSIONI DI BERSANI" (C. Fusi)	145
REPUBBLICA	Int. a G. Epifani: "PIERLUIGI ERA MOLTO PROVATO PER ME NON DEVE LASCIARE" (G.C.)	146
GIORNALE	Int. a I. La Russa: "IL PROSSIMO PRESIDENTE SARA' ELETTO DALLA GENTE" (E. Fontana)	147
MATTINO	Int. a E. Morando: MORANDO: "L'ERRORE? AVER NEGATO LA SCONFITTA ORA SPERO CHE AL CONGRESSO VINCA IL SINDACO" (M. Milanese)	148
MATTINO	CALDORO: "NOI GOVERNATORI LO ABBIAMO INCORAGGIATO"	149
TEMPO	Int. a M. Gelmini: GELMINI: "AIUTEREMO IL COLLE" (L. Della Pasqua)	150
MATTINO	Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: "TORNA AI PIENI POTERI MA DOVRA' GIURARE DI NUOVO" (C. Castiglione)	151
MESSAGGERO	Int. a F. Rosi: ROSI: "GIORGIO E' UNO DI CUI CI SI PUO' FIDARE" (G. Satta)	152
REPUBBLICA	SE BERLUSCONI RIDE E PIERLUIGI PIANGE (C. De Gregorio)	153
REPUBBLICA	SOLO LUI PUO' RIPARARE IL MOTORE IMBALLATO (E. Scalfari)	155



# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	UNA NEW COMPANY PER CAMBIARE A SINISTRA (C. Maltese)	157
STAMPA	LE RIFORME PER RITROVARE CREDIBILITA' (M. Sorgi)	158
STAMPA	DOPPIA SFIDA PER DESTRA E SINISTRA (L. Ricolfi)	159
STAMPA	ORA UN PREMIER DI "RICOSTRUZIONE" (F. Martini)	161
STAMPA	MA LA PIAZZA NON E' ILPOPOLO (M. Brambilla)	162
CORRIERE DELLA SERA	DOPO UN CAPO DELLO STATO CONDIVISO LE ELEZIONI SONO PIU' LONTANE E GRILLO SUBISCE LA PRIMA SCONFITTA (M. Franco)	163
CORRIERE DELLA SERA	UN GESTO, UNA SPERANZA (S. Romano)	164
MESSAGGERO	IL POTERE A FISARMONICA DEL PRESIDENTE (M. Calise)	165
GIORNALE	CATASTROFE BERSANI DA ROTTAMARE C'E' TUTTA LA SINISTRA (V. Feltri)	166
GIORNALE	I FRANCHI TIRATORI VERA ESSENZA DELLA DEMOCRAZIA (G. Ferrara)	167
GIORNALE	PER I PARTITI E' LA RESA COSI' COMINCIA LA TERZA REPUBBLICA (M. Cervi)	168
UNITA'	LA SFIDA DEL PRESIDENTE (C. Sardo)	169
PADANIA	GRILLO PERDE ANCHE LA TESTA E CHIAMA LA MARCIA SU ROMA (S. Girardin)	170
LIBERO QUOTIDIANO	IL NUOVO CHE AVANZA (M. Belpietro)	171
LIBERO QUOTIDIANO	GRILLO GIOCA AL GRANDE DITTATORE (M. Giordano)	172
LIBERO QUOTIDIANO	QUEL CHE MI HA SCRITTO IL BIS PRESIDENTE (G. Pansa)	173
MANIFESTO	NON E' UN GOLPE, E' UNA RESA (M. Revelli)	175
TEMPO	UN GESTO D'AMORE PER IL PAESE (S. Biraghi)	176
IL FATTO QUOTIDIANO	FUNERAL PARTY (M. Travaglio)	177
IL FATTO QUOTIDIANO	ERA TUTTO STUDIATO (A. Padellaro)	178
AVVENIRE	LA SPINTA PER RISALIRE (M. Tarquinio)	179
SOLE 24 ORE	PRESIDENZA FORTE, SISTEMA DEBOLE (S. Folli)	180
SOLE 24 ORE	IL SENSO DI UN SACRIFICIO (R. Napoletano)	181
MESSAGGERO	AL CAPEZZALE DEI PARTITI (V. Cusenza)	182

## E il Cavaliere silura Mattarella

FRANCESCO BEI

«L'A NOSTRA rosa è questa: Sergio Mattarella, Giuliano Amato e Franco Marini. Ora dovete scegliere». È l'ora di pranzo quando Pierluigi Bersani formalizza l'offerta al Cavaliere. Il segretario del Partito democratico presenta al leader del Popolo della Libertà un tridente, ma in realtà, spiegheranno i suoi in serata, «da quel momento e per tutto il giorno» sarà sul nome di Mattarella che cerca (invano) l'assenso del suo interlocutore.

SEGUE A PAGINA 6

(segue dalla prima pagina)

FRANCESCO BEI

**I**DUE si incontrano in un luogo segreto, depistando i giornalisti che pattugliano tutto il centro di Roma. Gli indizi portano al quartiere popolare di Testaccio, a casa di Enrico Letta, dove sono presenti anche Maurizio Migliavacca, Dario Franceschini e Vasco Errani. Il vertice non dura molto, anche perché Berlusconi prende tempo, «ne devo parlare prima con i miei», dice congedandosi. Sotto al portone lo aspetta una anonima Subaru, scorta ridotta al minimo per non dare nell'occhio. E poi subito s'infilza in una riunione a palazzo Grazioli con Alfano, Verdini e i fedelissimi. Che l'accordo sia a un passo è comunque evidente. Niente ufficio di presidenza, slitta anche la riunione dei gruppi parlamentari del Pdl. A palazzo Madama s'aggira il senatore Salvatore Sciascia, l'ex direttore dei servizi fiscali del gruppo Fininvest, uno che

parla all'orecchio del Cavaliere. L'aria che il "cassiere" di Berlusconi annusa è molto chiara: «Ma come si fa a non mettersi d'accordo con Bersani sul capo dello Stato? Io con quelli del Pd ci parlo sempre, mentre i grillini nemmeno ci salutano».

Il problema è che su Mattarella il Cavaliere non sente ragioni. «Non ci possiamo fidare», ripete nella riunione. Ancora pesa lo strappo di vent'anni fa, quando i cinque ministri della sinistra Dc (tra cui appunto Mattarella) nel

# Summit segreto Bersani-Berlusconi “Noi vi proponiamo Mattarella” “Ma il Pdl può arrivare a Marini” *Bocciato per ora Amato. Si è discusso anche del governo*

1990 si dimisero dal governo Andreotti nell'estremo tentativo di non far passare la legge Mammì che cristallizzava il monopolio tv del Biscione.

Certo, nella rosa ci sarebbe anche Giuliano Amato. Anzi, il nome del dottor Sottile è talmente gradito a Berlusconi che nei palazzi della politica si sparge la voce che l'accordo sarebbe già stato chiuso proprio su di lui. Eppure il Cavaliere non è del tutto convinto. «Su Amato il Pd si spacca — osserva Berlusconi — e anche la Lega e Vendola sono contrari. Bersani non riesce a tenere unito il suo partito e noi rischiamo di ritrovarci Prodi Rodotà eletti al quarto scrutinio». C'è poi un nome molto forte che, almeno ufficialmente, nella rosa di Bersani non compare. Quello di Massimo D'Alema. Se ne parla eccome. Il Cavaliere in fondo si fida, gli riconosce il ruolo di “capo” della sinistra, «sa tenere a bada i suoi». Ma i dirigenti del Pdl alla fine lo convincono che D'Alema non sarebbe digerito dall'elettorato del centrodestra: «È troppo, “Baffino” è troppo anche per noi».

Dunque non resta che Franco Marini. Berlusconi, prima di rientrare a palazzo Grazioli dopo aver visto Bersani, ordina alla scorta di deviare verso i Parioli per un faccia a faccia con l'orso marsicano. Vuole sapere, nel caso arrivi al Colle con i voti del centrodestra, cosa farà Marini sulla questione del governo. E la risposta che ottiene deve essere positiva se alla riunione del gruppo, qualche ora più tardi, il Cavaliere assicura: «Con lui c'è la possibilità

di un governo che faccia quello che serve al paese».

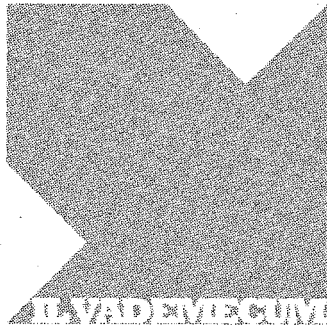
La scommessa di un governo del Presidente è infatti la partita coperta che si è giocata ieri dietro la trattativa sul Quirinale. Anna Finocchiaro, una delle papabili per il Colle (prima delle bordate di Renzi), a metà pomeriggio parla ad alta voce in un corridoio deserto del Senato e pronostica: «Se davvero c'è questo accordo significa che non si va alle elezioni. Si farà un governo del presidente, con un premier scelto dal capo dello Stato, e il programma sarà quello che hanno scritto i dieci saggi. I ministri saranno delle personalità d'eccellenza indicate dai tre partiti». Finocchiaro non lo dice, ma nelle discussioni fra Pd e Pdl il nome più forte che circola per guidare questo governo di scopo è quello di Enrico Letta.

Nel frattempo la trattativa è ancora aperta e il Pd attende impaziente una risposta da Berlusconi. Sono le cinque del pomeriggio e il Cavaliere prende tempo. Gli ambasciatori del Nazareno insistono. Telefonano a via del Plebiscito per avere un nome. Bersani manda un messaggio che suona minaccioso: «Alle otto di stasera abbiamo l'assemblea dei gruppi. Se non vi fate vivi per quell'ora io vado lì e propongo Mattarella». Per Berlusconi suona il campanello d'allarme, ma in fondo il Cavaliere è già convinto. «Marini è il massimo che possiamo ottenere. Nel 2008, quando cadde Prodi, non provò a fregarci e si fece da parte, così potemmo andare alle elezioni». A mezzabocca nel Pdl ammettono che Berlusconi e l'ex

presidente del Senato, nel loro colloquio all'ora di pranzo, hanno parlato anche della questione giustizia. «Marini — racconterà il Cavaliere al suo ritorno — sa bene come funziona la magistratura in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Se salta l'ipotesi dell'esecutivo del leader pd, in crescita il nome di Enrico Letta**



## Quanti votano

Il corpo elettorale che sceglie il capo dello Stato è formato da 1007 "grandi elettori". Ai deputati (630) e ai senatori (315 più 4 senatori a vita) si aggiungono 58 rappresentanti delle Regioni, selezionati in modo da rappresentare maggioranze e opposizioni

### 500 voti CENTROSINISTRA

427 Pd
45 Sel
9 Svp
6 Psi
5 Centro Democratico
8 Altri

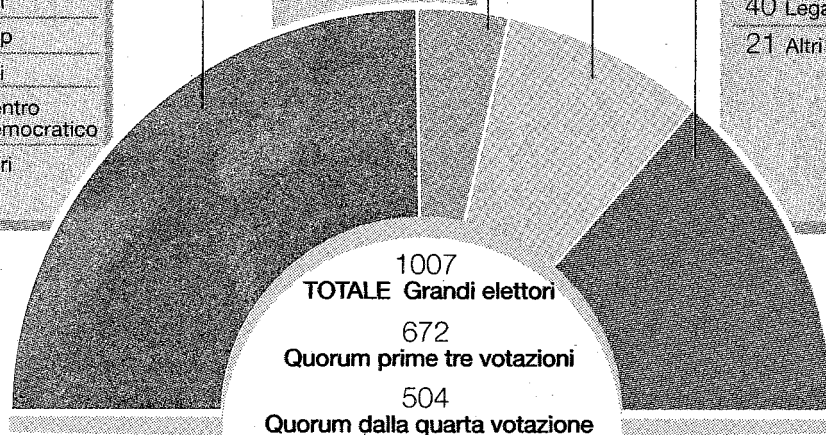
### 70 CENTRISTI

54 Scheda Civica
4 Udc
2 Fli

### 163 M5S

### 272 CENTRODESTRA

211 Pdl
40 Lega
21 Altri



## Oggi due scrutini

Oggi alla Camera sono previste due votazioni per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. La prima chiamata è prevista stamattina alle 10. Si calcola che un voto e uno scrutinio dureranno circa quattro ore

## I quorum

Nelle prime tre votazioni è richiesto il quorum dei due terzi dei grandi elettori, cioè 672 voti. Dal quarto scrutinio il quorum per l'elezione del presidente della Repubblica si abbassa alla maggioranza assoluta: 504 voti

## Le votazioni

Quando avrà inizio lo spoglio, pubblico, sarà il presidente del Senato, seduto accanto a quello della Camera, a leggere il nome sulla scheda, a meno che non sia bianca o nulla. Verranno considerati dispersi i voti a candidati che non raggiungono due consensi

## Le cabine

L'organizzazione per l'elezione del presidente della Repubblica dipende dalla Camera e dai suoi funzionari. Davanti alla presidente Laura Boldrini ci saranno quattro cabine "sorvegliate" dai sette segretari d'aula di Montecitorio



### ORE 12

Si diffonde la notizia del vertice in corso tra Berlusconi Bersani. Entrambi smentiscono. Berlusconi in realtà esce da Grazioli alle 10 e rientra alle 13



### ORE 13

Berlusconi raggiunge Franco Marini, dopo aver incontrato Giuliano Amato. Ha voluto incontrare personalmente i candidati al Colle



### ORE 19

In Parlamento arriva la notizia di un accordo tra Pd, Pdl e Scelta Civica: il candidato condiviso per il Quirinale è l'ex presidente del Senato Franco Marini



### ORE 22,50

I gruppi congiunti Pd e Sel, riuniti al teatro Capranica, si spaccano nel voto pro o contro Franco Marini

## La giornata

### MARINI

80 anni. Ex segretario della Cisl, tra i fondatori dell'Ulivo, è stato presidente del Senato

### AMATO

74 anni. Due volte premier, costituzionalista, presidente dell'Istituto Treccani

### MATTARELLA

71 anni. Fratello di Piersanti, assassinato dalla mafia. È giudice costituzionale

### D'ALEMA

63 anni. È stato il primo (e unico) esponente dell'ex Pci a diventare premier

## Il retroscena

### Il Cavaliere: rischia di saltare tutto se non passa subito

Marco Conti

«**N**oi ci stiamo, ma non so se il Pd regge e se domani avranno lo stesso segretario». Il timore notturno di Silvio Berlusconi si concretizza a tarda sera.

# Il Cavaliere: o passa subito o rischia di saltare tutto

► La tela tessuta da Gianni Letta messa ► Maroni a Vendola: «Se voi vi dividete a repentaglio dalle divisioni a sinistra non verremo certo noi a salvarvi»

Nello stesso momento nel quale i gruppi del Pdl sono riuniti per decidere se e come convergere su Franco Marini. L'eco del dibattito interno al Pd è fortissimo e quando il Cavaliere rientra da Campo Marzio a palazzo Grazioli sa di essersi perso già la Lega e i Fratelli d'Italia che su Marini arriverebbero alla prima votazione solo se il Pd dimostra, prima della chiamata, di aver ricucito le divisioni interne. «Se voi vi spaccate noi non veniamo a soccorrevi», aveva spiegato ieri pomeriggio Roberto Maroni a Nicky Vendola. Tensioni che spaccano il Pd e lasciano più o meno indifferente il Cavaliere che se non incassa Marini, si potrebbe consolare con la testa di Bersani e forse anche quella di Renzi.

#### ANTI RENZI

«Devi garantirmi che lo eleggiamo nelle prime tre votazioni, altrimenti salta tutto e finiamo nelle mani dei grillini». Silvio Berlusconi, in compagnia di Gianni Letta inizia di prima mattina il tour per stringere definitivamente l'intesa per il Quirinale. L'ambasciatore del Cavaliere è stato più volte a palazzo Giustiniani per incontrare Franco Marini, ma la preoccupazione di ieri del Cavaliere è anche quella di spiegare a Giuliano Amato il tramonto della sua candidatura. L'incontro con Bersani dura più di un'ora e quando Berlusconi poco prima dell'ora di pranzo rientra a palazzo Grazioli, l'accordo è fatto anche sul possibile governo di scopo che dovrebbe durare il tempo necessario per affrontare la crisi

economica e rivedere la legge elettorale. A Bersani il Cavaliere concede il pomeriggio per lavorare sui gruppi e sui molti leader del Pd ai quali il segretario spiega di persona e per telefono come intende convincere tutti i grandi elettori del centrosinistra su una scelta che rischia di apparire meno innovativa di quanto non sia

stata la scelta di Boldrini e Grasso. Anche se Berlusconi ha rassicurato il segretario del Pd sulla fedeltà del Carroccio, i numeri balzano per tutto il pomeriggio vista la netta contrarietà di Vendola a dare il suo sì ad un candidato che «ci porta diritto alle larghe intese». A pranzo il Cavaliere incontra Alfano. Anche se nel Pdl in molti rimpiangono Amato e altri sperano in D'Alema, il timore di ritrovarsi alla quarta votazione con Romano Prodi spinge tutti a convergere sul presidente del Senato. Difficile però non ipotizzare un gruppo di franchi tiratori anche nel Pdl dove c'è una corposa pattuglia di ex socialisti che sino a ieri mattina aveva sperato nella candidatura di Amato. Il dottor Sottile è una furia «per come è stato usato il mio nome e la mia storia», e lo racconta a più di un interlocutore.

#### IL CAOS

I problemi più grossi deve però affrontarli Pier Luigi Bersani che a largo del Nazareno incontra prima Enrico Letta poi Dario Franceschini e Vendola. Ai due ex Margherita chiede di lavorare sulla cinquantina di renziani che, prima di schierarsi con il sindaco di Firenze, erano in molti vicini alle posizioni di Marini. Ai capigruppo Speranza e Zanda viene affidato un primo giro di ricognizione che però inizia quando il nome

dell'ex presidente del Senato è già sulla bocca di tutti e provoca già i primi mal di pancia. «Dobbiamo cercare di eleggere un nome nelle prime tre votazioni, altrimenti poi cambia la partita - spiega Nico Stumpo, deputato del Pd molto vicino al segretario - e comunque per il governo si vedrà». Malgrado Bersani abbia sempre tentato di tenere separate le due questioni, il destino della legislatura e la formazione di un governo a guida Bersani e con tutti ministri tecnici, sembra essere una delle promesse che il Cavaliere ha fatto al segretario del Pd.

#### GOVERNO

Il partito è però in subbuglio, sul piede di guerra non ci sono però solo i renziani, che nel pomeriggio si sono riuniti, ma anche i giovani Turchi e i prodiani Zampa e Gozi. Solo alle sette di sera Bersani fa sapere a Berlusconi che è pronto ad ufficializzare la scelta ai gruppi. Altrettanto fa Berlusconi che però ha molte meno difficoltà del segretario del Pd. «Se portiamo a casa un presidente di garanzia, bene. Altrimenti si facciano pure quello che vogliono, si va ad elezioni e con questa sinistra non ce la fa nemmeno Renzi», chiosa il Cavaliere che pensa oggi di potersi levare in un colpo solo sia Bersani che Renzi riuscendo magari ad ottenere che al Quirinale vada quel Massimo D'Alema con i soli voti del centrosinistra alla quarta votazione. Nella notte si susseguono gli incontri e le telefonate, ma a Bersani interessa soprattutto recuperare il rapporto con Sel che rischia di saltare non solo oggi, ma anche in chiave governo rischiando di terremotare non solo la segreteria del Pd ma anche il partito.

Marco Conti

**LA GRANDE INCOGNITA PER BERLUSCONI È RAPPRESENTATA DALLA QUARTA VOTAZIONE SE SI VA A MAGGIORANZA**



# E LA FOLLA URLA "TRADITORI, TRADITORI"

CARLO BERTINI

**D**ue ore dopo l'annuncio urbi et orbi di Bersani, la fotografia di un Pd balcanizzato si materializza nella sua devastante chiarezza, la conta finisce 222 a 90 con 21 astensioni, 150 assenti e la folla fuori urla «traditori, traditori».

Il fronte dei contrari a viso aperto a Marini già annovera renziani, vendoliani, metà dei «giovani turchi», prodiani e veltroniani. Il silenzio imbarazzato quanto eloquente di lettiani e dalemiani accompagna un esito dagli esiti imprevedibili e che certifica la netta spaccatura dei 490 e passa grandi elettori di centrosinistra.

«Ora si apre una partita tutta interna nel Pd e Bersani si gioca l'osso del collo», scuote la testa un dirigente poco prima del fischio di inizio previsto alle 21 con la comunicazione del nome prescelto e frutto di intesa con Pdl e Scelta Civica. Il terrore che nello spazio di una notte le truppe di franchi tiratori lievitano è concreto, il dissenso del resto è palese e il fantasma di un flop si materializza tra le mura del Teatro Capranica dove sono riuniti i grandi

elettori di Pd e Sel. Gelo, nè applausi, nè buuh, un silenzio tombale saluta la novella dell'accordo col Pdl sul Colle. Anzi subito parte la contraerea. Vendola boccia una scelta che «sarebbe la fine del centrosinistra»; e arriva al punto di difendere Renzi, dicendo che non si può rompere con lui. Civati «da elettore e non da dirigente» riporta l'umore del Paese, molti «ragazzi», cioè i più giovani deputati, raccontano di ricevere mail contrarie dagli elettori.

Da ore le truppe sono in subbuglio. A Otto e mezzo la Bindi ha già lanciato il suo vaticinio, «se Franco Marini fosse il Presidente delle larghe intese, non sarebbe il mio presidente». Anche il candidato per il Campidoglio, Ignazio Marino lo boccia via twitter, perché «non può rappresentare l'Italia di oggi e di domani». I renziani lo prendono come un atto di ostilità politica, «è uno sgarbo a Renzi», scandisce Andrea Marcucci dal palco del Capranica, chiedendo che la riunione si concluda con un voto segreto. Il clima si infuo-

ca, la platea rumoreggia. I prodiani non ne vogliono sapere e sono pronti alla diserzione, «non voterò mai Marini, è l'uomo che ha distrutto il governo ulivista», promette Sandra Zampa, portavoce di Prodi. I dalemiani non escono allo scoperto ma non è un mistero che non gradiscano e non disperano in un ripescaggio di D'Alema se Marini non passasse le forche caudine.

In un partito così balcanizzato le correnti stesse sono dilaniate al loro interno. I «giovani turchi» sono divisi, l'ala più «sindacalista» benedice la scelta, gli altri no: Stefano Fassina lo considera un buon candidato, «io lo voto», Orfini no e dà battaglia contro una decisione che spacca il partito. Tutti gli under 40 sono sulle barricate, ad un certo punto del pomeriggio si riuniscono, la Madia fa sapere che «non solo i renziani non lo voteranno».

Vendola è infuriato, nel pomeriggio Bersani prova a convincerlo ma lui voterebbe Rodotà insieme ai grillini. Soluzione gradita a molti giovani Dem più sensibili al richiamo del «nuo-

vo» e più timorosi delle accuse di inciucio che da qui in avanti poveranno addosso a tutti i piddi. Da ore sui social network esce fuori ogni tipo di maldipancia: e non sono solo i vendoliani a nutrire il sospetto che un accordo col Pdl sia prodromo di una qualche forma di governissimo...

Bersani lo sa e si riunisce a casa di Enrico Letta con la cerchia più ristretta, Franceschini, Errani e Migliavacca. Dalla mattina tiene i contatti diretti con Berlusconi, di prima mattina il leader Pd scopre le carte: una rosa di nomi con Amato, Marini, D'Alema e Sergio Mattarella, da sottoporre al vaglio del partito del Cavaliere. Ma il segnale che per gli ex Dc il primo round della partita può considerarsi vinto è il volto rubizzo di Beppe Fioroni che, quando molti ancora danno per certo un voto su Amato al primo scrutinio, finge di esser sconfitto, sapendo invece di esser sul punto di vincere la prima battaglia. Senza facili entusiasmi, come la vecchia scuola insegna, perché oggi sarà il giorno della verità.

# QUIRINALE DEMOCRATICI SPACCATI

Proteste fuori dal  
teatro della riunione  
di simpatizzanti  
del centrosinistra

Marino candidato  
sindaco di Roma: «Non  
può rappresentare  
l'Italia di oggi»



I ribelli del Capranica  
"Così il partito muore"

GOFFREDO DE MARCHIS

«Siete matti», urla un gruppo in fondo alla sala. «Così si sfascia tutto», rumoreggia un altro drappello. «Se andiamo avanti muore il Pd e muore la coalizione. Fermiamoci finché siamo in tempo», grida nel microfono Matteo Orfini e scrosciano gli applausi. Il cinema Capranica di Roma, dove sono riuniti i 495 grandi elettori del centrosinistra, è il luogo della rivolta contro la scelta di Franco Marini per il Quirinale.

SEGUE A PAGINA 2

# Quirinale, Bersani lancia Marini il Pd si spacca e scatta la rivolta no di renziani e Giovani turchi La proposta ai voti: 222 sì, 90 no e 21 astenuti

(segue dalla prima pagina)

GOFFREDO DE MARCHIS

DENTRO e fuori, perché i parlamentari Pd sono circondati da una manifestazione di piazza a favore di Stefano Rodotà. Molti vorrebbero essere lì con i manifestanti.

Ecco servita la resa dei conti che mancava dal 25 febbraio, il giorno della mezza vittoria che adesso sembra trasformarsi in sconfitta piena. È una notte da incubo per Bersani. Contestato nel cuore del suo partito. E nel momento della verità. La scena è surreale. Matteo Renzi spara cannonate dalla tv e l'eco risuona nel cinema, sul web corrono gli insulti del popolo democratico, chi twitta veleni dall'interno, chi manda sms, chi fa liveblogging, la cronaca in tempo reale. Nella riunione dei parlamentari di Pd e Sel c'è aria di ammutinamento. È una strada senza uscita, un tunnel senza luce, dicono i dissidenti. I "no" a Marini rimbalzano subito su Internet appena si sparge la notizia dell'intesa con il Pdl. Diventano un'onda all'ingresso del Capranica, si trasformano in uno tsunami democratico con gli interventi dal palco. Il segretario sorride entrando: «Avrete una bella sorpresa», dice. Non è vero, tutti sanno. «Solo quattro interventi, due a favore e due contro», aggiunge chiudendo il suo discorso. A questo punto scatta la sollevazione. Vogliono parlare quasi tutto. Altro che chiudere in fretta. Ma Bersani deve andare fino in fondo, tenere. E alle richieste di rinvio risponde con il voto finale: 222 sono favorevoli a Marini, 90 contro, 21 astenuti. Mancano all'appello 160 parlamentari. Sono sufficienti a far saltare l'intesa quando oggi si comincerà a votare. Tra astenuti, contrari e assenti, il segretario perde il controllo dei gruppi parlamentari.

Bersani ha lavorato tutto il giorno sul nome di Sergio Mattarella. Non ce l'ha fatta, ha gettato la spugna, Berlusconi ha opposto il veto. Ed è spuntato Marini. «La sua candidatura è quella più in grado di realizzare le maggiori convergenze. Dobbiamo eleggere il presidente della Repubblica. È sempre stato difficile, richiede un'assunzione di responsabilità soprattutto da chi ha più numeri». Parole che suonano poco convincenti. Ma il segretario definisce quella di Marini «una scelta forte», non racconta degli

sforzi su Mattarella per non indebolire l'ex presidente del Senato che ha già moltissimi oppositori. Gli applausi a Bersani sono stentati. Si fanno i conti: i contrari in partenza sono renziani (51 parlamentari), giovani turchi (60), veltroniani (10-12). I prodiani sono ormai con l'elmetto: «È un suicidio. Neanche assistito», scolpisce la portavoce del Professore Sandra Zampa. Una pattuglia nutrita e alla luce del sole, che non ha alcuna voglia di rifugiarsi nel segreto dell'urna. Non ci sta a passare alla storia dei franchi tiratori. E vuole dimostrare di avere la forza di bocciare Marini mandando all'aria il partito. E Bersani. Poi, c'è Nichi Vendola che alza un muro, chiede il cambiamento, è attirato dal nome di Stefano Rodotà, il candidato perfetto dei 5 stelle: ha il profilo e spacca il Partito democratico. Doveva essere il Pd a intaccare il monolite del Movimento. Sta succedendo l'opposto. Matteo Orfini, leader dei giovani turchi, avverte: «Io Marini non lo voto. Tra lui e Rodotà, scelgo Rodotà. Registriamo bene i fatti politici. Renzi dice di no ed è un fatto politico. Sel dice di no ed è un enorme fatto politico. Cambiamo strada». Stefano Fassina però appoggia la decisione del segretario: «Un segnale per il mondo del lavoro».

Comincia il rosario degli interventi. Qualcuno tiene il "punteggio". Guglielmo Epifani si schiera a favore. Dario Franceschini pure: «Non rincorriamo le favole della rete. Non dev'essere il web a decidere». Su Twitter e su Facebook, certo, è un plebiscito. Contro Marini e contro Bersani. Al Capranica, il leader invece ha la maggioranza. Ma a quale prezzo? Con quali conseguenze? Walter Tocci tesse l'elogio dei franchi tiratori. Non è un gran tifoso dell'ex segretario della Cisl. Il veltroniano Andrea Martella chiede «un supplemento di riflessione. Marini non intercetta sostegni nell'opinione pubblica e divide pure tra di noi». Il gruppo di Veltroni continua a sperare che spunti Sabino Cassese. I renziani sono feroci con Bersani. «Anziché proporre rose condivise abbiamo fatto una mediazione incomprensibile — attacca Andrea Marcucci —. Nessuno è mai stato consultato su questa decisione. Avete fatto tutto da soli». È un delirio, racconta chi è dentro. «Andiamo a farci del male», commenta Ugo Spadaccia, persino lui che con Marini al Colle avrebbe non un pasdaran del finanziamento pubblico, ma neanche un fanatico dell'abolizione.

«Andiamo a sbattere», è la formula che risuona più spesso. Persino i bersaniani sono freddi, dubbiosi, spiazzati. E la mossa di Grillo funziona in chiave anti-democratica. Il derby Rodotà-Marini diventa scontro di ultras al Capranica. Fassina dice: «Mio cognato lavora alle Poste e non sa chi è Rodotà». Franceschini gioca in difesa: «Il giurista non avrebbe dovuto accettare la candidatura di Beppe Grillo». Mugugni in sala.

Fuori dal cinema i manifestanti gridano «traditori». «Hanno ragione», dicono dall'interno. L'atmosfera, anche nella fila dei fedelissimi bersaniani, è triste, poco convinta, anche fredda. Stavolta non c'è stato il colpo di reni delle presidenze delle Camere, con l'elezione di Boldrini e Grasso. Vasco Errani, il tessitore, spiega che il tentativo su Mattarella è stato serio. «È importante la tenuta democratica, per questo avevamo fatto il nome di una personalità nuova ma esperta. Noi pensiamo al Paese e alla Costituzione». Il rifiuto di Berlusconi ha rovinato i piani. Ma certo per Bersani Marini non è una seconda scelta. Il segretario ne apprezza la forza, la solidità, l'adesione incondizionata al campo del centrosinistra fin dall'inizio senza mai un tentennamento. Ma anche da Scelta civica arrivano i dubbi di Andrea Romano e Edoardo Nesi. Sono altri voti a rischio. Pier Ferdinando Casini però rimette le cose a posto, almeno per il suo spicchio di Centro. «Marini sarà il Pertini cattolico», sentenza. Ed è un piccolo raggio di luce in una serata scura e difficile sia per il candidato al Quirinale sia per il suo king maker.

Ci vuole tenuta, come dice Errani, per reggere a una rivolta vera, a numeri incertissimi, a un piano complicato da realizzare. Anche perché l'eventuale fallimento di Marini non aprirà la strada a un'altra soluzione semplice. Se prima nella corsa al presidente eletto a maggioranza semplice, Romano Prodi era il favorito, adesso che Rodotà è diventato la bandiera anti-Marini, come può finire?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# D'Alema resta in campo, spinto dalla sinistra interna

## IL RETROSCENA

**ROMA** Nel tardo pomeriggio, Massimo D'Alema telefona a Pierluigi Bersani: «Vai su Marini, ha più consenso, il suo nome è meno divisivo», scandisce l'ex premier facendo ancora una volta l'uomo che mette il partito avanti a tutto, anche alla propria persona. E' il segnale che il segretario del Pd attendeva, dopo che la giornata aveva triturato altri nomi, quello di Giuliano Amato in primis grazie anche all'opera demolitoria di Nichi Vendola assunto al ruolo di genio guastatore di candidati non graditi. Il via libera su Franco Marini c'era fino a quel momento al 50 per cento, nel senso che era venuto dal Cavaliere; mancava il disco verde più importante e decisivo, quello del Pd. Che alla fine è arrivato. Contenti tutti nel partito? Si capirà stamane alla prima votazione. Ma al momento Bersani ha portato a casa un risultato di peso: ha un candidato unitario, sulla carta ha un ampio margine per farlo passare, il suo obiettivo di arrivare a palazzo Chigi si è ravvicinato non poco, può continuare a reggere le fila interne del Pd, la sua leadership c'è ancora e potrebbe

uscirne rafforzata.

## LE ALTERNATIVE

Dentro il Pd, comunque, chi cerca di guardare un po' oltre ha già pronta la carta di riserva, la carta da piazzare sul tavolo, possibilmente vincente, ove mai il tentativo di Marini venisse azzoppato: una carta che si chiama ancora D'Alema. I giovani turchi sono in prima fila ad agitarla: «Noi Marini per disciplina lo votiamo, ma se non dovesse farcela, allora alla quarta votazione si riparte da D'Alema», dicono i leader della componente. Un modo per ribadire politicamente che l'operazione rimane in piedi: se cade Marini non si va a cercare intese con Grillo tramite la carta Rodotà; né si converge su Prodi «che significherebbe rottura totale con il Pdl», spiega da giorni Matteo Orfini. D'Alema dunque non è in campo come candidato di larghissima convergenza, ma tornerrebbe sugli scudi come candidato idoneo a salvaguardare l'operazione politica di intesa con il centrodestra e di unità interna al Pd massima possibile. Una prospettiva che nel Pd qualcuno ha già intravisto, se uno come Pippo Civati già mette le mani avanti e avverte: «Se eleggiamo D'Alema,

io dagli elettori non ci vado, ci vadano i giovani turchi».

Come mai Bersani ha preferito alla fine convergere sul candidato cattolico anziché su quello di sinistra, il fondatore dei Ds D'Alema? La spiegazione è che, così facendo, il leader ha voluto prosciugare a Matteo Renzi il terreno sotto i piedi. Erano giorni che i cattolici del Pd in tutte le varie "confessioni", franceschiniani, lettiani, bindiani, fioroniani, lavoravano alacremente perché il Pd puntasse su un cattolico al Colle, cioè su Marini. E se Bersani avesse invece optato per uno della sinistra, eccolo lì che Renzi era pronto a raccogliere tutto il fronte cattolico e contrapporlo al segretario con il quale è ormai in aperto ed esplicito contrasto. Dalla lealtà al segretario si sarebbe passati all'opa ostile. In questo contesto va anche inquadrata l'"operazione Mattarella", l'altro nome cattolico circolato per mezza giornata e poi neanche proposto: è stato un tentativo, o almeno così è stato presentato, di centrare la convergenza sempre su un cattolico ma che potesse contare sulla convergenza anche della sinistra del partito. Ma ci ha pensato Berlusconi, in questo caso, a far abortire sul nascere.

**Nino Bertoloni Meli**

**LA MOSSA DEL SEGRETARIO  
 PER TENERE I CATTOLICI  
 SE SALTA L'ACCORDO  
 PERÒ DALLA QUARTA  
 VOTAZIONE PRONTI  
 A PUNTARE SU MASSIMO**



Vendola: il nome di Marini non tiene conto della richiesta di cambiamento emersa con le elezioni

# Anche Sel si smarca dall'ex sindacalista “Noi siamo pronti a votare per Rodotà”

ROMA — I più freddi sul nome di Marini, nell'assemblea congiunta col Pd al Capranica, quelli di Sel. Nichi Vendola, al banco della presidenza accanto a Bersani, non ha nascosto la voglia dei suoi 45 grandi elettori di votare Stefano Rodotà. Quello dell'ex presidente del Senato infatti, pur degno sul piano personale, «sul piano politico non intercetta e accoglie la fortissima domanda di cambiamento che sale dal paese». E poi, ha aggiunto il governatore nel suo intervento, «bastava vedere l'entusiastica reazione di Berlusconi per far sorgere molti dubbi». Ovvero, il fantasma del governissimo dietro l'intesa sul Colle. «Il nostro non è un no a Marini — spiega poi Nicola Fratoianni, braccio destro del governatore pugliese — ma un sì a Rodotà: sarebbe un grande presidente della Repubblica». Pesa dunque

come un macigno sulle decisioni di Sel, che ha lasciato la riunione prima del voto e rinviato a stamattina la propria scelta definitiva, l'ipotesi che l'accordo col Pdl sul candidato comune Marini apra le porte alla grande coalizione, la bestia nera di Vendola.

Una giornata che ha rischiato di far saltare l'asse fra Pd e Sel, cominciata un faccia a faccia fra Bersani e Vendola a Largo del Nazareno, passata per una lunga assemblea del gruppo Sel a Montecitorio con moltissimi mal di pancia su Marini e Amato, e chiusa con i tanti no confermati nella riunione notturna congiunta con i democratici. «Se queste sono le prove generali del governissimo — avverte Vendola — non ci sto». Un nient ad personam su Marini? «Non è una questione di nomi — ha spiegato il leader di Sel — tutti meritano rispetto, ma la discus-

sione riguarda il merito e ha delle ragioni politiche di fondo: se lavoriamo nella direzione dell'incendio non stiamo facendo l'interesse del Paese, mentre invece bisogna guardare con attenzione alle proposte del Movimento Cinque Stelle». Non è in discussione dunque la figura dell'ex presidente del Senato — hanno detto in molti nella riunione del gruppo di Sel — che è di primo piano ed è da sempre attento al mondo del lavoro, anche per i suoi trascorsi da leader sindacale. Ma si contesta il «metodo» che ha portato Marini a incassare il gradimento di Berlusconi. Ed è un nome — altra obiezione ricorrente — che non «intercetterebbe» quel cambiamento che «il voto di febbraio ha reso evidente». Alcuni deputati hanno già fatto «outing» a favore di Rodotà. Come Stefano Boccadutri e Alessan-

dro Zan su twitter. La deputata Celeste Costantino ha lanciato un link per «Rodotà presidente». Pronto a votarlo anche Claudio Fava, «sarebbe una scelta coraggiosa, limpida, capace di parlare al Paese migliore». E per il deputato Giulio Marcon il candidato del cambiamento è proprio il giurista: «Sel, Pd, M5S lo sostengano dalla prima votazione».

Per Vendola, il passaggio è decisivo. «Si decide non solo chi andrà al Quirinale ma il futuro politico del paese». Mette due punti fermi. Primo: se le intese sul Colle fossero «le prove d'orchestra per un governissimo», Sel non potrebbe che esprimere contrarietà. Secondo: «Dobbiamo cogliere il terreno avanzato che ci offre M5S, facendo la tara alle polemiche». Nella rosa di nomi di Grillo «sono rappresentate tutte le sfumature della sinistra».

(u.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**“Basta vedere l'entusiastica reazione di Berlusconi per far sorgere i dubbi”**

**I parlamentari non hanno partecipato alla votazione chiesta da Bersani**





# «Adesso tocca al governo non ci sono alternative a un esecutivo con noi»

## L'INTERVISTA

**ROMA** Dunque una soluzione condivisa per il Colle è vicina, onorevole Cicchitto?

«Si è lavorato su una rosa di nomi e sembrerebbe che la possibilità di procedere concretamente ci sia. Leggo anche dichiarazioni di Bersani in questo senso. Serviva individuare chi, indipendentemente dalla sua collocazione politica, potesse offrire garanzie a tutti e dimostrarsi al di sopra delle parti».

**Nella rosa che il Pd vi ha offerto c'erano Amato, D'Alema, Marini e, all'ultimo, è spuntato anche il nome di Sergio Mattarella. Giusto?**

«Sì, abbiamo discusso su questi quattro nomi, ma il più probabile credo che sia quello di Marini. Importante era stabilire un metodo che, dati i rapporti di forza usciti dalle elezioni e le trappole di cui ha disseminato il cammino il Movimento 5Stelle, coinvolgesse tutte le princi-

pali forze in campo».

**E' dunque giunta l'ora di un cattolico al Quirinale?**

«Non ragiono sullo schema laici-cattolici, possono essercene di moderati e di estremisti in entrambi gli schieramenti, l'importante è trovare una persona di forte equilibrio politico e istituzionale e capace di grandi mediazioni».

**Una descrizione che si attaglia alla perfezione a Franco Marini...**

«Marini è una personalità dalla forte carica umana, che ha dimostrato grandi capacità di mediazione e di indipendenza e che ha sempre scelto posizioni di grande equilibrio. Un uomo che, nella sua carriera, non ha mai partecipato a scontri frontalisti. I miei colleghi senatori se lo ricordano bene quando era presidente del Senato e ne hanno sempre lodato le capacità di mediazione e di unità».

**Insomma, è fatta. Già dalla prima votazione?**

«Sono abituato a dire che un accordo è chiuso quando si chiude, ma siamo molti vicini. Cer-

to, il voto non sarà facile: è la prima volta che questo Parlamento si riunisce in seduta comune, il clima è teso, le spinte centrifughe sono tante, i partiti sono meno forti che in passato e il Pd è diviso in un pulviscolo di correnti, ma penso anche si possa convergere alla prima votazione, anche perché dalla quarta in poi può succedere di tutto. Il nostro Paese, però, va governato e subito».

**A proposito di governo. Quale potrebbe delinearsi?**

«Vedremo. Il Pd ha voluto tenere i due temi, elezioni del Capo dello Stato e governo, ben distinti. Certo è che, a partire da domani, bisogna parlarne subito e seriamente. Serve un governo subito e una maggioranza salda. Il Pd dal dialogo coi grillini non ha cavato un ragno dal buco, l'unica soluzione è un governo Pd-Pdl di pari dignità e con un programma all'altezza di compiti assai difficili. E' certo che, senza di noi, al Senato un governo non passa».

**Et.Co.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CICCHITTO:  
«MARINI HA SEMPRE  
DIMOSTRATO POSIZIONI  
DI GRANDE  
EQUILIBRIO E CAPACITÀ  
DI MEDIAZIONE»**



**DEBORA SERRACCHIANI** (Europarlamentare Pd)

«L'accordo chiuso su Marini è una scelta gravissima, la vittoria della conservazione, la consegna del Paese al Cav»

# «Sul Colle un favore a Berlusconi Assomiglia a voto di scambio»

*Occhetto contesta il metodo: sbagliato barattare la nomina col governo*

**Alessandro Farruggia**

ROMA

«**SE SI** vedranno convergere i voti di Pd, Pdl, Scelta Civica su un unico candidato saranno pochi in Italia gli ingenui che crederanno alla favoletta che dietro non c'è un patto di ferro per un governissimo, comunque declinato». Achille Occhetto, ultimo segretario del Pci e primo del Pds, forte di una esperienza parlamentare lunga 35 anni, è *tranchant*: «Si scrive accordo per il Quirinale, si legge scambio. E a me non piace».

**Ma se fossero larghe intese, che ci sarebbe di male?**

«Un uomo che deve reggere la Presidenza della Repubblica viene eletto per uno scambio contingente legato alla formazione di un governo dalle prospettive incerte? Non è una scelta lungimirante. Ed è un favore a Berlusconi».

**Non si sente garantito, eventualmente, da Franco Marini?**

«Il problema non è Marini in quanto tale. Ha delle chances. Ma su di lui Bersani

dovrebbe trovare anche il consenso di Sel. Perché non è un problema di nomi, ma di metodo, e dello scambio che potenzialmente esso sottintende».

**Chi vuole un accordo «largo» sottolinea che il Capo dello Stato, rappresentando la nazione, non deve essere di parte.**

«Io proprio non capisco perché un presidente votato da Pd, Berlusconi e Monti e non da 5Stelle e Sel sarebbe di unità nazionale mentre un presidente votato da Pd, Sel e 5 Stelle e non da Berlusconi e Monti sarebbe di parte. Questo è un mistero dato che le elezioni hanno creato tre blocchi equipollenti. Chi ragiona così esprime un settarismo capace di fare saltare tutte le regole della logica...».

**Il problema è che l'elezione di Prodi o Rodotà sarebbe inaccettabile per il Pdl. E vista l'indisponibilità del Movimento 5 Stelle ad appoggiare un governo a guida Pd, si andrebbe fatalmente a nuove elezioni molto ravvicinate.**

«Non è detto. La responsabilità della formazione del governo non

è del Presidente della Repubblica, ma delle forze politiche. Nessun destino sarebbe già scritto se il presidente venisse eletto a maggioranza. Se si trovassero i numeri per eleggerlo, magari chi lo vota potrebbe sostenere un futuro governo».

**Ma lei vorrebbe un presidente eletto a maggioranza?**

«Vorrei un presidente gradito a tutti, largamente condiviso, ma la realtà è diversa. Una figura che unisca tutti, e dico tutti, è impossibile da trovare? E allora prevalga la chiarezza. Scegliamo il nome giusto. Dal quarto scrutinio è possibile una elezione a maggioranza».

**Chi sono i suoi preferiti?**

«Prodi, Rodotà, Bonino. Prodi, perché è al tempo stesso un politico e un tecnico di livello internazionale. Rodotà perché ha un profilo estremamente alto per le battaglie di libertà e di difensore estremo della Costituzione: anche lui come Prodi è al tempo stesso un tecnico o un politico. E se si potesse scegliere una donna, sceglierei sicuramente Emma Bonino».



**NON CRITICO MARINI**

Io avrei preferito che il Pd avesse fatto una scelta diversa all'interno di una terna con Prodi, Rodotà, Bonino



**SCELTA DI CAMPO**

Vorrei sapere come mai l'elezione coi voti del Pdl unirebbe la nazione, mentre senza 5 Stelle e Sel sarebbe ininfluente

*Il senatore a vita al centesimo voto per il Colle. Le primarie? Le fece la Dc per Leone e Moro*

# I franchi tiratori a volte servono

## Colombo: così riuscimmo a imporre Einaudi al Quirinale

DI ALESSANDRA RICCIARDI

**Q**uello di oggi sarà il suo centesimo voto per l'elezione del presidente della repubblica italiana. **Emilio Colombo** vanta un primato, tra i tanti conseguiti in una vita da record: essere l'unico grande elettore che avrà votato per quasi tutti i capi dello stato (fuori solo Ciampi) della storia repubblicana, a partire dal provvisorio De Nicola. Costituente a 26 anni, dal 1948 inizia una lunga carriera politica che lo porterà da sottosegretario all'agricoltura, tra i padri della riforma agraria, a essere più volte ministro e poi presidente del consiglio dei ministri e del parlamento europeo. Senatore a vita nominato da **Carlo Azeglio Ciampi**, Colombo guarda con un po' di amarezza all'attuale momento politico: «I grillini hanno una

carica distruttiva e non c'è una classe politica che li contrasti». E svela come a volte i franchi tiratori, tanto temuti per l'elezione del successore di **Giorgio Napolitano** al soglio quirinazionale, possano essere utili.

**Domanda. Presidente, ha visto quante divisioni e polemiche per l'elezione del nuovo capo dello stato?**

**Risposta.** È normale che vi sia dibattito, l'importante è che poi si faccia sintesi nell'interesse superiore del Paese.

**D. Si temono i franchi tiratori.**

**R.** Confesso di esserlo stato anch'io. Nel 1948 il segretario della Dc Alcide De Gasperi propose la candidatura di Carlo Sforza. Ma io e altri 16 deputati, sia alla prima che alla seconda votazione, votammo contro l'indicazione del nostro segretario. De Gasperi capì e allora propose Luigi Einaudi. Credo che

lo stesso De Gasperi alla fine ne sia stato contento, Einaudi è stato un grande presidente, rispettatissimo.

**D. Oggi ci sono i grillini, che hanno inaugurato il metodo delle primarie per scegliere il loro candidato.**

**R.** In verità le primarie la Dc le ha fatte nel lontano 1971 per scegliere tra Aldo Moro e Giovanni Leone. Prevalse il secondo, anche se io avrei preferito il primo.

**D. Come faceste?**

**R.** Riunimmo i gruppi parlamentari democristiani per vedere chi otteneva più voti tra i due, tutti erano legati al segreto del silenzio. E per timore che la cosa comunque trapelasse all'esterno, bruciammo le schede via via che venivano lette.

**D. Lei è stato criticato dai grillini**

**in quanto esponente della vec-**

**chia politica.**

**R.** Proprio in occasioni come queste rimpiango

di non essere giovane come loro, sarei andato in piazza a spiegare le mie proposte sui problemi concreti del Paese. I parlamentari del movimento 5 stelle esprimono un disagio reale, ma hanno una carica distruttiva che mi spaventa.

Il mio dolore è che non ci sia una classe politica in grado di contrastarli con iniziative incisive di politica economica e sociale.

**D. Che cosa si augura per il Colle?**

**R.** Che i partiti scelgano un degno successore di Napolitano, che antepongano all'interesse di parte quello del Paese, che deve superare una gravissima crisi economica ed evitare che la coesione sociale vada in frantumi.

—© Riproduzione riservata—



*Vincenzo Lippolis, già vice segretario generale della Camera, analizza il suo settennato*

# Napolitano, un motore di riserva

## Non c'entra l'interventismo ma la decozione dei partiti

DI FABRIZIA ARGANO

**M**entre 1.007 grandi elettori a Montecitorio si apprestano a decidere chi sarà il nuovo inquilino del Quirinale, quello uscente si appresta a lasciare le sue stanze. Ma il segno che **Giorgio Napolitano** ha lasciato nel suo settennato da Presidente della Repubblica rimarrà. Ripercorriamo il suo percorso con **Vincenzo Lippolis**, già vice segretario generale della Camera e professore di Diritto comparato all'Università degli studi internazionali di Roma e autore con Giulio M. Salerno del saggio appena edito dal Mulino, «*La repubblica del Presidente*».

**Domanda. Professore, quali sono gli atti più significativi per cui sarà ricordato Giorgio Napolitano?**

**Risposta.** Ci sono alcuni interventi molto significativi, come la formazione del governo Monti, il rifiuto del decreto legge sul caso Englaro (il governo Berlusconi tentò di far evitare l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale per l'interruzione dei trattamenti che tenevano in vita Eluana Englaro, la donna in stato vegetativo dal 1992 a seguito di un incidente, ndr). Ma al di là dei singoli atti, il suo settennato sarà ricordato più

che altro per alcuni aspetti di carattere generale che hanno rafforzato il ruolo del capo dello Stato nel sistema istituzionale.

**D. Quali sono questi aspetti?**

**R.** Napolitano, ad esempio, ha cambiato la natura stessa

del potere di esternazione, non limitandolo a singoli atti ma intessendo un dialogo continuo con l'opinione pubblica. L'ha fatto principalmente in due modi: fornendo sempre la motivazione delle sue prese di posizione e sottoponendosi al giudizio degli italiani. E in questo ha influito anche l'utilizzazione della rete internet. Il rapporto con l'opinione pubblica è un'arma a doppio taglio: può esporre a critiche o può essere fonte di legittimazione. Napolitano ha vinto la sua battaglia.

**D. Una delle critiche più ricorrenti, in questi sette anni, è stato il suo eccessivo interventismo. È stato così?**

**R.** Che il Presidente della Repubblica sia interventista oppure no dipende da come funzionano, in un dato momento, il sistema dei partiti e il rapporto tra parlamento e governo. Se i partiti sono forti e il rapporto parlamento-governo fluido, il ruolo del capo dello Stato viene compresso. In una situazione di

debolezza politica invece esso tende a espandersi. L'anomalia di questi anni non è stato l'interventismo di Napolitano ma il decotto sistema dei partiti della seconda Repubblica. Napolitano è stato un 'motore di riserva' della vita politico-istituzionale perché il motore principale era molto giù di giri.

**D. Qualcuno ha parlato in riferimento ai continui richiami di Napolitano di presidenzialismo di fatto...**

**R.** È improprio utilizzare questa espressione perché il Presidente è sì intervenuto molto a causa della situazione oggettiva che l'ha portato a farlo ma è sempre rimasto nei limiti consentiti dall'elasticità del disegno costituzionale. Bisogna poi sottolineare che Napolitano ha operato più con atti informali che formali. Non ha mai mandato per esempio messaggi alle Camere ma ha optato per quello che gli anglosassoni chiamano moral suasion.

**D. Ma i suoi messaggi sono stati raccolti dai destinatari?**

**R.** In alcuni casi ha avuto successo, in altri no. Per

esempio, il capo dello Stato ha costantemente richiamato l'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica sulla necessità di cambiare la legge elettorale. Napolitano aveva capito l'inadeguatezza della legge ma non vi è stata risposta da parte dei partiti. Inoltre nell'ultima parte della legislatura, aveva sollecitato altre riforme come una legge organica di disciplina dell'attività dei partiti e del loro finanziamento ma non gli è stato dato ascolto. L'effetto per la credibilità dei partiti tradizionali è stato devastante, come è testimoniato dai risultati elettorali.

**D. «L'ultimo comunista» è il titolo di un libro che parla di lui a firma di Pasquale Chessa. Quanto ha pesato la sua vecchia appartenenza al Pci nel suo operato?**

**R.** Napolitano ha agito in funzione della tutela degli interessi nazionali, non vedo alcun condizionamento della sua origine politica nella sua opera al Quirinale. Sicuramente si è avvalso della sua lunga esperienza politica e questo è stato un bene.

[www.formiche.net](http://www.formiche.net)





# Bianco: sessanta anni di imboscate Cossiga l'unico accordo perfetto

## Intervista

L'ex segretario del Ppi: mediare non è cambiare idea, ma oggi i partiti sembrano porte girevoli

**Maria Paola Milanese**

Bacchetta tutti Gerardo Bianco, ex segretario del Ppi, spettatore e artefice di più di una elezione per il Colle.

### Che cosa pensa di questi partiti finiti nel pantano?

«In realtà mi sembrano troppo mobili. Siamo alle porte girevoli».

### È la prova che i leader non sanno più mediare?

«Penso a quanto accadde con Einaudi: De Gasperi aveva indicato Sforza, ma la corrente di sinistra si oppose. Così si aprì la strada per Einaudi. A Gronchi si arrivò in seguito a dissidi interni alla Dc; il suo nome cominciò a imporsi man mano che si andava avanti».

### Cossiga, invece, fu eletto al primo scrutinio.

«Quella fu l'operazione migliore. De Mita e Natta siglarono un accordo segreto e fu subito presidente».

### Anche con Ciampi fu centrato subito il risultato.

«Prima di lui, però, erano stati indicati altri nomi. Il Ppi, con una parte dei Ds, puntò su Iervolino ma Berlusconi fece sapere che era disponibile a votare Mancino, Marini

e Ciampi. Il Ppi si riunì e Iervolino ritirò la candidatura; a questo punto passò Ciampi. La procedura era questa: se era il "turno" di un candidato democristiano, il partito sollecitato faceva la sua proposta, dopo aver votato al suo interno».

### Ricorda competizioni di "peso"?

«Moro, che dovette cedere il passo a Leone; Forlani e Scalfaro. Io ero capogruppo nel '92. I socialisti erano per un presidente democristiano e noi, nella nostra votazione interna, decidemmo per Forlani che però non ottenne la maggioranza necessaria. C'erano molti franchi tiratori sia nel nostro partito sia tra i socialisti e così si puntò su Scalfaro».

### Non ci fu un'accelerazione dovuta alla strage di Capaci?

«Sì. Arrivò subito il via libera da parte di Craxi e anche dei Ds. Ma non era influente il fatto che, eleggendo Scalfaro al Quirinale, si liberasse la presidenza della Camera dove poteva andare un rappresentante della sinistra, come Napolitano appunto».

### Lei parla di alternanza tra esponenti di cultura cattolica e di sinistra. Ma può essere, questo, un criterio per scegliere il presidente della Repubblica?

«Se uno viene candidato perché cattolico, allora non ha senso. Il problema è la necessità, legittima, di rappresentanza di culture politiche diverse. Ecco perché Renzi ha sbagliato nel dire no a Marini. Ad esempio, fu Moro, cattolico, a indicare Saragat, socialista».

### L'insofferenza verso i politici di professione consiglia di scegliere un candidato non politico?

«Se si pensa a Cassese dico chapeau. È un grande giurista, ha enorme sensibilità politica. Ma, fatte salve le eccezioni, non si può accettare di avere la strada sbarrata solo perché si è fatto politica».

### Quali chance ci sono di eleggere il capo dello Stato nelle prime votazioni?

«Sarebbe meglio, anche per evitare che la situazione si avviti. Le forze politiche, però, non si mostrano all'altezza di realizzare quel che dice la Costituzione, che richiede una maggioranza qualificata nelle prime votazioni. Devono collaborare, prescindendo dagli interessi di partito».

### La strategia di Bersani si è rivelata perdente?

«Non è stata adeguata al momento politico. Doveva prendere atto, fin da subito, di avere la maggioranza alla Camera ma di non aver vinto le elezioni. È stato un errore gettare sul tavolo la pretesa di un governo guidato da lui personalmente. E poi basta con la rincorsa a Grillo. Doveva sfidarlo!».

### Quindi ha ragione Renzi.

«Su di lui ho un giudizio sostanzialmente positivo. È una risorsa, nonostante alcuni aspetti giovanilistici. La sua uscita su Marini e Finocchiaro è stata infelice. La rottamazione è un concetto sbagliato: il rinnovamento non si fa sulle macerie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

### Gli outsider

Si agli esterni ma non si può accettare di avere la strada sbarrata soltanto perché si è fatto politica

”

### I rivali

Pier Luigi doveva prendere atto di non aver vinto  
Matteo è una risorsa  
ma ha delle uscite infelici

## I segreti di un patto (che già vacilla)

di FRANCESCO VERDERAMI

**A**lmeno la prima postilla dell'accordo ha retto, così come Bersani e Berlusconi avevano concordato ieri pomeriggio al telefono prima di congedarsi: «Allora, dovrò essere io ad annunciare che si va su Marini», aveva detto il segretario del Pd. E il Cavaliere aveva accolto la richiesta: «Certo, riunirò il mio gruppo dopo il tuo».

Più che un gentleman agreement era stata una richiesta politica, un modo per il capo dei Democratici di affermare il suo ruolo di mediatore nel negoziato per il Colle. Se poi l'accordo si tramuterà nell'elezione dell'ex presidente del Senato a capo dello Stato, lo si capirà solo oggi visto che il Pd ribolle come una tonnara. Un problema che era parso chiaro a Berlusconi nel corso della mediazione, quando Bersani — tra una candidatura e l'altra che saltavano — aveva confidato al suo interlocutore: «È che ho le mie cose da gestire...».

Le «cose» si erano manifestate durante il negoziato, che era partito su quattro nomi: Marini, Amato, D'Alema e Finocchiaro. Tranne l'ex capogruppo del Pd al Senato, la lista coincideva con quella che il Cavaliere aveva fatto consegnare un paio di settimane fa al leader del Pd e «per conoscenza» anche a Napolitano. E per arrivare preparato al gran finale, mentre Bersani stava appresso alle sue «cose», Berlusconi aveva visto riservatamente i tre candidati più accreditati. L'altra sera D'Alema aveva avvisato il segretario del Pd dell'appuntamento, che — a quanto pare — si era concluso freddamente. Amato non avrebbe avuto forse bisogno di incontrare il Cavaliere per sentirsi dire ciò che già sapeva, e cioè che «non è colpa mia se quelli sono spaccati e non ti votano».

Con l'ex segretario del Ppi, invece, Berlusconi si è visto ieri in mattinata, quando l'intesa ormai pareva chiusa. E dopo averlo riempito di complimenti, «hai una grande esperienza istituzionale», «hai fatto molto bene il presidente del Senato», «ti sei meritato il rispetto di tutti», «eppoi vieni dalla trincea del lavoro», il capo del Pdl si era congedato con un «sei l'unico che può farcela». Il lupo marsicano — che a quattordici anni di distanza avverte ancora sulla propria pelle il bruciore della sconfitta nella corsa al Colle — si era messo a fare gli scongiuri, e aveva pronunciato il suo proverbiale «mo' vediamo». Non si era sbagliato, Marini, perché nel corso della giornata — tentando di tenere a bada le sue «cose» — Bersani aveva infilato nella lista dei candidati anche Mattarella.

L'operazione era stata vissuta da Berlusconi come un tentativo di spaccare l'area popolare e di far saltare l'intesa. Più o meno quello che aveva

subito pensato anche l'ex presidente del Senato: «È vero che anche Enrico Letta lo sostiene?». Tuttavia il Cavaliere ci metteva poco a chiudere la questione, ponendo il veto sull'ex membro della Consulta, che più di venti anni fa — insieme ad altri quattro ministri della sinistra dc — si era dimesso dal governo Andreotti in segno di protesta contro la legge Mammi sulle tv. Figurarsi se Berlusconi se l'era dimenticato: «Non esiste che lo votiamo», aveva spiegato a Bersani, rammentandogli peraltro che «non sono stato io a dire di no a D'Alema e Amato». Più chiaro di così.

Il punto è che le «cose» per il segretario del Pd diventavano di minuto in minuto più complicate. Vendola — che al nome di Marini sentiva aria di governissimo — si smarcava e si faceva attrarre dalla candidatura di Rodotà, annunciata da un Grillo travestito da sirena per marinai di sinistra senza più rotta. Veltroni poi si imbufaliva, lui che dal giorno prima — evocando il «metodo Ciampi» — si era messo a fare lo sponsor di Cassese tra gli amici più fedeli del Cavaliere, e per irritare i suoi interlocutori aveva spiegato che «certo Prodi no, nella logica di una scelta condivisa per il Quirinale, una sua candidatura sarebbe uno strappo».

E mentre le «cose» di Bersani diventavano un casino — con i renziani e i giovani turchi pronti alle barricate — Casini riuniva i propri grandi elettori annunciando «magnum gaudium» che «habemus un democristiano» candidato all'ex residenza dei papi. «Magari fosse Marini», aveva detto il leader dell'Udc giorni fa. Quantomeno faceva mostra di essere contento. Più scettica invece l'altra parte di Scelta civica, che informata dal nunzio del Cavaliere, Alfano, prima storciva il naso e poi si insospettiva. «Non possiamo votare per Amato perché il Pd è spaccato e perché noi ci spaccheremmo con la Lega», spiegava il segretario del Pdl anticipando la conversione su Marini. «La Lega?». Se ne sono accorti adesso i berlusconiani che il Carroccio non avrebbe appoggiato l'ex braccio destro di Craxi? E oggi come si comporterà Maroni con Marini? Se è vero che l'ha chiamato per dirgli «tu sei un uomo di popolo e noi ti votiamo», come mai ieri sera non l'aveva ancora ufficializzato?

L'impressione dei post montiani nel pomeriggio era che l'appoggio di Berlusconi all'ex presidente del Senato fosse solo una mossa tattica, in attesa di veder saltare per aria il Pd e di puntare poi su un candidato coperto. Ragionamento

tortuoso, visto che

il capo del Pdl teme

la deflagrazione dei Democratici durante le votazioni per il Colle e l'avvento di un capo dello Stato a lui ostile, frutto di un accordo con i Cinquestelle. Ma il dubbio è rimasto, ed è alimentato anche da un indizio, dalla confidenza cioè che Sposetti — ex tesoriere dei Ds e assai vicino a D'Alema — ha fatto ieri a un democristiano di lungo corso: «Stiamo lavorando per avere Massimo alla quarta votazione, e farlo eleggere con un po' di soccorso azzurro...».

Il vecchio lupo marsicano non è sorpreso dalle manovre dalemiane, ne aveva già scorto l'ombra dietro l'attacco di Renzi. Perciò non precorre i tempi, e stoppa le voci che lo vorrebbero al Quirinale con Gianni Letta come suo segretario generale: «Fermi, state fermi». Lui aspetta, come Berlusconi, pronto all'accordo per il governo. Anche perché è Bersani che deve mettere a posto le «cose»: sul nome di Marini, infatti, il segretario del Pd è come se avesse posto la fiducia. E se salta lui salta «la ditta».

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL METODO SBAGLIATO

MASSIMO GIANNINI

**L'**UOMO del Colle è Franco Marini. L'ex leader storico della Cisl è dunque la figura super partes che, in continuità con il settennato di Napolitano, può rappresentare «l'unità nazionale». Una decisione sofferta, maturata nello schema delle «larghe intese» tra Pd e Pdl. Pierluigi Bersani la saluta come «una scelta di responsabilità», perché anche Marini può essere «il presidente di tutti». Silvio Berlusconi la benedice come una «buona candidatura», perché Marini «è persona del popolo». Hanno ragione tutti e due. Ma la somma non fa l'intero. Questo compromesso bipartisan tradisce le attese che il segretario del Pd aveva alimentato parlando di una «carta a sorpresa» sul modello Boldrini-Grasso alla Camera e al Senato.

Sul Quirinale è invece tornata la vecchia logica. Meno innovativa e più conservativa. Il problema non è il «merito» della scelta. Marini è persona degnissima e non merita di finire nel tritacarne nel quale rischiano di precipitarlo le comprensibili resistenze di un bel pezzo della sua stessa constituency. Il problema è il metodo con il quale si è arrivati alla scelta, che chiama in causa i rapporti di forza tra centrosinistra e centrodestra. E, insieme al metodo, c'è un problema politico, che interroga direttamente il Pd, il suo rapporto con il Paese e il suo orizzonte culturale e identitario.

**N**el merito, Marini merita il massimo rispetto. La sua storia personale parla per lui. Esponente della sinistra sociale della Dc di Donat Cattin, democratico sincero e antifascista convinto. Segretario generale della Cisl ai tempi di Lama e Benvenuto, presidente del Senato, poi senatore. Non è sospettabile di cedevolezza, sulla linea del Piave della difesa della Costituzione e dei poteri dello Stato, sistematicamente attaccati e delegittimati nel quasi Ventennio berlusconiano. Uomo di esperienza politica collaudata, e oltre tutto con il cuore e il cervello immersi da sempre nel corpo vivo della società italiana, che soffre i morsi della recessione e della disoccupazione. Chi meglio di lui, dall'alto dell'istituzione più rappresentativa della Repubblica, può interpretare i bisogni e i disagi del Paese reale, travolto dalla crisi globale?

Nel metodo, Bersani aveva di fronte a sé una strada maestra. Da vincitore virtuale delle elezioni, aveva il diritto-dovere di fare un nome degno, di sicura sensibilità istituzionale e costituzionale, individuato preferibilmente al di fuori dalla nomenclatura di partito. Aveva il diritto-dovere di presentare quel nome agli italiani, di offrirlo e di spiegarlo come fattore di coesione e di garanzia, per tutti i cittadini e per tutte le forze politiche. Aveva il diritto-dovere di chiedere, su quel nome, il voto unanime dei gruppi parlamentari. Con un percorso aperto, lineare, trasparente. Che parlasse al Paese, molto più che al Palazzo.

Il leader del Pd ha imboccato invece un'altra via. Infini-

tamente più tortuosa, contraddittoria e a tratti incomprensibile. E a un giorno dall'inizio del voto dei Grandi Elettori, con una sorprendente rinuncia all'esercizio della leadership, ha inopinatamente consegnato la decisione finale nelle mani di Berlusconi, sottoponendogli non un nome, ma una rosa. Così il Cavaliere ha potuto scegliere la soluzione per lui più vantaggiosa, lucrando una *golden share* sul settennato improprio e immeritato rispetto ai numeri e ai rapporti di forza tra i due poli.

Non è tutto. Dopo la mossa vincente e convincente sui nuovi presidenti di Camera e Senato, Bersani aveva anche indicato i due requisiti fondamentali per la selezione del nuovo Capo dello Stato. «Competenza» e «cambiamento»: queste erano le password che avrebbero aperto le porte del Colle al nuovo inquilino. Qui c'è uno scarto visibile tra obiettivo e risultato. Marini ha certamente grande competenza (anche se, per usare il linguaggio dei costituzionalisti, non ha alle spalle né standing internazionale né *expertise* da grande «meccanico nell'officina delle istituzioni»). Ma in tutta onestà non si può affermare che Marini rappresenti il «cambiamento». Può darsi che Matteo Renzi abbia torto, quando sostiene che è «uomo del secolo scorso». Tuttavia ha qualche ragione quando aggiunge

che la sua candidatura è «uno schiaffo al Paese», che invoca inutilmente la rifondazione della politica e il ricambio delle classi dirigenti. Non si può certo dire che Marini sia una risposta alla domanda di futuro che sale dall'Italia e che ispira il «Pd possibile» sognato dal sindaco di Firenze.

E qui la scelta di metodo nasconde il problema politico. Era già accaduto dopo il voto del 24-25 febbraio, per la formazione del nuovo governo: usando la vecchia metafora andreettiana, anche per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica Bersani aveva due «forni» ai quali rivolgersi per impastare il suo pane: il forno di Grillo e il forno di Berlusconi. Sul governo, il leader del Pd ha inutilmente provato a rivolgersi al forno di Grillo, umiliandosi persino di fronte ai suoi «pizzaioli», e gli è andata male. Sul Quirinale, ha ostinatamente bussato al forno di Berlusconi, cedendogli la prima scelta, e ora rischia di andargli male ugualmente. Perché mentre nel primo caso il pane di Grillo era immangiabile, visto che i Cinque Stelle non fanno coalizione con nessuno, nel secondo caso era invece comestibilissimo.

La candidatura di Stefano Rodotà, inventata ad arte dall'ex comico, apriva e forse aprirebbe ancora un terreno nuovo (e non banalmente «nuovista», in stile Milena Gabanelli) che il Pd avrebbe potuto utilmente esplorare. O «appropriandosi» per tempo di quello stesso candidato, che è un fior di costituzionalista ed è stato a suo tempo presidente del Pds. O proponendo un candidato simile, come ad esempio Sabino Cassese, a sua volta simbolo di quel rinnovamento sul quale si fondano le istanze della società civile e di una larghissima fetta di elettorato della sinistra, riformista o radicale che sia.

Con la candidatura di Marini, Bersani rinuncia a questa «esplorazione». Non sappiamo se dietro ci sia un calcolo inconfessato sulla nascita di un possibile «governo di minoranza», magari con la non sfiducia del Pdl. Ci rifiutiamo di crederlo. Ma vediamo il risultato che questa decisione del segretario ha prodotto. Il Pd che si conta e si spacca, lungo una faglia che non attraversa solo i renziani ma anche le altre correnti interne. Sel e Vendola che si sfilano. Il centrosinistra che offre ancora di più il suo fianco già martoriato alle sciabolate impietose di Grillo e Casaleggio, e si allontana ancora un po' dal suo elettorato, confuso e sgomento. E infine il pericolo che tutto questo precipiti nella rappresentazione plastica dell'ennesimo paradosso: Marini, voluto da Bersani e scelto da Berlusconi, che viene eletto solo da una «scheggia» di Pd e da un blocco monolitico di centrodestra, occasionalmente «ricostituito» da Pdl, Lega e Scelta Civica.

Un bel capolavoro, che si poteva e si doveva evitare. E che il Partito democratico, più lacerato che mai ed esposto al napalm del suo Vietnam interno, rischia di pagare carissimo nell'immediato futuro.

## IL PESO DEL FATTORE "VECCHIA Dc"

MARCELLO SORGI

**L**a corsa al Quirinale, si sa, è tradizionalmente ricca di colpi di scena, e la tela che si fa di giorno, si disfa la notte. Questa per il dodicesimo Presidente, poi, è una trattativa così difficile e impervia, per il risultato sterile delle urne del 25 febbraio, che c'è poco da scommettere su come finirà.

**M**a se davvero sarà Franco Marini ad essere eletto Presidente della Repubblica, questa mattina alla prima votazione delle Camere riunite, si potrà dire, a ragion veduta, che a vincere, o a rivincere, è la vecchia Dc. Parafrasando il grande Luigi Pintor, fondatore del «manifesto», che esattamente trent'anni fa titolò speranzoso «non moriremo democristiani», a denti stretti si dovrà ammettere che sarà proprio grazie ai democristiani, invece, se anche stavolta sopravviveremo.

La ragione di questa conclusione - che ieri notte, va detto, è stata quasi capovolta nell'assemblea dei grandi elettori Pd e rifiutata da Vendola - è molto semplice: in mezzo a un mare di suoi colleghi, intenti, chi per diletterismo e chi per risentimento, a farsi una guerra senza esclusione di colpi, Marini, senza muovere un dito, come insegna la più antica scuola Dc, ha infilzato uno dopo l'altro i suoi concorrenti. A far fuori Prodi, il suo più insidioso rivale, ci hanno pensato Berlusconi e Grillo. Di eliminare Amato, che fino a martedì sera era in pole position, se ne sono fatti carico Rosy Bindi e i prodiani. D'Alema, pur non dichiaratamente, aveva contro Bersani, perché un comunista al Quirinale avrebbe sbarrato al leader del Pd la strada per Palazzo Chigi. E con il suo attacco frontale contro la Finocchiaro e lo stesso Marini, Renzi ha sortito l'effetto opposto. Quanto a Berlusconi, avrebbe votato chiunque, l'ha detto fin dal primo momento, pur di non andare all'opposizione. Servirgli su un piatto d'argento il candidato Marini, legato a Gianni Letta dalle comuni radici e da una consuetudine inossidabile, è stato un altro capolavoro del leader Pd, che oggi rischia di essere contraddetto dai suoi parlamentari. Bersani, d'altra parte, non poteva fare altro. La strada dell'intesa con i 5 Stelle s'era chiusa con il tentativo fallito di farci insieme un governo. E se Grillo avesse voluto riaprirlo, doveva gigioneggiare un po' meno, e smetterla di giocare per due giorni con la Gabanelli. Quanto ai professori, ai tecnici e agli alti magistrati che si sono affacciati nella trattativa, da Cassese, a Mattarella a De Rita, entrando e uscendo dalle molte rose circolate in questi giorni, avevano quasi tutti in comune una caratteristica e un limite: o

erano democristiani o parademocristiani. Ma tra un Dc surgelato o spedito in pensione, e uno genuinamente ancora in servizio, come Marini, non c'era match. Bersani, come titolare della trattativa, ha pensato che questa fosse l'unica via d'uscita. Senza tener conto degli umori ribollenti delle varie anime del suo partito che sono esplosi nella notte e adesso puntano a sconfiggere l'intesa siglata dal segretario.

Diceva Giulio Andreotti, suo mentore e avversario nell'epica battaglia per la presidenza del Senato, l'ultima combattuta dal Divo Giulio: «Il viale del tramonto è lungo e bello, Dio me lo conservi!». Marini, già leader sindacale, ministro, segretario del Ppi, con un soprannome, «lupo marsicano», che tradisce le sue radici abruzzesi, quel viale non ha fatto in tempo a imboccarlo, che subito è stato richiamato in servizio. Eppure, come erede della grande tradizione scudocrociata, Franco il lupo, che ha appena compiuto ottant'anni, occorre riconoscerlo, è un po' anomalo. Gran parte della carriera, infatti, l'ha costruita nella Cisl, che ha guidato per sei anni, dal 1985 al '91, in tempo per ereditare, alla morte di Carlo Donat Cattin, la corrente di Forze Nuove e il posto di ministro del Lavoro nel VII governo Andreotti.

Nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica Marini aveva dato un contributo notevole, con la sua testardaggine abruzzese, a salvare il salvabile di quel ch'era rimasto della Dc. E di Prodi che voleva scioglierla nell'Ulivo, non a caso, è sempre stato un leale oppositore. Come segretario, dal '97, del Ppi, primo erede del vecchio partitone cattolico (Margherita e Pd verranno dopo), aveva stretto due rapporti, solidi e decisivi, con D'Alema e Berlusconi, che gli sono tornati utili anche adesso. Era stato Marini, in alleanza con Cossiga, che aveva fondato apposta un suo partitino personale, a portare D'Alema, primo (post) comunista a Palazzo Chigi, nel '98. E sempre lui a impostare il rapporto con il Cavaliere in termini di amicizia, alla democristiana, e solo successivamente di collaborazione-competizione. La battaglia del 2006, con il centrodestra che gli schierò contro come avversario per la presidenza del Senato nientemeno che Andreotti, poté svolgersi così in termini civili. Tanto, come dimostrarono i franchi tiratori, gli avversari di Marini stavano più nel centrosinistra che tra i berlusconiani, e l'osso più duro sarebbe stato naturalmente un Dc, Clemente Mastella.

Il passaggio decisivo, con Berlusconi, avvenne due anni dopo: Marini, ricevuto il mandato esplorativo come presidente del Senato, dopo la crisi del secondo governo Prodi, quando Berlusconi gli comunicò che non c'era spazio per il suo tentativo, non si esprime né in un senso né in un altro. Non insistette, non fece una piega, limitandosi a una pura registrazione istituzionale. «Con la sua correttezza, lei s'è guadagnato un credito», si congedò da lui, soddisfatto, il Cavaliere. Chissà se il lupo marsicano con la coppola e la pipa immaginava che il tempo di riscuoterlo sarebbe arrivato così presto.



# LA SFIDA DI UNA VITA DEL "LUPO" DELLA CISL

FABIO MARTINI

**H**a preso sonno tardi, più tardi del solito. Franco Marini è un freddo, uno che non si scioglie mai e anche ieri pomeriggio, appreso che c'era l'accordo sul suo nome, ha sfoggiato il suo proverbiale minimalismo.

CONTINUA A PAGINA 3

## Personaggio

FABIO MARTINI  
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**E**mo' vediamo...». Poi, a tarda sera, è rientrato nella sua casa ai Parioli, dove da 13 mesi Marini vive da solo, da quando è scomparsa la moglie Luisa, una vita da medico, una donna vitalissima, energica, alla quale il marito era legatissimo. Dopo essersi addormentato ieri sera da quasi-Presidente, questa mattina Marini indosserà il vestito delle cerimonie e, come sempre di buona ora, entrerà nel suo studio a palazzo Giustiniani, che il Senato gli ha assegnato come ex presidente. E da lì seguirà la votazione e il primo scrutinio, quello che potrebbe essere decisivo. Certo, Marini lo sa. Entrare papa nel conclave laico dei grandi elettori non porta bene, ma ieri al termine di una snervante giornata di trattative, sul nome di Marini si è trovata l'intesa di massima tra Pd e Pdl per una almeno due ragioni. La prima l'ha spiegata Roberto Maroni, telefonando ieri sera a Marini e annunciandogli la non ostilità della Lega: «Siamo con te perché sei un

personaggio legato al popolo». La seconda ragione, persino più rilevante la spiegava ieri sera nel Transatlantico oramai deserto, Rocco Palese, uno dei parlamentari emergenti del «nuovo» Pdl: «Marini è emerso per una virtù particolare, quella di non avere nemici».

Nei suoi sessanta anni di militante sindacale e poi politico, ovviamente Marini ha avuto diversi avversari e anche qualche nemico. Eppure, Marini li ha sempre «eliminati» senza strappi violenti o plateali. Uno stile che gli è valsa una definizione rimasta proverbiale nel mondo democristiano. Erano gli anni nei quali Marini era il segretario della Cisl e militava nella corrente democristiana di Forze Nuove, guidata da un leader carismatico come Carlo Donat Cattin. Fu proprio l'autista di Donat Cattin a far notare al suo capo: «Franco è uno che ti uccide col silenzio...», una battuta poi adottata dal leader Dc. Uno stile che gli ha consentito di strappare da personaggi importanti senza ferite apparenti. Come con Romano Prodi. Il primo governo dell'Ulivo non trovò difese nel Ppi mariniiano, anche se successivamente Marini ha continuato a smentire che ci fosse stato un piano per far cadere Prodi: «Invenzioni», «leggende». Quando Marini lasciò la segreteria del Ppi nel '99, lo fece con un discorso che esortava i suoi a dire no «al partito unico del centrosinistra». E più di recente, Marini era con-

trario alle Primarie volute da Bersani per la leadership del centrosinistra. Tra il 2006 e il 2008 ha presieduto il Senato con qualche ruvidezza, ma facendo valere le sue capacità di mediatore, sperimentate nella sua precedente vita di sindacalista. Il suo link con il centrodestra lo deve all'abruzzese Gianni Letta. Un legame di amicizia che ieri ha fatto immaginare due ipotesi originali: che Letta faccia il Segretario generale in un Quirinale con Marini presidente: ovvero che sempre Letta diventi ministro nel prossimo governo. Con Berlusconi, Marini non è mai stato brusco e il Cavaliere ha sempre apprezzato questo tratto pacifista dell'ex leader della Cisl. Sulle vicende giudiziarie di Berlusconi una volta Marini ha detto: «Che contro di lui ci sia una pressione fortissima si vede a occhio nudo». Rapporti soft con la destra, ma Marini non è un «inciucione». E' un solitario, uno che non frequenta i salotti bene. E quando va in vacanza all'Isola del Giglio, dove 30 anni fa comprò una casa assieme alla moglie, non ama farsi vedere in giro: al ristorante va quando sono vuoti, all'ora di pranzo. Chi non lo ama, ripete che all'estero Marini non lo conosce nessuno e che la sua presidenza sarebbe una retrocessione rispetto a Napolitano che interloquiva in inglese con gli altri Capi dello Stato. Osservazione fondata, anche perché la cifra più autentica di Franco Marini è quella contenuta in una frase rivolta alcuni mesi fa ad un amico di Rieti: «Ci andiamo a fare un bagno al lago?», il lago del Salto, il lago dei suoi bagni da ragazzo.

# Il lupo "senza nemici" prepara l'ultima battaglia

L'ex sindacalista ha costruito la sua carriera politica senza rotture cruente



## LA TEMPESTA PERFETTA DEL PARTITO

FEDERICO GEREMICCA

**È** un partito ben strano quel partito che nel passaggio più delicato di questa confusa e interminabile fase di post-voto, riesce a ferire e mortificare contemporaneamente il suo passato, il suo presente e il suo futuro. E però è precisamente quanto accaduto ieri al Pd nell'arco di una giornata dura e tesa, conclusasi con l'indicazione di Franco Marini per il Quirinale, tra la rabbia e la protesta della base scatenatasi sul web.

**E'** furioso Matteo Renzi, cioè il futuro del Pd, il leader che domani dovrebbe e potrebbe riportarlo alla vittoria, secondo un giudizio che però pare radicato sempre più fuori che dentro il partito; è scettico e perplesso il presente del Pd, con Ignazio Marino (candidato sindaco a Roma) contrario all'indicazione di Marini, la candidata governatore in Friuli (Debora Serracchiani) che punta l'indice contro «una scelta gravissima» e la tenuta della coalizioni - cioè il rapporto con Sel - che rischia di andare in frantumi; ed è probabilmente assai turbato (per usare un eufemismo) il passato del Partito Democratico, cioè il professor Romano Prodi, visto che Sandra Zampa, deputata da sempre a lui assai vicina, annuncia: «Non voterò mai per Marini, è l'uomo che ha distrutto il governo ulivista, il più amato di questi venti anni».

Il quadro è pesante, il barometro indica burrasca e gli effetti di tanto nervosismo rischiano di deflagrare già stamane nella prima votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica. A fronte dei 672 voti ne-

cessari per essere eletti (maggioranza dei due terzi nelle prime tre votazioni) Franco Marini dispone sulla carta di 739 voti. Ma sulla carta, appunto. Il margine di vantaggio è esiguo: una settantina di voti scarsi. E considerato che i renziani, parte dei giovani turchi, i prodiani e perfino molti veltroniani potrebbero non votare per Marini, si vede bene come la partita sia ad altissimo rischio per il candidato-presidente e per l'intero stato maggiore del Pd. Se ne è avuta una avvisaglia già ieri sera, nel voto con il quale i grandi elettori del Partito democratico hanno dato il via libera al nome di Marini: solo 222 i sì (su un totale, ma molti erano gli assenti, di 436).

La base in subbuglio, i giovani del partito in rivolta, Vendola che chiude la serata dicendo «se insistessero su Marini mi metterei di traverso e sarebbe la fine del centrosinistra»; e in più, gruppi di militanti arrabbiati davanti al teatro dove i grandi elettori davano l'ok alla candidatura di Marini. La giornata, insomma, si chiude peggio di come fosse cominciata: tanto che a sera tarda erano davvero in pochissimi disposti a giurare che Franco Marini sarà eletto - già stamane - Presidente della Repubblica. Un fallimento farebbe ripiombare la situazione nel caos più completo: e mostrerebbe una volta di più le difficoltà in cui si trovano le vecchie leadership.

Infatti è difficile sfuggire alla sensazione che - a dirlo con approssimazione - intorno alla partita dell'elezio-

ne del Capo dello Stato si sia giocato all'interno del Pd uno scontro durissimo tra «vecchi» e «giovani». Non è questione che riguardi solo il lungo duello Bersani-Renzi, perché la sensazione è che molte altre energie giovani comincino a scalpitare, insofferenti alle vecchie leadership. Se Franco Marini oggi dovesse farcela, potremmo esser però di fronte a quella che si potrebbe definire l'ultima vittoria del «vecchio Pd», di un gruppo dirigente - cioè - che fa quadrato, difende le proprie roccaforti e impone scelte che i «giovani» non sono più disposti ad accettare senza discutere e senza votare. Se Franco Marini dovesse invece soccombere sotto i colpi dei «franchi tiratori», è chiaro che la resa dei conti all'interno del Pd non potrebbe che esser accelerata, attraverso percorsi e atti perfino traumatici.

Oggi si capirà da che parte soffia il vento, e il rischio è che soffi così forte da far tornare in alto mare la soluzione dei doppio rebus (Quirinale-governo) che da quasi due mesi ormai paralizza la vita politica e le istituzioni del Paese. Per altro, di governo si continua a non parlare. A meno che, come ipotizzano Vendola e i critici verso un possibile accordo con Berlusconi, il patto stipulato da Bersani per Marini al Quirinale, non preveda un esecutivo di larghe intese col Cavaliere. Fosse così, però, la tenuta del Pd sarebbe davvero a rischio. Tanto che perfino una sostenitrice dichiarata di Marini, come Rosy Bindi, avverte che «se lui fosse il Presidente delle larghe intese, non sarebbe il mio Presidente»...

### A RISCHIO IL GOVERNO

Un fallimento sul Presidente potrebbe far precipitare anche la questione sull'Esecutivo

### RENDITE DI POSIZIONE

Le nuove leve convinte che i dirigenti difendono solo la propria roccaforte

# I rischi per l'accordo Quel profilo da pacificatore e la guerra tra i democrat

**Stefano Cappellini**

L'accordo su Franco Marini al Quirinale da parte di un ampio fronte di forze politiche rappresenta un primo possibile sblocco del lungo stallo che ha caratterizzato le settimane successive al voto politico. A Marini è contestato di non possedere lo standing internazionale di altri candidati, ma ha una storia politica e istituzionale importante, una indiscutibile sensibilità sociale e suonano stonate certe critiche sul grado di novità della proposta o sulla annosità del curriculum: non siamo in una repubblica presidenziale, il presidente non è il capo dell'esecutivo, non ha alcun programma da realizzare e, per definizione, necessita di una esperienza e di un equilibrio che cozzano con la possibilità di scegliere tra outsider o esordienti.

La scelta di Marini, indicato da Silvio Berlusconi in una rosa di nomi proposta dal Pd, è figlia di opzioni strategiche chiare: vie-

ne scelto un politico, anziché una figura istituzionale o della società civile, e non a caso è Beppe Grillo - il teorico della soppressione delle forze politiche organizzate - il grande escluso dal patto. Bersani chiude al Movimento 5 stelle ma soprattutto cerca lo scontro frontale con Matteo Renzi. Marini era uno dei candidati ai quali il sindaco di Firenze aveva cercato di imporre uno stop preventivo e ieri, inviando un chiaro messaggio ai parlamentari democrat a lui più vicini, ha confermato la bocciatura. Quanto a Berlusconi, con la preferenza accordata all'ex leader Cisl scongiura l'arrivo al Quirinale di figure considerate più ostili, da Romano Prodi a Stefano Rodotà.

La convergenza su Marini nasce dunque, più che da futuribili e improbabili scenari di governissimo, da scelte difensive, figlie di logiche interne a Pd e Pdl.

Se è vero che qualcosa si è mosso nel risiko post-elettorale, l'intesa dovrà però ora passare l'esame dell'aula - tutt'altro che scontato il successo al primo scrutinio - e non bisogna farsi troppe illusioni: anche con Marini eletto al Colle da una maggioranza trasversale ci sono forti probabilità che il quadro generale continui a essere agitato. L'unica possibilità concreta è il varo di un governo di scopo, di natura tecnica, che si intesti un'agenda per far fronte all'emergenza economica e prepari il terreno a un ritorno alle elezioni, magari meno rapidamente del

previsto. Di più, e di più solido, è arduo immaginare. Marini sarebbe presidente su un asse politico che difficilmente diventerà fertile grazie al voto di oggi.

Pier Luigi Bersani continua a considerare impraticabile la via di un esecutivo a guida democratica partecipato anche da esponenti berlusconiani. Bersani potrebbe tornare a chiedere al Cavaliere il via libera a un governo di minoranza del Pd ma, ammesso che Berlusconi sia disponibile, questa via appare sempre più stretta, perché per imboccarla servirebbe una coesione che tra i democrat non c'è e ancor meno ci sarà se l'operazione Marini andrà in porto.

A Bersani non basterà la riconciliazione con la corrente degli ex popolari, di cui Marini è stato a lungo dominus, per pacificare il partito. Al contrario, il conflitto interno rischia di degenerare. Se fino a ieri la sfida di Renzi era centrata

soprattutto sulla premiership, oggi appare una sfida sulla leadership a tutto tondo, cioè sul controllo del partito stesso, dove i malumori per l'operazione Marini coprono un'area più estesa di quella renziana. Poi c'è la guerra ai confini esterni: Grillo, fino a ieri consumato nei consensi dall'isolazionismo, tornerà a incalzare il Pd agitando la parola d'ordine dell'inciucio, per convincere una parte dell'opinione pubblica di sinistra che Bersani ha preferito l'asse con il Pdl all'opzione Rodotà.

Ora la parola è ai grandi elettori. Se Marini ce la farà, basterà contare il numero di consensi che prevedibilmente mancheranno all'appello per farsi un'idea del grado di asprezza che assumerà lo scontro politico. Se invece l'aula dovesse riservare sorprese ancora più grandi, le conseguenze sarebbero tali da cambiare totalmente i rapporti di forza, sia tra gli schieramenti che tra i leader che se ne contendono la guida.

OGGI SI VOTA

# MARINI PRESIDENTE

*Accordo Bersani-Berlusconi, ma Renzi & C. spaccano il Pd: elezione a rischio. Grillo punta su Rodotà*  
**Ora è possibile il governo delle larghe intese**

di **Alessandro Sallusti**

**F**ranco Marini oggi entra Papa-Presidente nel conclave per l'elezione del presidente della Repubblica. Se uscirà incoronato, e non è certo, sarebbe una svolta, simile al ribaltone vaticano, perché Marini sta a Napolitano come Francesco sta a Benedetto. Raffinati intellettuali gli uscenti, uomini del popolo gli entranti. Figlio di una numerosa e povera famiglia, cattolico, alpino, sindacalista (guidò con moderazione la Cisl in anni di guerra sociale e civile), democristiano di lungo corso, alla caduta della Dc Marini si alleò con la sinistra resistendo però all'egemonia della componente comunista nei vari passi della fusione tra ex Pci ed ex Dc. Ministro e presidente del Senato, non si è fatto mai trascinare nell'antiberlusconismo militante ed ideologico. Per questo, dovendo scegliere tra una lista di cinque nomi proposti da Bersani, Berlusconi non ha avuto dubbi. Di lui ci si può fidare, può essere un arbitro leale e imparziale, come è nello stile dell'uomo che cinquanta giorni fa ha subito l'umiliazione, a 80 anni, di non essere rieletto in Parlamento, abbandonato dalla sinistra in un collegio abruzzese.

Il Pdl forse avrebbe preferito Amato, ma la strada alla fine è apparsa impercorribile. Meglio così, dico io. E paradossalmente Marini al Quirinale crea più problemi dentro la sinistra che nel Pdl. Già ieri sera Renzi ha annunciato che i suoi non lo voteranno, Vendola ha forti mal di pancia. Non parliamo dei grillini che ieri hanno lanciato nella mischia Stefano Rodotà, il professore comunista che odia Berlusconi e che piace all'ala sinistra del Pd, oltre che a Vendola.

Fa così paura questo vecchio signore? Il problema non è lui, ma ciò che sicuramente Marini, uomo di buon senso e di dialogo, tenterebbe una volta al Quirinale. E cioè insediare un governo tipo larghe intese, con Pd, Pdl e montiani (o forme simili) e non necessariamente presieduto da Bersani. Ipotesi che sbarrerebbe la strada a Renzi e che ovviamente è invisa a Grillo, il cui unico obiettivo pare essere liberarsi di Berlusconi e del Pdl, con buona pace degli elettori di centrodestra che sono caduti nella sua trappola mediatico-elettorale.

Attenzione, nelle notti dei conclavi accade di tutto. E nell'aula del Parlamento pure. Non sono certo che Marini abbia dormito un sonno tranquillo.



# BERSANI MARINATO

*Il segretario del Pd trova l'intesa con Berlusconi per spedire sul Colle l'ex sindacalista, ma mezzo partito si ribella e l'alleato Vendola si sfilta. E il voto di oggi rischia di essere la sua Caporetto*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'accordo c'è, ciò che manca è la certezza che Pier Luigi Bersani sia in grado di farlo digerire al suo partito e al suo principale alleato, cioè quel Nichi Vendola che ieri già si era espresso a favore di Stefano Rodotà, il professor candidato dal Movimento Cinque Stelle. Se le decisioni che oggi prenderà il leader di Sel rimangono un punto interrogativo, non meno incerte sono quelle dei renziani, dopo che domenica il sindaco di Firenze aveva bocciato Franco Marini, liquidandolo come uno che essendo stato trombato in Abruzzo non poteva certo essere acclamato sul Colle. E invece la scelta di Pd e Pdl per il Quirinale è caduta proprio sull'anziano lupo marsicano, un sindacalista di vecchio pelo che è passato direttamente dalla guida della Cisl a quella di Palazzo Madama. Certo non un gran rappresentante del cambiamento che era stato promesso da Bersani, dato che l'ottantenne ex senatore del Pd è sulla scena dagli anni Sessanta e dai primi anni Novanta in politica. Lui, che ereditò la corrente democristiana fondata da Carlo Donat Cattin, del leader forzanovista si prese anche il posto (...)

(...) di ministro del Lavoro nel settimo governo Andreotti. Insomma, Marini è un dinosauro della politica, transitato dall'era geologica della prima Dc al Ppi, del quale per un certo tempo fu anche il segretario, contribuendo poi a fondare sia la Margherita che il Partito democratico.

A lui si è arrivati per effetto dei veti incrociati. Nel mazzo che il Pd aveva offerto al Pdl oltre al nome di Marini ce n'erano altri giudicati più quotati, tra cui quelli di Giuliano Amato e Massimo D'Alema, ma entrambi

hanno incontrato resistenze. Il primo non piaceva a Sel, alla Lega e neppure a una parte del Pdl. Ma alla fine sarà proprio Marini a diventare il dodicesimo presidente della Repubblica? Onestamente nessuno lo può dire. La giornata odierna si annuncia infatti gravida di incertezze e alla debolezza del candidato si aggiunge quella del segretario del partito che lo deve proporre e votare. Mai come in questo momento Bersani è apparso indeciso a tutto, insicuro se fare un passo avanti o uno indietro, se tenere fede a un accordo o stracciarlo per inseguire le sirene grilline. Proprio per tale motivo, per la nebbia che sale fitta all'irto Colle, cisen-

Certo, l'ex sindacalista ed ex presidente del Senato non è un candidato forte. Anzi, diciamo che è proprio un candidato debole. Fuori dal circuito nazionale nessuno lo conosce e per quanto ne sappiamo non può certo essere considerato una garanzia di stabilità dai mercati finanziari. L'uomo infatti è incalzoso ma non particolarmente coraggioso. Né, data l'esperienza, una certezza per le riforme che interessano le aziende e il mercato del lavoro. Per dirla tutta, è un vero rappresentante della Casta sindacale e politica che da anni regna sul Paese. Uno dei tanti esponenti della sinistra che scivolò sull'acquisto a prezzo

tiamo di riferire una voce raccolta nella serata di ieri e cioè che se Pier Luigi non ce la dovesse fare a imporre la decisione, la parola passerebbe a Massimo D'Alema. Non per la presidenza della Repubblica, ma per quella del Consiglio. Il segretario verrebbe definitivamente congelato, ma solo dopo una specie di commissariamento del partito. Il Pd serrerebbe i ranghi votando comunque Marini, ma poi toccherebbe a Spezzaferro guidare il governo di unità nazionale con dentro i ministri della maggioranza che avrebbe portato un sindacalista al Quirinale. Fantasia? Probabilmente sì. Ma se un partito che alla Camera ha il 55 per cento dei seggi si trasforma in una maionese impazzita, tutto può succedere. Anche che ci si ritrovi Marini sul Colle e D'Alema sul collo. Poveri noi. Finiremo marinati.

[maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it](mailto:maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it)  
[@BelpietroTweet](https://twitter.com/BelpietroTweet)

## Democratici in crisi E i killer di Pier possono essere i giovani turchi

di **FRANCO BECHIS**

Erano passati dieci minuti dall'ufficializzazione della candidatura di Franco Marini al Quirinale, quando al telefono è esploso un parlamentare del Pd assai vicino a Massimo d'Alema. «È la seconda volta che Pier Luigi Bersani ce la mette nel culo in poco tempo. Quello che farà stasera ai gruppi parlamentari sarà il suo ultimo discorso politico». Non sono tantissimi i dalemiani eletti: la prima volta a cui si riferiva fra i fumi della rabbia uno dei pochi fortunati, era proprio quella della strage nelle liste elettorali, quando Bersani fece fuori il suo padrino politico, D'Alema, (...)

(...) dal parlamento. Non è un caso se baffino potendo oggi strozzerebbe Bersani assai più di Matteo Renzi, con il quale ha recuperato un buon rapporto grazie al recente faccia a faccia a Firenze. Ecco quale è stata la vera sorpresa di Bersani ieri: nella rosa di nomi offerta al Pdl ha fatto fuori proprio i petali dalemiani che molti davano per certi alla vigilia. Niente lider Maximo, nemmeno un petalo di consolazione per Anna Finocchiaro. Terno secco dato al Cavaliere: Franco Marini, Giuliano Amato e - a sorpresa - Sergio Mattarella. Sostanzialmente una finzione. Bersani sapeva benissimo che il nome di Mattarella - giudice della Corte costituzionale - non avrebbe fatto alcuna presa sul Cavaliere. E sapeva

già che in quella terna Amato era lì solo per figura. A Berlusconi sarebbe pure andato bene, tanto che il Cavaliere aveva sostenuto che l'ex socialista era il suo preferito, nonostante i consigli negativi ricevuti da ex del garofano oggi militanti nel Pdl. Ma la Lega non l'avrebbe votato, e anche la piccola pattuglia di Fratelli di Italia non l'avrebbe digerito. Come aveva confessato Bersani ad Andrea Olivero, coordinatore dei parlamentari montiani, «Il Pdl su Amato è assai freddino». La terna dunque era virtuale, ed aveva sostanzialmente un nome secco, quello di Marini. Il petalo che avrebbe scelto sicuramente Berlusconi, come è avvenuto.

Triplo risultato per Bersani: uno schiaffo a Renzi (Marini è proprio il candidato che il sindaco di Firenze aveva apertamente bocciato), uno a D'Alema che in pubblico lo aveva criticato quasi insultandolo e infine un calcolo anche sulla propria fortuna politica. Per imporre Marini dentro sé il segretario del Pd ha ragionato come si faceva nella Prima Repubblica: «Un cattolico al Quirinale, un laico a palazzo Chigi». Siccome le carte in questo momento le sta dando tutte il Pd, portare Marini sul Colle è sembrata a Bersani la prospettiva più realistica per potere tornare in gioco sulla poltrona da lui ambita: quella di Palazzo Chigi. È stata quella la molla principale per Bersani, anche se di certezze qui ce ne sono davvero poche. Fino all'ultimo istante il segretario del Pd ha provato a stringere con Berlusconi un doppio accordo: «Ti do un candidato digeribile per il Quirinale, lo scegli tu. Però poi mi fai almeno iniziare a palazzo Chigi con un governo monocolore. Provo e tu puoi staccare la spina quando vuoi». Il Cavaliere quell'accordo non l'ha firmato, ma nelle fila dei bersaniani sono tutti convinti che alla fine il via libera ci possa essere (e si sbagliano di grosso).

In questa partita Bersani si gioca davvero l'esile possibilità di un suo futuro politico. Con la scelta di Marini ha sicuramente spaccato la sua coa-

lizione: Nichi Vendola non è in grado di fare votare quel nome ai 42 parlamentari del suo gruppo. Renzi ha subito detto no, e lì sono altri 50-51 parlamentari che se ne vanno. I prodiani hanno comunicato il gran rifiuto, e anche lì sono una ventina in meno. Nel centro destra ufficialmente si sono sfilati solo i 9 di Fratelli di Italia. La Lega Nord nicchia, ma ha già ottenuto la testa di Amato e non può tirare troppo la corda. Per eleggere Marini al primo turno (e se fallisce, secondo e terzo non contano più), Bersani aveva ieri sera ancora una esile maggioranza di una cinquantina scarsa di parlamentari. Almeno 5 di loro a titolo personale durante l'assemblea hanno fatto sapere di non sentirsela di votare il lupo marsicano. Ne restano 45: si potrebbero sfilare i dalemiani, e siamo già con un vantaggio di poco più di venti, quasi tutto causato dalle spaccature interne al centrosinistra. Ballano anche altri 7-8 di Scelta civica (quelli scelti da Luca Cordero di Montezemolo), e si arriva a una ventina scarsa di vantaggio sicuro. Dipenderà dai giovani turchi, che ieri sera sono sembrati molto agitati. Di loro si conosce qualche leader sempre in tv, ma assai poco della forza numerica. Finora sono stati i pasdaran di Bersani. Oggi possono diventare i suoi killer, i Bruto e Cassio pronti a pugnalarlo. È in questa notte appena passata che i possibili congiurati hanno tratto il loro dado. Lo vedremo questa mattina.

**I NUMERI** *Marini avrebbe 45 voti di vantaggio: ma ballano una ventina di dalemiani e 7-8 di Scelta civica  
Tutto dipenderà dalla decisione dei giovani turchi*



## Candidato 5 stelle Mistero Rodotà: l'uomo-casta che piace a Grillo

di **MATTIAS MAINIERO**

«Buonasera, professore».

Corso di Orbetello, pomeriggio di non molti mesi fa. Rodotà cammina proprio al centro della strada. Non guarda le vetrine dei negozi, non guarda i passanti. Cammina. È solo, assorto nei suoi pensieri. E non risponde al saluto.

Una mezz'oretta dopo, stesso corso. Rodotà lo sta percorrendo in senso opposto. Di nuovo al centro della strada. Di nuovo lo sguardo fisso dinanzi a sé. Presumiamo gli stessi profondi pensieri. «Buonasera, professore». Di nuovo non risponde.

Dobbiamo essere chiari, non possiamo lasciare equivoci: quel pomeriggio ad Orbetello (...)

(...) non fu il professor Stefano Rodotà a non ricambiare il saluto perché distratto o per altri motivi. Eravamo noi che non meritavamo neppure un cenno della testa, un sorriso, un sopraciglio alzato.

La Casta è la Casta, signori. La Casta non può abbassarsi. E Rodotà, candidato grillino al Quirinale gradito a Vendola e alla sinistra del Pd, è la Casta fatta persona. Ottant'anni di vera e impetita Casta.

Nacque a Cosenza, il professore, anno 1933, da un'illustre famiglia arbëreshë. Sono gli albanesi d'Italia. Fuggirono dalla loro patria dopo la morte di Giorgio Castriota Skanderberg, patriota ed eroe albanese. Professore, ma lo sa lei che Giorgio Maria Castriota con quel che segue, il discendente in carne, ossa e capelli biondi, al liceo era seduto due banchi dietro di me? Chissà, forse poteva salutarmi.

Scherzi a parte. Se uno parla con Giorgio Maria, sempre il discendente, la sua risposta è invariabilmente la stessa: «Sì, sono io, ma io faccio 'o bancario».

Umorismo napoletano. Se uno parla col professor Rodotà è come se parlasse con un re. Rodotà è il principe dei giuristi, il Professore Emerito della Sapienza, il padre di Maria Laura Rodotà (editorialista del Corriere della Sera), il fratello di Antonio Rodotà (ingegnere, morto nel 2006, direttore generale dell'Agenzia spaziale europea). Reggetevi forte: quattro volte deputato (indipendente nelle liste del Pci, poi Pds), ministro della Giustizia nel governo ombra di Occhetto, primo presidente del Pds, vicepresidente della Camera, parlamentare europeo, presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali. Ha scritto una ventina di saggi, ha insegnato in molte università europee, negli Usa, in Canada, America Latina, India, Australia. Collabora, fin dalla fondazione, con Repubblica. È stato uno degli autori della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Ha presieduto il gruppo dei Garanti europei per la privacy ed è membro dell'European group on ethics in science and new technologies e del Legal advisory board for market information della Commissione europea. È anche cittadino onorario di Rossano, ma questo è il minimo. E socio onorario di Libera Uscita, associazione per la depenalizzazione dell'eutanasia, e questo, per un aspirante presidente della Repubblica italiana, non è il minimo. Reggetevi ancora più forte: Stefano Rodotà ogni mese intasca 8.455 euro di pensione. E non lo diciamo noi. Lo ha scritto sul suo blog Beppe Grillo, lo stesso che combatte la Casta, lo stesso che non sopporta i privilegi, lo stesso che gongola perché Rodotà, la Casta fatta persona, è il suo candidato, pronto a essere usato dai «cittadini» del comico per catalizzare i voti degli scontenti del Pd e dei vendoliani contrari alla scelta del lupo marsicano ex Dc Marini.

Ora avete capito perché quel pomeriggio ad Orbetello il prof non poteva ricambiare il saluto? In fin dei conti, noi facciamo solo i giornalisti e da una trentina

d'anni frequentiamo il Parlamento, dove c'è anche il prof. Quanto alla nostra pensione, si vedrà. Conosciamo tutti le attuali difficoltà italiane, la necessità di cambiare, di ridimensionare la Casta, di abolire i privilegi. Si vedrà col batticuore. A proposito: i grillini volevano un giovane al Quirinale e anche un non politico. Rodotà, professore e politico di lungo corso, radical chic di antica data, ha ottant'anni. Si è laureato nel 1955, esattamente l'anno in cui è nato il sottoscritto. E nel 1979 (anno in cui il sottoscritto iniziò il mestiere di giornalista, e ci scusiamo per i riferimenti personali che però rendono l'idea) fu eletto per la prima volta in Parlamento. All'epoca si disse che la candidatura gli fu offerta dai radicali di Marco Pannella. Ma in lista il prof non aveva una buona posizione. Rischiava la non elezione. Non sia mai. Lui, il professore? Lui, il giurista e tutto il resto? Quarantotto ore dopo il prof era con il Pci, sia pure come indipendente. E all'epoca il Pci vedeva i radicali come il fumo negli occhi. Vox populi, non confermata. Dopodiché avete anche capito che la Casta non ha solo molti privilegi, molte cariche, molte pensioni, molte amicizie importanti. Rispetto a tutti noi, ha sicuramente una marcia in più. Chiamiamola marcia, così nessuno si offende. Gesù, parliamo sempre di un probabile presidente della Repubblica. Rispetto, signori, qui ci vuole rispetto. Mica siamo grillini, noi. E lungo il corso abbiamo l'abitudine di salutare. Solo un cenno se il passante che incrociamo non è proprio nostro amico. Ma un cenno sì, e che diamine.

# IL PATTO E I SUOI ARCINEMICI

## Marini è una pecetta, repubblicanes contro, regge poco

Le soluzioni ragionevoli spesso non sono entusiasmanti, ma il tipo non è malaccio, e poi chissà

Sul Quirinale si prospetta il solito scontro di cui nessuno è in grado di prevedere l'esito. Establishment e lobby militanti di vario ordine, dentro una filosofia dell'intransigenza e della canea antiberlusconiana, contro quel che resta di un sistema dei partiti che cerca e, pare, trova in Berlusconi una sponda ragionevole. Il potere giudiziario d'assalto sta a guardare la preda ambita e i movimenti che si scandiscono intorno a essa. L'incognita è il voto segreto, accordi relativamente trasparenti, nomi indicati e numeri ci sono, ma poi sono i singoli che decidono con la scheda: e non c'è il mandato imperativo, perché il dottor Gribbels ha fatto la Rivoluzione senza ghigliottina ma ancora i rappresentanti del popolo sono soggetti liberi.

Ieri mattina il gruppo editoriale di Carlo De Benedetti, incalzato e fortemente condizionato dalla lobby degli intransigenti e dei moralisti manettari, aveva dato segni di squilibrio. Nel senso che ha cercato di mettere il Pd, partito di riferimento, con le spalle al muro: Bersani, tira fuori un nome antiberlusconiano, gridava in prima pagina nel quotidiano di Scalfari e Mauro una accorata Ecuba, Barbara Spinelli, sempre in lutto per le sorti della democrazia d'assalto, corrotta dai partiti. Un siluro ai nomi pesanti della rosa, tra cui Amato e D'Alema. Su un altro registro, di temperamento evidentemente

meno stravolto, si muoveva la candidatura, rilanciata da Mauro con prudenza, di Sabino Cassese, il giurista giusto di cui vi abbiamo fatto ieri il ritratto. Ma il suo declino come alternativa di mezza e non isterica scelta civile ha alimentato i fuochi. Alla fine anche Mauro, direttore del quotidiano, dopo aver un poco pasticciato con il nome di Sergio Mattarella, politico democristiano ora nella Corte costituzionale, figlio del vecchio feudatario politico siciliano Bernardo e fratello del povero Piersanti ucciso dalla mafia, ha virato su Rodotà come

minaccia grillesca, addirittura. A mezzo pomeriggio il risultato del tourbillon era questo: Franco Marini candidato a presidente della Repubblica in base a un accordo, che tutti dicevano ragionevolmente chiuso e sigillato, imperniato sui due partiti maggiori, il Partito democratico e il Popolo della libertà. Accordo ovviamente esteso ad altre forma-

zioni parlamentari di centro di sinistra e di destra, grillini esclusi, renziani fortemente dolenti e in rivolta, e altre varie doglianze com'è costume in questi casi. Ci si deve credere? Reggerà fino a stamane? Passerà indenne la notte, codesto accordo? Passerà la prova del voto segreto alle Camere riunite (ore 10 fifa tanta). E poi: quale ne sarebbe il senso?

Il senso è semplice. Un candidato messo

in comune deve essere in partenza un riferimento per un numero di parlamentari superiore alla maggioranza qualificata prevista dai primi tre scrutini per il Quirinale, e Giuliano Amato sembrerebbe debole sotto questo profilo per le obiezioni di Vendola, della Lega e di altri settori del corpo elettorale presidenziale. D'Alema forse sarebbe più forte, ma pesa, come pesò sette anni or sono, la difficoltà di Berlusconi di spiegare una simile scelta ai suoi. Forse D'Alema avrebbe una caratura strategica (ma c'è chi ne dubita) per spingere davvero in avanti la situazione, e schiaffeggiare l'antipolitica con riforme di sistema, ma senza l'accordo convinto con il Pdl niente da fare. Franco Marini è un altro discorso. Il cattolico, il sindacalista, l'abruzzese approdato a una onorata carriera di presidente del Senato, l'uomo dell'Ulivo aperto al dialogo con gli avversari, questo è Marini, alla bella età di ottanta anni; è insomma una specie di anti Prodi con spinte caratteriali anche forti ma non risentite e vendicative. E' un po' una pecetta, non ha uno standing internazionale persuasivo, non è la cura da cavallo che a molti sembra necessaria, ma è anche un tipo dignitoso, low profile, che non solleva tremende obiezioni se non negli ambienti che tentano la scalata al colle del Quirinale in nome di confusi progetti di palingenesi valoriale e di folli prospettive di assalto al primato e alla serietà della politica, cavalcando una tigre demagogica spesso del tutto irragionevole e guidata solo dall'istinto a uccidere l'Arcinemico. Bisogna vedere come va a finire, però, perché i traumi politici e civili della Repubblica sono tanti, e non è detto che l'accordo regga.



# Il Pd, Marini e la trama di D'Alema per prepararsi al caos

La mossa di Bersani, l'assalto di Renzi, i Franco tiratori e i segnali dalemiani nascosti nel grande pallottoliere

Roma. Fino a ieri pomeriggio – ovvero fino a poche ore prima che Bersani consegnasse a Berlusconi la rosa dei candidati per il Quirinale, con Franco Marini in testa – sul per-

DI CLAUDIO CERASA

corso seguito dal Pd per arrivare all'elezione del successore di Napolitano molte delle impronte lasciate sul terreno continuavano ad avere l'inconfondibile forma di Massimo D'Alema. Formalmente, il nome dell'ex premier non è mai stato in cima alla lista dei quirinabili, e nell'ottica di Bersani ha rappresentato solo una soluzione d'emergenza da utilizzare in caso di fallimento delle trattative sui due veri candidati del segretario: prima Giuliano Amato e ora, come confermato ieri sera da Pier Luigi Bersani, Franco Marini. Nonostante questo, però, nel corso della giornata di ieri, la partita di D'Alema era ancora chiara e aperta e si giocava su due piani che potrebbero riproporsi qualora dovesse andare in fumo la trattativa su Marini. Strategia semplice: fare il king maker puntando su Amato e poi entrare in un secondo momento personalmente in campo. Fino a ieri il piano A di D'Alema era considerato dal Pd come l'unica soluzione per trovare un accordo col Pdl. Nel corso della giornata però è successo che improvvisamente il pallottoliere dei grandi elettori – che si riuniranno da questa mattina alle 10 a Montecitorio per eleggere il successore di Napolitano – ha co-

minciato a segnalare che la candidatura di Amato rischiava di presentare ostacoli insormontabili legati a un problema non secondario: i numeri. E i numeri su Amato dicono che un accordo tra centrodestra, centrosinistra e lista Monti (che insieme hanno, delegati regionali a parte, 803 elettori) rischia di non essere sufficiente per far passare il prof. al primo turno. Per due ragioni: da un lato il “no” ufficializzato ieri da Sel (44 parlamentari) e dalla Lega (35 parlamentari) e dall'altro un calcolo confermato ieri da D'Alema ad Amato: i circa 80 franchi tiratori che, secondo i dalemiani, sarebbero pronti a votare contro Amato nel segreto dell'urna. Risultato? I voti certi per il professore sarebbero circa trenta in meno del quorum necessario per essere eletti al primo turno (672). Insomma, il caos totale. E nel caos il nome di D'Alema potrebbe essere la soluzione per mettere le cose in ordine. “Massimo – dice al Foglio un suo stretto collaboratore – sarebbe l'unico che avrebbe insieme i voti della Lega, del Pdl, di Sel, Scelta civica e di una parte del Pd, compresi i renziani, e sarebbe l'unico tra tutti ad avere i numeri certi per essere eletto presidente, anche al primo turno. Non è un mistero, nel Pd lo sanno tutti. E se Bersani non punta su D'Alema la ragione è evidente, diciamo”. La ragione per cui l'alternativa scelta da Bersani per sostituire Amato non si chiama D'Alema ma si chiama Marini è legata a una questione che riguar-

da anche il destino personale del segretario. Con un ex diessino al Quirinale, Bersani è consapevole del fatto che per lui si compirebbe la strada per un suo esecutivo mentre un altro scenario si verrebbe naturalmente a creare con lo schema Marini. Problema: reggerà lo schema stamattina? Le incognite sul pallottoliere dicono che anche il nome di Marini corre il rischio di non avere i numeri per difendersi dai proiettili dei franchi tiratori e questa volta la partita per l'ex presidente del Senato si gioca all'interno del centrosinistra. Qui i problemi per Bersani sono tre. Da una parte c'è Renzi, che anche ieri ha ricordato che votare Marini “vuol dire fare un dispetto al paese” e che per questo potrebbe decidere di far pesare nell'urna i suoi 51 parlamentari. Dall'altra parte ci sono i voti dei vendoliani (44) e dei giovani turchi (66). I primi (o almeno molti di loro) hanno annunciato di essere intenzionati a non votare Marini e a puntare sul candidato grillino, ovvero Stefano Rodotà; i secondi, conferma al Foglio Matteo Orfini, non voteranno un candidato “che spacca il Pd e la coalizione”. Il pallottoliere dice dunque che sugli 803 elettori di cui dispongono centrodestra, centrosinistra e Monti ci sarebbero circa 150 voti traballanti: mancano 20 voti per la maggioranza assoluta. Il caos. E nel caos, si sa, l'unico che potrebbe rimettere le cose in ordine prima della quarta votazione prodiana è sempre lui, e si chiama D'Alema.



## EDITORIALE

# Chi elegge il presidente e chi lo teme

■ ■ STEFANO  
■ ■ MENICHINI

**P**d, Pdl e Scelta civica oggi votano Franco Marini per eleggerlo presidente della repubblica fin dal primo turno.

Tre questioni si impongono.

La prima riguarda la popolarità del capo dello stato.

Fin dal pomeriggio, da quando *Europa* per prima ha annunciato che la rosa democratica si restringeva a un solo nome, la rete è impazzita di rabbia: in maggioranza avrebbero preferito candidati più popolari, da Bonino a Rodotà.

Io non so quanto il web sia rappresentativo di un'effettiva opinione pubblica, però ha un'enorme influenza sull'umore collettivo. Ebbene, a costo di andare contro vento occorre ricordare che la Costituzione, non prevedendo l'elezione diretta del capo dello stato, ha escluso che la simpatia popolare dovesse essere un fattore decisivo per la selezione del rappresentante dell'unità nazionale. Si può cambiare la forma di Stato, ma fin qui è il parlamento, con le sue logiche e le sue maggioranze, a eleggere il presidente. Può sbagliare. Ma può anche accadere l'opposto: accordi tra i partiti consegnarono all'Italia Ciampi e Napolitano, che non avrebbero vinto un talent-show con giuria popolare.

Ci sono poi i dati politici.

Al centrosinistra (che potrebbe eleggersi il presidente da solo) Berlusconi (che non può fare la stessa cosa) ha chiesto dei nomi. Nomi democratici. Non Previti o Dell'Utri, neanche Letta. Grillo (che ha i numeri di Berlusconi) ha

invece intimato di votare il candidato uscito dalle sue primarie. Personalità di livello. Che però si è prestata a un'operazione di deliberata spaccatura del centrosinistra. Non un gesto amichevole. Può stupire che Bersani l'abbia respinto?

Nel portare Marini al Quirinale, il Pd rischia di dividersi. Renzi ha voluto entrare con fracasso in questa partita: ora è alla sua prima vera grande prova. Più che votare o non votare Marini, più che accarezzare la tentazione di cavalcare lo scontento, gli converrà garantirsi rispetto al pericolo che teme di più: che una soluzione Marini sia la formula per allontanare le elezioni e, nel tempo, farlo fuori dalla competizione per la leadership.

Sarebbe ingiusto scaricare questo sospetto su Marini, nonostante le ruggini fra i due: chi sale al Quirinale si trasforma, non può fare scelte partigiane in favore di chi lo ha eletto. Matteo Renzi ha tutto lo spazio, il tempo e la forza per far valere in ogni caso il diritto a giocarsi la prossima partita contro Berlusconi. @smenichini



## ■ ■ QUIRINALE

18 aprile,  
si vota  
a parti  
rovesciate■ ■ FEDERICO  
■ ■ ORLANDO

**A**ltro che cabala. La storia non conosce cabale, neanche quella del 18 aprile, che per la gioia dei giornalisti e la distrazione del lettore vorrebbe cucire insieme la vittoria della Dc e dei laici sul Fronte popolare nel 1948, la vittoria del referendum Segni contro la proporzionale del 18 aprile 1993, l'inizio delle elezioni presidenziali: oggi, 18 aprile 2013.

— SEGUE A PAGINA 5 —

SEGUE DALLA PRIMA

FEDERICO  
ORLANDO

**T**re eventi "politici", ma diversi, i primi due quasi storici, il terzo, quello odierno, chissà. Giuseppe Giusti l'avrebbe definita in un suo verso *la cabala del darla a bere*. Gli ebrei, che la applicano per simboli ai significati biblici, ne sdegnerebbero gli accostamenti ad eventi recenti, meno che trimillenni. Noi prendiamo atto che, a distanza di anni o di secoli, cose diverse possono succedere nello stesso giorno: per esempio, l'11 settembre. Ce lo ricordano in queste sere i manifesti del cinema, per un "episodio" del 1683, l'assalto di 300 mila ottomani a Vienna sbaragliati dal giovanissimo Eugenio di Savoia: a cui Vienna ha dedicato il più grande dei suoi monumenti equestri, nel cuore del *Ring*, ma il nostro regista nemmeno un accenno, preferendogli le cabale del monaco Marco D'Aviano sussurrate all'orecchio dell'imperatore. Controprova, appunto, che la storia non è cabala.

Ed ora un ricordino *ad personam*: quelli

... QUIRINALE ...

## 18 aprile, si vota a parti rovesciate

che il 18 aprile 1948 lo vissero sia pure in pantaloni corti, come me, avrebbero perso mano "ai rossi"... Gli ricordai che perfino ansia e paura se avessero immaginato che noi ragazzi eravamo scatenati: la sera, finisessantacinque anni dopo (ancora felice- te le lezioni, colla, pennelli, scala e manifeste viventi) avrebbero assistito alla constatazione prima che arrivassero gli altri, o dopo, elusione del più bel settennato della repubblicana: ce li avevano coperti, uno si prese una pubblica: quello governato da un signore che acoltellata ai polmoni, il cattolico Fani, e ci quel tempo, forse, portava anche lui i pantaloni corti, o quasi; e stava sull'altra barriera.

«Credevo che sarebbe piovuto, invece ha grandinato», disse Piccioni a De Gasperi commentando i risultati. E Togliatti, (il mo coi conservatori, immaginando che fossero liberali. «sedativo Togliatti», nella biografia del suo segretario Caprara), scendendo per via 4

Quando, cresciuti, ricostruimmo quei giorni, spinti dal desiderio della maturità di conoscere la nostra prima giovinezza e finale, gli confidò: «È il risultato migliore che avremmo potuto augurarci: non abbiamo vinto, così non si crea la crisi internazionale fra Est e Ovest, ma abbiamo avuto tanti voti, da poter collaborare al governo del paese». E così fu, il bipartitismo imperfetto aveva trovato il suo equilibrio. Dai Comuni alle commissioni parlamentari. Per questa lunga strada si ricostruì il paese, si promosse il boom, si abituarono le masse rivoluzionarie alla pratica della democrazia: il Sessantotto lo fecero i figli dei borghesi, ma nel Settantasette furono gli operai a fermare il terrorismo insieme allo Stato. Anzi, a dare allo Stato quella volontà di resistenza che in molti leader, cattolici e laici, oscillava. Erano lontani i tempi dell'Ungheria e di Praga, dopo il bagno nel Lete i comunisti più prestigiosi salivano direttamente al vertice delle istituzioni: Ingrao, Iotti, Napolitano, Bertinotti alla camera, Napolitano fino al Quirinale. Da Einaudi del 18 aprile 1948 a Napolitano del 18 aprile 2013. Liberali, cattolici, laici, socialisti, perfino monarchici, tutti quelli che avevano fatto la resistenza e la Costituzione, si sono trovati nella repubblica. Troppi, più tardi, hanno finito col crederla casa "propria" e ne hanno fatto mal uso. Ora chi succederà sul Colle a Pertini, Scalfaro, Ciampi, Napolitano, dovrà affiancarsi robuste squadre di restauratori e innovatori, cercandole più tra gli eredi degli sconfitti che non dei vincitori del 18 aprile 1948. Altro che «un Quirinale che ci garantisca».

## ■ ■ QUIRINARIE

Cari grillini,  
ma che  
democrazia è  
la vostra?■ ■ MAURO BUONOCORE  
■ ■ ALESSANDRO LANNI

«Uno vale uno» è il mantra della stagione politica in corso. La politica deve aprirsi alla partecipazione, trovare nuove vie per ascoltare i cittadini, i referendum sono l'iper-democrazia nella quale tutti decidono. Un ritornello che protagonisti e commentatori hanno imparato a maneggiare sempre più spesso, cimentandosi in canti e critiche di quella che prende il nome di democrazia partecipativa o democrazia diretta, come fossero sinonimi.

Ovviamente, lo spazio della neo-democrazia è il web che la retorica millenaristica di Casaleggio vuole in qualche decennio frontiera finale della storia mondiale.

Ma di quale partecipazione si parla? Prendiamo le Quirinarie che hanno aperto la scelta dei candidati del M5S alla presidenza della repubblica a una platea di poco meno di 50mila militanti: si sono selezionati i partecipanti, si è offerta la possibilità di contribuire ad una decisione (la scelta dei candidati) e si è scelto un mezzo per raccogliere le risposte (il web, ovviamente). L'esito della consultazione è stato chiaro: Milena Gabanelli. Una bravissima giornalista, amata da molti per la sua capacità di realizzare programmi d'inchiesta di prima qualità, ma che c'entra con il Quirinale? Se-

condo arrivato un famoso medico, Gino Strada, fondatore di Emergency giustamente apprezzato per il suo lavoro in territori di guerra ma che ha dichiarato che «si occupa d'altro e al Colle non ci vuole neanche pensare».

Al netto di tutti i più che legittimi dubbi sulla fragilità e trasparenza del meccanismo di voto messo in piedi da Grillo e Casaleggio, quel che non convince è proprio l'idea di partecipazione che c'è dietro. Ammettiamo pure che tutto sia filato liscio, che l'attacco hacker sia stato un caso, che la trasparenza sia assodata, quale democrazia si mostra nelle Quirinarie e, qualche mese fa, nelle Parlamentarie?

Il modello democratico espresso da questo genere di partecipazione alle scelte pubbliche rischia di confondere la tecnica con il fine, come se l'obiettivo finale non sia tanto quello di produrre scelte migliori in quanto riflettute e condivise, ma di esibire la partecipazione come una buona pratica a prescindere dai risultati. Sarà un caso che i primi due arrivati hanno preferito rinunciare alla candidatura? Non sarà un meccanismo di democrazia diretta come quello del M5S non aiuta a scegliere il meglio e l'adequato? La questione è complessa e la confusione sembra diffondersi a macchia d'olio.

«I militanti di 5 Stelle preconizzano l'immissione nella democrazia rappresentativa di esperienze sempre più estese di democrazia deliberativa, diretta». Così scriveva ieri Barbara Spinelli su *Repubblica*. Ma di democrazia deliberativa, nei tentativi a cinque stelle, non se ne vede nemmeno l'ombra. Innanzitutto perché «democrazia deliberativa» e «democrazia diretta» non sono sinonimi. Non si tratta infatti di aprire semplicemente il microfono e lasciare che cittadine e cittadini possano esprimersi, mandare una mail con il nome del proprio candidato presidente scelto secondo la propria inclinazione, simpatia o gusto estetico.

Nella democrazia deliberativa il focus è sul processo e non sul risultato. *Deliberation* è, in lingua inglese,

il momento della discussione che precede la decisione, non tradisca l'uso italiano della parola (che rappresenta invece il momento in cui una decisione viene approvata e ratificata). Il modello deliberativo prevede tutta la fatica della democrazia, il lavoro di trovare informazioni, di ascoltare le varie opzioni in campo, di avere il coraggio di argomentare le proprie posizioni di fronte agli altri.

Una fatica che le sperimentazioni democratiche non possono far finta di ignorare e che, quando messe in campo, producono risultati confortanti, sia per i partecipanti che per i decisori. Guardate ad esempio il *deliberative forum* realizzato dalla scuola di formazione politica del Pd Cortona, quando un centinaio di persone si confrontarono e dialogarono con esperti di politiche del lavoro dandosi la pena di migliorare la propria competenza prima di esprimersi. Innovazioni come queste, ispirate dalla democrazia deliberativa (non diretta, né semplicemente partecipativa), chiedono a partiti e movimenti di aprire il microfono innanzitutto per esprimere più chiaramente quello che hanno da dire, evidenziare quanto complesse possono essere certe scelte e poi lasciare che le persone si esprimano. Altrimenti, possiamo riempirci la bocca di partecipazione, ma sarà la solita vecchia canzone che la politica, di qualsiasi partito e movimento, canta e suona tutta per sé.



“Deliberativa”  
e “diretta” non  
sono sinonimi.

Il focus è sul  
processo non  
sul risultato



## VECCHIA STORIA

Andrea Fabozzi

«Come nei lavori sotterranei per la metropolitana di Roma, la marcia di avvicinamento al Quirinale avviene a foro cieco. Ciascuno con la sua "talpa" si apre pazientemente una galleria che spera sia stagna, e poiché i minatori presidenziali sono molti, i cunicoli sotto il colle romano si incrociano e si intricano sempre di più, facendo pensare al labirinto che nel sottosuolo di Parigi percorse Jean Valjean, protagonista dei *Misérables* di Victor Hugo».

Miserabile è parola che avrà un posto nella storia dell'elezione del

dodicesimo presidente della Repubblica, che inizia ufficialmente oggi. Ma che è partita da settimane, da quando le talpe di cui scriveva Vittorio Gorresio in uno dei magistrali articoli della serie «Come si fa un presidente» del 1971, su *La Stampa*, hanno cominciato a scavare. L'affondo di Matteo Renzi contro Anna Finocchiaro, e la di lei furiosa risposta - «miserabile», appunto - sono serviti a rendere evidente la trama di queste elezioni. È stata una corsa giocata in gran parte dentro il perimetro del partito democratico, se non esclusivamente. Questa volta gli eredi della tradizione comunista si sono trovati nella condizione di non poter giocare di rimessa. E nell'affrontare la fatica di chi deve fare la prima proposta, hanno messo in scena tutte le loro contraddizioni. Al punto di decidere di non abbracciare un'ottima candidatura, di certo la migliore tra quelle sul tappeto, Stefano Rodotà,

che oggi raccoglierà comunque i suoi voti grazie ai grandi elettori di Grillo. E che vincerebbe qualsiasi primaria e qualsiasi sondaggio, online e offline, tra gli elettori di centrosinistra, soprattutto se messo a confronto con i nomi della «rosa» che Bersani ha offerto a Berlusconi.

Un accordo, si dirà, era indispensabile. Ma non si è trattato di questo, perché accordo sarebbe stato anche quello con il Movimento 5 stelle, bensì piuttosto di un riconoscimento tra simili. E un disconoscimento che qualco-

sa è irrimediabilmente cambiato dopo il 25 febbraio scorso, come se le scorrettezze di Grillo bastassero a far dimenticare quello che gli elettori hanno mandato a dire. Il Pd avrebbe potuto dare un primo segnale all'altezza delle novità attese, invece si appresta a perpetuare il rito dell'elevazione al Colle nella più stanca continuità.

Non è un'inedito che le divisioni all'interno del gruppo più numeroso di grandi elettori consentano agli avversari di scegliere fior da fiore tra i pretendenti di maggioranza. Elezione dopo elezione, le correnti della Dc hanno offerto il fianco a socialisti e comunisti, oggi a trarre beneficio dalla convivenza forzata nel Pd è il Pdl. E non è insolito che nella partita per l'elezione del presidente della Repubblica si consumi una leadership di partito; Bersani pare avviato su quella strada. Ed è uno sgradito ritorno la regola dell'alternanza tra un presidente laico e uno cattolico: la politica che procede con lo sguardo a terra ne chiede il rispetto senza accorgersi che anche la chiesa è cambiata.

È una storia cominciata il 18 aprile di 65 anni fa. Ed è sempre un 18 aprile, quello di 20 anni fa, il giorno indicato come la data di partenza della cosiddetta «seconda Repubblica». Allora (1993) infatti un referendum mise la basi per l'addio al sistema elettorale proporzionale - aprendo la strada a una legge chiamata *Mattarellum*. Che Marini resista come prima scelta, che tornino a salire le quotazioni di D'Alema o Amato o Mattarella tenuti in seconda linea per indirizzare le fughe dei franchi tiratori, questo 18 aprile non si annuncia come un giorno di svolta.

L'ultima parola però può scriverla solo l'aula sovraffollata della camera. Le resistenze nel Pd, meno o più interessate come quella del sindaco di Firenze, non mancano. E se si scivola fino alla quarta

votazione, domani sera, se i grandi elettori vengono liberati dall'abbraccio con il Pdl, qualcosa di positivo può ancora succedere. Malgrado il modo in cui Grillo è entrato nella partita: perfetto dal punto di vista di chi vuole innanzitutto mettere in difficoltà e far implodere il partito democratico, ma assai sbagliato a voler mettere in cima ai pensieri l'opportunità di eleggere un buon presidente della Repubblica.

Al Pd infatti la candidatura di Rodotà è stata lanciata tra i denti. È l'opportunità migliore, ma Bersani per coglierla deve destreggiarsi tra gli insulti e accettare di fare sua la terza scelta dei militanti a 5 stelle. Che hanno votato, poi, in un modo che resta misterioso, e stranamente ideale per il dispiegarsi delle strategie grillesche. Il buio più totale sui votanti e sui voti delle «quirinarie», la mancata trasparenza di chi si atteggia a trasparente è forse un prezzo da pagare al «nuovo che avanza?». Niente affatto ed è ancora Gorresio a raccontarlo, a proposito del modo in cui i democristiani scelsero Antonio Segni. I gruppi parlamentari si riunirono e fu deciso che «a evitare inconvenienti - di natura diversa, ma comunque spiacevoli - si era convenuto che gli scrutatori avrebbero dovuto proclamare soltanto il nome del primo in classifica, senza indicare il numero dei voti che egli avesse raccolto, né la sua percentuale, né la distanza dal secondo, né alcuna graduatoria: e poi bruciare le schede in un forno». Era il 1962.

**Punto di Vespa**

# Una scelta che allontana le elezioni

**Bruno Vespa**

Quando ieri a metà pomeriggio ho chiesto a un dirigente del PdL se avrebbero votato per Sergio Mattarella, le «o» del «no» erano più numerose delle lettere del pur lungo cognome dell'ipotetico candidato al Quirinale. Era il momento di massimo impazzimento mediatico e il nome del pur prestigioso giudice costituzionale è stata la meteora di un momento. Eppure Mattarella non poteva essere il suggello di un accordo: su posizioni analoghe a quelle di Romano Prodi, non ha né l'esperienza politica, né il prestigio internazionale del Professore. In realtà a quell'ora stava maturando la candidatura definitiva della serata, quella

di Franco Marini. Che pure fino all'ora di pranzo era subalterna a quella di Giuliano Amato. Il presidente della Treccani aveva messo d'accordo senza difficoltà Berlusconi e Bersani, ma avrebbe profondamente diviso il Partito democratico, avuto defezioni anche nel PdL, mentre Sel e Lega Nord avevano già fatto sapere che non l'avrebbero votato. La maggioranza qualificata esige 672 voti, Amato sarebbe arrivato a 751 se tutto il Pd, tutto il PdL e tutta la Lista Civica di Monti lo avessero votato compatti. Fatti i calcoli, si è visto che i dissidenti sarebbero stati nei due gruppi ben più di ottanta.

Franco Marini sta posizionato meglio, anche se in serata non sono mancati alcuni dissensi sulla sua scelta. Incasserebbe forse una parte dei quaranta voti della Lega, che pure ha annunciato di votare per Dal Lago, il suo passato di sindacalista gli porterà anche qualche voto di Sel, in modo da pareggiare i renziani che dovrebbero votargli contro, ma che non saranno compatti perché molti sono amici di Marini.

Nel PdL e soprattutto nel Pd i dissidenti dovrebbero drasticamente ridursi. Ha cento voti teorici di margine che potrebbero bastare. Marini ieri non ha visto Berlusconi, ma ha sentito Gianni Letta che ha lavorato ininterrottamente per lui e gli ha trasmesso il benestare di Berlusconi.

Che pure fino all'ora di pranzo era subalterna a quella di Giuliano Amato. Il presidente della Treccani aveva messo d'accordo senza difficoltà Berlusconi e Bersani, ma avrebbe profondamente diviso il Partito democratico, avuto defezioni anche nel PdL, mentre Sel e Lega Nord avevano già fatto sapere che non l'avrebbero votato. La maggioranza qualificata esige 672 voti, Amato sarebbe arrivato a 751 se tutto il Pd, tutto il PdL e tutta la Lista Civica di Monti lo avessero votato compatti. Fatti i calcoli, si è visto che i dissidenti sarebbero stati nei due gruppi ben più di ottanta.

Franco Marini sta posizionato meglio, anche se in serata non sono mancati alcuni dissensi sulla sua scelta. Incasserebbe forse una parte dei quaranta voti della Lega, che pure ha annunciato di votare per Dal Lago, il suo passato di sindacalista gli porterà anche qualche voto di Sel, in modo da pareggiare i renziani che dovrebbero votargli contro, ma che non saranno compatti perché molti sono amici di Marini. Nel PdL e soprattutto nel Pd i dissidenti

dovrebbero drasticamente ridursi. Ha cento voti teorici di margine che potrebbero bastare. Marini ieri non ha visto Berlusconi, ma ha sentito Gianni Letta che ha lavorato ininterrottamente per lui e gli ha trasmesso il benestare di Berlusconi.

L'ex presidente del Senato e il Cavaliere si conoscono e si stimano da sempre. Pur non essendo mai stato tentato di dirottare il Partito popolare verso un'alleanza con Forza Italia, Marini non ha mai usato una parola sgradevole contro il Cavaliere. Gli ha fatto sempre una opposizione ferma, ma corretta e rispettosa. Quando Berlusconi accettava ancora i confronti televisivi,

non ha mai respinto la proposta di avere Marini come interlocutore. Si è comportato in modo ineccepibile da presidente del Senato e quando Napolitano - prima di sciogliere le Camere nel 2008 - lo ha incaricato di verificare la possibilità di formare un nuovo governo, non ha forzato la mano.

A Marini manca il prestigio internazionale di Prodi, Amato e dello stesso D'Alema, ma la sua semplicità, la sua sincera vicinanza al mondo del lavoro e a chi soffre possono renderlo davvero il presidente di un'Italia unita. Un'Italia della sana provincia italiana. Confesso che sono influenzato dall'averlo come concittadino, ma la costanza mantenuta da Marini nel coltivare i rap-

porti con San Pio delle Camere, il paese a venti chilometri dall'Aquila nella vasta area del Gran Sasso, ne dimostrano una solidità di fondo anche negli affetti più semplici. Se verrà eletto al Quirinale, Marini si prenderà una clamorosa rivincita sull'illusione del 1999: D'Alema era il primo comunista salito a palazzo Chigi e Marini avrebbe dovuto compensare le amarezze democristiane salendo al Quirinale. Fu eletto Ciampi e D'Alema e Marini non si parlarono per un paio d'anni. Marini è nato politicamente nella sinistra sociale di Carlo Donat Cattin: sinistrissima nel difendere i diritti dei lavoratori in tempi bui, moderata e rigidamente anticomunista in politica. Con lui al Quirinale,

le elezioni anticipate si allontanerebbero. Pur con grande rispetto per il tentativo e le giuste aspirazioni di Bersani, Marini non è uomo di strappi e patrocinerà certamente un governo che abbia un'ampia base parlamentare. E' verosimile che su questo Berlusconi abbia chiesto e ottenuto le garanzie possibili e si rafforza la speranza di un governo -

certo non di legislatura - ma in grado di far fronte in modo urgente e unitario alla drammatica situazione del paese. A questo punto è interesse di Pd, PdL e Lista Civica di votarlo al primo turno. Si andasse al quarto, con la tentazione di votare Rodotà insieme con i grillini, il Partito democratico si frantumerebbe.

## → L'editoriale

# QUIRINALE TRA DUBBI E CERTEZZE

di **Sarina Biraghi**

**T**ra i tanti dubbi nel giorno dell'elezione del presidente della Repubblica italiana ci sono due certezze: 1) nessun candidato di centrodestra salirà al Quirinale. Per la forza politica che negli ultimi vent'anni ha governato sicuramente più a lungo e sicuramente non sempre bene, il Colle resta un sogno; 2) non sarà una donna. Ancora una volta, Emma Bonino non conquisterà la poltronissima, ma mai dire mai...ha soltanto 65 anni e al Quirinale preferiscono gli ottantenni...

Il primo dubbio odierno, invece, è se l'intesa tra Pd, Pdl e Scelta Civica sul no-

me dell'ex Dc Franco Marini sia una falsa convergenza politica o una mano tesa ai franchi tiratori. Di certo è la sfida lanciata da Bersani a Renzi che aveva messo il suo «niet» su Marini e Finocchiaro. L'ex presidente del Senato, alpino e cattolico oltre che sindacalista, non sarà votato dai renziani, Sel spara sull'accordo e sceglie Rodotà, candidato dai grillini. Il carico da undici lo mette Rosy Bindi: «Se Marini è il presidente delle larghe intese non sarà il mio presidente». E allora, è proprio su questo nome l'intesa tra Bersani e Berlusconi o oggi ci sarà la vera sorpresa? La compattezza dei gruppi parlamentari e i reali malumori del Pd si vedranno al primo turno. Se Marini non passa, B&B potrebbero insistere fino alla quarta votazione rischiando

che il gioco sfugga di mano e si scateni il «vietnam» dei nomi, oppure scegliere di cambiare concorrente in corsa. È possibile che questa sia ancora una strategia o veramente Bersani punta tutto su Marini sapendo di giocarsi la segreteria del Pd? Di certo il Pdl, Lega compresa, come da indicazioni del Cavaliere, eviterà imboscate in Aula proprio per non arrivare all'insidioso «liberi tutti». In conclusione un ex sindacalista al Colle significa una personalità politica abituata alle trattative e quindi non pregiudizialmente schierata contro. Ovvero, in grado di garantire la fase due, cioè la partita sul governo. E se tramontasse l'ipotesi Bersani a Palazzo Chigi, riecco spuntare il nome di D'Alema, da sempre apprezzato da Berlusconi per temperamento e profilo, adeguati in verità anche per il Quirinale.



**QUIRINALE**

# Banco di prova per Bersani e Berlusconi

**C**hissà se l'onorevole Bersani si è reso conto di come le prospettive del "cambiamento" vengano in qualche modo contenute dalle candidature più credibili alla Presidenza della Repubblica, offerte nella rosa del suo stesso partito. Amato, D'Alema e Prodi rappresentano tutti una continuità assoluta con fasi di un passato politico che parte addirittura dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso. E pure, sia Amato, che D'Alema, che Prodi, sarebbero candidati, per quanto molto diversi fra loro, utili a dare un segnale internazionale di autorevolezza di cui il Paese avrebbe bisogno, soprattutto in momenti come questi.

L'esperienza politica, la continuità, la credibilità istituzionale - Amato, D'Alema e Prodi sono stati ministri e presidenti del Consiglio - rappresentano elementi fondamentali per la vita di uno Stato democratico da cui non si può prescindere. Si dirà che infatti Bersani non ha parlato di una presidenza di "cambiamento", ma solo di un governo di "cambiamento" e pure poiché la prima precederà il secondo, su questo si rifletterà l'impostazione avuta per eleggere il Capo dello Stato. Se Bersani vorrà ancora formare il governo del "cambiamento", dovrebbe fare confluire i suoi voti su uno dei candidati grillini, rischiando di privare il Quirinale di un nome

della giusta caratura istituzionale. Fatta eccezione per Prodi, presente anche lui nelle indicazioni di Grillo anche se non tra i preferiti e con la controindicazione che suonerebbe come uno schiaffo al centrodestra piuttosto rumoroso per non essere notato. C'è chi è convinto, invece, che Bersani e Berlusconi siano disposti ancora a trattare, ammesso che mai l'abbiano fatto, per evitare di dare troppa corda ad un Grillo per la prima volta in difficoltà. In queste lunghe settimane passate dopo il voto, l'opinione pubblica ha già mutato pelle e se oggi il centrodestra viene dato nei sondaggi in vantaggio sul centrosinistra, che comunque confermerebbe grosso modo i suoi voti,

Grillo avrebbe già perso due punti percentuali. La coalizione di Monti, in piena crisi di coscienza, supererebbe appena l'8 per cento dei consensi, restando fuori dal Parlamento. Per cui ecco che, in caso di elezioni, Berlusconi e Bersani si ritroverebbero faccia a faccia, ma a rapporti invertiti e sempre che Bersani sia ancora il leader del suo partito, ipotesi molto discutibile. Per cui meglio iniziare a capirsi fin da ora con il Cavaliere: proprio sull'elezione del Capo dello Stato si faranno le prove generali. Solo a quel punto si cominceranno a diradare le nebbie che hanno avvolto questo incredibile inizio di legislatura e potremo capire se sarà possibile, par-

tendo dall'intesa sul Colle, una qualche collaborazione fra le forze politiche o meno. Nel caso in cui si riuscisse comunque a raggiungere questa intesa, è stata talmente alta la polemica che ha corroso il quadro politico da dubitare che si possa avere un percorso ordinato di una legislatura che è apparsa da subito compromessa. Anche di questo bisognerà tener conto nella scelta del Capo dello Stato. Non solo serve qualcuno di sufficiente prestigio internazionale, ma anche di quella necessaria accortezza e del sufficiente ingegno per evitare che la frattura politica si consumi del tutto, rivelandosi traumatica in tempi di crisi.



## Amedeo Nazzari è morto

di **Marco Travaglio**

**I**n una delle sue gag più memorabili, Corrado Guzzanti impersona Veltroni che passa in rassegna con Livia Turco i candidati da mandare a perdere le elezioni del 2001. "Raul Bova ha rifiutato: teme di perdere pubblico. Paola e Chiara hanno la tournée. I Fichi d'India - lo dico per tutti i compagni della mozione 'Fichi d'India' - hanno il film: avevamo anche pensato di rinviare le elezioni, ma dopo fanno Fazio... E pazienza, è andata così... Batistuta? Non ha il passaporto italiano, non facciamo a tempo... DiCaprio - lo dico perché so che esiste una corrente DiCaprio contro di me - ha rifiutato: dice che dopo *Titanic* non vuole fossilizzarsi nella parte di quello che affonda. Amedeo Nazzari - lo dico a tutti i compagni della mozione 'A. Nazzari' - è morto! È porca miseria, era perfetto, ma è morto: ho pensato di candidarlo anche da morto, ma non è possibile, bisognava fare una riforma... C'era pure Heidi, ma il nonno vota a destra. Topo Gigio? Ci ha i diritti Mediaset, non ce lo danno. L'unico era Napo Orso Capo...". Lo sketch s'interrompeva qui, perché Corrado scoppiava a ridere. Ieri la scena s'è ripetuta nella sede del Pd, dove Bersani e gli altri strateghi del nulla sfornavano un nome per il Quirinale ogni mezz'ora. Ma a nessuno, purtroppo, è scappato da ridere. Sfumata la Finocchiaro, portata via su un carrello Ikea, sembrava fatta per Amato (ex Psi). Poi è ricicciato D'Alema (ex Pci). Poi è sbucato Marini (ex Dc, clan Andreotti). Poi s'è parlato di Ignazio Visco (Bankitalia). Poi è saltata fuori Fernanda Conti (ex Psi). Poi hanno riesumato Mattarella (ex Dc, corrente De Mita). Senza dimenticare il similnapolitano Sabino Cassese (ex Lottomatica, Autostrade, Generali, Cassa di Risparmio calabro-lucana, Banco di Sicilia, Consulta, Quirinale). Più che una rosa, un cri-

santemo. Più che una dirigenza, un ossario. Parlare di "corsa al Quirinale" pare eccessivo: se questi riescono a camminare è già un miracolo, essendo seduti sulle poltrone da un'eternità, con l'unico sforzo di muoversi ogni tanto per balzare da una cadrega all'altra senza mai toccare terra. Infatti non si esclude il Napolitano-bis, previ trattamenti di imbalsamazione, ibernazione e impagliatura, per un paio d'anni. Il problema non è l'età anagrafica, ma quella castale. Mai come ora i cittadini chiedono un Presidente estraneo alla banda larga che soffoca il Paese da tempo immemorabile. Perciò Milena Gabanelli, a prescindere dalla sua nobile rinuncia ("la frase 'faccio la giornalista' è bellissima), non poteva passare. E nemmeno Gino Strada. E neppure Stefano Rodotà. Perché non sono controllabili né ricattabili. A un uomo libero come Rodotà non basta neppure aver fatto quattro volte il deputato nella sinistra e il presidente Pds per piacere al Pd. O meglio, alle care salme che ne sequestrano i vertici, senz'alcun rapporto con gli elettori (che invece Rodotà lo voterebbero al volo, e cantando per la gioia). Basti pensare che non vogliono neppure Prodi, che ha il grave torto di aver battuto due volte B., mentre gli altri hanno perso tutte le elezioni, infatti sono ancora lì. Ora Bersani si accinge all'ultimo capolavoro: se davvero oggi i suoi voteranno Marini o un'altra mummia insieme a Pdl e Monti, priverà l'Italia del miglior Presidente dai tempi di Pertini. Taglierà i ponti con i 5Stelle in vista del nuovo governo. Confesserà che il dialogo con loro era una truffa per giustificare l'inciucio deciso fin dall'inizio. Sfascierà il partito e il centrosinistra, visto che Renzi e Vendola non vogliono neppure vedere Marini e simili. E si consegnerà un'altra volta nelle grinfie del Caimano che, dopo essersi scelto il capo dello Stato, detterà legge di qui alle elezioni e naturalmente le vincerà a mani basse. A meno che stanotte gli elettori sommergano il Pd di mail, sms, fax, tweet e segnali di fumo anti-inciucio. A meno che oggi, a Montecitorio, vinca il Franco giusto: non Marini, ma Tiratore.



# Marini impallinato 224 franchi tiratori Bufera nei democrat: Quirinarie lampo

►L'ex presidente del Senato lontano dal quorum. Pd e Pdl passano alla scheda bianca. Pier Luigi: adesso nuova fase

## LA GIORNATA

ROMA La fumata nera che, sulla base di attendibili proiezioni, ha cominciato a prender corpo a circa un quarto dello scrutinio dei voti intorno all'ora di pranzo, ha tolto l'appetito ai kingmaker Bersani e Berlusconi, che avevano confidato di poter spingere sul Colle Franco Marini già al primo voto. Giornata guastata, naturalmente, anche al candidato del vasto schieramento che, sulla carta, poteva contare su 745 voti e che invece, sotto una valanga di 224 franchi tiratori, ne ha raccolti solo 521. Ben 151 in meno del quorum dei due terzi che per le prime tre votazioni scatta a 672. Al contrario, il risultato faceva la felicità del M5S e del suo candidato, Stefano Rodotà, con 240 suffragi, 77 in più dei numeri su cui possono contare i grillini in Parlamento, a cui si erano però aggiunti i 45 di Sel e gli aiutini di diversi grandi elettori pd. Altra sorpresa i 41 voti - prevalentemente di matrice renziana - andati all'ex sindaco di Torino, Sergio Chiamparino.

## LA MATTINA

E dire che Marini aveva iniziato la giornata decisamente di buon umore, svegliato, quasi, da una telefonata d'auguri di Ciriaco De Mita, artefice nell'85 della plebiscitaria elezione di Cossiga alla prima tornata. Aveva liquidato ai microfoni di Tgcom24 l'ipotesi di spaccature o scissioni del Pd e ai diversi amici abruzzesi che si complimentavano per la designazione rispondeva rassicurante: «Sono in corsa e me la gioco fino in fondo». Poi l'agguato dei franchi tiratori che, sia pur temuto, non si pensava dovesse assumere tali proporzioni. Non erano però mancati segnali preoccupanti, ol-

tre all'inequivocabile niet dei seguaci del sindaco di Firenze. Aveva iniziato Ignazio Marino affermando che avrebbe «votato convintamente Rodotà perché rappresenta il cambiamento che serve al Paese». Poi Roberto Giachetti aveva confermato la sua preferenza per Emma Bonino. Il prodiano Franco Monaco aveva annunciato il suo voto per lo scrittore Claudio Magris e così anche altri esponenti democrat avevano mostrato la punta di un massiccio iceberg di dissenso nei confronti del candidato messo in campo da Bersani. Il quale, conscio dell'appesantirsi del clima tra i suoi grandi elettori, ai cronisti che gli chiedevano se sarebbe stato possibile eleggere Marini al primo voto, rispondeva: «Boh, vediamo». Poi alla luce del crudo verdetto delle urne, il segretario fiducioso, almeno a parole, che «una soluzione si troverà comunque» - riconosceva la necessità di «prendere atto dell'apertura di una fase nuova», assumendo a nome del Pd «la responsabilità di avanzare una proposta a tutto il Parlamento». Proposta da definire attraverso una sorta di «quirinarie-lampo» riunendo i grandi elettori del Pd per individuare il nuovo candidato dello schieramento con cui affrontare gli scrutini, dal quarto in poi, a quorum più basso. A questo scopo pare che Bersani abbia sondato Marini per capire se avesse intenzione di ritirarsi. Ma la risposta dell'ex segretario della Cisl sarebbe stata per continuare, almeno per ora. Proprio per poter effettuare questa consultazione dei propri parlamentari il Pd ha chiesto ieri lo slittamento della quarta votazione da oggi pomeriggio a sabato mattina, ricevendo - ancora prima della riunione di oggi dei capi-

gruppo in cui probabilmente si svolgerà un braccio di ferro sulla richiesta dei democrat - un rifiuto dai presidenti dei gruppi pdl, Schifani e Brunetta, contrari - sostiene una nota - «a manovre dilatorie, oltre che per il governo, anche per la scelta del capo dello Stato, solo perché il Pd deve risolvere i suoi evidenti e gravi problemi interni».

A rendere ancor meno felice la situazione del Partito democratico si aggiungeva ieri una vivace dimostrazione tenuta a piazza Montecitorio di un nutrito e rumoroso gruppo di militanti che, sostenendo la loro preferenza per il candidato di M5S, Stefano Rodotà, innalzavano cartelli con scritto «Bersani sicario del Pd» o «Abbandonate Marini o non vi votiamo più». E proprio da questo nucleo di contestatori partiva un boato di osanna alla notizia dell'impallinamento di dell'ex presidente del Senato al primo scrutinio.

Alla seconda chiamata Pd, Pdl e Scelta Civica decidevano di passare alla scheda bianca, che risultava largamente vincente: 418 contro le 104 del primo scrutinio. Manteneva le posizioni Rodotà calando di 10 preferenze a 230, ma diminuiva anche il numero totale dei votanti 948 contro i 999 del primo turno. Cresceva invece considerevolmente il cantiere di Chiamparino, il cui profilo, raggiungendo quota 90, sembrava diventare qualcosa di più di quello di un semplice candidato di bandiera. Gli ulteriori sviluppi a oggi, quando - dopo la terza votazione destinata scontatamente ad andare a vuoto - si entrerà nella fase calda dell'elezione del capo dello Stato e basteranno 504 voti per ascendere al Quirinale.

**Mario Stanganelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONTESTAZIONI  
 DAVANTI  
 A MONTECITORIO  
 DAI SUPPORTER  
 DI RODOTÀ: NON  
 VI VOTIAMO PIÙ**

**OGGI DUELLO  
 IN CAPIGRUPPO  
 SULLA RICHIESTA  
 DI UNO SLITTAMENTO  
 A SABATO DEL QUARTO  
 SCRUTINIO**



# QUIRINALE DENTRO L'AULA

## La stretta di mano

Silvio Berlusconi è salito sullo scranno più alto di Montecitorio per salutare il presidente della Camera Laura Boldrini

# L'eterno scilipotismo di un Parlamento che non cambia mai

Ironie, litigi e insulti spazzano via la sacralità dell'evento

## Reportage

MATTIA FELTRI  
ROMA

**È** cambiato tutto ma non è cambiato nulla: i parlamentari nuovi sono sessantacinque su cento, ma la l'aria che tira e la ciccia che si mastica sono sempre quelle lì. Tira uno scilipotume, un vento di commedia nei corridoi e nell'aula a spazzare via le pretese di sacralità che l'elezione del presidente della Repubblica si porterebbe dietro. E infatti ogni destino ha coronamento quando, durante lo spoglio del secondo voto, la presidente Laura Boldrini legge il nome di Rocco Siffredi, e l'aula accoglie l'imprevista e lucignolesca candidatura con un applausino breve, eppure l'unico della giornata. Quasi un piccolo sfogo. È in quel preciso momento che la giornata si compie. Una giornata dall'andamento allucinogeno per la quale nessun epitaffio sarebbe sufficiente. Nemmeno quello pregevole di Benedetto Della Vedova, l'ex finiano stupefatto dallo straordinario risultato raggiunto dal Pd che col suo campione, Franco Marini, è riuscito nel miracolo di frantumare sé stesso e ricompattare Lega e Pdl: «Come fare autorete su calcio di rigore». Volendo, questa pagina diverrebbe una spoon river

di dolore e incredulità. Ma basta forse Giancarlo Galan, con la spilla di Forza Italia all'occhiello: «Che tristezza vedere quel che resta del glorioso partito comunista incapace persino di controllare metà di quelli che ha appena nominato».

Il dubbio che Pierluigi Bersani non ce la facesse aveva dato il buon giorno a tutti i convenuti a Montecitorio, mentre giravano il caffè. Ma era un dubbio dei soliti, fondato sui franchi tiratori che spuntano a ogni giro di giostra, a minacciare la riuscita fino all'ultima scheda. E non era certo il contabile sommo del berlusconismo, Denis Verdini, a sospettare una simile Caporetto. Nel cortile ragguagliava i colleghi di centrodestra su somme e sottrazioni e variabili, per cui alla fine dell'equazione il povero Marini avrebbe potuto sopportare fino a 177 palle di cecchino e spuntarla comunque. Il rendiconto di Verdini tranquillizzava un po'. Così come certe scenette dalle parti dei democratici, con l'inesauribile Dario Franceschini a sgobbare per la causa: prima su un divanetto, perentorio, a spiegare a

Pippo Civati che non si scherzava; poi dietro a un angolo con Matteo Orfini, né più né meno. E i cronisti - compresi i solitamente bene informati - contenevano le loro previsioni dentro una forbice che andava da «ha già perso» fino a «ha già vinto», e

a spoglio non ancora cominciato. La sfianante opera di vaticinio spingeva qualcuno a sostenere una tesi e l'opposta a trenta secondi di distan-

za, in base all'interlocutore. Il solito infinito mondo ripiegato su sé, impantanato in decine di foglietti da

guerra navale, nei quali si segnavano scrupolosamente le intenzioni di chiunque, compresi i cinquantotto delegati regionali. Roba da perdere il bene della ragione.

In una nebbia del genere, il lampo è arrivato da Sandro Bondi - finalmente un guizzo dell'anima e del sangue - quando ha incontrato Guido Crosetto (ex Pdl, ora segretario di Fli di Italia), responsabile di aver dilleggiato lui e la fidanzata-senatrice, Manuela Repetti: «Vergognati, pezzo di m...». E Crosetto niente: «Preferisco non dire nulla», ha risposto. Il resto era quello che si è detto. Financo Rocco Casalino - che gli amanti dei reality show ricordano nella prima edizione del Grande Fratello, e adesso è portavoce dei cinque stelle - transitava altissimo e altero, una visione di vanità quasi finiana. Era ancora il momento della speranza. Angelino Alfano in aula si abbracciava con Bersani, lo stesso faceva Verdini con Monti prima di esibirsi in cordialissimo colloquio con Ugo Spasetti (ex tesoriere dei Ds), il quale si accomiatava sorridente: «Sei riuscito a fare i soliti danni». Altro che danni: si sarebbe visto. Ed erano danni a pensarci ora prevedibilissimi viste le categorie rimesse in campo nei conciliaboli robotici: i dalemiani di qui, i veltroniani di là, e poi i bindiani, i famosissimi giovani turchi, ognuno con uno sbocco sicuro. E poi i bersaniani. Da non credere: i bersaniani la

cui evaporazione sta tutta nella strabiliante ammissione della giovane Alessandra Moretti (portavoce del segretario durante le primarie): «Ho votato scheda bianca».

A metà del primo spoglio si è capito come sarebbe andata a finire. Si era lì a giocherellare con le preferenze date al grande Franco Cardini (medievista fiorentino), quella irriverente al conte Mascetti, e cioè Ugo Tognazzi in «Amici Miei», quella all'eccellente costituzionalista Augusto Barbera, votato dal professor Antonio Martino. Quella a Marini, intesa Valeria. Ancora qualche minuto e il gioco di società si sarebbe tramutato in un tafferuglio cerebrale. Non c'era prospettiva trascurata: i politici ne delineavano dopo fitti conciliaboli coi giornalisti, ci si immaginava Massimo D'Alema sul colle con Gianni Letta segretario generale e il nipote Enrico a Palazzo Chigi, anzi no, Stefano Rodotà al Quirinale e di conseguenza Matteo Renzi al governo, e così via, in uno scialacquio di energie mentali. E poi dietro a una colonna si intuivano Giorgia Meloni e Ignazio La Russa, in una stanzetta erano rinchiusi Silvio Berlusconi e Pierferdinando Casini, da un pertugio spuntavano Giuseppe Fioroni e Maurizio Gasparri: una serie di rapporti contro natura buoni ad alimentare il delirio. Tutto rinviato naturalmente. Tutto da rifare stamattina e oggi pomeriggio, come annunciava il surreale spoglio serale della povera Boldrini: si votavano Mussolini (senza nome, ognuno ci metta quel che preferisce), Gianni Rivera, Giovanni Trapattoni, Sofia Loren. Scilipotianamente parlando.

Si alza la tensione quando Bondi attacca Crosetto, colpevole di aver dileggiato lui e la fidanzata Repetti. Ma il segretario di Fratelli d'Italia preferisce non replicare.

L'unico (breve) applauso scatta quando la presidente Laura Boldrini durante lo spoglio legge il nome di Rocco Siffredi: per i parlamentari è quasi un piccolo sfogo.

### Al centro dei capannelli

Denis Verdini, «contabile del berlusconismo», ha tenuto aggiornati i colleghi del centrodestra con somme e sottrazioni per capire se Marini fosse stato in grado di raggiungere il quorum.

### I nuovi arrivati

Il capogruppo del Movimento Cinque Stelle al Senato, Vito Crimi, con i compagni di partito. In aula con loro anche il collaboratore Rocco Casalino, ex Grande Fratello.

## Alla Camera psicodramma democrat alla fine Pierluigi abbraccia Angelino

**Mario Ajello**

«**N**on sapete fare neanche un presidente!». È la prima battuta del film intitolabile «Psicodramma Quirinale». La pronuncia, quando an-

cora le votazioni non sono cominciate, la signora Letizia che si piazza per qualche minuto davanti a Montecitorio. Poi una piccola folla di gente comune si aggiunge a questa cittadina indignata.

*Continua a pag. 4*

# L'abbraccio con Alfano e un grido dai banchi: noooo

► Doppio psicodramma. Berlusconi: alla fine ci vogliono fregare mettendoci Prodi ► Democrat in crisi di nervi. Renzi: per molto meno Veltroni si è dimesso

### LA GIORNATA

*segue dalla prima pagina*

Il sapore è di una contro-scena rispetto a quella che si svolse nella piazza di San Pietro mentre il Conclave stava scegliendo Bergoglio. Lì, c'era una folla che abbracciava la Chiesa, qui una folla che contesta il Palazzo. In cui lo «Psicodramma Quirinale» è un misto di tragedia e di commedia. Il Pd liquefatto («Siamo in Vietnam o a Waterloo?»), Fioroni che grida ai nemici interni di Marini «siete irresponsabili e se volete Prodi ditelo subito» (Vendola: «Ho appena detto a Prodi che lo vogliamo»), congresso anticipato in cortile e ci si rinfaccia a vicenda tutto quanto fin dalla scissione di Livorno del '21, per non dire dei bersaniani che citano a proposito di Bersani un vecchio motto di Palmiro Togliatti: «Mai un Papa romano, mai un segretario emiliano». E uno degli uomini più vicini a Pier Luigi così amaramente ironizza sul leader mentre intorno c'è il passato di un'illusione chiamato Pd: «L'Operazione Marini è talmente complessa e raffinata che perfino un professionista come me non solo fatica a spiegarla ma anche a capirla». Ma insieme, in questa valle di lacrime, siamo alla farsa di «Amici miei», visto

che tra Marini (il senatore Franco e showgirl Valeria) e Rodotà, fra Veronica Lario (applaudita a sinistra e fischiata a destra) e il comandante Ultimo, tra «Mara Carfagna («Non ha i requisiti», commenta Boldrini quando vede il suo nome su una scheda) e Claudio Magris, spunta un voto per Raffaello Mascetti, l'inventore della «supercazzola», interpretato da Ugo Tognazzi.

Lo psicodramma Quirinale, sia pure con diverse gradazioni di gravità, è un doppio psicodramma. Riassunto in questa scena. Due stanze affiancate nel corridoio cosiddetto della Corea. In una ci sono Berlusconi, Alfano, Verdini, e il Cavaliere si sfoga durante lo spoglio che da subito si sta complicando per Marini: «Prima ci danno il loro candidato e poi glielo dobbiamo votare noi perché loro lo impallinano. Non è un giochetto per fare rebelot (espressione milanese che significa casino, ndr) e poi rifilarci Prodi?». Nella stanza accanto l'atmosfera è più plumbea. Con Bersani c'è il Tortellino Magico che si è aperto in acqua e si è disfatto nella pentola in cui ribolle il Pd e insieme agli amici emiliani di Pier Luigi qualche altro big: «Fino a 164 franchi tiratori Marini li regge», spiega Bersani sotto botta e senza birra, «ma se sono di più cade tutto». Sono di molti di più: 224, con le schede bian-

che. E viene surclassato il record storico di cecchini che aveva raggiunto Giuliano Vassalli quando fu impallinato da 157 colpi di fuoco amico, a dispetto del patto Dc-Psi, nel '92 quando poi venne eletto Scalfaro. Ma allora, e molto spesso, il franco tiratore si vergogna della suo sparo. Stavolta, «siamo stronzi ma bravini», esultano i giovani democrat dopo aver affossato il Matusalemme abruzzese. Che poi è persona degnissima e non avrebbe meritato di finire in questo tritacarne annunciato: «L'elogio del franco tiratore recitato l'altra notte alla riunione del centrosinistra Walter Tocci - va dicendo Vendola, tutto contento - è stata la cosa più bella e più attuale di queste ore».

### L'AUTOGOL

Ancora Bersani, nella stanza della Corea: «Vedo che il malumore è profondo». Ah, sì? Ma davvero davvero? Ironizza Gasparri, mariniano convinto, incontrando Latorre: «Ho saputo che ci sono franchi tiratori del Pd che, per fortuna, votano Marini». Il Pdl è terrorizzato da Prodi e Berlusconi lasciando la Camera per volare in Friuli per la campagna elettorale dice a Alfano: «Tratta fino alla fine. Ma se quelli cambiano gioco, si andrà a votare e li travolgeremo». Ma quanto non vuole in realtà andare a

votare il Cavaliere? Tanto. E questa ritrosia, mascherata da bal danza, è un ingrediente dello psicodramma bipartisan. Reso ancora più grave - mentre dai banchi Pd qualcuno urla al segretario: «Mollalo, se questa immagine finisce in Rete siamo finiti» e ci finisce tre minuti dopo anche sul blog di Grillo - dall'abbraccio plateale in cui Bersani e Alfano si stringono in pieno emiciclo, e poi si prendono a braccetto, passeggiando e motteggiano come due amici. Regalando l'icona dell'inciucio (oltretutto infruttuoso) ossia l'immagine dell'autogol che, in aggiunta a tutto il resto, fa dire a Renzi appena arriva a Roma per andare da Eataly con il suo sostenitore Oscar Farinetti che è il patron di quell'impero del gusto dove non si serve naturalmente il Tortellino Magico: «Veltroni - dice il Rottamatore - si è dimesso per molto meno».

## IL PRESIDENTE MORALE

Da vicino, in Transatlantico, la renziana Simona Bonafè: «Bersani ha spaccato il Pd e il centrosinistra. Ci voleva tanto, dopo il marasma dell'altra notte, ritirare Marini? Ora loro hanno le facce tristi, e noi i volti tranquilli. Ed era chiaro che sarebbe andata così». Però «Marini è il presidente morale della Repubblica italiana», tuona il catto-berlusconiano Giovanardi, visto che anche

la destra deve spargere balsamo sulle proprie ferite. Migliavacca, il mediatore bersaniano dell'operazione Marini, a un certo punto del pomeriggio visto il guaio, è stato sorpreso mentre si nascondeva in un angolo dietro il Transatlantico, mentre lì intorno si ironizzava su di lui che è con Vasco

Errani il cuore del Tortellino Magico: «C'è uno che gira con barba e baffi finti. Ma chi è, Migliavacca mascherato?».

Si ride per non piangere. In cortile i peones liguri del Pd se la prendono con Andrea Orlando, uno dei capi dei giovani turchi e genius loci in Riviera. La prodiana Sandra Zampa non si dà pace: «Questo è un suicidio assistito». Chi spera in Prodi, chi in D'Alema, chi - l'ex dalemiano Matteo Orfini - dice: «Non vanno bene nessuno dei due. La nostra gente continuerebbe a non capire, vuole rottura, discontinuità, rinnovamento». Arriva la notizia che nella sezione democrat a via dei Giubbonari, dove si è appena iscritto Fabrizio Barca l'uomo della Provvidenza ma chissà, tra militanti si stia venendo quasi alle mani e «Bersani se ne deve andare», «Ma no, vattene te!». Dall'Emilia, giungono voci di rivolte e Stefano Bonaccini, segretario super-bersaniano, ha scaricato Bersani e a Montecitorio - che a questo punto pullula di Bruto e Cassio - viene subito sopranno-

minato, entusiasticamente, Dino Grandi.

## IO, SILVIO

Poche ore prima, quando il voto è cominciato, mancava Berlusconi. Arriva quando il suo turno è già passato, ma poi Boldrini vedendo il Cavaliere voglioso d'infilarci sotto il catafalco chiede: «Chi non ha votato?». «Io!», esclama Silvio alzando la mano. Vota. E si arrampica sul banco della presidenza per stringere la mano a Boldrini e Grasso e rubare la scena a tutti i presenti. Qualcuno dice che Anna Finocchiaro non ha perso le speranze: «Guardatela, è vestita di bianco. Come Pertini alla vigilia della sua elezione». Velina Rossa mette in giro che, caduto Marini, il candidato sarà Mario Draghi. La ricerca del Mister X - il governatore Ignazio Visco? - appassiona i più. Ma non i grillini. Che escono sulla piazza, in mezzo a democrat e 5 Stelle che gridano insieme: «Ro-do-tà!», e cercano di attizzare la rabbia. Poi si rivota. E spuntano altri nomi strani: dalla pornostar Rocco Siffredi a Giovanni Trapattoni, da Roberto Mancini a Gianni Rivera, da Fiorello a Michele Cucuzza, a Sophia Loren. C'è anche chi scrive Andreotti. Il quale i presidenti della Repubblica li ha votati tutti ma stavolta si è evitato lo spettacolo. Beato lui.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL CHIOSTRO C'È  
CHI RICORDA IL MOTTO  
DI TOGLIATTI: MAI  
UN PAPA ROMANO  
MAI UN SEGRETARIO  
EMILIANO**

**RECORD STORICO  
DI FRANCHI  
TIRATORI. VENDOLA  
LI ELOGIA, E LORO:  
SIAMO STR...  
MA BRAVINI**

## Il pienone

A Montecitorio, in mattinata, arrivano i grandi elettori: sono presenti in 999 su 1007

## Il voto

Due i voti: uno la mattina, con più suspense; e uno, molto più veloce, il pomeriggio

Il leader pd: adesso non possiamo sbagliare. D'Alema tenta comunque Monti candida la Cancellieri. Si ribalta la strategia delle larghe intese

# Quirinale, doppio flop di Marini Bersani chiama Berlusconi “Ora la nostra scelta è Prodi”

*Ultimo tentativo su Cassese e Mattarella, poi la svolta*

FRANCESCO BEI

ROMA — Sul campo di macerie del Pd questa mattina qualcuno proverà a rialzare una bandiera. Pierluigi Bersani indicherà un nome da cui ripartire e, soprattutto, «un nuovo metodo». Quello cioè di scegliere prima all'interno del proprio schieramento il campione da lanciare in pista e soltanto dopo proporlo al voto del Parlamento. Con un nome che spicca su tutti, quello del federatore storico del centrosinistra: Romano Prodi. L'unico che, a questo punto, può forse riuscire nell'impresa titanica di rimettere insieme i cocci della coalizione. Forse, perché lo stesso Bersani, che questa mattina sonderà l'assemblea dei parlamentari del Pd anche sulla candidatura di Prodi, in privato non si nasconde l'estrema difficoltà dell'operazione. «Non possiamo più sbagliare — ha confidato in serata ai dirigenti riuniti per l'ennesimo caminetto — e ancora non vedo questo afflato comune, nemmeno su Prodi».

Insomma, non è detto che mettendo in pista il fondatore dell'Ulivo si riesca a tenere uniti i 496 grandi elettori del centrosinistra, a cui dovrebbero comunque aggiungersi alcuni voti del Movimento 5 Stelle per raggiungere la maggioranza assoluta al quarto scrutinio. Al momento comunque niente primarie dei candidati, come invece si diceva nei corridoi nel tardo pomeriggio. Il segretario spera ancora in un'acclamazione su un candidato, possibilmente Prodi, che dia il senso di una ritrovata unità. Pronto tuttavia a rimettersi al voto (anche segreto) se dai gruppi dovesse salire una richiesta in tal senso. Insomma, ci dovrebbe essere un'indicazione sul «metodo» da seguire per la scelta, ma niente di più.

E il ribaltamento completo della strategia perseguita finora, quella delle larghe intese con Berlusconi. Una presa d'atto dell'impossibilità di far digerire ai parlamentari, spinti dalla rivolta della base, l'intesa sul nome scelto dal Cavaliere. «Alla riunione del cinema Capranica — racconta il veltroniano Vinicio Peluffo — c'era gente vicino a me che alzava la mano per Marini e con l'altra già scriveva su Twitter che non l'avrebbe votato. Un impazzimento totale». Dunque addio a Marini — affossato da oltre duecento franchi tiratori del centrosinistra — nonostante il lupo mar-

sicano ancora abbia voglia di mordere e non intenda abbandonare spontaneamente il campo. Il centrodestra infatti tifa per lui. Ieri notte, durante un summit ristretto dei democratici, Bersani ha chiamato al telefono direttamente Silvio Berlusconi. «A questo punto noi vorremmo riproporci Cassese». La risposta del Cavaliere è stata netta: «Impossibile». A quel punto il segretario ha rilanciato il nome di Sergio Mattarella. La replica: «Per noi non cambia». «Allora - ha chiuso il leader pd - non abbiamo altri nomi da proporre». La trattativa si è così chiusa e il nome di Prodi è diventato l'unica opzione.

E tuttavia, mentre Prodi si prepara a un rientro trionfale dal Mali, c'è un altro candidato pesante che oggi dovrebbe giocare la sua partita. Massimo D'Alema infatti non ha rinunciato alla corsa della vita, quella che già perse una volta nel 2006 per i veti interni al centrosinistra (dopo essere stato lanciato in pista dal Foglio). Mercoledì mattina l'ex presidente del Copasir ha incontrato in gran segreto Silvio Berlusconi e il consenso del Pdl, anche se sofferto, è convinto di poterlo strappare. «A noi mandarlo al Colle ci fa perdere il 5% di voti — ragiona il berlusconiano Raffaele Fitto, che con D'Alema coltiva un antico rapporto di amicizia — e potremmo accettare soltanto se avessimo certezza che tutto il Pd lo sostiene in un'ottica di larghe intese». Ma D'Alema deve soprattutto vedersela, come sette anni fa, con il fronte interno. L'ostilità nei suoi confronti infatti non è più limitata a quei settori del centrosinistra che vedono come il fumo negli occhi l'ipotesi di un accordo con il Cavaliere. Anche la schiera degli ex popolari, rimasti scottati dalla bruciante sconfitta di Marini, medita vendetta. E forse non è un caso se ieri Dario Franceschini abbia dato forfait al pranzo di Bersani con Migliavacca, Letta ed Errani per stabilire la nuova strategia «post-Marini». Un altro inferocito è Beppe Fioroni, grande sponsor dell'ex leader della Cisl. «Il voto di oggi — si scalda l'ex ministro dell'Istruzione — è una tomba sulle larghe intese, la soluzione non può essere un altro candidato che rappresenti le larghe intese». Il nome di D'Alema non viene pronunciato, tanto è evidente il riferimento. Ma non è tutto, perché Fioroni sospetta l'azione di un'accorta regia dietro

l'affossamento dell'ex presidente del Senato: «Appena l'altra sera abbiamo scelto Marini all'assemblea del Capranica, dopo venti minuti già ognuno di noi era stato bersagliato da 2-3 mila mail di protesta. Possibile? C'è qualcuno che ha preparato tutto, hanno deciso di giocare un'altra partita. Perché non mi vengono a dire che duecento franchi tiratori sono un dato fisiologico». In un Transatlantico impazzito ci si accalora tra opposte tribù e saltano fuori le voci più incontrollate. Come quella di un accordo sotterraneo tra Massimo D'Alema e Matteo Renzi, siglato la scorsa settimana nel faccia a faccia a Firenze, per affossare la candidatura di Marini. In cambio un D'Alema presidente della Repubblica, eletto grazie al sostegno del sindaco di Firenze e con i voti di Berlusconi, garantirebbe lo scioglimento anticipato delle Camere. Così i due candidati premier — Berlusconi e Renzi — si potrebbero giocare la sfida per palazzo Chigi. Scenari fantasiosi, smentiti dal sostegno palese della stragrande maggioranza dei renziani per Prodi e dallo stesso sindaco fiorentino («la candidatura di D'Alema non esiste»), ma che comunque rendono bene il livello di sospetti e veleni che sta inquinando la vita interna del Pd.

E tuttavia oggi la balcanizzazione del centrosinistra potrebbe allargare la corsa, non limitarla al ballottaggio tra Prodi e D'Alema. «Rodotà resta in campo», dicono ad esempio da Sel, «noi lo continuiamo a votare». Ci sono poi i rumors su un'inedita intesa sotterranea tra i giovani turchi del Pd, che non vorrebbero ritornare sotto l'ombrello di D'Alema, e i vendoliani. Un asse funzionale a lanciare la candidatura del presidente della Camera, Laura Boldrini, che potrebbe lasciare lo scranno di Montecitorio a un esponente dell'area popolare per allargare i suoi consensi. E ci sono tanti nel centrosinistra, dal renziano Roberto Giachetti al socialista Riccardo Nencini, che continueranno a puntare su Emma Bonino sperando che i voti della leader radicale possano lievitare oltre la decina raccolti ieri. Prima di mezzanotte si muove anche Mario Monti, che propone dal quarto scrutinio Anna Maria Cancellieri. «Una candidatura di alto profilo istituzionale — dice il premier dopo aver consultato i vertici di Scelta civica — capace di parlare ai cittadini e dare garanzie a tutte le forze politiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri del primo scrutinio

Votanti 999 su 1007

quorum 672

■ Marini	521
■ Rodotà	240
■ Chiamparino	41
■ Prodi	14
■ Bonino	13
■ D'Alema	12
■ Napolitano	10
■ Schede bianche	104
■ Schede nulle	15

## I numeri del secondo scrutinio

Votanti 948 su 1007

quorum 672

■ Rodotà	230
■ Chiamparino	90
■ D'Alema	38
■ Marini	15
■ Prodi	13
■ Mussolini	15
■ Bonino	10
■ Schede bianche	418
■ Schede nulle	14



# E tornano i sospetti sull'ex leader Ds "Ha bruciato Marini"

**il caso**  
**ANTONELLA RAMPINO**  
ROMA

**M**a l'accordo, esattamente, qual era? Chi è che lo ha tessuto? Mentre prosegue lo spoglio, ed è sempre più chiaro che Franco Marini non ce la farà - com'è facilissimo alla prima votazione - in Transatlantico si cominciava ad annusare odor di zolfo: non è che lo hanno voluto bruciare? Che è come dire: non è che il kingmaker di Marini nelle file del Pd stava in realtà giocando per un altro candidato, e magari per se stesso?

Il gran pontiere, l'uomo della trattativa via cavo con il centrodestra, è stato infatti Massimo D'Alema. L'incontro di Berlusconi con Bersani - che non si prendono molto, anche come carattere - è intervenuto infatti solo a un certo punto, solo quando la strada era stata «spianata» da D'Alema. E Bersani arriva a quel faccia-a-faccia pomeridiano so-

lo dopo che D'Alema gli ha suggerito «vai su Marini, è meglio». Perché fino

alle 11 del mattino di mercoledì, a solo ventiquattr'ore dalla fatidica partenza della prima votazione per il nuovo Capo dello Stato, tutto sembrava perfettamente a posto e il nome era quello di Giuliano Amato. Viaggiava sul vagone apparentemente blindato del cosiddetto «metodo Ciampi», un'elezione al primo colpo grazie a una personalità individuata per intercettare almeno 672 consensi. E al lavoro era stato messo il miglior stratega politico del centrosinistra, appunto Massimo D'Alema. Non si capisce però, sul punto le fonti discordano, se poi toccasse a Bersani convincere a convergere su Amato Nichi Vendola, che non

voterà mai alcun candidato gradito a Palazzo Grazioli, e che dopo aver irrobustito i sostenitori di Rodotà punterà presto dritto su Romano Prodi. E questo, mentre Berlusconi cercava di spingere in quella direzione la Lega, con Maroni che apriva, consapevole che mai una personalità come Amato avrebbe misconosciuto le istanze del Nord, e Bossi che a un certo punto avrebbe bruscamente imposto una linea perfettamente avversa.

Ma il guaio è che Massimo D'Alema è notoriamente anche un grande tattico: uomo di mille soluzioni e mediazioni, capace di stringere una nuova relazione col Renzi che l'aveva indot-

to all'auto-rottamazione, machiavellamente - per così dire - impostato al

risultato a prescindere dai mezzi. Non è che D'Alema ha lavorato ancora una volta per sé stesso, visto che il buon Sposetti girava dicendo da giorni «stiamo lavorando per Massimino alla quarta votazione»?

Non è esattamente il fantasma di un «gomblottone», come lo chiamano su twitter, ma di certo come in una porta girevole l'altroieri è uscito di scena Giuliano Amato, ieri è stato incenerito Marini, e oggi pomeriggio (o al più tardi domani mattina, a poche ore dalla partenza prevista in serata per partecipare in Cina - sic! - a una riunione bipartisan tra Pse, Ppe e Partito Comunista Cinese) potrebbe essere proprio D'Alema l'uomo della Provvidenza, quello che raggranella i 504 voti che a quel punto servirebbero per salire al Colle. Perché a D'Alema, a differenza che a Prodi, potrebbero mancare assai meno di quei 100 voti del Pd che - per sua stessa affermazione - potrebbero impallinare il Professore. Ma, soprattutto, perché D'Alema avrebbe il via libera del Pdl e di Berlusconi. Gli unici che ieri han votato, quasi compatti, per Marini, e che ora chiedono: diteci per quale vostro candidato al Colle dobbiamo votare, Prodi escluso.



# Bagno di folla a Termini, poi la cena dei contenti

## IL CASO

**ROMA** Bagno di folla e poi cena dei contenti. Matteo Renzi arrivò a Roma, dove ci sono le macerie fumanti della candidatura Marini, e alla stazione Termini si ripetono le scene che il Rottamatore ha appena vissuto nel suo giro elettorale nel Nord-est. «Forza Matteo», «Non ci resti che tu», «Molla Bersani» e via così. Persone che lo fermano. Telecamere che lo inseguono. Il personaggio è pop. Lui incassa, cerca di smuovere gli ardori di chi lo vorrebbe fuori dal Pd - «E' il mio partito e non mi smuovo da lì» - e poi raggiunge i sei tavoli, per dieci persone, che aspettano lui e la cinquantina di deputati renziani da Eataly. Ossia da Oscar Fari-  
 netti, ma lui non c'è e c'è il fratello che gestisce la mega struttura del buon gusto all'Ostiense, dove la cena dei contenti - «Noi con il sorriso, i bersaniani con il muso lungo, ecco come è andata la giornata», sintetizza la deputata Simona Bonafè - prevede per 35 euro affettati misti, riso allo zaf-

ferano, petto di pollo sul letto di crema di peperoni più il dessert. Ci sono Giachetti, Carbone, Marcucci, Gentiloni, Richetti, Nardella, Realacci, Anzaldi e tutti gli altri. Matteo ha l'aria di chi ha vinto: «Finalmente si cambia cavallo», dice. Il derby è tra Chiamparino e Prodi, lungo le tavolate nella sala riservata al terzo piano, e per fortuna che Oscar Fari-  
 netti non c'è sennò avrebbe insistito ancora una volta come sempre e invano: «Matteo, lascia il Pd, è irrimediabile». Chi crede che l'ex sindaco di Torino possa davvero essere un quirinabile perfetto e chi, come Renzi che pure ha stima vera per Chiamparino, continua a lavorare per il lancio di Prodi che intanto se ne sta in Mali ma avrebbe gradito le pietanze (anche politiche) servite sui tavoli di Eataly. Da un capannello di rottamatori, prima che arrivasse il titolare della Rottamazione che poi smentirà la durezza di queste frasi, esce un discorsetto hard: «Bersani è un cavallo ferito, va abbattuto per non farlo soffrire». Macché, «questo non è il nostro modo di

esprimerci», dirà poi Renzi. Quanto al voto di oggi, spiega: «Vince l'Italia se riusciamo a fare un presidente della Repubblica che dia unità al Paese». E ancora: «Stiamo dando l'impressione sbagliata che si stia svolgendo una sorta di congresso del Pd.

Ma in ballo non c'è il segretario del partito, c'è il capo dello Stato». E comunque: «Se candidassi Matteo al Quirinale?», è la proposta di qualcuno. «Non ha l'età», replicano gli altri: «Anche se la grillina Lombardi pensa che si possano candidare pure gli infanti». Una battuta di una deputata: «Se Zanda sa poco, Speranza non sa nulla». Riguarda i capigruppo voluti da Bersani. Nessuno stravede per D'Alema, tra quelli che pasteggiano a riso con lo zafferano e post-bersanismo. Renzi con i vicini di posto, fa un elogio della trasparenza: «Gli italiani non ne possono più di accordi sottobanco e di detti e non detti. La nostra forza è che diciamo le cose in faccia». Poi arriva il sorbetto.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Il leader del centrodestra pensa alle elezioni ma teme "il trappolone"

## "Centrosinistra senza guida, Marini insista"

**Retrosцена**
**AMEDEO LA MATTINA**  
 ROMA

**A**ria di elezioni in casa Pdl. Ora Berlusconi attende le primarie last minute del Pd che definisce una «vera follia», ma non è per niente ottimista. È convinto di essere caduto in una trappola fidandosi di Bersani, che ha un solo modo per tenere unito l'accampamento di tribù del suo partito: lanciare in pista Romano Prodi. Se invece dovesse emergere il nome di D'Alema, il Cavaliere è prontissimo a votarlo visto che la candidatura dell'ex ministro degli Esteri è sempre stata tra le sue preferite. Con D'Alema rimarrebbe aperta la prospettiva di un governo di coalizione e la garanzia di una pacificazione nazionale che passa anche attraverso la giustizia (tema sempre nel cuore dell'ex premier). Esattamente come sarebbe o, meglio dire, sarebbe stato con Franco Marini al quale Berlusconi ha fatto una telefonata prima di partire per Udine per dirgli di tenere duro, di non mollare perché quei 521 voti sono sufficienti a eleggerlo al Quirinale.

E in effetti Marini ha tenuto duro con Bersani, che ha cercato di farlo ritirare dalla corsa. Ma se dalle primarie di oggi il nome dell'ex presidente del Senato dovesse essere accantonato definitivamente, come

tutto lascia prevedere, il Pdl avrà le armi spuntate. E magari si troverà di fronte un nome come Sergio Mattarella, giudice costituzionale di area Pd, vicepremier nel governo D'Alema e ministro della Difesa nei successivi esecutivi. Un nome che difficilmente il Cavaliere può digerire: nel 1990 si dimise dal dicastero della Pubblica Istruzione, insieme ad altri ministri della sinistra Dc, per protestare contro l'approvazione della legge Mammì favorevole a Mediaset. Dovrà pensarci bene prima di rifiutare una eventuale candidatura Mattarella perché dopo Mattarella ci sono gli arcinemici Prodi e Rodotà.

«Ma quale Mattarella, per favore. Abbiamo fatto un accordo su Marini e non sono riusciti a mantenerlo. Chi ce lo dice che con un nuovo nome loro riescano a tenere fede ai patti. La verità - dice l'ex premier a Palazzo Grazioli dopo la prima votazione andata male - è che nel Pd non c'è una guida, una bussola, sono in preda a una cultura grillina. Siamo alla follia, al ridicolo. Dietro Rodotà si nasconde Prodi e se alla fine lo eleggono sarà guerra totale». Già guerra totale, insistevano ieri pomeriggio molti berlusconiani nell'atrio di Montecitorio. «Se eleggono Prodi - diceva Paolo Romani - scenderemo in piazza e diventeremo più grillini di Grillo». «Qui il problema - spiegava Raffaele Fitto - non è il nome di Marini o di D'Alema ma il fatto che il Pd non regge a un accordo con Berlusconi. Berlusconi ha suggerito a Bersani di tenere in campo Marini alla quarta votazione ma lui non ce la fa». «Bersani subisce la dittatura del-

la minoranza, l'unico partito leninista rimasto in Italia è il Pdl», osservava Denis Verdini. «Alla fine - prendeva atto Renato Brunetta - applicheremo la teoria dei giochi win-win: con Marini avremmo vinto, senza vinceremo lo stesso perché il Pd è finito, spaccato e per noi si apre un'autostrada elettorale». Sì, perché di voto si torna a parlare nel Pdl e tra i centristi. Casini infatti prevede che affossando le larghe intese per il Quirinale e il governo, si andrà presto a votare: «Questa è una legislatura lampo».

Ecco perché a Udine Berlusconi ha detto di tenere caldo il motore per il voto a giugno. Irato, deluso, amareggiato, preoccupato, l'ex premier era convinto di avere in Bersani un interlocutore affidabile. E qualche dubbio lo coltiva, quello della trappola. È stato bruciato il nome di Amato, quello di Violante, della Finocchiaro, ora di Marini, si usa la foglia di fico di Rodotà, ma sempre con l'obiettivo di tirare fuori il jolly Prodi.

Allora, se le cose stanno così, saranno barricate. Magari continuare a votare Marini o D'Alema per mettere in imbarazzo il Pd. Non c'è spazio nemmeno per dare la possibilità ai Democratici di farsi le primarie per il Colle, «una delle cose più ridicole che abbia mai sentito», insiste il grande capo del Pdl. Vogliono lo slittamento della quarta votazione. Non se ne parla, hanno risposto i capigruppo Schifani e Brunetta. «Mentre il Paese, a 52 giorni dalle elezioni, è ancora in attesa di un governo, non si possono compiere manovre dilatorie anche per la scelta del capo dello Stato solo perché il Pd deve risolvere i suoi evidenti e gravi problemi interni».

Soddisfazione per l'appoggio di Sel alla candidatura del giurista. "Non dobbiamo farci fregare con un altro nome"

# Grillo: con Rodotà fino in fondo

## Ma se si arriverà alla sfida Pd-Pdl i parlamentari vogliono il dialogo

### *In trenta pronti a sostenere Prodi. Civiati fa il pontiere*

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — C'è Beppe Grillo che naviga tranquillo da Grado a Trieste, impegnato nei comizi elettorali per le regionali del Friuli Venezia Giulia. Ci sono i suoi parlamentari alle prese con un mare più pericoloso: la loro prima elezione di un presidente della Repubblica. «Dura sette anni. È una responsabilità enorme», dice per tutti Roberto Fico. I grillini arrivano in Parlamento emozionati e nervosi. Scattano fotoricordi con l'iPad nel cortile, sono arrabbiati col Pd: «Perché Marini? Perché non Stefano Rodotà?». Dopo l'esito del primo scrutinio, dopo la bocciatura dell'ex presidente del Senato, contano i voti andati all'altro candidato. Ci sono quelli di Sel. E più di 20 pd. Fico e Bonafede si fermano ad ascoltare quel che Nichi Vendola dice ai giornalisti. Gli stringono la mano. Non si fidano però: «Il problema è se vanno avanti con il nostro nome, o ne tirano fuori un altro per fregarci, com'è successo con la presidenza della Camera».

L'atteggiamento però è cambiato rispetto a quando si parlava di fare un governo. L'apertura al dialogo di due giorni fa da parte di Grillo ne è la prova: quella del Colle è una partita che i 5 stelle vogliono giocare. Dopo i primi due voti, alle otto di sera, si riuniscono tutti insieme, deputati e senatori. Devono capire cosa fare visto che Rodotà non riesce a calamitare i voti del Pd («I cattolici non lo vogliono»). Devono valutare ogni ipotesi: anche quella di una possibile convergenza sul nome di Ro-

mano Prodi, che è comunque nella rosa dei più votati alle "quirinarie", sebbene in fondo.

E quindi, mentre ufficialmente Roberta Lombardi, Vito Crimi, Roberto Fico continuano a spiegare che andranno avanti con il candidato scelto dalla Rete, e che per arrivare a Prodi dovrebbero rinunciare tutti gli altri - da Zagrebelsky in giù - la realtà è che si rendono conto di aver bisogno di un piano B. Basta un'Ansa targata Beppe Grillo a seminare il panico. «Il Movimento porterà avanti il nome di Stefano Rodotà fino alla quarta votazione», dice il capopolitico in un comizio a Trieste, dove il suo arrivo in barca a vela è stato accolto da alcuni contestatori in gommone (gli avversari di una lista legata al Pdl muniti di megafono). Capannello di deputati con lo

staff della comunicazione: «Forse intendeva la quarta esclusa. E dopo c'è libertà di coscienza? Come lo decidiamo?». Qualcuno stempera: «Voleva solo dire fino in fondo». Lontani dai tacchini, ammettono che se di un'apertura a Prodi bisognerà parlare, si farà oggi, dopo il fallimento di ogni altra via. «Per cambiare dovrebbe arrivare una proposta nuova e forte da parte del Pd», dice sibillino il senatore siciliano Francesco Campanella. «Non conta solo il nome. Conta la proposta». Le voci girano impazzite: su una senatrice bolognese amica di famiglia del Professore. Su Grillo e Casaleggio che lo vedono di buon occhio, come sancito dalla riunione in agriturismo, quando il capo disse: «Meglio lui di altri». Il calabrese Fran-

cesco Molinari invita alla cautela: «Rodotà non è un pollo da bruciare. Il destino ci ha unito: mia nonna era quella che da noi si definiva la sua "mamma di latte"». Qualcuno chiede ai parlamentari di stare attenti: «Continuate a dire sì solo al nome di Rodotà, ma non fate alcuna valutazione su Prodi. Nessuna critica pesante. Non leghiamoci le mani».

Vorrebbero più tempo, i grillini. Qualcuno avanza l'ipotesi di bruciare la quarta votazione, d'accordo col Pd, per aspettare una notte e arrivare a una quinta. Magari fare una rapida consultazione on line e chiedere libertà di coscienza sui nomi rimasti in pista. «Molto difficile, non c'è tempo», sarebbe la risposta arrivata dallo staff. «Prima dovrebbe ritirarsi Rodotà. Grillo deve sentirlo», spiega uno degli uomini della comunicazione. Girolamo Pagano discute con Massimo Artini appena fuori dall'aula. Vorrebbe che si parlasse subito col Pd per decidere le mosse. Che non si rimanesse a fare ipotesi chiusi nel proprio guscio. Nella riunione della sera prevalgono gli ortodossi: «Il Pd ci sta ignorando. A questo punto si votino da soli chi vogliono. Noi abbiamo fatto un figurone. Non potranno più dirci che non abbiamo nomi». Siva a casa così, mal'ipotesi Prodi resta, ed è forte. In 30 sono pronti a votarlo in qualunque caso. Gli altri aspettano segnali dall'alto. Uno dei dialoganti, fiducioso: «Stavolta siamo noi che stiamo portando Beppe dalla nostra parte. Adesso dipende tutto dal Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel gruppo c'è chi nota: "Stavolta siamo noi che portiamo Beppe dalla parte nostra"**

**Michele Serra**

# Marini? Il Pd ha fatto un gran favore a Grillo

di **Silvia Truzzi**

**O**ltre al conte Mascetti, Sophia Loren, Valeria Marini, Veronica Lario, Sabelli Fioretti e Rocco Siffredi anche lui si è aggiudicato una preferenza nella seconda votazione per l'elezione del Presidente. Michele Serra, editorialista di *Repubblica*, scoppia a ridere. Ma la parte divertente finisce qui. **Serra, ha firmato una lettera assieme a Barbara Spinelli e altri intellettuali a favore di Rodotà: perché?**

Ritengo Rodotà una delle migliori persone che la sinistra italiana abbia mai espresso. Votarlo avrebbe riaperto la speranza di poter fare quel governo "di cambiamento" che lo stesso Bersani aveva indicato, dopo il voto, come il solo possibile valore d'uso di questa difficile legislatura. Quando M5s ha indicato Rodotà, ho pensato che la sinistra aveva un'occasione imperdibile servita su un piatto d'argento. E l'ha perduta.

**Deluso dal fatto che Bersani abbia preferito un ex democristiano come Franco Marini all'ex presidente del Pds?**

Deluso è dire poco. Ma non perché Marini sia un ex democristiano. A fronte di molti politici odierni, la Dc è stata una vera e

propria fucina della classe dirigente; e poi i popolari fanno parte a pieno titolo del Pd, tanto quanto gli ex comunisti. Deluso per il decrepito metodo consociativo adottato nella scelta; per il potere di veto e di scelta concesso a Berlusconi; soprattutto per la totale impenetrabilità dimostrata dal Pd alle "voci di fuori", quelle dei suoi elettori, della sua gente, dei tempi che corrono a velocità doppia, tripla di quella del potere politico.

**Troppo libero, Stefano Rodotà?**

Troppo Rodotà. Cioè troppo indigeribile per Berlusconi, e poco manovrabile dalle consorterie di partito.

**Ci crede alla tesi della candidatura Marini come tattica, per far passare magari Prodi?**

Di quelle alchimie non capisco niente, quando me le spiegano ho difficoltà perfino a capire qual è il soggetto, quale il verbo, quale il complemento oggetto. E poi Prodi è detestato da Berlusconi tanto quanto Rodotà: perché mai il Pd dovrebbe rompere con Berlusconi appoggiando Prodi, se non ha avuto il coraggio di rompere con Berlusconi appoggiando Rodotà o Cassese?

**Voto a Bersani che abbraccia Alfano in aula?**

Prima di dare voti a qualcuno,

devo dare uno "zero" a me stesso per avere creduto che questo Pd, messo alle strette dalla mezza sconfitta elettorale, fosse capace di un colpo di reni.

**Possibile che i democratici non abbiano capito che le "larghe intese" con Berlusconi non piacciono ai loro elettori?**

Evidentemente è possibile. Temo che alcuni di loro attribuiscono il vero e proprio moto pro-Rodotà a umori settari, i salotti radical-chic contro il sindacalista Marini, uomo del popolo. Non hanno capito che la radicalità di queste ore non ha proprio niente di chic. È pop. Radical-pop. Sono gli elettori di sinistra, è la gente che vuole bene al Pd che si sente abbandonata. Non sono i nemici del Pd, sono gli amici del Pd che chiedono a voce alta di ripensarci. Tanto è vero che i tantissimi disobbedienti non sono nei salotti o nei girotondi, sono tra i grandi elettori, dentro lo stato maggiore del partito.

**I (pochi) sostenitori della linea Bersani lo "giustificano" dicendo che convergere su Rodotà sarebbe stata una resa ai grillini.**

**D'accordo?**

No. Il favore (enorme) a Grillo è stato fatto proponendo Marini, in combutta con il Pdl. Io ho molti dubbi – e alcuni sono gravi – sui Cinque Stelle, ma i fatti

dicono che l'onda del cambiamento ha scelto quella strada e non altre. Come si fa a non tenerne conto?

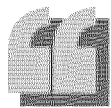
**Bersani ha continuato a ripetere di non voler fare un governo con Berlusconi ("Ti conosco, mascherina"). Però ha cercato l'intesa per il Quirinale. Gli elettori saranno disorientati?**

La partita del Quirinale e quella del governo sono tecnicamente molto diverse. Nei fatti, credo siano strettamente intrecciate, specie in un momento come questo. È inevitabile che gli elettori del Pd pensino che Bersani ha cercato l'accordo con Berlusconi per il Colle perché prevede, in seconda battuta, di giovare per formare un governo. Se non è vero, se non c'è alcun secondo fine nella scelta di Marini, non sarebbe la prima volta che il Pd fa una figura molto peggiore delle sue intenzioni reali.

**Dopo aver "non perso" le elezioni, Bersani ha fatto un passo falso con Marini che molti, anche nel partito, non gli perdona. Dovrebbe dimettersi?**

Per la persona ho molta simpatia. C'è chi può consigliarlo molto meglio di me: spero che non si barrichi tra pochi scudieri e che ascolti il suo partito, tutto, dai deputati e senatori ribelli a un elettorato che chiede di essere ascoltato.

Twitter: @SilviaTruzzi1



**UN MOTO  
PRO RODOTÀ**

Non hanno capito che la radicalità di queste ore non ha proprio niente di chic. È radical-pop. La gente che vuole bene al Pd chiede di votare il professore

LA DELUSIONE DI GIORGIO BENVENUTO, COMPAGNO DI MILLE BATTAGLIE SINDACALI

# «Pensavo che Franco ce la facesse Rappresenta bene l'unità nazionale»

**Stefano Grassi**

ROMA

«C'È da rimanere sconcertati per quello che è successo. Mi aspettavo che Marini ce la facesse. Era una candidatura solida, aveva tutti i numeri per passare. E invece non si è avvicinato nemmeno lontanamente al quorum. Non mi aspettavo una contestazione così ampia. Ora diventa difficile capire come possono evolversi le cose».

Giorgio Benvenuto, già segretario generale della Uil, da sempre amico e alleato dell'ex segretario della Cisl Franco Marini, si dice

esterrefatto dal voto espresso ieri dal parlamento riunito in seduta plenaria per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Anche se hanno avuto e hanno, visioni diverse del sindacato e del suo operare, del rapporto con il mondo politico e istituzionale, dell'autonomia sindacale, i due

esponenti politici hanno condotto in passato storiche battaglie per il lavoro, e oggi Benvenuto ammette anche la sua delusione personale per l'esito della prima tornata elettorale per il Quirinale.

«Sono un esterno — spiega — ne so quanto lei. La candidatura

di Marini mi piace, mi piaceva. Sembrava tranquilla, ma così non è stato. Ora sto cercando di capire cosa è successo».

**Si aspettava che Marini ce la facesse al primo turno?**

«Ma sì. E' stata una scelta di grande rilevanza fatta da un arco di forze abbastanza vasto. Un nome capace di attrarre molti voti e sulla carta doveva passare senza difficoltà. L'elezione di Franco Marini, sono convinto, sarebbe stata una cosa molto utile per il Paese. Avevo già espresso in merito un giudizio largamente positivo».

**E ora cosa accadrà, crede ci**

**siano ancora chance per l'ex leader della Cisl?**

«E' difficile dirlo. Da come si muoveranno i partiti domani (oggi per chi legge, ndr) potremo cominciare a farci un'idea sulla nuova evoluzione della vicenda, ma per ora non mi sento di fare pronostici. D'altra parte sono fuori dal Parlamento, non sono un elettore, sono solo un tifoso e ora non c'è partita».

**Marini è un combattente...**

«Sì, è vero, è uno tenace. Ma con tutte queste schede bianche, questa polverizzazione del voto è difficile capire quali siano le vere personalità in grado di scendere in lizza. E fino a che non comincia la partita vera non è possibile decidere per chi fare il tifo. Mi sa che non ci resta che restare tranquilli sugli spalti in attesa di vedere gli assi che entrano in campo. E mi sa tanto, a questo punto, che per vedere i candidati veri dovremo aspettare almeno fino alla quarta tornata».



**LA PERSONA  
GIUSTA**

**Sono sconcertato: la sua era una candidatura solida e aveva i numeri per passare**

## PRONOSTICI

**«Troppe schede bianche, adesso è difficile capire chi scenderà in lizza»**



**L'INTERVISTA/1**

**Sandro Gozi**

# «Adesso Prodi, è una figura forte e ci ricompatta»

**A.C.**

acarugati@unita.it

«Non ho votato Franco Marini perché il suo profilo non rispondeva a nessuna delle esigenze che un presidente della Repubblica deve soddisfare in questa fase. In primo luogo rispetto al nostro elettorato, che si aspetta qualcosa di diverso». Sandro Gozi, quarantenne deputato del Pd, è tra quelli che il dissenso l'ha manifestato la sera prima del voto. «C'è stato anche un errore di metodo: Bersani ha proposto una rosa di nomi a Berlusconi senza prima ottenere l'approvazione dei parlamentari del centrosinistra su quella terna. In pratica ha lasciato che fosse il Cavaliere a scegliere, senza prima assicurarsi che su quei nomi ci fosse una larga maggioranza dei parlamentari di Pd e Sel».

**Perché Marini, secondo lei, non è in sintonia con l'opinione pubblica di centrosinistra?**

«È una persona rispettabilissima, ma appare come un protagonista di un'altra fase della nostra repubblica. Non come una figura che può aiutare il Paese a voltare pagina, a riprendere fiducia in se stesso. Dopo il settennato di Napolitano, siamo entrati in una fase di semi-presidenzialismo di fatto. Serve una figura forte, e non è solo una questione anagrafica».

**Lei si aspettava un dissenso così ampio nel Pd?**

«Dall'assemblea di mercoledì sera emergeva chiaramente che la proposta divide-

va profondamente il Pd e il centrosinistra. Per questo dovevamo fermarci. È vero che il segretario aveva un mandato per cercare una soluzione condivisa, ma la premessa era che la condivisione ci fosse in primo luogo tra noi. E invece si è trovata una candidatura che aveva il via libera di Berlusconi ma non quella di moltissimi parlamentari di Sel e Pd».

**Secondo lei è stato un voto contro Bersani?**

«Pier Luigi, che pure ho votato al congresso, si è indebolito moltissimo perché ha sottovalutato un dissenso molto diffuso e trasversale, che ha coinvolto anche persone a lui vicine come la portavoce del suo comitato Alessandra Moretti. C'è stata una grave sottovalutazione, l'idea che in aula il dissenso sarebbe rientrato».

**E ora la leadership è in discussione?**

«In questi due giorni si sta chiudendo il ciclo della segreteria Bersani, comunque vada la vicenda del Quirinale. Anche lui lo ha detto in molte occasioni. Questo voto è stato uno spartiacque per il Pd, ora si gira pagina».

**Si chiudono anche gli spazi per un governo Bersani?**

«Quell'ipotesi è ancora aperta. Ma sul Quirinale dobbiamo entrare subito in un nuovo schema di gioco, che deve passare innanzitutto dal ricompattamento del centrosinistra. Non bisogna più cercare il minimo comune denominatore con Berlusconi, ma riflettere su che tipo di presidente serve all'Italia: un riunificatore, una persona in grado di ridare fidu-

cia al Paese e essere un interlocutore credibile in Europa e nel mondo. Se Bersani riesce a essere protagonista di questa nuova fase, è chiaro che le sue chance per il governo risalgono. Se invece sceglie altre vie si chiude questa possibilità».

**Secondo lei c'è stata una rivolta generazionale?**

«Certamente, nel no a Marini c'è stato un forte elemento generazionale. E io auspico che questo sommovimento si estenda anche ai «giovani turchi»».

**Romano Prodi corrisponde all'identikit per il nuovo presidente? Non è anche lui protagonista di una fase passata del centrosinistra?**

«Il nostro elettorato non percepisce Prodi come una figura del passato, ma come un pacificatore del centrosinistra, soprattutto dopo quello che è successo. Nel nostro popolo Prodi resta il leader che ha vinto due volte contro Berlusconi. Sarebbe un forte segnale di ricompattamento. Inoltre, potrebbe essere un riferimento credibile per l'Europa, soprattutto in una fase di crisi come questa».

**Una elezione contro il parere di Pdl e Lega non sarebbe rischiosa?**

«Lo schema va capovolto. Prima si trova una figura che unisce il centrosinistra e poi si vede chi ci sta. Se il Pdl e la Lega non ci stanno ne prenderemo atto, l'accordo con Berlusconi non è indispensabile. Ricordo che il nome di Prodi è entrato a sorpresa nella rosa dei 5 stelle, insieme a Rodotà. A me pare che l'indicazione del fondatore del Pd da parte di un altro partito andasse presa in considerazione molto più seriamente...».

**Per il deputato «Marini è una scelta sbagliata, divide il centrosinistra. I dirigenti hanno sottovalutato il dissenso interno, è stata una rivolta generazionale»**





# De Mita: «Ignorato il messaggio delle urne i partiti travolti da chi fa discorsi pericolosi»

## Intervista

«Nel 1985 quando Dc e Pci elessero Cossiga al Colle i patti venivano rispettati»

**Generoso Picone**

Ciriaco De Mita ieri mattina ha telefonato a Franco Marini. Nessun segreto, perché l'ex presidente del Senato ha raccontato l'episodio senza alcun impaccio e aggiungendo di averne avuto molto piacere. De Mita non lo sentiva da tempo e ha colto l'occasione per ricordargli le giornate tra fine giugno e inizio luglio del 1985 quando con Alessandro Natta costruì l'ampio consenso che avrebbe portato Francesco Cossiga al Quirinale. Nacque allora il metodo De Mita, cioè - come lui ha sintetizzato qualche giorno fa in una lezione al «Suor Orsola Benincasa» di Napoli - la consapevolezza della necessità che «tutte le forze politiche convergano su un nome capace di rappresentare realmente le diverse componenti politiche, sociali e culturali del Paese». Tale metodo, aggiunse Ciriaco De Mita pure con malcelata preoccupazione, se riproposto oggi potrebbe portare «all'individuazione di un solo nome possibile: quello di Giorgio Napolitano».

**De Mita, lo ha detto anche a Marini?**

«No, ma è ben chiara la differenza tra il 1985 e oggi. Sono situazioni assolutamente diverse. Allora, io e Natta eravamo convinti che l'individuazione di un nome non avrebbe escluso comportamenti non convergenti ma eravamo certi che i partiti avrebbero tenuto fede alla parola data. Per esempio, nel Pci si puntava su Elia e Lazzati ed era presente la legittima suspizione che ci sarebbe stato dissenso. Ma era un

partito serio. Nella Dc, Andreotti avrebbe sostenuto l'ipotesi nella direzione. Tra i repubblicani Spadolini diceva che tutto era perfetto e per questo non avrebbe potuto funzionare. Io gli chiedevo il perché e lui rispondeva che non era mai stato fatto prima. Craxi stesso, che aveva in mente Forlani, comprese che quella era l'unica maniera per evitare a qualche socialista il rapporto privilegiato con il Pci. Insomma, si mise in campo un sistema di garanzie reciproche e tutti capirono che convergere su un nome non significava deporre le armi in attesa del prossimo duello ma anteporre l'interesse generale a quello particolare».

**Oggi, invece?**

«Oggi invece non abbiamo capito che il risultato elettorale ci ha consegnato un bipolarismo diverso: non tra un centrodestra e un centrosinistra, ma tra chi manifesta il disagio e chi dovrebbe interpretarlo».

**Parla del Movimento 5 Stelle?**

«Sì. L'ho detto più volte. Il cosiddetto grillismo è il simbolo della malattia della politica italiana: manifesta un desiderio indistinto di abbattere le istituzioni perché non c'è fiducia nella capacità delle istituzioni di risolvere i problemi e di rappresentare le istanze del Paese reale. Questo costituisce un elemento di rischio, perché quando il disagio non riesce ad alimentare i processi di cambiamenti, succede il contrario e la crisi si fa profonda. Penso alla domanda di partecipazione che dice di esprimere, ma facendolo attraverso il web che esclude ogni presenza critica e umana».

**Che cosa fa, cita Zygmunt Bauman e la solitudine del cittadino globale?**

«Ma Bauman ha ragione. In questa solitudine profonda rischiano di trovare spazio posizioni pericolose e destabilizzanti. Oggi c'è Grillo che ha deciso di essere il nuovo

e quando grida che i partiti sono tutti morti e che non si alleerà mai con loro utilizza e stesse parole del proclama di Adolf Hitler. Invece di accorgersi di questo, Bersani pensa di rincorrerli».

**Dunque lei, anche nel caso della definizione di un'ampia convergenza per l'indicazione del presidente della Repubblica, non li terrebbe in considerazione?**

«Al tempo dell'unità nazionale tenemmo fuori l'Msi, non perché non fosse legittimato e degno di rispetto, ma perché tenemmo in considerazione il patto costituyente. La convergenza è possibile con chi si rende conto che la politica è un lento cammino verso grandi orizzonti e grandi risultati. Pretendere il tutto subito come il salario minimo garantito è altra cosa».

**Come se ne uscirà?**

«Mi torna in mente quella scena del film di Luis Bunuel "L'angelo sterminatore", lo smarrimento degli ospiti di quella famiglia dell'alta borghesia di fronte alla condizione di disordine metafisico che si è creata. La voce fuori campo ordina che ognuno torni al proprio posto. Poi loro tentano di uscire, le persone più importanti si mettono in testa ma non ci riescono. Non hanno più il loro ruolo di guida, il nuovo li ha travolti. Oggi c'è una situazione analoga: le élite politiche non ci sono più e si è persa la capacità di pensare e di avere idee. Guardi al Pd, per esempio».

**Per esempio?**

«Ieri ho ricordato la figura di Luciano Barca, il padre di Fabrizio, e mi è tornata in mente la funzione che nel Pci aveva la regola. Oggi lo spettacolo nel Pd mi pare indecente. Si è detto della Dc: ma la Dc era un partito granitico e lì lo scontro aveva sempre un limite».

**Pessimista?**

«Preoccupato. E ho anche un po' di paura a rileggere quel brano di Hitler».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Chiamparino scherza sui 90 voti “Mi sono sentito come la Loren”

L'ex sindaco: “Un bel riconoscimento, ma adesso tifo Prodi”

## Intervista



ANDREA ROSSI  
TORINO

Il telefono squilla a ripetizione. «Bongio? L'ho mandato a Roma per dare un'occhiata agli appartamenti del Quirinale. Stiamo organizzando il trasloco ma sai, non vorrei che le stanze fossero scomode». Bongio è Carlo Bongiovanni, da dodici anni l'angelo custode di Sergio Chiamparino. Voci incontrollate di area Pd raccontano che Bongiovanni sia a Roma, inviato in tutta fretta per capire che aria tira. Non è vero: se ne sta seduto nell'ufficio dell'ex sindaco di Torino, oggi presidente della Compagnia di San Paolo, e se la ride. Quarantun voti alla prima conta, novanta alla seconda. Trovata ben riuscita o scalata irresistibile? Chiamparino non ha dubbi: «Io al Quirinale? Fantasie».

**Però i voti crescono.**

«Vero. Essere il primo dei candidati non

ufficiali fa piacere. Forse è un riconoscimento per il mio lavoro di sindaco».

**Sapeva che i renziani l'avrebbero votata?**

«Girava questa voce, stamattina (ieri, ndr). Però non so come sia nata. Ricorda quando durante lo spoglio che portò all'elezione di Leone ogni tanto spuntava il nome di Sofia Loren? Ecco, mi sono sentito come la Loren».

**Alla seconda votazione non c'erano solo i renziani.**

«Ho visto. E mi fa ancora più piacere che altri abbiano fatto il mio nome. Alcuni sono persone con cui spesso non sono stato in grande sintonia».

**Allora che fa, ci crede?**

«Credo di avere il senso del limite. Anzi, se ho un difetto è proprio quello di averne troppo. Quindi dico che serve al più presto una soluzione per il Paese».

**Ad esempio?**

«Se fosse toccato a me decidere avrei proposto due nomi: Amato e Prodi. Questione di prestigio internazionale, requisito fondamentale in questa fase. A questo punto non ho dubbi. Dico Romano Prodi, perché Amato mi pare bruciato. Prodi, invece, consente di massimizzare i consensi in una situazione molto frantumata. Ma è l'incubo di Berlusconi».

«La sensazione, da cittadino, è che ormai l'accordo con Pdl e Lega sia difficile da rimettere in piedi. Una volta fallito il primo tentativo mi sembra complicato riproporre lo schema».

**Ha sentito Renzi?**

«L'ho chiamato ma non ha risposto. E io non ho insistito».

**Vi parlate spesso?**

«Più via messaggio che al telefono. Non è un mistero che alle primarie l'abbia votato. Dirò di più: senza il ruolo che rivesto, e in virtù del quale ho deciso di non occuparmi più attivamente di politica, avrei fatto campagna per lui. Lo sanno tutti. E non ho cambiato idea».

**Che ne pensa del pasticcio Marini?**

«Credo sia la conseguenza della catena di eventi che si protrae dal giorno delle elezioni».

**Una lunga serie di errori?**

«Le oscillazioni, quando sono troppo brusche, finiscono per portarti a sbattere la testa sia da una parte che dall'altra».

**Cioè contro i 5 Stelle e il Pdl? E ora che succede nel Pd?**

«Non lo so. Io non mi occupo più di queste cose. Ma da cittadino mi sento ancora vicino al centrosinistra e vedo un rischio d'implosione molto serio nel Pd. Non sarebbe un bene per nessuno».

### IL RAPPORTO CON RENZI

«Sono un suo sostenitore  
Ieri gli ho scritto un sms  
ma non mi ha risposto»



# «Errori gravissimi, ma ora non colpiamo il segretario»

**ANDREA CARUGATI**  
ROMA

Rosario Crocetta, governatore della Sicilia, fuma una sigaretta dietro l'altra nel cortile di Montecitorio. Ha appena votato Pietro Grasso alla presidenza della Repubblica, ma alla domanda sui rischi di frantumazione del Pd sorride: «Macché, non siamo mica all'ultima spiaggia. C'è stato un dissenso, un grosso errore di valutazione da parte del gruppo dirigente, e non solo di Bersani. Avrebbero dovuto consultare di più e meglio i parlamentari, i presidenti di Regione, i sindaci. E tuttavia non vedo drammi all'orizzonte. E non c'è nessuna esigenza di dimissioni di Bersani, che deve restare fermo al suo posto. Cambiare il nostro leader in questo momento sarebbe un suicidio».

**Perché la candidatura di Marini ha scatenato una simile rivolta?**

«L'errore più grave è stato di chi il suo dissenso non lo ha comunicato prima, ma l'ha espresso solo nell'urna. Questo ha aiutato i nostri dirigenti a sbagliare. Marini non era un cattivo candidato, rappresenta un pezzo di storia del movimento operaio, ma la gente si aspettava da noi una netta discontinuità rispetto alla prima repubblica. E poi, paradossalmente, Marini è stato percepito nel Paese come un candidato di Berlusconi e non del Pd. Come uno che avrebbe garantito il Cavaliere, anche dal punto di vista giudiziario. E poi è mancata la consultazione del partito, non basta un'assemblea la sera prima in cui puoi

parlare per due minuti a testa. Se ci fosse stata una vasta consultazione, avremmo avuto un termometro migliore degli umori del Paese. A me sono arrivate decine di sms da parte di militanti e dirigenti locali del Pd, gente che non voleva accordi col Pdl, che vedeva l'elezione di Marini come un antipasto di un governissimo. Così a decine di parlamentari, che non hanno votato Marini per non deludere i loro elettori infuriati».

**Ma il governissimo non è mai stato la linea di Bersani...**

«C'è stata confusione tra l'accordo sul Colle e quello sul governo. L'idea che si stesse facendo un inciucio. E io credo che qualcosa di questo tipo stesse maturando, non per volontà di Bersani, ma per un oggettivo stallo che è soprattutto

responsabilità di Grillo. Il suo estremismo contro la nascita di un governo a guida Pd ha favorito il dialogo con il Pdl. E qualcuno nel Pd, a un certo punto, ha pensato che fosse molto più rischioso il protrarsi dello stallo rispetto a un accordo col Pdl».

**Con Amato o D'Alema ci sarebbe stata questa rivolta?**

«Sarebbe andata anche peggio. Serve un presidente che piaccia agli italiani, che ispiri simpatia, come Pertini».

**Perché lei ha votato Pietro Grasso?**

«È stata una scelta simbolica per lanciare un messaggio: a noi serve un accordo che coinvolga possibilmente tutte le forze parlamentari, una persona che non venga vista come la continuità con la politica del passato. Il Pdl avrebbe dovuto spiegarci il suo no a una figura come

Grasso. Per un vero accordo bipartisan serve una figura terza e di ampio respiro. E Grasso rappresenta una novità superiore anche a una figura come Rodotà».

**Come valuta il ruolo giocato da Renzi?**

«Il suo dissenso è perfettamente legittimo, come il mio. Ma non si può delegittimare il segretario nel corso di una trattativa come ha fatto in queste settimane. Questo suo sgomitare mi sa di vecchia politica, sembra l'erede di Cesare Borgia. Si muove come un irresponsabile».

**Cosa succederà nel Pd?**

«Dobbiamo discutere. Non auspico una accelerazione del congresso, ma un atto di responsabilità da parte di tutti per riavvicinare le posizioni. Cancellando una volta per tutte gli accordicchi tra correnti».

**Prodi potrebbe essere una buona soluzione?**

«Sì, a patto che i grillini si impegnino sul serio. Non basta votare insieme il presidente, bisogna che loro siano disposti a ragionare seriamente sul governo».

**Come giudica il tentativo di dialogo tra Bersani e i 5 stelle?**

«Il segretario l'ha cercato sinceramente, in loro è prevalso un approccio ideologico, non hanno capito di trovarsi di fronte a una persona che offriva un vero percorso di rinnovamento».

**E ora lei con chi cercherebbe l'intesa per il Quirinale? Col Pdl o con i grillini?**

«Io ripartirei dai 5 stelle».

## L'INTERVISTA

### Rosario Crocetta

**«Ho votato Grasso: è un messaggio di discontinuità Bersani? Non ci ha consultato, è sembrato un inciucio, Marini è diventato il candidato di Berlusconi»**



**AV L'INTERVISTA**

# Mirabelli: va evitato il rischio che la paralisi diventi istituzionale

Per il presidente emerito della Corte costituzionale la crisi economico-sociale imporrebbe alla classe politica «un grande senso di responsabilità». E invece le difficoltà dei partiti stanno diventando croniche. Serve una revisione della Carta

**C**esare Mirabelli cita tutto d'un fiato l'articolo 2 della Costituzione, quello in cui la Repubblica si fa esigente e «richiede» ai suoi cittadini «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». In queste ore la Repubblica attende un presidente. E secondo il presidente emerito della Corte Costituzionale quella norma dovrebbe essere la bussola delle forze politiche chiamate a sceglierlo. Il problema, riflette, è che la bussola è utile per seguire una rotta e «qui una rotta non si vede». Eppure il porto d'arrivo è noto a tutti e non è il Quirinale, ma Palazzo Chigi: serve un governo che affronti l'emergenza economica e sociale. Dopo di che occorre cambiare la legge elettorale, i cui frutti acidi sono sotto il naso di tutti. E una revisione seria della Costituzione, con l'introduzione di elementi di chiarezza e di stabilità. Potrebbe essere il cancellierato alla tedesca o il semi-presidenzialismo alla francese. Invece...

**Invece siamo al gioco delle schede bianche per prendere tempo. Fermi.**

La difficoltà è evidente, soprattutto se considerata in relazione al contesto, perché, se isoliamo la questione Presidenza della Repubblica, anche altre volte è stata oggetto di dibattiti logoranti. Candidati ufficiali accantonati o eliminati da franchi tiratori... Cossiga e Ciampi a parte, nessuno è stato eletto al primo scrutinio.

**Per Giovanni Leone ce ne vollero 23.**

Appunto. Però erano contesti più assestati po-

liticamente e, forse, anche meno gravi dal punto di vista economico. Adesso sembra che le forze politiche si siano un po' "incartate": non c'è una lucidità di azione, di linea e di obiettivo, anche per l'intrecciarsi delle necessità di eleggere il capo dello Stato e di formare un nuovo governo. Se ci fosse un governo solido, il problema sarebbe meno acuto. Oggi, invece, ci si trova a dover risolvere una questione attraverso l'altra.

**La situazione è drammatica?**

Direi difficile. Ma si può e si deve superare rapidamente: siamo in una fase di stallo delle istituzioni. Ripeto, il Paese ha bisogno di una strategia.

**Non le sembra che stia mutando la natura dei partiti? Prendiamo il Pd di queste ore, accerchiato e condizionato nelle sue scelte da folle urlanti e anche da precisi ambienti culturali e, magari, editoriali.**

La crisi dei partiti è evidente e non si scorge soltanto nell'esempio che lei cita. Il rischio è che abbiano perso il rapporto con la società, mentre nel disegno costituzionale dovevano essere proprio robusti collegamenti con la so-

cietà. Il rapporto nasceva anche da una forte collegialità interna, che in parte si è attenuata lasciando spazio a un'impostazione a volte verticistica. Servono i leader, non il leaderismo. Comunque, adesso il problema più urgente è superare lo stallo che, come hanno segnalato Confindustria e sindacati, non contribuisce al rilancio dell'economia. Occorrerebbe davvero un grande senso di responsabilità e di lungimiranza da parte della rappresentanza politica nel suo insieme.

**Le sembra possibile?**

**L'intesa ampia raggiunta su Marini «era un buon segnale» e «sarebbe bene mantenere quel clima» Ma il rischio è che la paralisi politica diventi istituzionale «Serve rivedere la Carta»**

Credo che un'ampia convergenza possa essere trovata su alcuni provvedimenti. Per esempio una nuova legge elettorale e, punto essenziale, interventi urgenti per creare lavoro e arginare l'avanzata della povertà. L'intesa che era stata raggiunta tra Pd e Pdl sul Quirinale poteva essere un buon segnale: significa riconoscersi reciprocamente come responsabili del buon andamento delle cose, sia pure con visioni diverse. Sarebbe opportuno che questo clima si mantenesse: dialogo e spirito non preclusivo.

**Il presidente più votato nella storia della Repubblica è stato Pertini, dopo ben sedici votazioni. Una volta si sentiva con più forza il dovere morale di un'indicazione condivisa del garante dell'unità nazionale?** Attenzione, spesso ci si arrivava dopo lotte molto aspre tra e nei partiti e magari un po'... per stanchezza. In realtà, proprio Napolitano ha dimostrato che anche l'elezione a stretta maggioranza può garantire il ruolo *super partes* del capo dello Stato. Piuttosto, va osservato che nel tempo si sono accresciute le responsabilità del presidente della Repubblica, con la progressiva entrata in crisi del sistema governo-Parlamento.

**Quindi?**

Quindi è giunto forse il momento di rimettere mano al funzionamento complessivo delle istituzioni. Una condizione di stallo come quella attuale può essere un'evenienza eccezionale, ma se si ripete diventa una malattia. Detto della legge elettorale, si può pensare a modifiche più profonde.

**Per esempio?**

Per esempio l'introduzione della sfiducia costruttiva. Ma anche all'adozione di modelli che individuino con chiarezza poteri e responsabilità e garantiscano una capacità di risposta tempestiva ai problemi. Si può scegliere. Si può guardare vicino, culturalmente e geograficamente: in Francia c'è un semi-presidenzialismo con doppio turno elettorale; in Germania c'è il proporzionale con una soglia adeguata di sbarramento e governi stabili, mentre il presidente della Repubblica ha scarsi poteri.

\* RIPRODUZIONE RISERVATA

# Emiliano: «Pier Luigi ha sbagliato tutto, il leader è Matteo»

## Intervista

Il sindaco di Bari amareggiato: «Gli ho detto che era finita e non potevo più sostenerlo»

**Maria Paola Milanese**

«Quando ho saputo che il candidato era Marini ha detto a Bersani: "È finita, non posso più sostenerlo"». Michele Emiliano, sindaco di Bari, cel'ha con il segretario del suo partito, il Pd, colpevole di aver messo in fila - dal 25 febbraio - un errore dopo l'altro.

**Perché il Pd, le amministrative insegnano, sbaglia sempre candidato?**

«La votazione del presidente della Repubblica è l'atto politico più importante e qualificante, non si tratta solo di mettere assieme dei voti per raggiungere una maggioranza. Il capo dello Stato deve esprimere un indirizzo politico condiviso. Marini, del tutto incolpevolmente, è diventato il simbolo di una chiusura totale al M5S, scelta che è stata giudicata sbagliata dalla totalità del partito». **Perché parla di totalità? Parte del Pd ha votato Marini.**

«Ci sarà pure chi, per disciplina, ha seguito le indicazioni del vertice,

ma fuori del Parlamento c'è il partito. Da ore sto ricevendo telefonate e sms di elettori disperati per la scelta di Bersani. Abbiamo tutti avuto l'impressione che si stesse perdendo il nostro progetto politico».

**Il vertice Pd fa accordi con Berlusconi ma contro gli elettori democratici.**

«Nei gruppi di lavoro si crea talvolta una sorta di burnout collettivo: di fronte a una situazione di smentita di ogni propria convinzione, accade che il gruppo di lavoro stesso prenda atto del suo fallimento e si suicidi. I cattolici dicono che Dio fa impazzire chi vuole perdere».

**Le dimissioni di Bersani bastano a evitare il "suicidio" del partito?**

«Premettendo che alle primarie ho votato Bersani, fin dal giorno dopo le elezioni l'ho invitato ad ammettere che era Grillo il vincitore e che toccava a lui formare il nuovo governo. Oggi il M5S ha dimostrato di essere bravissimo, mandando fuori pista sia Bersani sia Berlusconi, leader di due partiti che, insieme, hanno perso 9 milioni di voti. Dopo quest'ultimo atto le dimissioni di Bersani e della sua segreteria sono indispensabili».

**Ha senso sostenere che l'intesa sul Quirinale e quella sul governo sono due cose diverse?**

«È chiaro che accordandosi con il

Pdl non possiamo poi pretendere di fare il governo con Grillo, che non è opportunistista, ma molto attento alle questioni di principio. Che errore pensare di fare un presidente con il permesso di Berlusconi!».

**Il Pd è finito?**

«No, non ci sarà alcuna scissione. Il partito è assolutamente unito. Poi c'è chi, per una questione di rapporti personali o di rispetto, ha seguito le indicazioni del vertice, ma tutti noi condividiamo che si è sbagliato su tutta la linea. Ma sarebbe un errore pensare di soffocare il pluralismo del Pd. Marini è sicuramente una personalità di alto profilo, ma noi abbiamo bisogno di mettere in campo personalità nuove. Se a Marini devo fare un rimprovero è di non aver riflettuto sul fatto che il suo nome era condiviso, ma dai due partiti che hanno perso elezioni».

**Bersani a casa e Renzi leader del Pd e futuro premier?**

«Renzi ha mostrato di aver imparato bene e velocemente a fare il leader. Ma è anche il partito che va rivisto, guardando a Vendola e a Barca».

**Il Pd punterà ora su Rodotà?**

«È la classica personalità su cui insistere per cercare di unificare il Paese. Basta vedere i social network per rendersi conto del consenso che riscuote».



## Il giudizio

Pd e Pdl insieme hanno perso 9 milioni di voti. Grillo bravo a mandarli fuori pista.



## La deputata Pdl

# De Girolamo: aperti al dialogo ma spetta al Pd fare una proposta

**Daniele Di Mario**  
d.dimario@iltempo.it

■ «La speranza è l'ultima a morire. Confido ancora nella possibilità di trovare un Capo dello Stato condiviso». Le speranze di salvare la legislatura ed eleggere un Presidente della Repubblica di larghe intese sono ridotte al lumicino, ma Nunzia De Girolamo, deputata Pdl e moglie del collega Pd Francesco Boccia, resta dell'opinione che un accordo tra Berlusconi e i democratici si possa ancora trovare. In fin dei conti, su un solo nome non si può trattare: Prodi. Sugli altri i giochi restano aperti.

**È stata una giornata lunga segnata dal fallimento di Bersani: Marini è stato tradito dal fuoco amico. E adesso?**

«Aspettiamo. Noi siamo stati coerenti sin dal primo giorno successivo alle elezioni, dando massima disponibilità al Pd per eleggere un Presidente della Repubblica condiviso e formare un esecutivo di larghe intese. Intendiamoci, neanche a noi l'idea di governare insieme piace, ma crediamo che la politica sia anche responsabilità. Abbiamo deciso di sostenere Marini, un candidato proposto dal Pd ed espres-

sione del Pd, non nostra. Sarebbe stato un Capo dello Stato moderato e condiviso, non come Prodi. Però Bersani ha chiuso un'intesa con noi dimenticandosi evidentemente di trovare un accordo col proprio partito. Ora spetta al segretario Pd formulare una nuova proposta, aspettiamo».

**Imilitanti democratici hanno occupato i circoli Pd in tutta Italia e bruciato le tessere davanti a Montecitorio. Non è stato un errore fidarsi di Bersani?**

«Diciamo che il segretario è stato smacchiato, per usare il suo linguaggio. Noi non avevamo alternative. Trovo però comprensibile che gli elettori di centrosinistra protestino. Per vent'anni la linea è stata quella di demonizzare Berlusconi e oggi gli si propone un accordo. Non hanno capito le motivazioni a sostegno dell'intesa: si tratta di un accordo per il bene del Paese. Il Pd deve fare autocritica: l'unica linea è stata l'antiberlusconismo, ha diviso l'Italia, non ha vinto le elezioni e non è stato capace di parlare agli elettori. Se anche la Moretti vota contro il candidato proposto da Bersani...».

**C'è un candidato in grado di mettere d'accordo lei e suo marito?**

«Noi ragioniamo. Il nostro rapporto personale prescinde dalle posizioni politiche. Anzi, ci rispettiamo reciprocamente, ci confrontiamo nella vita privata come in quella politica. Se la politica facesse come me e mio marito oggi avremmo un Capo dello Stato, si sarebbe trovata un'intesa. Le ambizioni personali non devono prevalere, il Paese viene prima».

**Anche oggi al terzo scrutinio voterete scheda bianca?**

«Sì. Poi al quarto scrutinio, con l'abbassamento del quorum, ci sarà di nuovo la possibilità di eleggere un Presidente condiviso. Se si eleggerà Prodi il Pd avrà deciso di essere poco democratico e di tornare alle urne. Quel partito ormai è spaccato, il caso Marini serva da lezione. Bisogna dirigere l'elettorato, non farsi dirigere da esso. Per noi Berlusconi è una guida, mentre Bersani soffre la base ne è condizionato. La buona politica deve tornare a essere protagonista: solo così si combatte l'antipolitica».

**Però di nomi non me ne ha ancora fatti.**

«A noi Giuliano Amato andrebbe bene. Anche Massimo D'Alema, ma sarebbe una loro

espressione. Aspettiamo di vedere cosa decideranno, anche se a questo punto tornare sull'ipotesi Marini mi sembra impossibile. Noi restiamo comunque aperti al dialogo, solo su Prodi sarebbe impossibile una convergenza. Certo, dopo il fallimento del governo Monti, preferirei che al Colle salisse un politico navigato».

**Berlusconi oggi rilancia l'elezione diretta del Capo dello Stato.**

«Il ruolo del Quirinale è molto cambiato, è ormai d'indirizzo politico se non di governo. Noi abbiamo provato a cambiare le cose in Parlamento. Resto convinta della necessità di cambiare una legge elettorale che è una porcata, ma non si può dare la possibilità ai cittadini di scegliere i parlamentari senza farli partecipi anche dell'elezione del Presidente della Repubblica».

**A Udine il Cavaliere è sembrato pessimista sull'uscita dallo stallo e ha mobilitato la base in vista delle elezioni. Sono inevitabili?**

«Le elezioni sono una conseguenza. Noi non le vogliamo anche se vinceremmo. Ma non dipende da noi, dipende dal Pd che in questa vicenda ha delle colpe evidenti. I nostri motori in ogni caso sono sempre caldi».

# «È la prova che era giusto resistere alle sirene del Pd»

Buccarella (M5S): ci avrebbero trattato come trattano i loro elettori

**STEFANO BOCCARDI**

**Senatore Maurizio Buccarella, com'era prevedibile, il vostro candidato, Stefano Rodotà, pesca consensi oltre che tra i vendoliani anche nel Pd. Continuerete a votarlo come dice Beppe Grillo o state pensando a qualche alternativa, approfittando del fatto che il Pd è praticamente sbrindellato?**

«Guardi, noi stiamo dando un segnale. Ed è soprattutto un segnale di coerenza. Io alle quirinarie ho votato Zagrebelsky, ma ora, come tutti, sto sostenendo Rodotà con convinzione e credo che continueremo a farlo. Ripeto, la coerenza è la nostra unica forza. Poi vedremo che cosa succede nel Pd. Mi sembra che questa frantumazione se la siano proprio cercata».

**E se il Pd, come sembra, si ricompattasse intorno a Massimo D'Alema?**

«La risposta a questa domanda la stanno dando in queste ore tanti elettori del centrosinistra, che poi sono gli stessi che nelle scorse settimane ci hanno inondato di mail, rimproverandoci di non star concludendo l'accordo con Bersani. Ebbene, sono gli stessi che ora stanno fuori da Montecitorio. Sono gli stessi che gridano "Pd vergogna" e che con noi hanno gridato "Rodotà, Rodotà"».

**Ma il Pd sembra aver scelto. Bersani ha persino abbracciato Angelino Alfano.**

«Ma sono proprio questi comportamenti che stanno scandalizzando gli elettori del Pd e del centrosinistra. A loro noi abbiamo solo ricordato che questo è niente rispetto a ciò i gruppi dirigenti del centrosinistra hanno fatto negli ultimi vent'anni. Certo, ora è tutto più chiaro. D'ora in poi nessuno potrà più dire che l'intesa con Bersani è salata per colpa nostra. Non hanno più alibi».

**Anche lei, come Beppe Grillo, ritiene che tanti italiani scenderebbero in piazza con i bastoni nel caso in cui dovesse nascere un governo Pd-Pdl?**

«Io, ovviamente, non auspico che questo accada. Però sappiamo che la stretta della crisi e le difficoltà di bilancio con tutta probabilità faranno sentire i loro effetti più devastanti tra due-tre mesi. E allora, sì, quando stipendi e pensioni cominceranno ad essere pagati in ritardo, un rischio di questo tipo ci potrebbe essere. Quello che è accaduto nelle ultime 48 ore è la prova che se avessimo votato la fiducia ad un governo Bersani, ci avrebbero trattati come stanno trattando il loro stesso elettorato e forse anche peggio. È la prova che le cose che dicono che avrebbero voluto fare con noi - il conflitto di interessi, la legge elettorale, il reddito di cittadinanza - non le avrebbero fatte. Quindi, oggi con maggior convinzione dico che abbiamo fatto bene

a resistere alle sirene perché questa dirigenza del Pd è complementare a Berlusconi».

**Eppure, in queste ore c'è chi scommette su un'intesa Pd-M5S intorno al nome di Romano Prodi al Quirinale.**

«Questo è uno degli scenari possibili. Anche perché Prodi è uno di quei nove nomi indicati attraverso le quirinarie. Ma non è certo tra i primi e a molti sicuramente farebbe storcere il naso. Io non sarei entusiasta».

**E se per il Quirinale, come si ipotizza, prendesse corpo anche la candidatura di Mario Draghi?**

«Al momento è un rumor piuttosto insistente, che prevede scenari che si commentano da soli. Sì, perché c'è chi giura che il quadro si completerebbe con la nomina di Berlusconi a senatore a vita, con il reincarico a Bersani, con la nomina di un tedesco alla testa della Bce e con il ritorno alle urne tra due anni. Per la Banca centrale europea si fa anche il nome del belga Van Rompuy».





# «Ho votato scheda bianca Ma ora ricompattiamoci»

**BOLOGNA**

**GIULIA GENTILE**  
ggentile@unita.it

«Prima ancora di sapere come sarebbe andata a finire la prima votazione ho annunciato, via Facebook, di aver votato scheda bianca. Ci ho messo la faccia come ho sempre fatto. E l'ho fatto per tanti motivi, anche se con tristezza enorme. Innanzitutto perché voglio bene a Bersani, che rimane il mio segretario ed il mio candidato al governo di cambiamento, e proprio per questo chiedo che ci si possa fermare un giorno in più e proporre un nostro candidato».

**Claudio Broglia, ex sindaco di Crevalcore (Bo) e neoeletto senatore dei Democratici (Bo), come ha preso la scelta di Franco Marini a candidato Pd al Quirinale?**

«Quello che è successo l'altra sera mi ha lasciato sgomento. Per questo, e dichiarandolo da subito pubblicamente, ieri ho scelto di votare scheda bianca. Ma posso assicurare che il tormento e lo scontro sono enormi, ancora adesso». **Su Facebook scriveva, ieri mattina, di sperare che non si arrivasse all'elezione di Marini al primo voto. Ora sappiamo che non è stato eletto. Ma al di là di questo, com'è possibile che i "vertici" abbiano scelto un nome che significa alleanza con il Pdl, dopo aver tenuto il "No al governissimo" come punto fermo per due mesi?**

«So che non è così. E difenderò Bersani fino alla fine dagli attacchi volgari e qualunquisti di inciucio con il Pdl. Proprio per questo, e a maggior ragione, ieri ho chiesto anche con la mia scheda bianca

**L'INTERVISTA**

**Claudio Broglia**

**«Quello che è successo l'altra sera mi ha lasciato sgomento. Ma ora proponiamo un nuovo nome che unisca il partito e la coalizione»**

di fermarci un giorno di più per proporre un nostro candidato, che ricompatti il partito e la coalizione, e con il quale riaprire un dialogo».

**La base però pare aver pensato questo: che Bersani aveva cercato per settimane un dialogo con i 5 Stelle, e quando la porta si è aperta è stata loro chiusa in faccia preferendo Berlusconi.**

«Non credo si potesse convergere su Stefano Rodotà. Lo stimo moltissimo, ma proprio per questo non comprendo come si possa essere prestato ad essere il candidato di bandiera di un movimento che lo aveva indicato con poche migliaia di voti. Ora spero si trovi un nuovo nome».

**La base oggi era sgomenta, su internet e nei circoli.**

«Anche il peggior sordo avrebbe sentito la protesta diffusa dei nostri iscritti. Ora però chiedo a tutti quelli che mi hanno scritto, inviato messaggi, telefonato, di non esasperare i toni, e di cercare di non abbandonarsi alla resa incondizionata».



## Il mondo fuori e il mondo dentro

CONCITA DE GREGORIO

**L'**ABISSO che separa il mondo fuori dal mondo dentro non ha mai fatto paura come adesso. Lo leggo negli occhi colmi di lacrime delle deputate che ti mostrano lo schermo dei telefonini che si accendono di messaggi increduli e sprezzanti, "ci scrivono i figli, capisce?, i nostri studenti, le famiglie e gli amici: ma cosa state facendo?", dice Grazia Rocchi che faceva il preside a Livorno.

Cosa state facendo?, chiedono i segretari del Pd dell'Emilia Romagna che provano a redigere un appello, quelli di Roma che avvisano che così dovranno chiudere i circoli, i Giovani Democratici che manifestano davanti a Montecitorio e hai voglia a dire che sono infiltrati, che sono proteste organizzate. Basta uscire e guardarli negli occhi, parlarci un momento per capire chi sono. Basta ascoltare le parole del presidente della Camera Laura Boldrini, che si concede il tempo di un caffè alla buvette: «Abbiamo dovuto mettere il filtro alla parola Rodotà nel sistema informatico di Montecitorio. Sono arrivate duecentomila mail in poche ore, il sistema è andato in tilt due volte». Basta sentire la pensionata di Venezia che pretende di entrare, «ho mandato un fax molti giorni fa, il mio nome dovrebbe essere in lista», la signora Lombardo, elegante e gentile, che dice: «Non capisco, davvero, cosa stia succedendo». Il decano dei commissari che le spiega che oggi no, oggi non può entrare, scuote la testa e ricorda di quando vide in una saletta al primo piano di Montecitorio Andreotti e Forlani farsi i complimenti «e poi elessero Scalfaro», solo che Forlani fu impallinato da una manciata di franchi tiratori, non da duecento come accade oggi a Marini: la metà del Pd che non sta ai patti.

Il metodo Bersani-Berlusconi ha fallito, i cinquanta giorni di inutile attesa hanno partorito un cadavere. Lo vedi dal nervosismo con cui La Russa conta i voti sullo schermo in cortile, ma come si fa a dare credito a qualcuno che non controlla i suoi, «il vero problema è che non si può stringere un patto con chi non ha le truppe». Lo senti nelle parole di Luciana Castellina, che appoggiata

al suo bastone, altera, dice: «Non è che non sentano il mondo fuori, che non vedano le tessere che bruciano che non capiscano l'aria che si respira nel mondo: non vedono nemmeno il mondo dentro, non hanno nemmeno contezza dei loro».

Marini, per la terza volta nella sua vita tirato in ballo per una corsa a perdere, non lo meritava - si dispiace persino chi non gli vuol bene. Un massacro, «una gestione dissennata» la definisce il montiano Bruno Tabacchi che ha votato scheda bianca e che descrive l'intesa fra Bersani e Berlusconi come «una trattativa umiliante in cui Berlusconi prendeva in mano i foglietti e li buttava via: Mattarella no, D'Alema insomma, facciamo Marini». Col risultato, si dicono tra loro tre deputati emiliani eletti fra Parma e Reggio, che «abbiamo dato l'impressione di accettare il candidato di Berlusconi e di non averlo nemmeno votato perché spaccati in due». Josefa Idem, che ha votato bianca: «Una lose-lose situation. Come ti muovi perdi. Quando è così bisogna cambiare schema di gioco. Anche a me arrivano i messaggi, io la sento la gente che mi parla. Sono convinta che la disciplina di partito sia essenziale, si vota chi ha deciso la maggioranza, ma in canoa se arrivo alla cascata scendo, non mi butto di sotto. Qui ci chiedono di sfracciarli».

Nel centrodestra sono furiosi. C'è stato bisogno della stampella della Lega, per eleggere Marini, e non è bastata neanche quella. Eppure l'accordo era chiaro, spiega tonante Guido Crosetto. Marini avrebbe garantito l'incarico a Bersani, che avrebbe poi fatto un governo senza l'appoggio esplicito di Berlusconi ma coi voti della Lega. Anche Laura Puppato, che ha votato Rodotà: «Un bruttissimo pasticcio. Il minimo risultato col massimo sforzo. Nessuno riesce a capire perché le riforme si debbano fare con Berlusconi e non con i cinque stelle, che hanno proposto Rodotà e Prodi, una notevole apertura, no?, una possibilità».

Nessuno riesce a capire, nemmeno Anna Finocchiaro che da candidata alla presidenza del Senato aveva già scritto il suo discorso, «ruotava intorno al tema dell'impazienza, perché non c'è più tempo da perdere, io mi vergogno quando di fronte a quello che c'è fuori, la vita delle persone, mi chiedono cosa state facendo? Hanno ragione, bisogna essere impazienti», ma Bersani non ascolta nessuno, adesso è fuori a

pranzo coi compagni che chiamano «il tortello magico», i suoi consiglieri emiliani, è solo con loro. E neppure capisce, Anna Finocchiaro, e non solo lei, perché sia cambiato il metodo che ha portato all'elezione di Boldrini e Grasso, quello in nome del quale le è stato chiesto di farsi da parte. Si è smarrito, quel metodo, nel tragitto breve tra il Senato e il Quirinale. Dice Nichi Vendola, con un sorriso triste, che «Bersani mi ha detto che dei grillini non si fida perché lo insultano su Facebook. Ma la politica non è Fb!», almeno non solo. Berlusconi è livido, suscita quando arriva un voto per Veronica Lario, la sua ultima possibilità di rientrare in gioco era tutta in questa intesa e difatti manda avanti Alfano a insistere: proviamo ancora, chiede. Proviamo a eleggere D'Alema al quarto scrutinio, quello in cui bastano 504 voti, coi consensi di una parte del Pd e di una parte del centrosinistra. La partita si sposta su D'Alema, ora. D'Alema contro Prodi. «Ma perché il Pd e Sel dovrebbero accettare un candidato indicato dal centrodestra quanto possono eleggerne uno loro», si domanda Rosa Calipari, chiede la segretaria d'aula Caterina Pes, si dicono i giovani neo eletti che dovrebbero aver paura di non essere rieletti ma non ce l'hanno, evidentemente, invece. E poi chi ha detto che Rodotà scioglierebbe le Camere, dice Fico dei Cinque stelle, chi ha detto che non si possa governare, invece, e fare le riforme che servono. Alessandra Mussolini prova a immaginare un Prodi presidente che dia l'incarico a Rodotà. Chissà se è per questo che prende tanti voti alla seconda, inutile votazione. In un altro pomeriggio perso, quello del secondo voto in bianco («vincerà, questa Scheda Bianca», ridono sullo scranno Grasso e Boldrini), corrono i nomi di Rocco Siffredi la pornostar, di Trapattoni, un voto ad Arnaldo Forlani in memoria del suo '92, la Caporetto sua e della Dc. Ci vollero altre dieci votazioni, allora, per arrivare a Scalfaro. Soprattutto, disgraziatamente, ci volle Capaci.

È buio a Roma quando il decano dei commissari sgombra la sala stampa. Sarà D'Alema, vedrete, dice agli ultimi che accompagna alla porta. Pazienza per il mondo fuori: questa è la fortezza Bastiani, è l'ultimo giro di giostra della vecchia politica, l'ultima partita dei condannati a morte. A meno che la notte, come sempre accade da che Quirinale è Quirinale, non porti consiglio. E allora chissà se la domanda semplice - ma perché non Rodotà? - o una can-

didata fin qui non emersa - Severino? Fernanda Contri? Ma davvero abbiamo scartato Emma Bonino? - non riesca ad avere ragione della dissennatezza, della paura, del calcolo. Napolitano, dal Colle, vigila e ascolta, se necessario chiama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattatoio  
Montecitorio*E i franchi tiratori adesso consultano l'iPad*

FILIPPO CECCARELLI

**M**ATTATOIO Montecitorio. Alla seconda votazione le schede bianche e la stanchezza cancellano le tracce ematiche dell'esecuzione del mattino, spariscono le frattaglie di staff e consiglieri, i residui ossei del Pd, i lacerti degli altri candidati immolati sull'altare di una politica fatta a brandelli con perliche uncinata e appesa ai ganci del Palazzo. Dispiace qui indulgere a un'immagine pulp.

**M**A LA giornata, quel che si è visto alla Camera e dintorni, non butta sull'elegiaco, né sull'opera buffa, tantomeno concede di sperare nel professionismo, nella prudenza, nella misericordia o nel senso di responsabilità. E se Montecitorio, già Curia Innocenziana, tribunale dello Stato Pontificio e sede delle estrazioni del Lotto, luogo intermittente e variabile quant'altri mai, è stato negli anni paragonato a una basilica, a un teatro, a un museo, a una casa da gioco, a un mercato o suk, beh, ieri si è rivelato un macello, nel doppio senso di rovinoso caos, ma anche di edificio preposto all'abbattimento per ricavare carne e pellami.

Il sole e l'aria della primavera romana rendevano tutto più crudele. La piazza deserta della Città Proibita, le belle donne fasciate da abiti estivi nel Transatlantico, i deputati grillini con le loro borse a tracolla, i gazebo nel cortile, i rampicanti in fiore, la chioma leonina dell'onorevole Verdini, che neanche a farlo apposta proviene dal ramo della macellazione - e anche per questo forse ispira ed esercita una particolarissima forma d'autorità.

Il povero Marini non merita-

va certo il trattamento infertogli prima esponendolo sul banco - ne alla scelta di Berlusconi e poi alla ferocia dei suoi stessi compagni: è vecchio, è stato bocciato a casa sua, non conosce le lingue, ha salvato Previti, non ci sente bene. Dopo anni e anni di battute, spiritosaggini, melliflui ammiccamenti e allegre buffonate da talk-show la lotta per il potere si riscopre di colpo muta, sorda e selvaggia. Molto più di quando era regolata dalle passioni ideali, o dai codici non scritti della convivenza dentro i partiti.

Via Marini, via Finocchiaro, via Amato. I veri protagonisti sono tutti o quasi fuori dal Palazzo: Prodi, D'Alema, Grillo, Renzi. Dentro, si dilata la mappa dei rancori. Tutti contro tutti. Le stesse ridicole denominazioni di origine giornalistica - le Amazzoni, i Giovani Turchi - rimandano a un orizzonte bellico o mitologico, comunque privo di cautela e pietà. Renzi attacca da un programma televisivo che ha il sintomatico nome di "invasioni barbariche". I franchi tiratori non lo sono più, procedono a volto scoperto, un po' carnefici e un po' facchini.

Sembra davvero che non ci siano più partiti, ma tribù. I sociologi da tempo studiano il fenomeno, è un passaggio complesso, contraddittorio, ma i clan hanno logiche tutte loro, e

rituali a loro modo anche un po' cannibaleschi e regolamenti di conti che prevedono sacrifici e altre poco graziose operatività al tempo stesso arcaiche ed evolute.

Mattatoio 2.0. Sui telefonini arriva un video con uno che fuori Montecitorio dà fuoco alla tessera del Pd. Su Bersani, le sue improvvise scelte e arronzate, le sue incaute effusioni con Alfano, s'abbattono colpi tanto più forti quanto più rinviati per mesi, forse per anni, quindi inflitti con maggior vigore. Alla buvette con straziante sarcasmo c'è chi ti spiega che Marini gli serviva per «far fuori» Amato, il suo vero nemico, l'uomo del governissimo e delle più arcane consorterie; nella scintillante tabaccheria ti fanno venire il dubbio che il sanguinoso siluramento di ieri sia l'esito di un complicato processo psicologico attraverso cui il segretario del Pd si è finalmente liberato del suo tirannico capo, cioè di D'Alema.

L'altra sera Bersani, quest'uomo anche simpatico e perfino amabile che fino a qualche mese fa duettava con Crozza, è dovuto uscire da una porta secondaria del Capranica. I giornalisti anziani cercano precedenti: la rivolta anti-fanfaniana cosiddetta «degli autisti» al Consiglio nazionale Dc del luglio 1975; il Comitato centrale della svolta di Occhetto, novembre 1989. Mainvano, perché nulla di

quanto accade assomiglia al passato, a parte le zaffate pestilenziali di sigaro toscano e l'emozione delle matricole - i «novizi» li chiamava Andreotti - alla loro prima elezione presidenziale.

«Sventrate intere famiglie/ oggi/ giovedì di intensa macellazione». E di nuovo si vorrebbe poter richiamare qualche saggio di politologia o magari una commedia o un romanzo di fantapolitica, mentre invece ci si sorprende davanti ai versi straordinari, ma terribili di un poeta, Ivano Ferrari, che ha lavorato effettivamente in un mattatoio, a Mantova, e li ha raccolti in un libro dal titolo, appunto: «Macello» (Einaudi, 2004). E quanto è accaduto ieri un po' rischia oggi di rispecchiarsi: «Eppure la santità del sacrificio/ avvolge ogni spazio del carnaio/ muscoli domati, nervi di scarto/ certamente troppo per un dio/ con la puzza al naso».

Nei corridoi sotto la luce artificiale e al suono ansiogeno del cicalino che segnala la chiama in aula, drappelli di onorevoli passeggiano pallidi e intossicati di potere, il cellulare all'orecchio, inseguiti da sms e rincretiniti dai twitter. Alla seconda votazione della Terza Repubblica lo spettacolo del Palazzo non è più avvincente, ma fa già un po' paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fuga di Bersani da una porta secondaria del Capranica ricorda la rivolta anti-fanfaniana degli autisti al Consiglio nazionale della Dc

## La rivolta di una generazione

CURZIO MALTESE

**L**A CORSA di Pierluigi Bersani si è fermata ieri alle due e un quarto, quando Laura Boldrini ha letto il risultato del primo voto per il presidente della Repubblica. Una disfatta. Con la carta dell'accordo per Franco Marini presidente, il segretario (o ex?) del Partito democratico aveva provato a vincere su tre tavoli in contemporanea.

**Q**uello di grande elettore del prossimo capo dello Stato, l'altro di premier del possibile governo di larghe intese, il terzo di un congresso di partito parallelo. Ebbene, ha perso su tutta la linea. Da ieri pomeriggio è chiaro che non sarà Pierluigi Bersani a scegliere il presidente della Repubblica, non sarà mai premier di nessun governo o governissimo e già non è più lui, di fatto, il leader del Partito democratico. Forse non esiste neppure più un Pd, a giudicare dal voto sparso in cinque o sei tronconi. Spetterà al successore di Bersani rimettere insieme i pezzi del partito, trasformato da una scelta insensata nel più grande gruppo misto nella storia del Parlamento italiano.

Ora si dirà che è stata questa o quella corrente ad aver affondato il progetto di Bersani. Si contano i renziani e i prodiani, s'indaga sulla fedeltà dei veltroniani e perfino dei dalemiani, come si sarebbe fatto nella Prima Repubblica con le correnti democristiane. Ma è una falsa prospettiva. La verità è che nel Pd c'è stata una gigantesca rivolta generazionale. Con in prima fila proprio molti giovani portati in Parlamento da Bersani.

Non i giovani turchi di Fassina, che si erano già allineati. I giovani e basta, in maggioranza donne. «I giovani del Pd stanno con noi», aveva detto Beppe Grillo alla vigilia, a ragione. L'età media dei parlamentari del Pd è più o meno quella del Paese, un po' sopra i 45 anni, e quello è

stato lo spartiacque. Sotto i 45 anni quasi nessuno, al di là delle correnti di appartenenza, ha seguito le indicazioni di inciucio della leadership e la scelta di Marini, vista come un arroccamento della nomenclatura, una strada senza futuro. Un suicidio assistito. Pergiunta, assistito da Silvio Berlusconi. Si può essere cinici e intelligenti e astuti. A volte la sinistra italiana lo è stata. Per esempio, ai tempi della Bicamerale di Massimo D'Alema. Ma cinici, ostinati e dilettaanti no. In ogni caso, i giovani del Pd non sono nessuna delle tre.

Fine corsa di Bersani, dunque. Per quanto, probabilmente fosse finita molto prima. In politica, come nel cinema e nella vita, la fine reale della storia non sempre coincide con l'ultimo atto. Nel caso di Bersani, i titoli di coda del suo film di leader erano già scorsi dopo la vittoria delle primarie. Da allora in poi il segretario non ne ha più azzeccata una. Una campagna elettorale grigia e moscia, un dopo elezioni da temporeggiatore confuso, infine la catastrofe di questi giorni. Gli dei accecano coloro che vogliono perdere, ricordava ieri il pindarico Nichi Vendola. Così è andata. Accecato dall'insuccesso, che dà sempre molto alla testa, Bersani non ha visto quanto si muoveva nella società italiana, nel cuore del popolo del centrosinistra, negli stessi uomini e donne che lui aveva fatto eleggere. Incapace a lungo di decidere, ha scelto alla fine da solo e contro tutti, imboccando alla massima velocità una

strada senza uscita, fino all'inevitabile schianto.

Ora al centrosinistra, o quanto ne rimane, restano soltanto due possibilità di sopravvivenza. Andare in ginocchio dall'unico che potrebbe rimettere insieme i cocci. L'unico candidato presidente che avrebbe un senso agli occhi del mondo, ammesso che all'Italia interessi ancora farne parte: Romano Prodi. Oppure riversare il voto su quel gran galantuomo di Stefano Rodotà, un simbolo di che cosa la sinistra italiana potrebbe o avrebbe dovuto essere, ma accet-

tando di capitolare di fronte alla superiore intelligenza politica di un ex comico. La terza via, perseverare diabolicamente nel patto con Berlusconi, con il povero e incolpevole Marini o un altro, a questo punto significa l'estinzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Larghe intese al tramonto

CLAUDIO TITO

NELLA drammatica giornata di ieri, il centrosinistra è riuscito in poche ore nell'impresa di spaccarsi in mille pezzi e di passare dal ruolo di coalizione "non vittoriosa" delle elezioni a quello di "riperdente". Ha di fatto bruciato uno dei suoi leader storici, Franco Marini, senza averne calcolato le conseguenze e senza aver adottato tutte le precauzioni prima di buttare nella mischia il suo nome.

L'ex presidente del Senato è stato ghigliottinato al primo voto non tanto o non solo per un giudizio negativo nei suoi confronti, ma per lo schema che rappresentava. La base del Pd, i militanti di Sel e soprattutto quasi metà dei loro parlamentari, si sono ribellati all'idea che la legislatura potesse prendere il via attraverso un patto con il centrodestra di Silvio Berlusconi. Ecco cosa è saltato ieri. È stato archiviato il metodo che prevedeva un accordo con il Cavaliere. Quel sapore di "inciucio" che ha impastato ogni soluzione e che ha reso brutale la reazione degli anticorpi. Con quel metodo è stata dunque bocciata anche la linea sostenuta in questi giorni da Pierluigi Bersani. È stata cestinata l'idea che dopo l'elezione di un capo dello Stato concordato con il Pdl si potesse contare su un sostegno indiretto o almeno sulla disattenzione del gruppo berlusconiano per la nascita del nuovo governo.

Questo disegno è stato plasticamente cancellato nelle urne di Montecitorio. Ora il Partito democratico è costretto a invertire la tattica. In gioco non c'è solo la scelta del nuovo presidente della Repubblica, ma la salvezza del Pd e dell'intero centrosinistra. Il segretario democratico sa che a questo punto una soluzione in grado di tenere uniti i gruppi parlamentari costituisce l'unica strada per evitare la deflagrazione totale e la scomparsa del fronte progressista in chiave governativa. Il livello di protesta tra i militanti e la soglia di contestazione dentro la classe dirigente hanno infatti raggiunto livelli senza precedenti. Bersani oggi proverà a formulare un nome o una serie di nomi in grado di compattare il suo schieramento. Tra questi ci sarà sicuramente Romano Prodi, il capo dell'Ulivo e

l'uomo che ha sconfitto due volte il Cavaliere. Ma la confusione all'interno del Pd è tale che nessun candidato ha ormai la certezza non tanto di essere eletto, ma persino di raccogliere tutte le preferenze della sua coalizione. Anche Massimo D'Alema fa parte del novero delle alternative. Anzi, l'ex premier è convinto di potercela fare soprattutto se i gruppi parlamentari dovessero scegliere il proprio "campione" a scrutinio segreto ricorrendo a una sorta di "primarie". Un'ipotesi che rinvigirebbe il duello storico tra Prodi e D'Alema. Ma per qualcuno rappresenterebbe anche la riproposizione della "guerra" del 1992 tra Andreotti e Forlani che portò all'elezione di un outsider (Scalfaro) e, soprattutto, all'implosione del loro partito: la Dc.

Un quadro che rende il Partito democratico un meteorite senza controllo con ogni singola componente pronta a porre un veto e a scontrarsi con ogni vero o presunto avversario. Lo ha fatto Matteo Renzi che ha misurato le sue forze nei primi due scrutini e che ora sta impostando la partita pensando ai tempi supplementari: a quando, cioè, potrà ripresentarsi come candidato premier del centrosinistra. E indica tra i potenziali successori di Napolitano quelli che a suo giudizio possono ragionevolmente assicurarli il ritorno alle urne in tempi brevi. Il medesimo veto lo hanno posto il gruppo dei "Giovani turchi", i veltroniani e i prodiani. E sull'onda del sindaco di Firenze si è aperto un vero e proprio conflitto generazionale. I giovani contro gli anziani, al di là della linea politica. Lo scossone che sta disarcionando Bersani è stato assestato anche in questa chiave. Sebbene il primo responsabile di questa guerra tra nuove e vecchie generazioni è forse lo stesso segretario che, per liberarsi dalle camarille correntizie, a dicembre scorso ha inventato le primarie per i parlamentari. Risultato: si è trovati i gruppi della Camera e del Senato del tutto ingestibili, con una quota imponente di eletti che preferisce rispondere a esigenze esogene rispetto al partito che li ha portati in Parlamento. Guardando solo al web senza tenere presente le buone esigenze della politica.

Alla fine, quando sarà eletto il presidente della Repubblica, la prima conseguenza — se davvero salterà il patto con il Pdl — consisterà nell'addio di Bersani al proposito di guidare il governo. Cambiare lo schema per il Quirinale significa mutarlo pure per Palazzo Chigi. Anche perché l'alleanza

Pd-Sel ha scricchiolato alla prima prova. Il partito di Vendola, nonostante i buoni propositi della campagna elettorale, ha subito dimostrato di non volersi adattare alle scelte di coalizione e al principio delle decisioni a maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL PROFILO NECESSARIO

di SERGIO ROMANO

Ogni giudizio sulla persona di Franco Marini diventa a questo punto irrilevante. Se una candidatura nasce dall'intesa fra i leader dei due maggiori partiti nazionali e se il candidato esce malconco dalla prima elezione, la sconfitta investe anzitutto la formazione politica a cui appartiene e che lo ha proposto agli altri gruppi. Non sarebbe accaduto, forse, se gli inconvenienti dell'ingorgo istituzionale (la coincidenza fra l'inizio della legislatura e la fine del settennato) non fossero stati aggravati dall'insistenza con cui Bersani ha preteso un incarico inutile. Non sarebbe accaduto se fosse stato possibile separare le due scadenze trattenendo Napolitano al Quirinale per un certo periodo. Ma questo è «latte versato» su cui è inutile sprecare lacrime e rimpianti. Decideremo più in là, a mente fredda, se l'accordo fra Bersani e Berlusconi fosse ragionevole o sbagliato. Oggi occorre ripartire dalla realistica constatazione che i registi dell'intesa hanno fallito e che in ogni battaglia perduta vi è sempre, inevitabilmente, un vincitore.

Benché altri, in questo caso, abbiano contribuito all'insuccesso di Marini, la persona che può maggiormente compiacersi del risultato e rivendicare la vittoria è Beppe Grillo. Il leader del Movimento 5 Stelle si vanterà di avere evitato l'«inciucio» e farà del suo meglio, nelle prossime ore, per apparire agli occhi del Paese il grande elettore del capo dello Stato. Non basta. Grazie ai pgni pagati da Bersani ancora prima dell'incarico — la presidenza delle Camere — Grillo potrà sostenere che il suo arrivo nella politica italiana ha

già rinnovato il vertice dello Stato.

Non credo che questo ribaltamento della politica nazionale rifletta gli equilibri politici e le esigenze della società. Non credo che la maggioranza del Paese desideri avere un Lord Protettore nella persona di un uomo per cui l'agorà è un teatro e i cittadini un pubblico da intrattenere e sedurre. È comprensibile quindi che Bersani, dopo avere preso atto del fallimento del suo disegno, cerchi di restituire a se stesso e al suo partito il controllo della situazione. Vuole proporre un nome ai grandi elettori e vuole che il nuovo candidato abbia il crisma di un'assemblea del Pd convocata prima della prossima votazione. È un rammento cucito in tutta fretta su una tela troppo rapidamente strappata. Può essere utile, ma occorrerà che nelle ore successive, quando si ricomincerà a votare, la scelta del Presidente prescindendo dai calcoli della cattiva politica e risponda alle esigenze del Paese in uno dei momenti più complicati della sua storia repubblicana. Prima di scrivere un nome sulla loro scheda, i grandi elettori dovranno chiedersi se il loro candidato abbia le qualità necessarie in questo momento. Proviamo a ricordarle.

Deve conoscere anzitutto la macchina statale, le sue potenzialità inutilizzate, le sue virtù, i suoi angoli bui, i trabocchetti e i vizi della sua burocrazia. Le buone idee e le buone intenzioni non bastano. Se deve apporre la sua firma, deve anche sapere che cosa accadrà quando una proposta diventa legge e comincia la corsa a ostacoli che la separa dalla sua piena esecuzione.

Occorre che abbia familiarità con i problemi dell'economia e della finanza. Non è possibile giudicare la concretezza di un programma senza tenere conto della reazione dei mercati e di tutte le forze della produzione che dovranno assicurare la loro collaborazione. Non è possibile favorire soluzioni di cui non siano stati valutati scrupolosamente gli effetti. Deve avere esperienza di mondo ed essere pronto ad affrontare con argomenti e atteggiamenti convincenti i pregiudizi e i

sospetti che pesano oggi sull'Italia, soprattutto in Europa. Giorgio Napolitano lo ha fatto in modo ammirevole e il Paese deve essergliene grato. Il suo successore dovrà fare altrettanto. Occorre infine che il nuovo Presidente sia in grado d'ispirare fiducia e rispetto. Nessuno può piacere a tutti e ogni personalità politica ha una storia personale fatta di scelte che hanno suscitato critiche e risentimenti. Ma ciò che maggiormente conta, in ultima analisi, è quella combinazione di cultura, equilibrio e serietà che sono la materia prima di un uomo di Stato. Il Presidente sarà tanto più forte quanto più avrà saputo suscitare, nel corso della sua vita politica, il rispetto dei suoi avversari. Sarà tanto più autorevole quanto meno apparirà a una parte del Paese come un irreducibile nemico. La scelta di un presidente della Repubblica, soprattutto in questo momento, non deve cadere soltanto sulla persona che ha la maggioranza; deve cadere anche su quella che non è respinta a priori da una minoranza consistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Anarchici e autolesionisti**

# UN'ESPLOSIONE E LE MACERIE SUL COLLE

di ANTONIO POLITO

**V**isto il risultato, si direbbe che nel Pd i «franchi tiratori» sono stati quelli che hanno votato con il segretario. Nemmeno Alessandra Moretti, portavoce di Bersani, ha sostenuto la candidatura Marini: come se Paolo Bonaiuti prendesse le distanze da Silvio Berlusconi.

Un partito può avere dissidenti, ribelli, contestatori, correnti; ma quando arriva all'esplosione anarchica e autolesionistica cui abbiamo assistito nel voto di ieri a Montecitorio, quando non c'è più né legame ideale né solidarietà personale né interesse politico a tenerlo insieme, vuol dire che il partito non c'è più, o che non c'è mai stato. Di chi è la colpa di questo disastro, che si riverbera anche sulle istituzioni? È facile rispondere: del leader e del suo gruppo dirigente. In pochi mesi è stato dilapidato un capitale politico immenso, ed è stata bruciata l'unica alternativa di governo che l'Italia aveva dopo il fallimento del centrodestra di Berlusconi, travolto dalla crisi finanziaria del 2011. Prima in campagna elettorale si è investito quel capitale nella ridotta di una sinistra storicamente minoritaria, con l'arroganza di chi mostra di non aver più bisogno di nessuno. E dopo il voto si è tentato di fare, nel giro di un mese, prima un governo con Grillo e poi un Presidente della Repubblica con Berlusconi, come se le due cose fossero compatibili, come se si potesse nutrire la base di carne di giaguaro e poi chiederle di farsi vegetariana. Il Pci poteva votare per il democristiano Cossiga; il Pds poteva votare per il democristiano Scalfaro. Ma il Pd non riesce a eleggere un candidato che non sia abbastanza antiberlusconiano. Ed è questo che ha condannato Marini.

La maledizione della Seconda Repubblica continua. Se dopo la vittoria mutilata di Prodi nel 2006 ci vollero due anni perché fosse chiaro che il centrosinistra non era in grado di governare il Paese, stavolta sono bastati due mesi e la coalizione elettorale con Vendola si è già dissolta.

Ma dato a Bersani ciò che è di Bersani, sarebbe sciocco non guardare più in profondità alle cause di questo disastro. Il fatto è che un terremoto politico sta squassando l'Italia, e il Pd ha costruito la sua casa e il suo insediamento elettorale proprio sulla faglia dove si scontrano la placca della conservazione e quella dell'innovazione, la democrazia parlamentare e quella plebiscitaria del web, lo Stato e il mercato. Questa collocazione avrebbe potuto essere felice, farne il protagonista del cambiamento, il partito meglio posizionato per guidare l'Italia fuori dalla sua crisi. Invece il Pd ha fallito la sua missione, e ora dovrà

ricominciare daccapo, con altri leader e altri programmi, e chissà se ce la farà. Non è casuale che l'esplosione di un partito chiamato Democratico sia avvenuta sull'elezione del Presidente della Repubblica. Non c'è niente di più novecentesco nella politica italiana, niente che strida di più con la dittatura dell'opinione pubblica che ormai regge le società post-moderne. Come si può pensare di scegliere il Capo dello Stato riunendosi in tre o quattro persone in località segrete, scambiandosi rose di nomi come fossero figurine Panini, mentre là fuori

impazzano sondaggi, test, interviste per strada, lobby organizzate, autocandidature, concorsi di bellezza, sfilate di star, editoriali di giornali? Ieri l'aula di Montecitorio ha dato 240 voti a un candidato arrivato terzo in un sondaggio tra frequentatori di un sito web, dei quali non sappiamo niente, nemmeno quanti sono e se sono veri: Stefano Rodotà è in politica dal 1979, tredici anni prima di Marini, ma il bacio del web lo ha fatto «nuovo».

Perfino un fuggevole abbraccio in Parlamento tra Bersani e Alfano diventa oggi, nel tam tam della Rete, la prova provata dell'inciucio e la condanna finale del malcapitato segretario del Pd.

È il nostro sistema di democrazia parlamentare che non regge più: dal dicembre del 2010, da quando Fini uscì dal centrodestra e vi entrò Scillipoti, viviamo di fatto in una crisi di governo perenne.

La sinistra ha perso anni a difendere il sistema per mancanza di coraggio riformista, temendo che cambiarlo avrebbe portato il cesarismo, e ora è rimasta intrappolata sotto le sue macerie. Lì fuori c'è un tizio che le urla: arrendetevi, siete circondati. Metà delle sue truppe stanno già uscendo a mani alzate. Vedremo se l'altra metà obbedirà agli ordini ed eleggerà il Presidente che lui vuole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La Nota

di Massimo Franco

Una fase nuova  
che non cancella  
le incognite

**L**a pressione degli scontenti e la sconfitta bruciante della candidatura di Franco Marini hanno costretto Pier Luigi Bersani a «prendere atto di una fase nuova». Per questo, i «grandi elettori» del Pd hanno deciso di rivolgersi a tutto il Parlamento, di fatto disdicendo la trattativa col Pdl di Silvio Berlusconi; o comunque allargando lo spettro degli interlocutori. Non è chiaro se questo significhi cambiare lo schema della candidatura condivisa. Ma il sospetto è che la bocciatura di Marini alla prima votazione per il Quirinale vada al di là del suo profilo. E ponga un problema di fondo: la tendenza del Pd a lacerarsi non appena c'è odore di compromesso col Cavaliere.

A essere sconfitto, dunque, è stato più Bersani che l'ex presidente del Senato. Il Pd ha confermato infatti l'immagine di un partito ingovernabile, almeno nei gruppi parlamentari; e a rischio di passare da una subalternità all'altra, lasciando che siano gli avversari a scegliere di volta in volta la candidatura del prossimo capo dello Stato.

Dopo Palazzo  
Chigi lo spettro  
di un nulla di  
fatto anche sul  
Quirinale

Lo scontro al suo interno lo fa apparire non solo diviso ma con scarsa tenuta, incapace di affrontare l'accusa di volersi accordare col Pdl.

La decisione di votare scheda bianca al secondo scrutinio di ieri e al pri-

mo di oggi, quando per eleggere il presidente della Repubblica sono ancora necessari due terzi dei voti, è un modo per prendere tempo. Da una parte, il Pd non vuole archiviare l'ipotesi di trovare un candidato d'intesa col centrodestra. Dall'altra, vuole evitare che la propria unità interna vada in pezzi sull'altare del Quirinale. Eppure, non esistono garanzie di un capo dello Stato in grado di garantire la compattezza della sinistra.

Quanto è avvenuto ieri mattina è il sintomo di una somma di frustrazioni e risentimenti che arrivano da prima delle elezioni e si sono acuiti a causa di un risultato deludente, per il Pd. Si parla di una candidatura dell'ex premier ed ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi: un nome che

troverebbe probabilmente il «placet» del movimento di Beppe Grillo dalla quarta votazione: a patto che si ritiri dalla corsa il giurista Stefano Rodotà, dice Grillo. Ma, significativamente, la cerchia bersaniana addita Prodi come un capo dello Stato che porterebbe l'Italia alle elezioni in tempi brevissimi; e il cui nome verrebbe sfruttato da Berlusconi in una campagna tesa ad accreditare una sinistra minoritaria e «pigliatutto».

Viene da pensare che il segretario del Pd non sia entusiasta di una simile prospettiva: la subirebbe, più che promuoverla. Rimane da capire quali alternative Bersani sia in grado di offrire agli interlocutori, e soprattutto a un partito indocile e fortemente antiberlusconiano. Non è scontato che basti agitare il fantasma di elezioni che falcierebbero il numero dei parlamentari del Pd e farebbero vincere il centrodestra: Berlusconi le ha evocate ancora. L'esito è una confusione crescente. E il rischio che al Quirinale si replichi quanto è successo a palazzo Chigi: un inaccettabile nulla di fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## UN DISASTRO CHE VIENE DA LONTANO

MARIO CALABRESI

**I**l disastro a cui abbiamo assistito ieri, quello del partito di maggioranza in Parlamento che propone un suo candidato alla presidenza della Repubblica trova il voto degli avversari ma non riesce a portare i suoi, è la logica conseguenza di ciò che è avvenuto negli ultimi cinque mesi.

È figlio della mancanza di coraggio e di idee forti, chiare e comunicate in modo convincente. Per questo il Pd non ha vinto le elezioni, per questo non si è ancora riusciti a formare un governo, per questo ha una base divisa, arrabbiata, incredula o sgomenta. Perché bisogna saper dare un colore e un sapore alle cose se si vuole che gli italiani le capiscano e le facciano proprie.

Può darsi che questa sera avremo un nuovo capo dello Stato, figlio di una qualche alleanza o forse di un sano ripensamento dell'ultima ora, ma purtroppo non nato da un progetto organico e credibile su cui poggiarsi e da cui partire.

L'unica scommessa fatta da Bersani nei 53 giorni che ci separano ormai dal voto è stata quella di prendere tempo, di rinviare, nella speranza che il passare delle settimane potesse miracolosamente sciogliere i nodi irrisolti.

**G**ia in campagna elettorale non era stato capace di dare un messaggio riconoscibile, un'indicazione di rotta per il Paese e gli italiani, una ricetta di speranza e di cambiamento comprensibile a tutti. Eppure l'uomo era dotato di buon senso, di una visione pragmatica ed efficiente e di una buona dose di ironia. Ma una sorta di paralisi e l'errata convinzione che bastasse restare fermi - distinguendosi dagli altri per sobrietà e per la serietà di non fare promesse impossibili - per arrivare naturalmente a Palazzo Chigi avevano prodotto un risultato monco e deludente.

Non averne preso atto subito, aver ripetuto come un mantra che al Pd «spetta» l'azione, o la proposta o la guida, ma

senza avere poi la forza di guidare i processi (a dire il vero nemmeno di metterli in moto) ha distrutto una leadership e la tenuta di un partito e del suo mondo di riferimento.

Se non hai i numeri devi decidere con chi ti vuoi accompagnare per averli, ma il compagno di viaggio deve essere d'accordo e il percorso deve essere chiaro. Si è corteggiato Grillo e si sono inventati due presidenti delle Camere non ortodossi e non di partito per compiacere lui e tutta quella parte di opinione pubblica che in modo ossessivo riconosce valore soltanto a ciò che è nuovo e diverso. Ma ciò non è servito a costruire nessun pro-

getto perché il Movimento 5 Stelle non ne voleva sapere di assumersi la sua parte di responsabilità. Prendere atto di questo portava a un bivio obbligato: dialogare con Berlusconi o rivendicare il diritto ad eleggersi un Presidente a maggioranza semplice per poi tornare a votare con un volto e un programma nuovi, variando insomma l'offerta politica.

Nessuna delle due strade è stata scelta, si è rimasti nel limbo continuando a vagheggiare di una terza via che permettesse il crearsi di convergenze magiche sia per eleggere il successore di Napolitano sia per dare il via a un governo di minoranza.

Tutto questo fino a un paio di giorni fa, quando - proprio nel momento in cui arrivavano aperture da Grillo - all'improvviso è emerso un accordo con Berlusconi, un accordo che doveva essere talmente forte e stringente da giustificare anche la rottura dell'alleanza con Vendola e la frattura interna al partito. Un accordo che però non è mai stato spiegato, nelle sue linee, nel suo progetto e nemmeno nelle sue conseguenze. Un accordo che portava a eleggere Franco Marini senza far comprendere all'opinione pubblica ma nemmeno ai propri parlamentari il significato e il senso della scelta.

Viviamo un tempo in cui i cittadini pretendono di capire, si sono abituati alle narrative e a dare un volto ai progetti: le chimiche partitiche, i candidati che servono solo a sbloccare altre geometrie sono incomprensibili e inaccettabili. Eppure la storia di Marini aveva elementi degnissimi che avrebbero contrastato l'ondata che

si è riversata su di lui: un alpino che ha passato la vita a preoccuparsi del lavoro, un uomo dai gusti semplici che probabilmente avrebbe fatto partire il suo settennato nel Sulcis o tra le vittime dell'Ilva a Taranto. Nulla di ciò è stato offerto al Paese, se non un nome scelto da Berlusconi in una rosa che cercava un minimo comune denominatore. Così si è scatenata la rivolta, parlamentare e popolare.

Le persone, e non solo quelle che in queste ore si scatenano su twitter e facebook - con tassi di faziosità e accuse deliranti che fanno francamente spavento -, vogliono al Quirinale qualcuno di cui capiscono il senso, di cui possono apprezzare il percorso e di cui si possono fidare.

Le forze politiche hanno il diritto, anzi il dovere di scegliere, indicare e governare, è questo il senso della democrazia rappresentativa e dovremmo tenercela cara di fronte a tentazioni totalitarie di minoranze rumorose, ma per farlo devono mostrare coraggio e idee chiare. Se non si è capaci di guidare allora sarebbe giusto farsi da parte o perlomeno cercare di ricostruire la propria parte del campo partendo dal basso, restituendo la parola alla base.

In questo caso la base sono i grandi elettori della coalizione di centrosinistra, che questa mattina verranno interpellati per evitare nuove figuracce laceranti. È giusto e molto più in sintonia con i tempi e con gli umori del Paese andare a vedere qual è il nome su cui si possa coagulare il maggior numero di consensi, ma poi si chiedi a tutti di rispettare lealmente l'indicazione, ripartendo da quell'altro principio basilare che si chiama maggioranza.



## Taccuino

MARCELLO  
SORGI

### Per ricompattare il partito salgono le quotazioni di Romano Prodi

**L**a lunga agonia della Seconda Repubblica tocca il suo apice nella data fatidica del 18 aprile, con la trombatura di Franco Marini, candidato al Quirinale di larga intesa tra Pdl e Pd, che s'è fermato a 521 voti, 151 in meno del quorum previsto. La crisi del Pd, esplosa già mercoledì notte, è ormai fuori controllo. Per tutto il giorno un presidio di militanti davanti alla Camera ha scandito «se non votate Rodotà non ce ne andiamo di qua». Flash

mob, manifestazioni improvvisate, sono in corso in tutta Italia, e ieri sera anche a Roma davanti alla sede della direzione Pd in via del Nazareno.

Bersani prova a riannodare i fili del consenso interno, ma la sua gestione è uscita molto indebolita dalla fallita elezione del Presidente. Dalla quarta votazione in poi, quando avrà quasi tutti i voti sufficienti (496 su 504) per eleggere il Capo dello Stato, il Pd dovrà necessariamente provare a rimettere insieme gli otto tronconi in cui s'è diviso, ci sono due possibilità: rilanciare Prodi, che avrebbe il vantaggio di riportare il partito quasi all'unità, recuperando Renzi da una parte e Vendola dall'altra, e sperando nel soccorso 5 stelle, che Grillo stesso non ha escluso. Oppure, nello stesso schema di Marini, tentare la carta D'Alema, puntando sul carisma dell'ex segretario ed ex segretario del Consiglio, che in tutta la fase preliminare ha cer-

cato di riannodare i fili di un partito balcanizzato. Nel primo caso l'opzione elezioni anticipate, con Renzi candidato premier del centrosinistra, diventerebbe più forte. Nel secondo il sindaco di Firenze potrebbe arrivare a palazzo Chigi senza necessariamente passare per il voto.

C'è poi un nome che è inaspettatamente salito, fino a sfiorare un centinaio di consensi nel secondo scrutinio, in cui anche il Pd, come il Pdl, aveva scelto la scheda bianca, è quello di Sergio Chiamparino, già sindaco di Torino e attuale presidente della Compagnia San Paolo. Al primo giro erano stati i renziani a votarlo contro Marini. Ma al secondo ha più che raddoppiato i voti: il suo è uno dei profili che necessariamente dovranno essere valutati, nell'assemblea dei Grandi elettori del Pd che Bersani ha riconvocato, nel tentativo di riaprire un dialogo con il suo partito prima di tornare ad esprimere una candidatura sperabilmente più condivisa.



Le spine del segretario

# Il big bang di un partito in cerca di leadership

Carlo Fusi

**È** davvero sperabile che oggi - ma guai a minimizzare i colpi di scena che sembrano diventati consumata pratica - al quarto scrutinio dove basta la maggioranza assoluta degli aventi diritto, il Parlamento possa eleggere il nuovo capo dello Stato. Verrà così ristabilita la fisiologia istituzionale e la legislatura potrà riprendere il suo cammino. Ovviamente è tutt'altro che indifferente non solo sapere chi sarà ma anche e soprattutto quale sarà stato il percorso politico, frutto tanto di intese quanto di contrapposizioni, che l'ha portato fin sul Quirinale.

Nel mare magnum di incertezze, comunque un dato appare difficilmente contestabile: la designazione del successore di Giorgio Napolitano ha provocato la frantumazione della prima forza politica del Paese, cioè il Pd, e la derubricazione della sua leadership. Usando una formula un po' trita, significa che la forza politica nata dall'unione dei tronconi degli ex Pci e ex Dc, con l'aggiunta di spruzzate qua e là di laici, certamente non sarà più la stessa ma anche che, proprio per i connotati via via assunti dalle modalità di divaricazione, difficilmente risulterà in grado di fare da bussola per i prossimi passaggi politici. Il più importante dei quali è naturalmente la costituzione di un nuovo governo, il primo del settennato del nuovo inquilino del Quirinale. È una questione di tenuta politica, di agibilità programmatica, di profilo di credibilità.

Pier Luigi Bersani, che ha doti di senso della misura, bonomia, equilibrio, ha infatti per prima cosa pilotato il partito all'appuntamento con le urne vissuto in modo quasi trionfalistico. Poi, considerato il magro bottino di consensi e la trama di sostanziale ingovernabilità scaturita dal voto, ha inseguito la "novità" grillina chiudendo le porte fin da subito al rapporto di qualunque genere con il centrodestra e con Berlusconi. Visto che non cavava un ragno dal buco - qualcuno ha parlato per Bersani di umiliazione subita dai 5Stelle, ed è un giudizio eccessivo - e considerato che, stravolgendo il calendario istituzionale, si avvicinava l'elezione del nuovo Presidente ribaltando così gli appuntamenti post-elettorali, ha puntato sulla separazione dei tavoli: ok al dialogo con Pdl e Lega per il Colle; semaforo rosso sulle trattative per il governo.

Il risultato di questo tortuoso itinerario è stata, d'intesa ufficiale con il Cavaliere, la designazione di Franco Marini, persona perbene e riserva della Repubblica, a candidato per il Colle. Purtroppo nel carniere del leader democratico sono finiti frutti magri e sconcertanti: la divaricazione netta del Pd con un'area di dissenso (a sua volta sbocconcellata in varie correnti) pari a circa il 40 per cento del partito; lo scollamento con Sel, alleato e partner di maggioranza, e - notizia di ieri - il flop clamoroso dell'ex presidente del Senato nel primo scrutinio dei Grandi Elettori.

A questo punto un capopartito conscio del suo ruolo avrebbe davanti a sé solo due vie: o l'insistenza sulla bontà delle sue scelte protratta fin alla quarta votazione tenendo duro sull'accordo di larghe intese con il centrodestra; oppure il passo indietro, fino alle dimissioni. A

quanto pare, nessuna delle due strade verrà intrapresa. Infatti stamani l'assemblea dei Grandi Elettori del Pd procederà ad una sorta di primarie accelerate sulla base di una cinquina di nomi proposti dal segretario - da D'Alema, che vuol dire prosecuzione del rapporto con il Pdl, a Prodi, ora favorito, che significa l'esatto contrario - dove ogni gruppo (o fazione) voterà il suo candidato, e alla fine i primi due andranno al ballottaggio. Ad di là della disinvoltura procedurale, è evidente che così agendo Bersani in sostanza si spoglierebbe, abdicandovi, della sua capacità di guida, accettando la derubricazione del suo ruolo e consegnando il partito agli scontri-incontri tra capicorrente. Infatti la cinquina potrebbe essere sostituita da un nome secco. E poi?

Il candidato così scelto dovrà riuscire a trovare i voti necessari per essere eletto. A quali forze politiche si rivolgerà? E soprattutto: sicuro che tutto il partito lo voterà o al contrario la sindrome divaricazionista farà il bis? Non solo. Comunque vada, immediatamente dopo si porrà la questione del governo. Il neoeletto capo dello Stato darà l'incarico ad una personalità del Pd con la consapevolezza che rappresenti tutto il partito oppure dovrà prendere atto che sarà una scelta dimidiata e rivolgersi altrove? E il Pd potrà reggere l'urto e la responsabilità di essere il perno di uno stabile equilibrio politico e di governo oppure sarà costretto a rinunciare spalancando la strada a nuove elezioni in estate? C'è stato chi ha osservato che i Democrat hanno fatto diventare l'elezione del capo dello Stato un'appendice del congresso. È immaginabile che il copione si ripeta sia per le consultazioni sia per l'allestimento dell'esecutivo? Le domande sono tante; le risposte invece latitano.

L'auspicio è che chi verrà designato prima ed eletto poi, sia persona di grande spessore e prestigio anche internazionale (ce ne sono) in grado di districarsi nel nefasto ginepraio che è diventato il palcoscenico politico italiano. In ogni caso, e a brevissima scadenza, il Pd dovrà fare i conti interni e definire con un congresso un profilo più solido e praticabile di forza politica che rappresenta milioni di elettori. Compresa le loro speranze di cambiamento e di soluzione dei tanti mali del Paese.

LE «PRIMARIE» DEL COLLE

# Anti-Cav contro riformisti È derby Mortadella-Baffino

di **Salvatore Tramontano**

**S**ul Colle sventola la bandiera bianca. Il primogior-  
no è andato, ora vediamo cosa esce fuori dal  
gioco dei troni. Quelli del Pdsivedranno al mat-  
tino, presto, ma con una certa calma, verso le otto e  
quindici, più o meno come a scuola. La missione è  
buttare giù una sorta di «quirinarie» non on line, per-  
ché i vecchi parlamentari ci tengono al contatto fisi-  
co e al giacca e cravatta delle grandi occasioni. Sem-  
pre che Renzi, sempre di più il vero padrone del Pd,  
non decida di fars saltare le quirinarie con l'armadiun  
nome forte, come Chiamparino, Prodi o un terzo più  
a sorpresa. Qui, come in ogni seduta di autocoscien-

za della sinistra italiana, può naturalmente accadere  
di tutto. A chi guarda non resta che andare avanti per  
scenari.

Il guaio è che ogni volta si rischia di essere ricaccia-  
ti nel passato. Ci sono infatti ancora due personaggi  
che si conoscono bene sulla scena, due che hanno  
calpestato lo stesso solco, inseguendosi e facendosi  
lo sgambetto, compagni ma divergenti. Prodi e  
D'Alema. D'Alema e Prodi. Come nel '98, ancora bal-  
lerini nel gioco della torre. Uno dei due è di troppo e  
in questa storia dove tutti dicono di cercare il nuovo  
alla fine riemerge l'usato più o meno sicuro. Il chilo-  
metro zero in questi casi è una truffa. Quindici anni fa  
Romano cadde da Palazzo Chigi e, raccontano (...)

il commento

## DERBY TRA I SOLITI FANTASMI DEL PASSATO

dalla prima pagina

(...) le malelingue - e non solo lo-  
ro -, a preparargli la festa con ruz-  
zolone fu l'amico Massimo, che  
aveva bisogno di un ex democri-  
stiano per vincere le elezioni, ma  
poi puntava ad insediarsi lui a  
metà del guado. La storia non  
portò bene alla sinistra e forse  
neppure al Paese. Magari stavol-  
ta sarà diverso.

Bersani ormai sembra aver da-  
to tutto quello che aveva. Ha  
spinto nel ripostiglio il povero  
Marini, recalcitrante, e ha mes-  
so in piedi questa bella sceneg-  
giata. Il segretario chiederà al-  
l'assemblea dei grandi elettori  
di scegliere il candidato da offri-  
re al Parlamento. L'idea non fa  
impazzire il gruppo dirigente e  
neppure i singoli deputati e sena-  
tori. Qualcuno si chiede se que-  
sta sarà la frittata finale dello Stra-  
maccioni della politica. Se tutto  
va secondo i piani la corsa sarà a  
due. Dicono che D'Alema sia  
convinto di vincere, ma poi ag-  
giungono che Prodi, per unavol-  
ta, è della stessa opinione. Cosa  
cambia con l'uno o con l'altro?

Parecchio.

Scenario numero uno. Prodi è  
il vero favorito delle «quirinarie».  
Si fa forte di un patto con Renzi  
(ma Renzi potrebbe giocare su  
due tavoli e questo complica la  
faccenda). Il Pd, ancora una volta  
spaesato e terrorizzato dalla sin-  
drome Titanic, potrebbe ricom-  
pattarsi sull'antiberlusconismo.  
La conseguenza è però che ritro-  
vano sì uno straccio di baricen-  
tro, ma spaccano in modo tra-  
umatico il Paese, chiudendo ogni  
via d'uscita dalla Seconda Repub-  
blica. Il professore emiliano an-  
drebbe sul Colle con i voti del Pd  
irregimentato, con il gradimento  
di Renzi e probabilmente il soste-  
gno a mezza bocca dei grillini.  
Tra i parlamentari cinque stelle,  
infatti, più di qualcuno comincia  
a dire: accontentiamoci di Prodi.  
Molti ritengono che Prodi sia il  
candidato giusto per le elezioni a  
breve, con l'idea di sconfiggere  
Berlusconi sul campo usando  
Renzi come candidato premier.  
È un'ipotesi che gli eletti del Pd  
non gradiscono del tutto, perché  
unavolta in Parlamento pochivo-

gliono sfidare di nuovo la sorte.  
E, si sa, le campagne elettorali so-  
no faticose. Prodi al Quirinale è  
una scelta da conflitto politico  
senza tregua: o si vince o si muore  
(politicamente). Il danno è ribut-  
tare l'Italia in una dimensione da  
quasi guerra civile.

Scenario numero due. D'Ale-  
ma vince le «quirinarie», appro-  
fittando anche della paura dei  
parlamentari di andare a casa.  
L'evento permette ai grillini di

gridare allo scandalo, ancora  
una volta facendo finta che uno  
dei due vecchi è il nuovo (Prodi)  
e l'altro è irrimediabilmente il  
vecchio (D'Alema). Cosa fa  
D'Alema? Punta sulle riforme e  
su un'Italia condivisa, provando  
a mettere su un governo di larghi  
orizzonti, per una legislatura  
che punti alla Terza Repubblica.  
Come premier? Si fa il nome di  
Enrico Letta. È una strada più tor-  
tuosa, ma alla fine magari porta  
a qualcosa di costruttivo.

Si gioca tutto alla quarta torna-  
ta di voto, con la speranza che il  
Paese non sbandi ancora una  
volta.

**Salvatore Tramontano**

SALTA L'ELEZIONE DI MARINI A PRESIDENTE

# ESPLODE IL PD

## BERSANI ADDIO, RENZI ORA TENTA IL GOLPE

### *Sul Quirinale guerra fratricida: l'avvoltoio Prodi si alza in volo*

di **Alessandro Sallusti**

**L'**agonia del Pd sta trascinando giù tutto. Nessun vincitore alle elezioni, niente governo, niente interventi contro la crisi, niente presidente della Repubblica. Niente di niente. Bersani e i suoi volevano eleggere Franco Marini presidente della Repubblica, Berlusconi e Monti avevano dato il via libera ritenendo quella soluzione il minore dei mali. Come è andata lo sapete. Al momento del voto più di mezzo partito si è rivoltato contro il segretario e addio Marini. Si riparte oggi nel caos. Ancora una votazione a maggioranza di due terzi poi via con quella a maggioranza semplice. La prima è data per persa, sulla seconda (e sulle eventuali successive) bisogna aspettare l'esito della guerra fratricida. No mi? I soliti: D'Alema, Amato, Prodi ai quali di ora in ora se ne aggiungono altri perché ormai tutto vale (Boldrin, Chiamparino, Rodotà eccetera).

Bersani, di fatto, è bello che fritto. E gli altri? Il Pdl non può che assistere sbigottito. Grillo è passato alle lusinghe ricattatorie: caro Pd, vota il nostro Rodotà (il più comunista di tutti) e ti assicuriamo l'appoggio per governare. Renzi sente l'odore del sangue del Bersani ferito e si getta sulla preda: o lo scalza adesso, o mai più. Ci sono

poi aspetti comici e paradossali: Bersani, che odia Berlusconi, rischia la vita per aver tentato un accordo col Cavaliere; Renzi, accusato dai suoi di essere filo-Berlusconi, non vota Marini perché sarebbe un presidente di sinistra disposto a dialogare con il Pdl; Grillo, l'anticasta e il nuovo, si aggrappa a Rodotà, un ottantenne che ha attraversato Prima e Seconda Repubblica accumulando vitalizi e pensioni d'oro.

La verità? Ci stanno prendendo per i fondelli, mentono e barano pensando che siamo gente che si beve ogni storia. Quello che sta succedendo, detto in sintesi, è questo. Primo: Renzi, forte di un probabile consenso elettorale, vuole impedire che Berlusconi salvi Bersani con un accordo su Quirinale e governo, liberarsi del segretario e andare a votare prima possibile. Secondo: Grillo, alleato con Vendola, vuole impedire sia l'accordo Berlusconi-Bersani che l'ascesa di Renzi, spostando, con la candidatura di Rodotà, l'assedio al comando sull'ala comunista della sinistra. E su tutto ciò vola sempre più basso l'avvoltoio Prodi che, come ha già fatto (ricordate l'Ulivo?), sta promettendo protezione a tutti. Ovviamente meno che al centrodestra. Un'offerta stuzzicante per l'internazionale dell'antiberlusconismo. Che Dio ce ne scampi.



## L'ipocrisia del «migliore»

ANDREA DI CONSOLI

A PAG. 7

# Quanto è ipocrita la ricerca del «migliore»

### IL COMMENTO/1

ANDREA DI CONSOLI

**SOLO CHI IGNORA LA STORIA E I COMPLESSI MECCANISMI DELLE REPUBBLICHE** parlamentari si può permettere il lusso, a proposito dell'elezione del Capo dello Stato, di fare i capricci sui nomi, di accapigliarsi sul «migliore». Questo lusso pre-politico è un gioco al massacro, perché ciascuno di noi ha una bandiera da sventolare più in alto, un album di famiglia da rivendicare. Ma le elezioni per il Quirinale non sono un referendum puerile sull'italiano più colto, più intelligente, più autorevole ma, al contrario, l'individuazione di un uomo saggio che sappia, con il proprio equilibrio, rappresentare un punto di convergenza e di garanzia del maggior numero di forze politiche in un dato momento storico.

Se c'è una cosa che non manca alla politica italiana è l'ipocrisia. Non dico che avesse ragione Rino Formica nel ridurre tutto a «sangue e merda», ma francamente ha qualcosa di stucchevole tutto questo pretendere, in base a simpatie personali e valutazioni puramente umorali, l'individuazione di un presidente sovrumano, perfetto in assoluto. Ma chi l'ha detto che storicamente in Italia al Quirinale è sempre andato il «migliore»? Invece è andata esattamente al contrario: al Quirinale è sempre stata eletta la figura più utile. Utile al contempo

per la breve, per la media e per la lunga distanza. Perché negarlo?

Si dice che bisogna eleggere un presidente della Repubblica sganciandolo dal problema del governo e che bisogna trovare il massimo di condivisione intorno a un nome non divisivo. Queste premesse sono quasi sempre disattese. La battaglia per il Quirinale è una solenne cerimonia durante la quale i partiti di maggioranza e di opposizione, nonché le correnti interne ai partiti, si «accoltellano» da sempre con veti incrociati, franchi tiratori e calcoli di bassa cucina politica. Ma finché la nostra rimarrà una Repubblica parlamentare, le cose andranno così, e non è affatto detto che sarà un vivere migliore affidandosi a puristi, moralisti, utopisti e teorizzatori di qualsivoglia «homo novus».

Entriamo nel concreto. Si ha un bel dire che l'elezione del futuro Capo dello Stato deve essere sganciata dalle dinamiche politiche odierne e che bisogna «volare alto». Chi lo dice è solo un ipocrita, un pericoloso dilettante oppure un mentitore. Le cose vanno in maniera diversa, e cioè che in base a chi andrà al Quirinale si capirà se ci sarà un governo Pd-Pdl, un governo Pd-M5S oppure se si tornerà alle elezioni. Ma come si fa a chiedere a un segretario di partito di non tenere conto di questi aspetti vitali? E come si fa a pretendere di costruire partiti a vocazione maggioritaria senza mai «sporcarsi le mani» con i compromessi, le concessioni all'opposizione e alle

correnti di minoranza? L'ho sempre detto, anche a me stesso: se non si vuole accettare i riti, i compromessi e le regole scritte e non scritte della democrazia parlamentare, allora bisogna avere l'umiltà di rimanere forza extraparlamentare. Al contrario, una volta varcata la porta del Palazzo, nessuno può pensare di non cedere un po' delle proprie posizioni in favore di altre. Il Parlamento non è il tribunale della verità e della purezza, ma il massimo tempio della democrazia, dove non è vero che il dialogo o la concessione prefigura sempre un «inciucio».

Pierluigi Bersani, che pure avrebbe avuto il dovere nei mesi scorsi di non esporre eccessivamente a sinistra il suo partito - visto che la componente centrista e cattolico-democratica è abbastanza cruciale, anche in termini elettorali - ora si trova nella condizione di dover trovare un nome per il Quirinale che ricompatti il suo partito e prefiguri la possibilità della nascita di un governo. Ogni mossa che farà sortirà inevitabilmente veti e defezioni: se si esporrà troppo a sinistra sarà ostacolato dai moderati e dal Pdl, se si esporrà troppo al centro sarà osteggiato dalla sinistra più intransigente e, caso inedito, dalla componente centrista che vuole scalarlo a qualsiasi costo. In questa condizione tutto diventa difficile, ai limiti dell'impossibile. Dunque Bersani dica apertamente quali sono le sue idee a proposito del governo. Solo così, sottraendola al gioco massacrante del «migliore», la partita del Quirinale potrà sbrogliarsi facilmente.





## Prima delle quirinarie

### Bersani, i pugnali, il dramma dell'abbraccio al Caimano

Le ragioni della sconfitta, la mossa di Renzi e le carte di Prodi e D'Alema

**I**l sapore della sconfitta incassata ieri mattina da Pier Luigi Bersani al termine della prima drammatica votazione per il rinnovo della presidenza della Repubblica

DI CLAUDIO CERASA

non deriva da una semplice insurrezione che il corpaccone ribelle del Partito democratico ha voluto manifestare, bocciando con numeri clamorosi il nome scelto dal segretario per cercare una larga condivisione con il centrodestra sul successore di Giorgio Napolitano; ma nasce soprattutto dalla strategia per molti versi autolesionista portata avanti dal leader del centrosinistra dal giorno successivo alla "non vittoria" ottenuta alle elezioni dello scorso 25 febbraio. In fondo, pensateci, la questione è semplice: se descrivi per giorni, giorni e giorni il leader della seconda coalizione presente in Parlamento non come se fosse un semplice avversario ma come se fosse invece un diavolello travestito da Caimano che non sarebbe poi tanto male sbattere in galera (ricordate Migliavacca?) è evidente che il tuo partito non può che trovarsi spiazzato di fronte a un segretario che, all'improvviso, ti spiega come l'unica soluzione possibile per sbloccare la partita sia proprio quella dell'accordo con quel terribile diavolello travestito da Caimano.

In questo senso la trappola scattata ieri in Parlamento, che si è materializzata con quei duecento e passa colpi di fuoco amico arrivati sul nome di Franco Marini direttamente dagli scranni del centrosinistra (il quorum era a 672, Marini ha raccolto 520 voti, dal Pd sono spariti qualcosa come 200 voti), in un certo modo è stata innescata dallo stesso segretario: che dopo aver criticato a lungo tutti quegli esponenti del Pd che nell'ultimo mese gli hanno suggerito di "liberarsi dal complesso e dalla malattia dell'inciucio" (D'Alema, 6 marzo) e di dover decidere senza perdere tempo se "il Cavaliere sia il capo degli impresentabili o se invece sia un interlocutore affidabile" (Renzi, 4 aprile) si è ritrovato a compiere politicamente con il Pdl, con molto ritardo e senza saper spiegare bene il perché, lo stesso gesto immortalato ieri alla Camera durante l'ormai famosa e non a caso contestatissima istantanea con Alfano: l'abbraccio con il nemico.

Dietro alla clamorosa spaccatura del centrosinistra esiste poi anche un'altra questione che è direttamente legata alla battaglia combattuta negli ultimi giorni da Matteo Renzi e che è stata sottovalutata dal segretario del Pd. Il sindaco, come è noto, non ha perso occasione per segnalare che il nome di Marini non era quello giusto su cui puntare. E nonostante le modalità goffe e scombinare con cui Renzi ha posto il problema, alla fine l'impallinamento dell'ex presidente del Senato ha dimostrato che lo Smacchiatore avrebbe avuto i suoi vantaggi a condividere anche con il Rottamatore la scelta del candidato alla presidenza della Repubblica. L'ampiezza del dissenso registrata ieri in Parlamento (dissenso che si è manifestato in forme anche clamorose, pensate

all'astensione della portavoce delle primarie di Bersani, Alessandra Moretti, pensate al voto contrario dei delegati dell'Emilia Romagna, e pensate soprattutto al fatto che nessuno degli alleati con cui il Pd si è presentato alle elezioni, da Vendola a Tabacchi passando per Nencini, ha votato per il candidato proposto dal segretario) apre naturalmente una "nuova fase", come segnalato ieri dallo stesso Bersani, in cui però il segretario dovrà fare i conti con le conseguenze della strategia (autolesionista) con cui nelle ultime settimane ha collezionato, insieme, una non vittoria, un non incarico, un non governo e ora un non candidato alla presidenza della Repubblica. Le conseguenze sono molte, e non sono soltanto quelle legate alla balcanizzazione del centrosinistra. Bersani, dopo aver perso la sua partita sul Quirinale, sa di non poter ignorare che nel Pd esiste un nuovo partito non più controllato dal segretario. Ed è anche per questo che è stato costretto a convocare per oggi una nuova riunione tra i grandi elettori di Pd e Sel per decidere, "in modo collegiale", il nuovo candidato con un metodo diverso rispetto a quello scelto mercoledì durante l'incontro con i gruppi parlamentari: uno scrutinio segreto su due, tre o quattro nomi proposti dal partito (da Prodi a D'Alema, con qualche possibile sorpresa). Il Pd cercherà un nome per ricompattare il partito e darà nuova cittadinanza anche alle idee di Renzi. Ma la linea delle larghe intese non esiste più (o quasi). E oggi è difficile non dare ragione a chi ieri, con buoni argomenti, sosteneva che la trappola in cui è caduto il candidato al Quirinale del Pd è stata involontariamente costruita dallo stesso grande elettore di Franco Marini. Il nome probabilmente lo avrete capito già: si chiama Pier Luigi Bersani.



## IL PRODICIDA

**La pecetta era di buon conio  
ma non ha retto alla battaglia  
campale. L'onore delle armi**

**L**a pecetta era buona ma s'affumò al primo voto quirinalizio. Oggi chissà. Ma non sembra una battaglia per Franco Marini: troppo duro il gioco, troppo esul-

DI ALESSANDRO GIULI

cerati i grandi azionisti della sua cordata, in modo particolare il Pd bersaniano. L'ex capo dei Popolari era stato chiamato a stabilizzare un classico patto di sistema (Pd-Pdl più centristi e rispettivi micro alleati) e proteggerlo dalla formidabile ondata d'urto dei giacobini alle porte (Cinque stelle e umoralisti d'assalto) e dai sabotatori interni (vendoliani, renziani, prodiani e confusi, compresa la corazzata del gruppo Espresso). Non poteva farcela, Marini, non soltanto per calcolo aritmetico ma per storia e carattere. Uno come Franco Marini patisce il conflitto in campo aperto, sopra tutto se non può gestirlo in prima persona e per conto terzi, dall'alto di uno scranno blindato o negli interstizi di una segreteria. Marini è portato a emergere quando il gioco si fa disperatamente ordinato, quando su entrambi i fronti non si combatte più per vincere ma per sopravvivere (è il sale dei negoziati sindacali). Allora sì che la sua funzione calmieratrice trova una collocazione funzionale. La sua biografia è puntellata dalla vicinanza a figure mediatamente carismatiche - Giulio Pastore e Pierre Carniti alla Cisl, Carlo Donat Cattin nella corrente democristiana Forze nuove - all'ombra delle quali gli è stato sempre agevole costruire la propria rendita di posizione, per poi esercitarla direttamente una volta dispersa la fuliggine che tiene dietro all'incendio.

Esempio storico. La Cisl di Carniti nel 1985 usciva lacerata da un accordo feroce sul tasso d'inflazione, abbassato un anno prima di tre punti, per decreto, dal governo di Bettino Craxi. L'accordo spaccò la triplice ma fu premiato da un referendum dopo il quale sia Carniti sia Luciano Lama (Cgil) si dimisero. A quel punto, non prima, entrò in gioco il tessitore abruzzese: fu lui, nuovo segretario della Cisl, a temperare certi estremismi di

Carniti e a ripristinare il collateralismo del secondo sindacato italiano con la Democrazia cristiana che guardava in direzione di Bettino Craxi.

Ecco, se c'è un tratto caratteristico che non ha mai abbandonato Marini è la capacità di perseguire un obiettivo senza cinciare troppo sulla compromissione dell'ideale procurata dai compagni di strada o dagli interlocutori del momento. Il rapporto con il berlusconismo, al riguardo, è abbastanza nitido. La scuola primorepubblicana ha consentito a Marini di dialogare facile con l'altra Italia, legittimandola, in funzione di uno scopo istituzionale preciso: puntellare l'identità post democristiana in un regime di convivenza con i post comunisti, e nella cornice bipolare inaugurata dal tramonto dei partiti e dall'ingresso dei grandi blocchi di coalizione.

### Non basta la stoffa dell'alpino

Il culmine di questo lavoro è stato raggiunto sette anni fa, quando Marini guadagnò per sé una sofferatissima presidenza del Senato; e quando, due anni dopo, caduto il macilento governo di Romano Prodi, lo stesso Marini rinunciò alla lotteria della fiducia parlamentare dopo aver ricevuto un incarico esplorativo da Giorgio Napolitano. Che bisogno c'era d'intestardirsi nell'impossibile? Silvio Berlusconi non ha dimenticato quel gesto, tanto da azzardare nelle ultime ore il nome di Marini come passepartout di un'intesa larga con il Pd e gravida di possibilità per il nuovo governo. Niente da fare, malgrado la comune idea di trovarsi al cospetto di una necessità identica a quella avvertita vent'anni fa - gestire una transizione di sistema e di nomenclatura - ma da affrontare con mezzi più modesti e con il passo di un'altra stagione. Marini è un alpino del secolo scorso, quando è stato necessario ha abbattuto avversari e nemici interni: fa fede il prodicidario del 1998, allestito con Francesco Cossiga e Massimo D'Alema. Purtroppo oggi serve una muscolatura da corpi speciali anche soltanto per vincere la teppa grillina, l'esuberanza renziana, la vischiosità di Vendola e l'irrisolutezza bersaniana. Oppure bisogna essere come D'Alema: perdutoamente innamorati della propria perfidia, che nel suo caso è un'intelligenza pratica spesso mal placée, e donarsi per intero all'ordalia: patti chiari al Quirinale e governissimo lungo. Cascasse il mondo.



## EDITORIALE

Ricostruire  
in fretta  
sulla rovina■ ■ STEFANO  
■ ■ MENICHINI

**C**rollano miti recenti e leggeri come quello dei bellissimi e giovanissimi gruppi parlamentari del Pd: devastati alla prima prova difficile, molto peggio di ciò che era successo ai colleghi grillini settimane fa.

Crollano miti antichi e consolidati come quello delle elaborate convergenze parlamentari regolate dalla Costituzione per l'elezione del capo dello stato: i grandi elettori si muovono lungo percorsi ingovernabili, succubi di una pressione popolare che vuole esprimersi direttamente, mettere veti, votare, in definitiva rovesciare la logica costituzionale.

Crolla il mito di Bersani pragmatico, flessibile, perfetto conoscitore della propria gente. Il mito delle correnti interne, in realtà disperse in decine di rivoli. Il mito dell'Emilia Romagna «sempre col segretario». Il mito degli ex democristiani navigatori imbattibili quando le acque sono oscure. Il mito dell'inciucio, occulto e perfido.

Insomma, crolla tutto.

Perché poggiava su fondamenta fragili. Alla prova più impegnativa, nell'atto di esercitare la forza della propria maggioranza per dare un presidente all'Italia, il Pd è collassato. E nel giro di poche ore sembrano rimaste solo macerie, bersagliate dalle monetine virtuali di una "base" scatenata non contro un nemico ma contro il quartier generale, e contro un candidato che è parte della storia dell'Ulivo, del centrosinistra, del movimento dei

**I**l fallimento di ieri è conseguenza di un equivoco intenzionalmente creato fin dal pomeriggio del 25 febbraio.

Ne abbiamo già scritto tante volte: non aver voluto chiamare la sconfitta elettorale col proprio nome, e non aver voluto adattare la linea del

Pd a questa impreveduta, amara ma ineluttabile situazione, ha portato fino alla drammatica serata del Capranica e all'ancor più drammatica mattinata di Montecitorio.

Invece di porre (e di esporre) il Pd e il suo segretario come dominus del quadro politico, pur non essendolo in realtà, sarebbe stato meglio dichiarare la propria insufficienza e sostenere altre personalità per tentativi di governo e istituzionali sopra le parti.

Piangere sugli errori passati non è tempo perso, perché il Pd paga oggi anche l'auto-impedimento a ragionare sui motivi della sconfitta e a trarne le conseguenze.

Una volta di più, però, questo capitolo (che si sarebbe dovuto aprire e chiudere subito dopo il 25 febbraio) deve essere rimandato in nome dell'emergenza. L'emergenza di individuare un buon capo dello stato entro le prossime ore.

La palla rimane, nonostante tutto, nel campo del Pd. Nell'interesse collettivo, la prima cosa da fare è recuperare una piena autonomia di giudizio, di decisione e di linea.

Impensabile mettere di nuovo la potestà della scelta nelle mani di qualcun altro.

Sia che questo qualcun altro si chiami Berlusconi (che, paradossalmente e limitandoci strettamente alla vicenda del Quirinale, è colui che si è mosso nel modo più lineare, esplicito e prevedibile).

Sia che si chiami Beppe Grillo, la cui operazione di spaccatura del centrosinistra ha avuto un successo straordinario, fino al punto di arruolare sotto la bandiera di Stefano Rodotà non solo l'ex alleato Vendola ma soprattutto una vastissima schiera di opinione pubblica e di intellettualità che il Pd considerava erroneamente "cosa sua", fino alla corazzata editoriale di *Repubblica*.

Questo partito improvvisato e multiforme, sostenuto da un possente mainstream digitale, lavoratori.

Alla fine del primo giorno di votazioni per il Quirinale, il Pd è prossimo a non avere più non solo un segretario, ma neanche un gruppo dirigente. La delegittimazione è arrivata al punto di suggerire soluzioni come le primarie a voto segreto fra i grandi elettori, oltre tutto per decidere fra nomi - D'Alema e Prodi - che corrispondono a due strategie e alleanze opposte, tra le quali evidentemente non si è più in grado di scegliere dopo averle tentate e praticate entrambe dal 25 febbraio a oggi.

Eppure su questa rovina si può ricostruire, anche rapidamente. La preconditione (invo-

cata perfino dagli avversari) è la ricostituzione dell'unità del Pd. Che servirà a dare un buon presidente al paese, e a ridare speranza di riscatto elettorale a breve a un centrosinistra rifondato sotto una nuova guida.

tiene sotto scacco Bersani e l'intero gruppo dei suoi grandi elettori.

Ce ne possiamo rammaricare, riflettendo una volta di più sulla cattiva pedagogia sparsa a piene mani per anni, che rende ormai impossibile qualsiasi manovra politica assimilandola immediatamente alla svendita di sé, al compromesso al ribasso, al tradimento dei valori, all'intelligenza col nemico, in una orrenda, finale parola: all'inciucio.

Rammarico superfluo ora, un lusso che non possiamo permetterci nelle ore cruciali e sincopate della scelta sul Quirinale. Con questo umore di questa metà del paese, che non lascia neanche il fiato per argomentare intorno alla possibilità di convergenze col centrodestra se non altro sulle cariche istituzionali più *super partes*, tocca fare i conti.

Recuperare autonomia e unità di coalizione in una situazione così difficile, stretti d'assedio da tante parti e con l'approssimarsi di scadenze elettorali certe e vicinissime (il Friuli, Roma) o probabili e comunque vicine (le elezioni politiche anticipate), si può fare solo tornando laddove le fondamenta non sono fragili bensì solide. Cioè alle radici del centrosinistra, su una personalità sicuramente discutibile e discussa ma non certo per la sua competenza, né per il suo spessore internazionale, né per la sua apertura alle novità, né per l'esperienza politica di navigatore.

È chiaro, Romano Prodi è un nome che scuote le piazze di Berlusconi. Bisogna saperlo. Bisogna provare rispetto per quella metà di italiani che contro l'Ulivo di Prodi si sono sempre implacabilmente schierati, ruggendo e spingendo Berlusconi nonostante tutti i limiti conclamati. Si sta eleggendo anche il loro, di presidente.

Motivo per cui, ciò che rimane della fantasia dei democratici deve immaginare una soluzione politica che portando, inevitabilmente, al quarto scrutinio, un uomo di parte al Quirinale (come capitò a Napolitano) possa non far suonare la scelta come l'abuso odioso di uno sconfitto arrogante.

L'altra strada, quella della condivisione, nei nomi altrimenti indiscutibili di D'Alema o Amato, può essere tentata solo alla condizione di un patto ferreo interno, di reggere senza sbavature un'altra inevitabile ondata di rabbia: può permetterselo il Pd? Non è uno scenario svanito via insieme all'incolpevole Franco Marini? Magari no, magari ci si può riprovare: scriverlo oggi sembra un azzardo però autonomia di giudizio significa anche tenere questa opzione aperta.

Vedremo oggi. Quanto al domani, almeno sul nome del domani non si possono più nutrire dubbi. Ma di Matteo Renzi avremo modo di scrivere in abbondanza nel prossimo futuro.

## ■ ■ ■ QUIRINALE

# Marini, testardo oltre ogni ragionevole dubbio

■ ■ ■ MARIANTONIETTA  
■ ■ ■ COLIMBERTI

**R**accontano che la sera del gelo e della rivolta dei gruppi parlamentari dem nessuno abbia avuto il coraggio di fare "la" telefonata che in tanti ritenevano necessaria: chiamare Franco Marini per consigliargli di fare subito il passo indietro obbligato. Nessuno, tanto meno chi gli vuole bene.

La ragione è esattamente quella che è risultata evidente ieri, dopo la disfatta del primo voto: l'ex presidente del senato è noto per la testardaggine, croce e delizia del suo carattere abruzzese doc, qualità o difetto imperdonabile a seconda delle situazioni. Soprattutto, chi lo conosce bene sa che il consiglio, ancorché saggio e disinteressato, non sarebbe stato seguito.

Infatti Franco Marini a fare il passo indietro non ci pensa proprio, neanche dopo la bruciante sconfitta del voto di ieri. Non è abituato a rinunciare, non sa perdere. Per tutta la giornata di ieri ha lanciato messaggi in controtendenza rispetto ai segnali che arrivavano dal parlamento e dal partito, deciso a resistere, forte della tenacia dichiarata del Pdl, che con Alfano, Gasparri, Brunetta, Fitto, hanno continuato a sottolineare che alla quarta votazione sarebbe stato possibile eleggerlo al Quirinale. Anche Binetti di Scelta Civica e Pino Pisicchio di Centro democratico hanno sostenuto il diritto di Marini a continuare la sua battaglia.

Il fatto che la candidatura fosse stata lanciata in un quadro di ricerca di larghissime intese da concretizzarsi sin dalla prima votazione – il famoso "metodo Ciampi", ricordo forse non proprio felice per Marini, che in quell'occasione dovette incassare una sconfitta bruciante – non è un vincolo insuperabile per il lupo marsicano, che nel Pd conta sul sostegno forte dei france-

schiniani e dei parlamentari legati a Beppe Fioroni.

A metà pomeriggio avrebbe risposto di no a Bersani che gli chiedeva telefonicamente se avesse intenzione di fare un passo indietro.

Più tardi, è stato il segretario dem a decidere un passo avanti, affermando che si è entrati «in una fase nuova. È compito del Pd avanzare una proposta a tutto il parlamento».

Così, mentre Silvio Berlusconi ieri sera rilanciava sul voto a giugno, convinto che possa diventare uno spettro per il Pd in difficoltà e diviso come mai dalla sua nascita, stamattina alle 8 i grandi elettori dem voteranno per scegliere il candidato da sostenere. Sperando che questa volta si possa trovare una compattezza che finora è mancata.

È un passaggio delicatissimo e Marini, politico di lungo corso e con una solida storia alle spalle, non può ignorarlo. Soltanto lui può sapere se la sua ostinazione sia fondata sulla convinzione di potercela fare e di essere il nome giusto per quella condivisione Pd-Pdl sulle istituzioni da più parti auspicata o affondi le radici anche in antichi rancori. Certo è che la sua candidatura fino ad ora ha avuto nel partito un effetto deflagrante.

È possibile che Marini stesso sia la vittima e non soltanto la causa di una insoddisfazione montante nei confronti della gestione Bersani, segnalata clamorosamente dalla defezione dei parlamentari emiliani.

In passato, Marini è stato capace di ravvedersi da errori da lui stesso compiuti, come quando tolse la fiducia a Rocco Buttiglione, che aveva portato alla segreteria del Ppi, quando il filosofo aveva deciso di condurre il partito all'abbraccio con Berlusconi.

Chissà che anche questa volta il lupo marsicano non sia capace di uno scarto a sorpresa.

@mcolimberti



DEMOCRAZIA DIRETTA

## Il Quirinale, la Pizia, e lo smartphone

■ ■ ■ FILIPPO SENSI ■ ■ ■

**L**a tentazione è comoda, facile, addirittura troppo facile. Una equazione banale, perfino: con la Rete, o ancora meglio i social network, a farsi contropotere, a far saltare l'accordo politico, a mandare a pallino il patto, ancora una volta lo streaming contro le segrete stanze.

Così ieri, soprattutto in tv, e forse non è un caso, la lettura della *débâcle* legata alla candidatura di

Franco Marini al Quirinale, veniva letta come una primavera araba de noantri, la folla fuori dal Capranica una Tahrir nostrana, buoni e cattivi, come è facile, e come funziona poi se fai girare nella roulette la pallina dei new media che ipnotizzano e galvanizzano quegli old dei media, televisione in testa. Posso dire che non ci credo?

— SEQUE A PAGINA 2 —

... DEMOCRAZIA DIRETTA ...

## Il Quirinale, la Pizia e lo smartphone

SEQUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ FILIPPO  
■ ■ ■ SENSI

**C**he il calco dei partiti, da una parte, chiusi nel bunker e arroccati nei loro inconfessabili scambi, e del Web, dall'altra, come fosse una forza ctonia di liberazione, e non una misurabile quantità eterogenea di persone, con opinioni rispettabili e interessi (o disinteressi) precisi, casca così bene, come un paltò sui fianchi di Justin Timberlake, che non mi convince, no.

Però, non c'è dubbio che, come recitava Godzilla, le dimensioni contano. E che il numero, la quantità, la forza virale di propagazione dei messaggi, dei post, dei tweet e retweet abbiano un impatto senza precedenti, perfino sui processi politici, perfino su quelli imprevedibili per definizione come quelli di casa nostra. Teatro bizantino per definizione, fatto di rituali e disdette, liturgie e vendette, che

figurati se si mette paura di Facebook.

Il fatto nuovo, però, è che, questo sì forse per la prima volta, i decisori non sono più estranei alla logica, la dinamica, il linguaggio e il ritmo della Rete. E non solo i grillini, che del web arrivano a fare un feticcio – ieri era inquietante assistere a uno scambio tra Enrico Mentana e due eletti a cinque stelle che ammettevano di non conoscere Rodotà, ma di avere avuto indicazione di votarlo dalla Rete, neanche fosse la Pizia o una Lichtung. Ma anche i democratici, così giovani, così nativi digitali, che a buon diritto, potrebbero considerare la loro *timeline* come una *constituency*, come una volta si curava il territorio e il collegio. Figlio del Porcellum e dell'iPhone, oggi il legislatore – diverso magari il discorso per quegli analogici del Pdl, così ancora televisivi, e via trivialeggiando – compulsa lo smartphone come fosse la mitica “base” (proverbiale un tempo gli sfoghi dei parlamentari che si giustificavano con i leader perché “non riusciamo più a tenere i nostri”).

In altri termini, è legittimo pensare

che sia in questo snodo, quello della rete di relazioni e di cultura politica dei parlamentari, il punto in cui la linea balla e non tiene più. Ingaggiati in duelli epici su Twitter, pressati da retweet e messaggi diretti prima ancora che dai megafoni e gli striscioni fuori dalla riunione. Più sensibili, e dunque più volubili, multitasking, versatili, ma meno oplitici, come un tempo che di prammatica si rimpiange sempre un po'.

Ora, questo è un punto che andrà meglio definito e pensato, nella vicenda quirinalizia si è solo affacciato e già ci interroga su quali siano gli strumenti e i metodi più adeguati alla definizione degli obiettivi politici, dei processi istituzionali nell'epoca dei social network. Più diretta, disintermediata. Fragile magari. O libera. Ma, per favore, non dite che partiti e movimenti scontano solo la loro rigidità, come fosse un bianco e nero. E il paradosso è che forse si paga altrettanto cara la sintonia che la distanza, l'interlocuzione diffusa che la claustrofobia da Palazzo.

@nomfup

# IL LIDER MASSIMO E IL PROF ALLO SCONTRO FINALE

di MICHELE COZZI

Come nel gioco dell'oca, la scalata al Quirinale consuma il primo giorno con il ritorno al punto di partenza. Nulla di fatto, e qualche parlamentare l'aria da «gita romana» l'ha presa proprio alla lettera.

SEGUE A PAGINA 2 >>

Tanto da dedicare il proprio voto al conte Mascetti, mitico personaggio del film «Amici miei» o anche al pornoattore Rocco Siffredi.

Come era stato pronosticato, Franco Marini partito in *pole position* è stato disarcionato, subissato da una valanga di schede bianche, di voti dispersi, nonché dall'*exploit* di Stefano Rodotà salito al primo voto a 240 e confermato nella seconda votazione a 230. Troppe tensioni e fratture in un Pd ormai «tribalizzato», con un'evidente caduta della *leadership* di Pier Luigi Bersani. Che a oggi appare il vero sconfitto della prima giornata delle votazioni per il nuovo presidente della repubblica. In queste ore sui *social network* circola il filmato dell'abbraccio in aula tra Pigi Bersani e Angelino Alfano. Un gesto di saluto e di cortesia, ma non solo. Che comunque non è piaciuto al popolo di sinistra.

I Democratici vivono probabilmente la fase più drammatica della loro storia. Le decisioni, adottate a maggioranza, non reggono più. E le correnti, i gruppi, le frazioni, le tribù proseguono ormai in ordine sparso. Non solo: il Pd, lo si era già visto all'esterno del teatro Capranica, alla vigilia del voto, con la protesta del popolo del Pd contro la scelta di Marini. Una sorta di bufera che è esplosa sui *social network*, con una valanga di *post* e *tweet* contro il gruppo dirigente. Nell'era della democrazia digitale la politica non è più in grado di rinchiudersi nelle segrete stanze. E l'occhio della Rete, al di là delle esagerazioni grilline, rappresenta un esame continuo a cui il singolo parlamentare del Pd non può sottrarsi. Questo spiega la babele di posizioni che non giungono a sintesi.

E ora? Bersani è assediato sul fronte di sinistra. Vendola ha fatto sua la candidatura di Stefano Rodotà, lanciata dai grillini. Il quale ha ottenuto nelle due votazioni tra i 70 e 80 voti in più del prevedibile e che sicuramente provengono dal Pd. Ma anche e soprattutto dall'interno. A partire da Renzi che si sta contando, con la candidatura di Chiamparino, ex sindaco di Torino, che ha raggiunto nella seconda votazione 90 voti. Una personalità che potrebbe non essere sgradita al centrodestra. Ieri Renzi ha vinto un *round* con Bersani, perché gli ha dimostrato che Pigi non può

governare il partito senza di lui e contro di lui.

Bersani ha preso atto della situazione, parlando di una «nuova fase, spetta al Pd presentare una nuova candidatura». Sembra il *de profundis* per le *chance* di Marini. Che pure avrebbe i voti per essere eletto. Ma il Pd forse non può più permettersi questa soluzione e sarebbe quindi pronto a mandarla per aria.

Oggi dalla quarta votazione, si fa sul serio. Con Marini fuori gioco, il cerchio si restringe a D'Alema, che nella seconda votazione è arrivato a 38 voti e Romano Prodi. Sembrano i favoriti, anche se continuano a essere sul campo i nomi di Mattarella, Cassese e Gallo. Poi c'è Rodotà, che è in netta crescita e che potrebbe sfondare in maniera definitiva nel Pd.

Berlusconi è turbato dalla prospettiva che alla fine dal cilindro esca il nome di Prodi. Il suo storico nemico. Il Cav, a maggiore ragione dopo l'insuccesso del tentativo di Marini, si fida sempre meno della capacità e della possibilità di Bersani di rispettare i patti. Così non è da escludere che il Pdl riprenda in considerazione la candidatura di Emma Bonino. Ieri sono circolate altre ipotesi. Istituzionali (Grasso, presidente del Senato), e suggestive (Mario Draghi, presidente della Bce). Soprattutto la seconda appare una corsa al futuro.

## Il lider Massimo e il prof bolognese allo scontro finale



**Sandro Rogari**

L'ANALISI

## UN ERRORE DOPO L'ALTRO

**E' ACCADUTO** l'inaudito. Una folla urlante che si raccoglie per contestare la candidatura proposta dal leader del Pd. Come se Marini venisse da altre fila. Piaccia o non piaccia è un esponente Pd. Bersani deve prendere atto che larghe schiere del partito, non solo i renziani, non lo considerano eleggibile. La rivolta viene dal fatto che tutti vedono in Marini l'anticamera delle 'larghe intese'. Da qui partono i siluri per affondare la candidatura. Ma prima di Marini, a questo punto è Bersani il vero bersaglio. Che ha le sue brave colpe. Prima si espone con i grillini nell'estenuante tentativo di conquistare il consenso subendo inaudite umiliazioni. Poi, vista la mala parata, riapre a Berlusconi. Dice di farlo solo per la questione del Quirinale. Ma dietro e dopo il Colle ci sta il governo e l'unica maggioranza possibile oggi, quella del governo del Presidente, sostenuto da Pd, Pdl e montiani, per attuare poche riforme essenziali e tornare al voto. Bersani si converte, senza dichiararlo, solo all'ultimo a questa soluzione, che è nei numeri ed è l'unica possibile. E trova l'accordo con Berlusconi, fino all'abbraccio con Alfano a Montecitorio. Mal gliene incolse.

**LA STESSA** alleanza con Sel si sta rivelando un boomerang. Mai visto che due partiti appena alleati assumano posizioni così divaricanti. Al punto che Sel favorisce il candidato del Movimento 5 Stelle. Sembra che il Pd e Bersani stesso non si rendano conto che la politica si fa coi numeri. E' un vizio d'origine che risale alle primarie. L'alleanza squilibrata a sinistra, voluta e ricercata da Bersani per garantirsi la vittoria contro Renzi, ora si rivolta contro il suo

ideatore. Il segretario è riuscito nel bel risultato di perdere tutti i margini di manovra. Si è condannato a rimanere chiuso nel recinto della sinistra intransigente e ne diviene vittima. Craxi sapeva sfruttare al massimo il vantaggio competitivo della posizione di cerniera occupata dal suo partito, fra Dc e Pci. Oscillando fra destra a sinistra teneva in pugno entrambi. Aveva fatto propria la dottrina dei due 'forni' che tanto era piaciuta alla Dc. Bersani aveva la possibilità di sfruttare questa opportunità e l'ha sprecata chiudendosi in un abbraccio e senza alternative. Ora paga il prezzo, mentre il Pd rischia la scissione.

sandro.rogari@alice.it





QUIRINALE

# Il candidato c'è, la partita è aperta

Alberto Asor Rosa

**N**on c'è dubbio alcuno che il miglior Presidente della Repubblica che sia fra noi è Stefano Rodotà. Alto profilo intellettuale; personaggio rappresentativo della miglior società civile italiana, e tuttavia dotato al tempo stesso di un'ampia esperienza politica e parlamentare; contraddistinto, e non solo nel suo settore disciplinare, di una vasta fama internazionale. Aggiungo in forma di corollario (ma non tanto) che una disposizione etico-psicologica personale, fortemente radicata, lo tiene permanentemente in un atteggiamento di vigile discrezione e di assoluto rifiuto di ogni forma di esibizionismo.

**G** Per quanto indiscutibilmente connotato in senso liberaldemocratico (cioè, dico io, di sinistra) sarebbe difficile immaginare uno più di lui disposto a svolgere un ruolo equilibrato e super partes, d'inflessibile custode (e innanzi tutto, il che non guasta di questi tempi, di straordinario conoscitore) della nostra Costituzione. Le scelte compiute negli ultimi anni con la Commissione che da lui prende il nome hanno ulteriormente ribadito e perfezionato questo profilo: la teoria, da lui formulata, desidero precisarlo, in forma tutt'altro che estremistica, dei «beni comuni», va nella direzione d'innovare l'impianto giuridico, - e, perché no, anche politico, - italiano, senza scambiare, come capita ad altri, lucciole per lanterne, anzi rimanendo come e più di prima ancorati saldamente alla Costituzione italiana.

Scrivo queste cose uno che, fino all'altro ieri, ha pensato e, a dir la verità disperatamente continua a pensare, che senza un Pd il più possibile forte e coeso, e di governo, andiamo tutti allo sfascio. Così come si va allo sfascio se si torna ora, con colpevole disinvoltura, alle urne.

E allora? Allora, se il quadro è questo, non c'è che da manovrare al suo interno. L'errore commesso, e cioè quello di tentare di eluderlo, è grave ma forse è rimediabile.

Il povero Marini non c'entra per niente. Qualsiasi altro nome di quella «specie» avrebbe prodotto, e sarebbe nei prossimi giorni destinato a produrre, il medesimo disastro. Qualsiasi soluzione contrattata con l'indegno, indecente, intollerabile rappresentante attuale del centro-destra avrebbe prodotto, e produrrebbe in un qualsiasi

futuro, il medesimo disastro. La dissoluzione della seconda Repubblica (ammesso che vent'anni fa ne sia nata una dalla prima, e che noi invece non siamo ancora conficcati nella lunga, estenuante, angosciata dissoluzione di quella) non consente più espedienti di tale natura. L'unica soluzione possibile è uscire - cominciare a uscire, - da quella logica.

Per cominciare a uscire, nelle condizioni date dell'ultimo risultato elettorale, - un centro-sinistra e un centro-destra drammaticamente contrappositivi e reciprocamente escludentisi, e un terzo del Parlamento nelle mani di una forza, il Movimento 5 Stelle, che per ora si rifiuta di pronunciarsi a favore di una qualsiasi scelta di linea (il voto di fiducia), - non si può che procedere passo dopo passo.

Le strategie complessive, che mettono insieme troppe cose, non funzionano. Anzi, quando ne siano state poste le condizioni apparentemente autosufficienti, esse si rivelano alla prova dei fatti ancor più catastrofiche delle mancanze cui vorrebbero sopperire.

Oggi bisogna eleggere (bene) il Presidente della Repubblica, non designare il Presidente del Consiglio. Un buon esempio era stato dato con l'elezione dei Presidenti delle due Camere, Boldrini e Grasso. Si è tornati indietro da quel traguardo: ed è stato il caos.

Bisogna mettere qui un punto fermo e riprendere dall'inizio. Bisogna evitare di pensare al ritorno al voto anche semplicemente come estrema risorsa mentale. Bisogna invece tornare a studiare il voto presidenziale con le idee chiare e con la determinazione coraggiosa d'innovare radicalmente le condizioni della scelta.

L'antipolitica, per passato, esperienze e convinzioni, mi è estranea più di qualsiasi altro atteggiamento. Ma la condizione storica che stiamo vivendo esige che si esca dalla cerchia dei «soliti noti», per quanto, in non pochi

casi, dotati di attributi etici e politici assolutamente fuori discussione.

Per giunta, come argomentavo all'inizio, il candidato inequivocabilmente c'è. La partita ora ritorna tutta nelle mani del Pd. Se il Pd ritrovasse la sua unità intorno a quel nome, - che non mette in gioco né contrapposizioni fra loro correnti, mira più in alto della solita diatriba quotidiana e si riallaccia a una corrente forte e viva dell'opinione pubblica italiana, - non solo nulla sarebbe perduto, ma si ripartirebbe col piede giusto: a *malo bonum*, come in quello sventurato paese che è l'Italia, il più delle volte, storicamente, ci è accaduto di dover auspicare e praticare.

E il governo? Qui ci vorrebbe più fantasia di quanto la politica sia disposta di solito a praticare. Proviamo a immaginare cosa accadrebbe in Parlamento, a condizioni date, se il problema della Presidenza della Repubblica fosse impostato e risolto come io dico. Avremmo a disposizione una immensa carica d'entusiasmo da riversare in tutte le direzioni, a cominciare dal paese. E' così che si gioca la partita, non imboccando la strada che, se riporta al voto una volta fallita una trattativa in ogni senso sbagliata, comporta il disastro finale del Pasok e il nuovo, ormai consolidato trionfo delle destre. L'Europa deve accettare questa volta che si faccia a modo nostro. E il modo nostro, questa volta, consiste nel non aggirare per l'ennesima volta l'ostacolo, sperando che dal compromesso nasca un compromesso che produca un compromesso... ma affrontandolo in pieno e rimuovendolo *ab origine*. Ci vuole un Presidente della Repubblica nuovo. E' ciò di cui abbiamo bisogno.

**Tentare di riavvolgere  
il nastro, ritrovare  
con Rodotà un filo  
unitario. Ed evitare  
lo sfascio delle urne**

L'EDITORIALE

# MA ADESSO NON RIPROVATECI CON D'ALEMA

ANDREA CASTANINI

**S**ulla guglia del campanile di Piacenza c'è un angioletto di rame che gira al cambiare del vento. Se Bersani avesse deciso di lanciarsi senza paracadute dal simbolo della sua città, alto 71 metri, si sarebbe fatto meno male di quanto se ne è fatto ieri, presentando la candidatura di Franco Marini al Parlamento riunito in seduta comune per l'elezione del presidente della Repubblica. L'ex presidente del Senato nei calcoli del segretario avrebbe dovuto unificare il Paese. Invece ha sfasciato il centrosini-

stra, riducendolo in cocci che ora sarà difficile incollare. Marini non è stato eletto alla prima votazione, nonostante sulla carta potesse contare su un

margine di oltre settanta voti e nonostante Bersani avesse imposto al partito un lacerante referendum. Questo dimostra che il candidato non era giusto: persona per bene, lo dicono anche gli avversari. Ma all'esterno è stato visto come l'uomo del vecchio apparato, delle trattative segrete con il giaguaro che si voleva smacchiare. I parlamentari del Pd, sommersi da valanghe di mail e messaggi dai loro elettori, hanno preferito disubbidire al loro segretario. Che tanto, dopo la "non vittoria" alle elezioni, ha probabilmente i giorni contati.

È ormai evidente che Bersani non ha più il controllo del Pd. E quanto è avvenuto negli ultimi due giorni è inammissibile per un partito che si voglia definire ancora tale. Lo psicodramma dell'assemblea dei parlamentari al teatro Capranica resterà uno dei momenti più tristi della breve storia del Pd: la folla che all'esterno gridava "vergogna" contro l'inciucio con Berlusconi, molti dirigenti del partito (tra cui la presidente Bindi) e segretari regionali che contestavano la scelta di Marini, il rottamatore Renzi che si faceva intervistare in tv e diceva che quel nome era un dispetto agli italiani. Bersani è dovuto uscire dalla porta di servizio per evitare le pernacchie, ma non gli è bastato. E così la giornata di ieri è stata un'altra tappa del calvario iniziato nella settimana di Pasqua, quando Bersani ha convinto il presidente Napolitano ad affidargli un pre-incarico di governo. Da allora non ne ha più azzeccata una. Si penserebbe che non gli resti che dimettersi. Ma oggi ci riproverà, proponendo una strada diversa: una rosa di nomi su cui chiedere il voto dei grandi elettori.

Ma lo farà senza avere spiegato alcuni buchi neri della vicenda Marini. Perché il segretario ha cercato un accordo con il Pdl dopo averlo negato per tutta la campagna elettorale? Su quale base è stata raggiunta l'intesa con Berlusconi? Perché non ha concesso a Grillo la stessa chance di dialogo?

Per questo rimane il dubbio che anche questa seconda votazione interna al Pd possa finire con un'intesa al ribasso. Magari con un via libera di Renzi a D'Alema, con il rottamatore che strappa il *pass* a palazzo Chigi in cambio di 7 anni al Quirinale per l'ex premier. E con il Pdl che si accoda in cambio di grandi intese, che tradotte dal berlusconiano significano garanzia di immunità per il Cavaliere. Sarebbe una mossa suicida, degna degli ultimi fuochi del Pentapartito, nel '92, quando i politici finsero di ignorare Tangentopoli, venendo spazzati via due anni dopo da un Berlusconi rampante. Sarebbe anche la fine del Pd, che è nato con l'ambizione di cambiare il Paese e ora rischia di non raggiungere neanche l'obiettivo minimo di cambiare la politica. Per non parlare di Bersani, mosso in mille direzioni

diverse dal vento che soffia sul campanile della sua torre d'avorio.

VINCITORI  
E VINTI

Ha cambiato linea all'improvviso. E il partito non l'ha seguito

## La schizofrenia di Bersani è la causa del fallimento

di **Benedetto Ippolito**

**L**a prima giornata elettorale per il Quirinale è finita con una doppia fumata nera. Di fatto, non si era mai assistito a un accordo alla vigilia così esplicito tra forze politiche opposte tanto rappresentative del Paese finire in un fallimento altrettanto palese come quello che si è verificato ieri mattina.

Il problema non sono stati i franchi tiratori e neanche il saltare all'improvviso del patto tra i leader di Pd e Pdl, come si temeva. Anzi, Franco Marini ha raggiunto quella maggioranza assoluta dei consensi che potrebbe portarlo comunque al Quirinale al quarto scrutinio, senza che sia minimamente venuto meno cioè il consenso maggioritario degli elettori. Sono stati piuttosto gli annunciati dissidi interni al Pd, proclamati a gran voce durante la riunione notturna del giorno prima, che hanno trovato la loro piena esplicazione nel segreto dell'urna.

Cos'è accaduto realmente? Sarebbe facilissimo rispondere con un'accusa alla posizione, tutto sommato, poco convincente assunta dai renziani, che in parte hanno votato scheda bianca e in parte convogliato i loro consensi su Chiamparino. Così come sarebbe non meno facile giudicare in modo severo il modo in cui il M5S ha favorito la candidatura di Rodotà. Nel primo caso è stata consumata dal sindaco di Firenze una vendetta interna, chiaramente estranea al valore del candidato e ai destini del Quirinale, applicando in modo dirompente tutta la propria influenza personale. Mentre nel secondo vi è stata la ribellione, ostentata fino al ridicolo, da parte di Grillo contro una mancanza di trasparenza e di senso dello Stato che Bersani e Berlusconi avrebbero avuto, nei famigerati incontri notturni, opponendo un candidato tra i più qualificati nel dividere e frantumare la coesione nazionale.

Il punto vero, tuttavia, non è assolutamente questo. La contestazione dei militanti democratici è montata, insieme con quella di Sel, già da alcune settimane contro la linea tenuta dal segretario politico. E ciò non è capitato in nome unicamente della lotta di potere che anima nel profondo i dirigenti e gli iscritti del partito, intenti a creare un'alternativa e una successione a Bersani. No, in questo caso si è manifestata una vera e propria sommossa durissima a un modo di governare giudicato autoritario e poco convincente.

Proviamo a riflettere, infatti, sulla linea del Pd in questi ultimi mesi e vi troveremo tutte le ragioni della débâcle. Dopo la vittoria delle primarie, Bersani ha fatto una campagna elettorale convinto di avere la vittoria in mano, dovendo in seguito prendere atto della sconfitta numerica. In seguito, per cinquantagorni, ha deciso di procedere a braccetto con Vendola, non concedendo alcuna apertura al centrodestra. Ai ripetuti inviti di Berlusconi, perfino disposto ad appoggiare un esecutivo guidato dal Pd, la risposta è sempre stata negativa, con la giustificazione sibillina: la base non accetterebbe un'alleanza del genere con la destra.

Dopodiché, preso atto del blocco istituzionale, ecco che Bersani a pochi giorni dalle elezioni presidenziali, ha proposto finalmente un accordo con il centrodestra in modo fulmineo, inatteso e decisionista, offrendo e poi convergendo su Franco Marini.

Non ci vuole di essere scienziati! È fin troppo chiaro che il passaggio dal rifiuto di qualsiasi avvicinamento, a un'alleanza blindata col centrodestra su un nome così tradizionale e per giunta di area cattolica, avrebbe generato a dir poco una maretta, per non dire scissione, del suo partito.

to.

In pochi giorni, insomma, è stato chiesto da Bersani al Partito Democratico di digerire prima un massimalismo intransigente e chiuso a sinistra e poi, addirittura, un compromesso storico con Berlusconi, in nome della ritrovata volontà di uscire da un pantano istituzionale creato da lui stesso in precedenza. Un po' troppo, in definitiva, anche per il più riformista degli iscritti. Il fatto è che Bersani è responsabile di questo fallimento di Marini, perché le scelte assunte non sono state conseguenza degli avvenimenti, ma esattamente il contrario: una conclusione della linea schizofrenica che il Partito Democratico ha assunto da dopo le elezioni. I numeri mancati a Marini per salire al Colle, in fin dei conti, non sono altro che la conseguenza di un crack complessivo di un'idea politica che ha prodotto non un governo di centrosinistra, non un presidente della Repubblica di pacificazione nazionale, bensì una crisi politica estenuante nel Paese e in seno allo stesso Partito Democratico.

Come durante la Rivoluzione Francese, il cocktail di protesta di massa e di errori politici ha portato al caos e al terrore. E la giornata di ieri, in definitiva, ha confermato non il fallimento dell'ipotesi Marini, non l'impossibilità di trovare comunque una maggioranza bipartisan, ma la fumata nera della segreteria Bersani.

## IL CARRELLO DEI BOLLITI

di **Antonio Padellaro**

Sorbole ragazzi noi vogliamo il cambiamento, sono stato chiaro???: da sei mesi almeno il Bersani-Crozza ci rompe i timpani con il cambiamento qua e il cambiamento là, salvo poi barricarsi nel fortino della conservazione sua e dei suoi cari. Nelle primarie pd si autodefinisce l'“usato sicuro” come unico argomento per battere Matteo Renzi, che da parte sua non ha la forza di buttare all'aria le polverose liturgie di partito e se ne torna a Firenze con la coda tra le gambe. E che dire della propaganda elettorale condotta sull'antiberlusconismo di maniera (con l'agghiacciante giaguaro da smacchiare), ventennale espediente per abbindolare gli ingenui, sempre di meno visto il desolante esito finale. Poi, dopo averlo insultato su tutte le piazze d'Italia, Bersani avvia lo sfibrante corteggiamento del movimento 5Stelle. E fa finta di non capire che con un altro candidato premier, Grillo potrebbe anche ragionare: e infatti il leader di Bettola resta piantato lì. Segue la pantomima dal titolo: con Berlusconi giammai le grandi intese, perché, ci mancherebbe altro, “noi vogliamo il cambiamento”. Il popolo democratico non fa in tempo ad apprezzare ed ecco la “bella sorpresa”: concorda a quattr'occhi con l'ex nemico pubblico B. il nome del nuovo capo dello Stato, distogliendo l'ottuagenario Franco Marini da un giusto e meritato riposo. Risultato: il Pd a pezzi, i militanti in rivolta, gli elettori in fuga. Più che un errore politico quello di Bersani è la caporetto di un metodo ormai insopportabile, intriso di vecchiume e supponenza. Solo poche settimane fa astenendosi o votando Grillo più della metà del popolo italiano ha dato un segnale di rivolta così forte e sonoro che solo una politica imbecille o in malafede poteva non sentire. Infatti, tutto continua come prima e peggio di prima. Le inutili consultazioni al Quirinale. Le inutili pause di riflessione. Gli inutili saggi nominati per espettorare inutili documenti programmatici. E adesso anche le inutili tre prime votazioni alla Camera, in un tripudio di schede bianche e ridanciani omaggi a Marini (Valeria) e al conte Mascetti di *Amici miei* mentre l'uomo del cambiamento abbraccia con trasporto Angelino Alfano, e vai. Seguiranno altri inutili voti in attesa che dal carrello dei bolliti venga estratta qualche altra bella sorpresa. A un Paese che avrebbe bisogno come il pane di energie fresche e di teste abituate a ragionare con la velocità di Internet e l'acume di Obama si vogliono somministrare delle cariatidi condivise che già brigavano ai tempi di Craxi, o vispi nipotini di Togliatti o giuristi emeriti, campioni mondiali di consulenze e arbitrati. Chi ci salverà?



## Perché

di **Marco Travaglio**

**Q**uello che accade lo vedono tutti. Ma a molti sfugge il perché. Il gruppetto dirigente del centrosinistra, sempre lo stesso che da vent'anni non ne azzecca una e salva sempre B. che garantisce la reciproca sopravvivenza, cerca ancora una volta di salvare se stesso (e dunque B.) mandando al Quirinale un uomo controllabile e ricattabile, anche in vista di un governo di largo incucio. Ma la parola incucio è riduttiva, perché non siamo di fronte a un accordo momentaneo, provvisorio. Ma a un patto permanente e strategico che regge dal 1994, a una Bicamerale sempre aperta, anche se mascherata qua e là con finti scontri per abbindolare gli elettori e trascinarli alle urne agitando gli speculari spauracchi dei "comunisti" e del "Cavaliere nero". Se la memoria degli italiani non fosse quella dei pesci rossi, che dura al massimo tre mesi, i contestatori in piazza o nel web contro Marini e chi l'ha scelto ricorderebbero che sono vent'anni che manifestiamo per la stessa cosa. Dal popolo dei fax ai girotondi, dal Palavobis al popolo viola, da 5Stelle alle altre emersioni del fenomeno carsico che Ginsborg chiama "ceto medio riflessivo", l'obiettivo è sempre il compromesso al ribasso destra-sinistra contro la Costituzione, la legalità, la magistratura indipendente e la libera informazione. È ora di cambiare slogan e prendere atto della realtà: urlare "Perché lo fate?" o "Non fatelo!" è troppo ingenuo per bastare. Perché l'hanno sempre fatto e sempre lo faranno. E non perché si sbagliano ogni volta. Non si può sbagliare sempre, ininterrottamente, per vent'anni. Se uno, rincasando ogni sera, trova la moglie a letto con un altro, sempre lo stesso, deve rassegnarsi al suo status di cornuto e al fatto che la signora e il signore si piacciono. Perciò le domande da porre al Pd sono altre.

Perché nel '94 avete "garantito a B. e Letta che non gli sarebbero state toccate le televisioni" (Violante dixit)?

Perché per cinque legislature avete sempre votato per l'eleggibilità di B., ineleggibile in base alla legge 361/1957?

Perché nel '96 D'Alema andò a Mediaset a definirla "una grande risorsa del Paese"?

Perché nel '96 avete resuscitato lo sconfitto B. promuovendolo a padre costituente per riformare la Costituzione e la giustizia?

Perché nel 1996-2001 e nel 2006-2008 non avete fatto la legge sul conflitto d'interessi?

Perché avete demonizzato i Girotondi, accusandoli di fare il gioco di B.?

Perché non avete spento Rete4, priva di concessione, passando le frequenze a Europa7 che la concessione l'aveva vinta?

Perché nel 1996-2001 avete depenalizzato l'abuso d'ufficio, abolito l'ergastolo, depotenziato i pentiti, chiuso le supercarceri del 41-bis a Pianosa e Asinara?

Perché, negli otto anni in cui avete governato da soli, non avete mai cancellato una sola legge vergogna di B.?

Perché le vostre assenze hanno garantito l'approvazione di molte leggi vergogna, dallo scudo fiscale in giù, che non sarebbero passate a causa delle assenze nel centrodestra?

Perché nel 1999 una parte di voi salvò Dell'Utri dall'arresto?

Perché nel 2006 i dalemiani chiesero a Confalonieri, Dell'Utri e Letta i voti per D'Alema al Quirinale?

Perché nel 2006 faceste un indulto esteso ai reati di corruzione, finanziari, fiscali e al voto di scambio politico-mafioso?

Perché nel 1998 e nel 2008 avete affossato i due governi Prodi?

Perché nel 2011, anziché mandarci a votare, avete scelto di governare con B., salvandolo da sicura sconfitta, all'ombra di Monti?

Perché preferite accordarvi al buio con B. per Marini, D'Alema, Amato sul Colle, anziché scegliere Rodotà e dialogare con i 5Stelle per il nuovo governo, come vi chiedono i vostri elettori?

Tante domande, una sola risposta: o siete coglionni, o siete complici. *Tertium non datur.*



# TORNA ODORE DI MORTADELLA

*La candidatura di Marini naufraga tra i rottami del Pd assieme alla leadership di Bersani. Sinistra allo sbando, ora può succedere di tutto. E già Grillo agita lo spettro di Prodi che oggi pomeriggio rischia d'essere eletto al Colle: una vera sciagura*

Non sappiamo se la candidatura di Franco Marini alla presidenza della Repubblica sia morta o meno. Di sicuro c'è solo che è defunta la segreteria di Pier Luigi Bersani e, probabilmente, con lui è passato a miglior vita anche il Pd. Dalle elezioni per il capo dello Stato esce infatti rottamato il Partito democratico, vittima delle sue divisioni e delle ambizioni sfrenate dei suoi capi, i quali hanno preferito offrire al Paese uno spettacolo indecente, votando in ordine sparso, piuttosto che trovare un'intesa fra le loro numerose e rissose correnti. Il principale gruppo della sinistra è andato in pezzi, perché molti suoi esponenti hanno deciso che, invece di votare Franco Marini cioè uno di loro, era meglio segnare sulla scheda i nomi di Stefano Rodotà, Sergio Chiamparino, Romano Prodi, Emma Bonino, Massimo D'Alema, Giorgio Napolitano, Anna Finocchiaro e perfino Valeria Marini. (...)

(...) Almeno duecento voti buttati al vento, sparpagliati su esponenti politici della sinistra senza che nessuno di questi avesse alcuna concreta possibilità di farcela.

Se c'era un modo per rendere evidente agli italiani la profonda spaccatura del Pd e le difficoltà incontrate dal suo segretario dopo la vittoriosa sconfitta elettorale, beh bisogna riconoscere che quello scelto è stato tremendamente efficace. Il caos del Partito democratico ora è noto a tutti. Al candidato deciso per sostituire Giorgio Napolitano sono andati appena tredici voti in più della metà del totale, cioè circa centocinquanta in meno di quelli necessari per essere eletti, duecento in meno di quelli che sarebbe stato legittimo aspettarsi calcolando le forze di cui potevano disporre Pd, Pdl, Lega e Scelta civica, cioè i protagonisti dell'accordo di mercoledì. In altri tempi, dopo una simile disfatta, ci saremmo attesi le dimissioni del segretario o quanto meno la minaccia di gettare la spugna da parte di Bersani. Ma viste le condizioni di quello che si

è autoproclamato primo partito d'Italia, dal numero uno del Pd non arriverà alcun gesto d'orgoglio: l'ex leader resterà al suo posto, congelato sulla poltrona dopo esserlo stato da incaricato di formare il nuovo governo.

La bocciatura di Marini e la successiva decisione di mettere in freezer anche il candidato alla più alta carica dello Stato rappresenta il naturale epilogo di una serie di errori. Non essendoci i numeri per eleggerlo, meglio infilare Marini nel congelatore e votare scheda bianca in attesa di tirarlo fuori all'occasione giusta, cioè quando per la nomina del capo dello Stato il regolamento non richiederà più una maggioranza di due terzi, ma ne basterà una semplice. Sotto zero così c'è finito tutto. L'aspirante capo del governo, l'atteso futuro inquilino del Quirinale, il numero uno della polizia, i vertici delle principali e più importanti aziende statali, l'intero Paese. La nostra è una specie di democrazia sospesa, surgelata in attesa che la sinistra decida cosa fare per uscire dall'impasse.

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Di questa situazione siamo ostaggio da ben 52 giorni, cioè da quando invece di rassegnarsi all'evidenza del risultato elettorale, Pier Luigi Bersani si è presentato al Paese esponendo una strategia contorta e confusa, che prevedeva l'apertura nei confronti di chi non voleva allearsi con lui e la chiusura verso chi invece aveva manifestato disponibilità per la formazione di un esecutivo di unità nazionale. Bersani si è rivelato il peggior leader della sinistra di tutti i tempi, dimostrandosi al di sotto di ogni aspettativa, forse perché il compito affidatogli, quello di dare una guida al Paese nonostante non avesse i numeri per farlo, era al di sopra delle sue possibilità. Un impegno troppo grande per lui che ha prodotto un vicolo cieco da cui sembra impossibile trovare l'uscita.

Purtroppo, questi sono i momenti peggiori, perché dal freezer può uscire qualsiasi cosa, anche Mortadella. Già, lo spettro è sempre il suo. È lui la carta coperta che potrebbe all'improvviso essere calata sul tavolo, il fantasma che aleggia sul voto. Non a caso ieri Beppe Grillo, dopo aver sponsorizzato spacciandolo per nuovo il professor Stefano Rodotà, cioè uno dei più vecchi rappresentanti della Casta intellettuale e politica di questo Paese, si è fatto sfuggire che l'ex garante della Privacy potrebbe essere riposto nel sottoscala della Repubblica, anzi, di *Repubblica*, il giornale per cui scrive, se il Pd si dichiarasse pronto a votare per Romano Prodi. In tal caso i pentastellati offrirebbero senza esitazione i loro voti, unendoli a quelli del Pd. L'inciucio tra i grillini e le spoglie di quello che fu il glorioso partito della sinistra sarebbe così compiuto. Ma per il Paese inizierebbe l'incubo di un settennato sotto il segno del più cattivo tra i finti buoni.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it  
@BelpietroTweet

# Prodi non passa, «tiene» Rodotà Tornano in ballo Amato e Cancellieri

Ore convulse e dimissioni  
dopo la bocciatura  
«Consultazioni» al Colle  
poi la decisione di lanciare  
la nuova candidatura

ROMA — La carica di 101 franchi tiratori abbatte Romano Prodi, candidato per acclamazione dall'assemblea dei gruppi del Pd, come possibile successore di Giorgio Napolitano al Quirinale, bloccandolo a 395 voti pur avendone a disposizione sulla carta 496, cioè quelli del Pd e di Sel. Ora il Professore ritira la propria disponibilità dopo che il suo nome è stato bruciato nel quarto scrutinio, quello a partire dal quale il quorum diventa la metà più uno dei votanti, ovvero 504 tra senatori deputati e delegati regionali. A ritenere non più proponibile («semplicemente non c'è più») la candidatura di Prodi è il sindaco di Firenze Matteo Renzi mentre il gruppo dirigente del Pd, Pier Luigi Bersani, Enrico Letta, Dario Franceschini, Anna Finocchiaro e i capigruppo Roberto Speranza e Luigi Zanda, si incontra per discutere sul da farsi. Prodi pretende le dimissioni di Bersani e il segretario le offre al partito congelandole a dopo l'elezione del capo dello Stato. Il lavoro in queste ore che separano dalla quinta votazione prevista per le 10 di oggi (e nella quale il Pd voterà scheda bianca per

evitare un altro incidente come quello occorso a Prodi) si fa molto intenso. Tutti cercano un modo per superare lo stallo dovuto alla caduta di due figure come Franco Marini e il Professore. Il primo espresso da una maggioranza allargata al centrodestra, preludio ad una grande coalizione. Il secondo, invece, scelto per ricompattare il Pd.

In questo quadro in forte movimento si inseriscono gli incontri promossi da Mario Monti — ieri sera ha visto Silvio Berlusconi e i capigruppi del Pdl e oggi vedrà Bersani — per promuovere la candidatura dell'attuale ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri. Piace ma rispetto ad altri come per esempio Giuliano Amato può vantare una minore esperienza internazionale. Amato, insomma, sarebbe tornato in campo e su di lui punterebbe il Pdl, ma non convincerebbe il Pd. «Se ci sarà un candidato idoneo per un governo condiviso daremo il nostro voto, altrimenti non parteciperemo alla votazione», avverte Berlusconi. Ci sono poi indiscrezioni in base alle quali, qualora non si riuscisse a trovare un'intesa, il Cava-

liere e i suoi potrebbero come, *extrema ratio*, suggerire la conferma di Napolitano, benché sia nota la contrarietà dell'attuale inquilino del Quirinale. Per questo motivo viene sussurrata in forma ufficiosa.

Che qualcosa potesse andare storto benché i grandi elettori del Pd avessero acclamato il Professore lo si desume da una nota della «velina rossa», redatta da Pasquale Laurito, da sempre considerato vicino a Massimo D'Alema. Laurito scrive, a proposito della designazione di Prodi, che provocherà una spaccatura nel Paese e che porterà diritto alle elezioni. E, cosa davvero insolita, Laurito se ne esce poi con una constatazione (diciamo così) curiosa: «Meno male che Silvio c'è, e Silvio ci sarà».

Questa giornata di passione comincia alle 10, quando, al terzo scrutinio Pd, Pdl e Lega nord fanno sapere, con motivazioni diverse, che voteranno scheda bianca. Il Pd giustifica tale scelta con l'esigenza di non fare correre dei rischi al Professore perché servono ancora i due terzi dei 1007 grandi elettori, cioè 672, gli altri perché

non vogliono scoprire le loro carte. Scelta civica annuncia che scaricherà i propri voti sul ministro dell'Interno Cancellieri. «Prodi è un buon candidato — è la spiegazione di Monti — ma il modo in cui è stato presentato viene percepito divisivo». Il Movimento 5 stelle punta ancora sul giurista Stefano Rodotà, che riceve i due capigruppo Vito Crimi e Roberta Lombardi. «Il professore non rinuncia», garantiscono i due al termine dell'incontro mentre Beppe Grillo tronca ogni voce su possibili cambiamenti. «Nessuno nel Movimento si è mai sognato di votare Prodi e non se lo sognerà nemmeno in futuro il nostro presidente è Rodotà». Lo spoglio consegna ancora un nulla di fatto. Le sche-

de bianche sono 465 mentre quelle per Rodotà sono 250. Si rende così necessario un altro scrutinio, il quarto nel quale il quorum si abbassa ed è sufficiente raggiungere la maggioranza assoluta, ovvero 504 su 1007 voti. Silvio Berlusconi riunisce i suoi, appare molto irritato per la scelta fatta dal Pd di puntare su Prodi: «Bersani è venuto meno alla parola data, barattando l'unità del partito con la pacificazione nazionale». Per segnalare il proprio dissenso viene deciso, d'intesa con il gruppo della Lega nord e di tutti gli altri del centrodestra, di non partecipare alla votazione e di manifestare davanti al Palazzo di Montecitorio. Scelta civica punta sulla Cancellieri e i grillini confermano la loro preferenza

per Rodotà. Con l'avanzare dello spoglio quella che era una brutta sensazione si trasforma in un vero e proprio shock per il centrosinistra. Prodi si ferma a quota 395, ben 101 voti in meno rispetto ai 496 sui quali poteva contare, sommando quelli di Pd e Sel. Rodotà scende a 213, guadagnando 51 consensi in più rispetto a quelli dei Cinque stelle. La Cancellieri raccoglie 78 voti, 8 in più rispetto al numero di propri grandi elettori, mentre altre 15 preferenze sono andate a D'Alema e 3 a Marini.

Oggi alle 10 nuovo appuntamento con il voto.

**Lorenzo Fuccaro**

@Lorenzo\_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sconfitta

L'ex presidente del Consiglio si è fermato a quota 395 voti, avendone a disposizione sulla carta 496

“Oggi si è celebrato il funerale del centrosinistra, domani bisogna ricostruirne uno nuovo. I franchi tiratori sono degli irresponsabili, fanno schifo, sono dei delinquenti politici”

**Sandro Gozi, Pd**

“Amato, D'Alema, Marini, Prodi: l'elezione del capo dello Stato non è un congresso di partito. Non siamo alla sezione Pci di Roccamannuccia”

**Ignazio La Russa, Fratelli d'Italia**

## Responsabilità

Rosy Bindi, 62 anni, dopo i due voti di ieri ha deciso di rassegnare le dimissioni da presidente dell'Assemblea nazionale del Pd: la lettera, ha detto, era stata consegnata a Bersani «il 10 aprile»: «Non voglio responsabilità per la cattiva prova del Pd, non sono stata consultata, né coinvolta nelle scelte degli ultimi mesi». Sotto, i capigruppo dei 5 Stelle Vito Crimi e Roberta Lombardi (LaPresse)





## Il reportage

### Assalto al Palazzo tifoserie nel giorno del "parricidio"

Mario Ajello

**S**cena uno: «Prodi! Prodi! Prodi!». Osanna al salvatore (nonché fondatore) della patria democrat. Standing ovation per lui.

*Continua a pag. 7*

**NENCINI COME  
PULP FICTION:  
SE C'È UN REGOLAMENTO  
DI CONTI, LO FERMI  
SOLO QUANDO IL SANGUE  
È SCORSO TUTTO**

# La carica dei 101 e il parricidio della sinistra

► Mentre in aula si consumano le vendette incrociate dei franchi tiratori, fuori il palazzo è assediato da destra e indignados ► Bersani si chiude nella sua stanza e supplica Prodi al telefono: «Resta in campo». Poi confessa: «Non ho capito la risposta»

## LA GIORNATA

*segue dalla prima pagina*

Unanimità di senatori e deputati per il simbolo della riscossa del partito lanciato gloriosamente verso la conquista del Colle. E siamo all'ora di colazione. Scena due, poche ore più tardi: la carica dei 101 del Pd, che loro come tutti gli altri hanno appena finito il battimani per la candidatura del Professore, impallina Prodi con il fuoco amico e seppellisce il partito bersaniano già per lo più evaporato. Chi sono i franchi tiratori ribellatisi a Bersani, timoniere senza timone, capitano senza nave, praticamente un ex? Sono quelli che non ci dovevano essere e infatti, mentre comincia la votazione e il Palazzo è assediato dall'esterno da ogni tipo di manifestazione di indignados e agit prop di destra e di sinistra, Andrea Orlando, uno dei leader dei Giovani turchi, gira per il Transatlantico rassicurando tutti: «A Prodi mancano solo due voti per farcela». Che cosa saranno mai due voti? Niente, se non fossero 101. Quelli sufficienti a trasformare, prima di cena, la zona della Camera che si chiama Corea - e il Pd calcisticamente parlando ieri ha avuto la sua Corea come la nazionale nel '66 quando Pack Doo Ik affondò l'Italia, anche se il ct non si chiamava Pier Luigi - nell'accampamento di un esercito in rotta, dove si vedono i preforiani pentiti di Bersani semi-accasciati fuori dalla

porta della stanza del segretario. E dentro, c'è lui che telefona a Prodi.

## PIANGE IL TELEFONO

«Romano, che cosa vuoi fare: resti in campo? Io direi proprio di sì», dice Bersani. Conversano cinque minuti, poi Pier Luigi abbassa la cornetta e confida ai presenti: «Non ho mica capito che cosa vuol fare». Lo richiama: «Allora, Romano?». Riabbassa dopo poco. «Ancora non ho capito». Parte l'idea: «Facciamolo chiamare da Franceschini, magari loro due s'intendono meglio». Dario lo chiama, e Prodi dice che non vuole più saperne di loro. Ma resta un'altra carta: «Lo potrebbe chiamare D'Alema. Ma dov'è D'Alema?». Boh. Invece, nei paraggi, c'è Maria Stella Gelmini che, essendo stata ministro dell'Istruzione, si concede una citazione alta ma piuttosto usurata: «Prima Marini, poi Prodi, il Pd come Crono uccide tutti i suoi figli». O i suoi padri? Intanto impazza attraverso il Palazzo la caccia ai franchi tiratori, che come al solito non si trovano. Ma qualcuno c'è. «Io l'ho detto subito da stamattina: Prodi non lo voto». Lo dice Dario Ginefra, ex popolare. E gli altri cento? Beppe Fioroni, prototipo del democrat cui ancora fa male l'affossamento di Marini, dopo la sparatoria osserva senza scomporsi: «Mi immaginavo qualche voto in dissenso, ma 101 sono un po' troppi. Bisogna fare una riflessione». Quella del socialista Nencini

sembra presa da «Pulp fiction»: «Se c'è un regolamento di conti, non lo fermi subito. Prima si deve compiere tutto il massacro e poi il sangue finisce». Ma siamo sicuri che mai finirà? Ed è sanguinolenta oppure no - la prima che hai detto - la scelta di dover

rinunciare, da oggi in poi, per il Pd che è il partito più grande, a indicare un proprio esponente per il Colle e a convergere sulla Cancellieri o su Rodotà compiendo l'ennesima confusione tra rottura o ricucitura con il centrodestra e rottura o ricucitura con il grillini? «Ma tanto - ironizza il deputato berlusconiano Luca D'Alessandro - domani non si vota: dobbiamo andare tutti ai funerali del Pd». Non che siano molto diverse le parole degli esponenti democrat. «Se prima il partito stava male - si duole il senatore Ranucci - adesso sta in coma. E Matteo Orfini: «Fa veramente schifo che al mattino si vota tutti insieme appassionatamente per Prodi, nella nostra riunione dei parlamentari, e poi in aula si fanno gli agguati più inverrecondi».

## I COLTELLI

A tendere la trappola a Prodi è un variegato e ben assortito gruppo di fuoco amico. Gente che odia il Professore («E' vendicativo e prepotente»); dalemiani (ma davvero, visto che il comandante Max si sarebbe speso per spargere buonismo tra le sue truppe, oltretutto molto risica-

te?) che impallinano chiunque pur di arrivare a Baffino; tifosi di Marini ancora gonfi di rabbia (nonostante Prodi abbia avuto più franchi tiratori di lui); nemici di Renzi che vedono nel successo di Prodi il trampolino per Renzi. Dunque? Tutti accusano tutti. I bersaniani, in mezzo al Transatlantico che dopo cena si va svuotando ma conserva tutte le sue ombre e le scie di sangue dei «Pugnalatori» manco fossimo nel racconto di Leonardo Sciascia: complotto organizzato da D'Alema e da Renzi, quelli del patto di Firenze. Le prove di questa congiura? Uno dei più stretti collaboratori del segretario dice

di averne trovata una: «Subito dopo il voto, i renziani sono spa-

riti». In realtà ne girano ancora tanti in Transatlantico. Uno di loro, un big, Angelo Rughetti: «Danno la colpa a noi, ma colpe non ne abbiamo affatto. La verità è che qualcuno vuole dividere il Pd e il Pd non ha un vertice capace di tenere uniti i gruppi. Hanno affossato Prodi per dare un messaggio a noi: non vi daremo mai la ditta». Il risultato è che non vince nessuno nella guerra tra le tribù e c'è da scegliere: Pd come Somalia o Pd come Afghanistan? «Dovevano fare come noi - dice il deputato vendoliano Zaratti, ex assessore nella giunta del centrosinistra nel Lazio - e cioè rendere il loro voto riconoscibile. Noi siamo 44 e ci siamo messi d'accordo a scrivere sulla scheda Romano Prodi, no-

me e cognome per esteso. Così nessuno poteva, poi, accusarci di aver fatto i franchi tiratori». Il Pd non è stato professionale neanche in questo. E ora deve subire, ma a questo punto è il minimo, gli sfottò dei berluscones in Transatlantico: «Non tutti i Mali vengono per nuocere» oppure «Bersani ha chiesto diritto d'asilo in Mali e Prodi: mandatemelo guaggiù, così me lo mangio». Il democrat Civati ride amaro: «Perché non chiamiamo Napolitano e gli supplichiamo una prorogatio?». Perché, forse, non risponderebbe neppure al telefono a questo Pd, erede di quel partito comunista simbolo della professionalità della politica che da quelle parti non c'è più. Sipario.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bagarre in aula per la Mussolini

“Bella ciao”  
e mortadelle  
manifestazioni  
contrapposte  
a Montecitorio

ALESSANDRA LONGO  
A PAGINA 9

Silurato l'ex premier, esplode in aula l'applauso del centrodestra  
fuori ex An e Casa Pound cantano: “Barbera, champagne, stasera beviam”

## “Bella ciao”, inno di Mameli e mortadelle una giornata di bagarre dall'aula alla piazza

*Mussolini con la maglietta anti-Prodi sfida la Boldrini, il Pdl esulta*

**ALESSANDRA LONGO**

ROMA — L'ultimo spoglio è ancora in corso ma è fatta, si è fatta! Prodi non ce la fa, Prodi abbattuto dai suoi, Prodi resta in Africa e non va al Colle. Parte nell'aula di Montecitorio un lunghissimo applauso. Il centrodestra si scambia pacche sulle spalle, dà di gomito, qualcuno alza la «v» in segno di vittoria. Laura Boldrini fa fatica a frenare l'entusiasmo: «Signori, vi prego, non abbiamo ancora finito». E allora i festeggiamenti si trasferiscono in Transatlantico. Vedi Renato Brunetta lievitare, Formigoni rinascere, e le fedelissime di Berlusconi fare vasche frenetiche con il tacco 12. È fatta, Prodi colpito e affondato. E senza nemmeno sporcarsi le mani disangue, senza la fatica di un combattimento. Ci pensa da solo il Pd ad archiviare il fondatore dell'Ulivo.

Fuori, sulla piazza di Montecitorio, si ode il boato dei militanti di Casa Pound: «Barbera, champagne, stasera beviam!». In un mix surreale, quanto questo Paese impazzito, i «fascisti» esultano a pochi metri dagli anti-Prodi di sinistra, pezzi di Popolo Viola rimasti fedeli alla candidatura di Rodotà «senza se

e senza ma». Succede anche questo nel giorno in cui tramonta il Pd.

Succede che la destra, non ancora certa dell'esito della votazione, invochi il presidio di piazza. Così, alla spicciolata, nel primo pomeriggio, quando lo scenario della disfatta non è ancora delineato, ecco materializzarsi le truppe Pdl, quelle dei Fratelli d'Italia di Ignazio La Russa, Crosetto e Meloni, i ruspanti camerati di Storace con le loro bandiere e una mortadella di otto chili da distribuire ai passanti. I quattro viola pro-Rodotà, che sono già in postazione, vengono circondati. La polizia vigila. Qualche spintone, un «Bella Ciao» contro un inno di Mameli e poi larghe e pacifiche intese sul nemico comune che è Prodi.

Aspettando che Prodi cada davvero, si vuol farsi sapere agli italiani che il centrodestra non lo vuole e non lo accetterà mai. Volentieri si uniscono all'iniziativa quelli di «Casa Pound» che si sono autoinvitati. Gli slogan sono più truci ma vale la pena di riportare fedelmente lo stile: «Prodi

maiale, non sali al Quirinale». È in questa cornice di dileggio che si attende lo spoglio finale. Il Pdl Domenico Grama-

zio, detto Er Pinguino, offre fette di mortadella, ripetendo il rito, da lui stesso consumato qualche anno fa, nell'aula del Senato. Passa da quelle parti anche Alessandra Mussolini che sa come conquistare la scena. Si è messa, lei e la collega Simona Vicari, una maglietta bianca con doppia scritta. Davanti: «No questo voto no». Dietro: «Il diavolo veste Prodi». Con quella maglietta la nipote del Duce entra anche in aula e sale i gradini della presidenza in direzione di Grasso e Boldrini. Lei stessa lo racconta fiera ai microfoni di «Pomeriggio Cinque»: «Sono andata a salutarli. La Boldrini ha detto che era una vergogna. Io le ho risposto: “La vergogna è quello che state facendo voi, che vi state acciappando tutto: Camera, Senato e Quirinale”. Lei mi ha richiamata all'ordine. Emi richiami pure all'ordine, ho detto. Che mi richiami a fare, tanto sono senatrice e siamo alla Camera dei deputati, saluti...». Giusto per farci riconoscere all'estero, segue intervista di Mussolini anche all'inglese *Telegraph*: «For me Prodi is the worst, il peggiore... Si indignano i grillini che pure non sono maestri di bon ton: «Voi del Popolo della Libertà, Mussolini and Co.,

siete solo dei pagliacci, l'Italia non vi sopporta più».

Tanti saluti alla politica, alla solennità di un'elezione come quella del presidente della Repubblica, tanti saluti anche al Pd che perde tutto in un colpo solo. «Bersani torni a Bettola», suggerisce sprezzante il Grande Elettore Renzo Tondo, governatore uscente del Friuli Venezia Giulia. E Maurizio Gasparri, non si può capire quanto è di buon umore, Gasparri: «Bisognerà applicare al Pd la legge Prodi sulla gestione dei fallimenti». E sbeffeggia i perdenti Simona Vicari, sodale della Mussolini: «Il diavolo avrà anche vestito Prodi ma di sicuro adesso è Bersani ad essere nudo». Tanta energia, tanta ostilità per nulla visti gli esiti della sera.

Alle sette della sera, fumata nera, boato di gioia. «Barbera, champagne, stasera beviam...». Si festeggia la caduta di Prodi, l'implosione drammatica e impreveduta del Pd. Per il Pdl è sufficiente, basta e avanza così. Per i camerati di Casa Pound no: «A noi fanno schifo tutti, anche Marini e Rodotà e Grillo che è un bla bla». Passa Silvio Berlusconi. Sono i viola a reagire: «Buffone!». Qualche turista si ferma, come spiegare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pezzi di Popolo  
viola rimasti fedeli  
a Rodotà  
manifestano  
insieme ai grillini**

# Fallisce anche la carta Prodi Bersani e Bindi si dimettono

Si dell'assemblea alla candidatura, ma poi spuntano 101 franchi tiratori. Il segretario: «Uno su 4 ha tradito»

**CARLO BERTINI**  
ROMA

«Stasera abbiamo bruciato un padre della patria. Per me è troppo. Conseguo all'assemblea le mie dimissioni. Operative da un minuto dopo l'elezione del Presidente della Repubblica». Dopo il disastro della mancata elezione di Romano Prodi al Quirinale, dopo che il fondatore dell'Ulivo si ritira dalla corsa chiedendo a «chi lo ha portato a questa decisione di farsi carico delle sue responsabilità», Pierluigi Bersani annuncia le sue dimissioni ai grandi elettori riuniti al Capranica. Un gesto drammatico, maturato dopo aver registrato le defezioni nel voto segreto dei franchi tiratori contro Prodi, preceduto dalle dimissioni polemiche della Bindi. Da un'ora il leader Pd era chiuso nel suo studio dietro l'aula, con Letta, Franceschini, i capigruppo Speranza e Zanda, Errani, Migliaiavacca, la Finocchiaro: e lei, la Bindi, non era stata neanche chiamata a partecipare al consiglio di guerra. «Non sono stata coinvolta nelle scelte degli ultimi mesi e non intendo portare la

responsabilità della cattiva prova offerta in questi giorni». Un Pd acefalo dunque, privo di fatto di una guida, fuori da qualsiasi ipotesi di «governo del cambiamento» e scosso da un'implosione partita dalla periferia, dopo la candidatura di Marini al Colle e salita fino al suo vertice con effetti devastanti.

«Abbiamo prodotto una vicenda di una gravità assoluta», dice Bersani amareggiato sul piano personale per i tradimenti subiti, presentandosi ai 400 parlamentari Pd. «Non ci sono state né responsabilità né solidarietà», continua, mentre un «noo» esplode in sala quando dichiara di farsi da parte. Parla dell'enormità dell'errore compiuto su una personalità come Prodi che è stato presidente del Consiglio, della Commissione europea, inviato dell'Onu. «Uno su quattro tra di noi ha tradito», accusa riferendosi ai cento voti mancati a Prodi, «e questo per me è inaccettabile. Me ne sarei andato al Congresso, ma ora non c'è alternativa. Ci sono pulsioni a distruggere e a questo non c'è rimedio». Bersani se ne va, alcuni versano in lacrime e l'assemblea si scioglie dopo l'annuncio che

oggi si voterà scheda bianca. Uno ad uno sfilano davanti alle telecamere quei dirigenti che ora dovranno ricostruire dalle macerie un partito distrutto. Il renziano Giachetti, fa notare che «le dimissioni sono un problema con il quale dovremo misurarci insieme ad altri problemi da affrontare». Ma il bersaniano Zoggia è convinto che «il Pd esiste ancora, attraversiamo un momento difficile e le dimissioni di Bersani servono a dare maggiore responsabilità ai gruppi, dopo che stamattina i grandi elettori all'unanimità avevano dato il via libera alla candidatura di Prodi». «Oggi finisce la storia di un gruppo dirigente storico», è il bilancio del leader dei «giovani turchi» Matteo Orfini.

Passo indietro, stesso Teatro. Sono le nove di mattina, Bersani ha appena finito di ringraziare Franco Marini quando dal fondo della sala del Capranica, dove sono riuniti gli stessi grandi elettori si leva l'urlo di un mariniano infuriato, «ipocrita, smettila, l'hai ammazzato tu!». È solo il primo dei colpi che il leader Pd incassa in una giornata infernale in cui il tam tam delle sue dimissioni va avanti per ore. Vede

il suo partito spappolarsi in «una guerra tra bande», come la definisce qualcuno, non la riesce più a gestire: a Prodi vengono a mancare cento voti dei Democratici, visto che i vendoliani si sono blindati marchiano con un R. Prodi le loro schede nell'urna, per non esser accusati di tradimento. I prodromi del «tutti contro tutti» si vedono quando Bersani annuncia la candidatura di Prodi e i renziani scattano in piedi e fanno partire la standing ovation, per stoppare il rischio di qualsiasi «conta» sui nomi di Prodi e D'Alema: malgrado già in nottata le «primarie» fossero state tolte dal novero delle opzioni dal gruppo dirigente. Gli stessi renziani accusati ore dopo di esser i promotori del sabotaggio, solo perché Renzi per primo dichiara che Prodi non è più in campo. Un clima di veleni, una fiera di accuse, con dalemiani e mariniani sospettati per tutta la giornata e Bersani nell'angolo. I dirigenti fin dalla mattina sapevano che le dimissioni erano nell'aria. Che il partito avrebbe cominciato il percorso congressuale, affidando a Letta o ad un comitato di reggenti il timone. Anche se il capo dell'organizzazione Stumpo si chiedeva: «E se si vota come facciamo a presentarci senza un segretario?».

Come è andata

## Il fuoco amico tra veleni e sospetti

di MONICA GUERZONI

A PAGINA 3

**Lo psicodramma** Sospetti anche su dalemiani e renziani. E una certezza: è stato «fuoco amico»

# La carica di quei centouno franchi tiratori Ex Ppi e Sel: non siamo noi, c'è la prova

Schede fotografate dai parlamentari per evitare l'accusa di tradimento

ROMA — Lo sguardo attonito di Miguel Gotor, consigliere del segretario: «È finita, è finita». Lo sfogo rabbioso del leader socialista Riccardo Nencini, appena fuori dall'Aula: «Per le faide interne stanno buttando a puttane tutto». E dentro, nell'emiciclo di Montecitorio, le facce di pietra dei democratici, che a decine resteranno immobili sui banchi per lunghissimi, angosciosi minuti, a contemplare l'abisso di veleni, rancori, vendette in cui l'intero Pd è precipitato. I bersaniani accusano i popolari, i popolari puntano a dito i dalemiani — che hanno accolto come «una ferita» la scelta di Prodi — Beppe Fioroni giura che i suoi hanno votato tutti l'ex premier, al quale lui sarà grato per sempre perché lo nominò ministro: «Io non dimentico».

Finché a poco a poco, nel corridoio dei passi perduti, s'insinua tra i fedelissimi del segretario il sospetto che sia stato «quel bastardo» del sindaco di Firenze a rovesciare il tavolo: in combutta con D'Alema. «Qui la prima gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo — attacca a caldo Paola De Micheli, la faccia allegra della segreteria — Non è stato Matteo Renzi il primo a dire che la candidatura di Prodi non c'è più?». No, il sindaco si arrabbia, dice che i «doppiogiochisti» non gli sono mai piaciuti e che non è stato lui a complotare contro Prodi... I toscani sono nel mirino e accusano gli emiliani, i 40 che già su Marini avevano strappato e che ora accusano i renziani di «paciugare» con D'Alema e Monti. «Noi emiliani Romano lo abbiamo scelto e votato» respinge i sospetti Maria Cecilia Guerra, senatrice e sottosegretario di Modena.

Cosa sia successo nel segreto dell'urna nessuno lo saprà mai, l'unica certezza è che si tratta di fuoco amico, fuoco incrociato. «Altro che franchi tiratori, cento voti sono tanti, non è ammissibile, non è comprensibile...», fa di conto Davide Zoggia, sotto choc. È un agguato, una congiura di palazzo... Anzi più agguati, più congiure insieme. Forse due diverse fazioni organizzate. «Non c'è un disegno unico, è una maionese impazzita» sintetizza la crisi il renziano Ermete Realacci.

Parte la caccia ai colpevoli, scatta lo psicodramma collettivo. Chi è stato? Chi ha tradito? I primi a salire sul banco degli imputati sono gli amici di Franco Marini, altra vittima sacrificale di un Pd che scopre, in modo traumatico, di aver cambiato bruscamente pelle. Ma no, i Popolari, che sono una trentina, hanno le «prove documentali» e qualcuno, con riservatezza, mostra il cellulare con la foto della scheda, dove c'è scritto «PRODI». Gli ex dc invitano i cronisti a guardare altrove, a indagare nel campo dalemiano: «I numeri corrispondono, loro sì che sono più di cento». Troppo facile, anche i seguaci dell'ex premier, così come i giovani turchi, tirano fuori i palmari e ostentano la scheda, consapevoli del rischio che corrono perché fotografare il voto non si può. Finito il rischio del tutti-contro-tutti i parlamentari si sono attrezzati. «Sapevamo che ci avrebbero messo in mezzo», alza le mani un fioroniano.

Sandro Gozi, prodiano della primissima ora, non ha dubbi: «Dalemiani e popolari». Un grande elettore emiliano ha una tesi più sofisticata, sostiene che i conti tornano alla perfezione, che «Renzi ha

cacciato Marini e imposto Prodi, poi lo ha impallinato per sfasciare il partito e farsi la sua lista elettorale sulle macerie del Pd». Vendola, il leader di Sel, esce a razzo dall'Aula e vuole si sappia, subito, che non sono suoi quei 50 voti finiti in regalo a Rodotà: «Siccome lo sappiamo come gira qui dentro abbiamo scritto tutti "R. Prodi"».

Il fondatore dell'Ulivo e padre nobile del Pd bombardato dai suoi parlamentari, dagli stessi grandi elettori che al mattino, all'assemblea del Capranica, avevano alzato compatti la mano per dire «sì, io lo voto, io sono con Prodi».

Ed è da quel gesto che bisogna partire. Dal momento in cui Pier Luigi Bersani, alle nove del mattino, propone ai suoi grandi elettori il nome del candidato ufficiale. Ovazione, con prodiani (e renziani) che scattano in piedi, come un sol uomo, e acclamano l'unità ritrovata. Ma ecco che Luigi Zanda, capogruppo al Senato, prende la parola e dice che forse, viste le «sensibilità diverse», servirebbe una consultazione sui nomi ancora in pista. E lo dice perché nella notte i «giovani turchi» avevano dato battaglia, chiedendo primarie tra Prodi e D'Alema. È lo stesso Zanda a concludere che, visto l'applauso energico su Romano, forse la consultazione non serve più... Forse si può votare senza formalismi, per alzata di mano. Nuovo applauso e centinaia di braccia che scattano verso l'alto, spazzando via ogni dubbio: «Il candidato è Prodi, approvazione unanime».

Dieci ore più tardi, alla Camera dei deputati, la maschera collettiva va in pezzi. La presidente Boldrini legge il verdetto di condanna: 395

voti. Centouno franchi tiratori. «È un tiro al piattello», geme Gianclaudio Bressa. «Una guerra per bande», respinge i sospetti il fioroniano Gero Grassi. Anche le giovani leve che Bersani ha portato in Parlamento con le primarie sono sotto accusa. I dirigenti, frastornati, raccontano dei «ragazzini che hanno

votato Rodotà» spinti da «qualche decina di mail e sms», se la prendono con «i nostri giovanissimi, che sono come i grillini» e che «appena arrivati vogliono sfasciare tutto». Matteo Orfini mostra il messaggio di un militante: «Inciucioni e incapaci», c'è scritto. «Chi ha alzato la mano in assemblea e poi non ha vo-

tato Prodi mi fa schifo», dice ai giornalisti l'ex portavoce di D'Alema. Arriva un cronista di Sky e gli chiede di parlare in tv e lui, per una volta, declina. Ci metta la faccia, onorevole... E Orfini, con una risata amara: «Sempre io? E che palle!».

**Monica Guerzoni**© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**Nel mirino**

C'è chi accusa gli ex popolari, chi i «giovani turchi», chi la squadra dei renziani

---

Nel giro di 24 ore Prodi, che si trova in Mali come consigliere Onu, viene prima candidato dal Pd al Quirinale e poi silurato dallo stesso partito

# L'ira di Prodi sul fuoco amico Accusa tutti ma salva Renzi “Chi ha sbagliato deve pagare”

*Dal mattino i dubbi della moglie: “Niente di buono”*

**LUCIANO NIGRO**

ROMA — «Chi mi ha portato a questa decisione deve farsi carico delle sue responsabilità». Usa parole di ghiaccio, fredde come la sua ira, Romano Prodi, per firmare assieme all'abbandono della corsa al Quirinale la condanna per chi lo ha trascinato contro la sua volontà in un nuovo gioco al massacro e in una crisi senza precedenti nel Pd. Caduto ancora una volta sotto i colpi degli “amici”, come già era accaduto due volte quando era Premier. Ma questa volta è più grave. Perché tutto accade mentre il Professore è a Bamako in Mali, nella sua nuova vita da consigliere dell'Onu per l'Africa, lontano dalla politica italiana e dalle sue faide.

Nell'arco di 24 ore gli è capitato di essere invocato come salvatore della patria da un Pd sull'orlo della scissione, lanciato da Pierluigi Bersani come candidato per il Colle e poi impallinato da 101 franchi tiratori del partito che lo stesso Prodi aveva fondato. Di nuovo nel tritacarne della politica “romana”, al quale aveva voluto dire addio nel 2008, quando decise di mettersi a fare il nonno e il professore universitario in Cina e negli States, di rifarsi una vita fuori dalla politica. Travolto dalla guerra per bande che sta facendo a pezzi il suo partito. Non sono questi i termini che usa il Professore. Lo fanno gli amici e consiglieri di un tempo. Lo dicono sottovoce perché temono che ogni parola possa essere attribuita a Prodi. Dicono che con quest'operazione il Pd ha decretato la sua fine: «Il partito è

esploso, non c'è più, autodistrutto da meschinità e rancori personali». Danno la colpa ai dalemiani, agli amici di Fioroni e a molti altri, salvando appena Renzi.

Ma il Professore si guarda bene dall'indicare i nomi dei colpevoli. Dice molto di meno e, allo stesso tempo, molto di più. Chiede che chi lo ha spinto a questa decisione «si faccia carico delle sue responsabilità». Un messaggio che Bersani ha immediatamente capito, annunciando le sue prossime, imminenti dimissioni. Ma non è solo a Bersani che Prodi parla. Mentre ricorda che il compito che gli è stato offerto («e che molto mi onorava»), «non faceva parte dei programmi della mia vita» e prende atto che «il risultato del voto e la dinamica che è alle sue spalle» lo spingono «a ritenere che non ci siano più le condizioni» per la sua candidatura a Presidente della Repubblica.

«Non voleva farlo — conferma Giulio Santagata, l'ex ministro — siamo stati noi, i suoi amici e un tempo consiglieri, a dirgli che non era un ritorno alla politica, ma una chiamata istituzionale. Era rimasto scottato in altre occasioni, resisteva, lo abbiamo convinto usando l'argomento della chiamata istituzionale e dello spirito di servizio. Non dovevamo. Abbiamo sbagliato a credere ancora che il Pd fosse un punto di riferimento. E il Professore è stato trascinato dentro una guerra per bande che è segna la fine del Pd».

Altro il Prodi non ha voluto aggiungere, nemmeno ai più stretti collaboratori. Oggi rientrerà in Italia, nella sua Bologna e agli ami-

ci ha ripetuto per tutta la serata: greto dell'urna.

“Non dirò nulla nemmeno domani”. Troppo amareggiato, Prodi, in un giorno tragico anche per un altro motivo, perché nelle 24 ore in cui il suo nome è stato innalzato fino al Colle e subito sbattuto nel fango del Pd, in Africa lo ha raggiunto anche la notizia della morte di Angelo Rovati, amico da decenni. Tornerà a Bologna il Professore, nella città nella quale tutti dal sindaco ai segretari del Pd avevano invocato il suo nome, mentre si stava ancora consumando il violento lo strappo ai danni di Franco Marini. Dicono gli amici che il dito accusatore del Professore è in realtà puntato contro tutto il Pd. Parleranno gli amici però perché Prodi dall'Africa ripete: «Non aggiungerò nulla nemmeno domani». Torna a casa dalla moglie Flavia, l'unica che fino all'ultimo non aveva visto di buon occhio le sirene che richiamano il marito all'impegno in prima linea, a Roma, che casa Prodi ha sempre vissuto come una corte “intrighi”, preferendovi la tranquillità provinciale di Bologna e dei suoi portici. «Francamente avrei preferito che quest'offerta non fosse neppure arrivata, non ci vedo niente di buono per Romano, anche se certo non poteva sottrarsi» aveva confidato Flavia Franzoni agli amici poche ore dopo l'annuncio di Bersani e l'acclamazione dell'assemblea dei parlamentari del Pd al nome di Prodi. Un presentimento forse. Del “tradimento” che poi si è manifestato nel voto dei grandi elettori a Montecitorio, quando le acclamazioni si sono trasformate in un agguato nel se-

# Renzi: "Nel partito manca dignità"

Il rottamatore attacca: "Prima mi hanno accusato di appoggiare Prodi, ora di averlo impallinato. Da ridere"

**PAOLO FESTUCCIA**  
ROMA

Nel Pd è giorno di conta. Non solo nell'emiclo dove i voti del Pd si disciolgono come neve al sole, ma anche nel gioco delle parti sul pallottoliere dei franchi tiratori. Affondato Prodi, infatti, la caccia è a loro, a quelli che Bersani definisce «traditori». Al punto che nel mirino finisce pure Matteo Renzi. Il più lesto a bruciare i tempi. Anche stavolta, con una battuta a metà pomeriggio.

**L'affondo: «Chi guida i Democratici ora indichi una soluzione autorevole per l'Italia»**

Prima ancora che il Prof bolognese annunciasse il suo ritiro dalla corsa al Quirinale, il sindaco di Renzi - di fronte al magro bottino, i 395 voti Prodi, aveva prontamente sancito: «La candidatura di Prodi non c'è più». Poche parole, secche, per alcuni profetiche - visto che da lì a poco l'ex premier si sarebbe tirato indietro - per altri esplosive, e rivelatrici di un «disegno» più complessivo e organizzato a più mani per mettere fuori dalla corsa anche il fondatore dell'Ulivo.

Una corsa breve, apertasi con un «grazie Pier Luigi» e chiusasi con frasi durissime, ma che proprio sulla battuta di Renzi ha «incendiato» la segreteria del Pd. È chiaro che Renzi le accuse le respinge tutte. Ma quale impalli-

namento? «Per tutto il giorno - ha spiegato il sindaco di Firenze - sono stato accusato su Facebook di sostenere una candidatura, quella di Prodi. Ora l'accusa è opposta: aver complotto contro quella candidatura. Se non ci fosse di mezzo l'Italia ci sarebbe da ridere». Appunto. Ma l'Italia è nel mezzo. E dopo lunghissime e accesissime assemblee dentro e fuori il Pd e tra grandi elettori la «quadra» sul Colle ancora non c'è. Anzi, c'è il caos: prima lo stop a Marini, poi a Prodi. «Io le cose le dico in faccia, sempre», attacca Renzi. «I doppiogiochisti non mi piacciono. Se dicono che sostenevamo Prodi - chiarisce - lo facciamo. Se andiamo contro Marini lo diciamo a viso aperto». Punto e a capo. Quindi, la tirata finale. Un altro affondo

sulla segreteria Pd. «Chi ha la responsabilità di guidare il partito adesso abbia la lucidità di indicare una soluzione autorevole per l'Italia. Chi sta in Parlamento sappia che sta scherzando con il bene più prezioso: la dignità politica». Dignità, lascia capire Renzi, che avrebbe necessità di un vero sussulto. Uno scatto politico ancora lontano. Per questo, forse, Renzi «riedita» la sua ricetta quirinalizia: «Il Colle richiede per definizione una persona esperta e competente. Lasciatevelo dire da rottamatore. Il Presidente della Repubblica deve avere caratura internazionale e senso dello Stato. Prodi sarebbe stato un ottimo presidente ma lo hanno fatto fuori alcuni parlamentari che al mattino aveva applaudito la sua designazione a scena aperta».



Il leader avverte: "Se ora pensano a D'Alema o Amato sono finiti". "Prodi umiliato, Bindi via: è la resa dei conti"

# Grillo punta alla vittoria finale "Il Pd deve sostenere Rodotà stiamo mandando a casa i partiti"

*I capigruppo: dialogo per il governo se si svolta sul Colle*

**SILVIO BUZZANCA**

ROMA — «Rodotà sarà il candidato giusto e saranno obbligati a votarlo». Beppe Grillo alla fine di un altro giorno disastroso per il Pd e fruttuoso, molto fruttuoso per il suo movimento, canta vittoria. È in Friuli Venezia Giulia, parla a Udine. Ma si collega con i grillini riuniti in piazza a Treviso. Interviene in diretta su La Cosa, la tv del movimento. Cinguetta su Twitter. Per dire che «abbiamo mandato a casa 5 partiti in due mesi: «Sono spariti, Udc, Fli e Di Pietro; fra poco si rompe anche il Pd e poi seguirà il Pdl». I partiti, insiste, «non hanno scelta. Saranno costretti a votare Rodotà e sarà una svolta epocale».

Dunque il leader del Movimento Cinque stelle si tiene stretto il suo "Professore". Se lo coccola e lo considera una carta

vincente. E gli altri sono inciuciati. Sempre e comunque. Annota soddisfatto le notizie che arrivano da Roma. Prende atto che «Prodi se ne va umiliato e la Bindi ha dato le dimissioni; siamo alla resa dei conti». E a Berlusconi non risparmia frecciate. Ricorda in piazza la contestazione di giovedì sera al Cavaliere e conclude sarcastico il suo comizio: «Signorini finisce qui; ho girato tutto il Friuli e sono convinto di non dover scappare da Udine. Ieri qualcuno è dovuto scappare da qui».

Allora avanti tutta con Rodotà. Incurante del pesante attacco che mosse dal suo blog al giurista per via delle sue pensioni, frutto degli anni passati in Parlamento, dell'insegnamento universitario e della presidenza dell'Autorità sulla privacy. Un percorso molto simile a quello di Giuliano Amato.

Ma adesso la possibile elezio-

ne di Rodotà al Colle fa intravedere a Grillo scenari rosei sul futuro del governo e del paese. Anche su questo terreno il suo è un aut aut. Soprattutto al Pd. Perché, dice, «se noi facciamo presidente Rodotà, facciamo un governo completamente diverso, facciamo ripartire l'economia». Bersani, continua, «non ha chiesto di fare insieme il governo ma ha chiesto i nostri voti. O fa il nostro programma o sono morti».

Così anche nell'universo grillino la scelta del nuovo presidente della Repubblica finisce per essere legata alle sorti future del governo. E della questione se ne discute anche a Roma, nelle riunioni dei gruppi parlamentari. Vito Crimi e Roberta Lombardi, infatti, spiegano che «se il Pd voterà Rodotà si apriranno praterie per il governo di cambiamento». Frasi che riportate dalle agenzie

innescano un dibattito sul possibile scambio Quirinale-nuovo governo fra grillini e Pd. Anche perché i due capigruppo dicono che una volta eletto Rodotà, «per loro andrà bene qualunque nome indicherà» per Palazzo Chigi.

Un po' troppo rispetto alla chiusura di Grillo e il no a qualsiasi inciucio. Così Crimi, si affrettava a smentire possibili accordi con il Pd. «Una delle domande della giornata - cerca di spiegare - è stata: "Ma se viene eletto Rodotà potete fare un governo con il Pd?". Questa logica mi lascia perplesso, cioè quella di eleggere il presidente della Repubblica in funzione di quello che succederà dopo. No, smettiamola con questo gioco». E per chiudere ogni discorso conclude: «I giornali hanno anche parlato di "praterie", ma queste parole non sono nel mio dizionario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Via già 5 partiti

Abbiamo mandato a casa 5 partiti in due mesi: sono spariti Udc, Fli, Di Pietro, fra poco si rompe il Pd e poi seguirà il Pdl

## E adesso rispunta il Napolitano bis

## Possibile un ballottaggio finale tra un moderato sostenuto da un'ala del Partito democratico e Rodotà, scelto da un'altra

FRANCESCO BEI

**L'**ITALIA avrà un nuovo presidente della Repubblica, ma non sarà oggi. Sulle macerie fumanti del Pd non c'è infatti più nessuno che abbia la forza di alzarsi e avanzare una candidatura. «È un passaggio disastroso — sospira preoccupato Bruno Tabacchi — perché nel Pd non sono più in grado di proporre nulla».

**P**OICHÉ le vecchie soluzioni sono state tutte bruciate — quelle esplicite come Marini e Prodi e quelle coperte come D'Alema — ora si ricomincia da zero. Con l'ipotesi, sempre più concreta, che alla fine si torni sull'unica personalità in grado di gettare un ponte fra gli schieramenti: Giorgio Napolitano.

Intanto oggi il Pd voterà scheda bianca per leccarsi le ferite. Una delle possibilità, al momento, è quella di un ballottaggio tra un candidato moderato, frutto di un accordo fra Pdl, Monti e una parte del Pd, e Stefano Rodotà, sostenuto da Grillo insieme a Sel e un'altra frazione del Pd. Tanto che in molti ieri sera condividevano la previsione di Linda Lanzillotta, già ministro con Prodi e ora vicepresidente del Senato per la lista Monti: «Archiviato Prodi il Pd esploderà e quelli di sinistra voteranno Rodotà insieme a Sel. In fondo è meglio così, si torna alla divisione fra due campi che rappresentano due culture politiche del paese». Insomma, ognuno torni a casa sua e addio Pd. Troppi cento franchi tiratori perché Bersani ritrovi la forza di proporre un'altra soluzione. Questo comunque chiederà Berlusconi al segretario del Pd, un'altra rosa. Con dentro i nomi di Franco Marini, Giuliano Amato e Massimo D'Alema. «Entrambi a noi vanno bene — dice il Cavaliere — basta che si decidano». Altrimenti si torni insieme a chiedere a Napolitano «l'estremo sacrificio» di ricandidarsi. In ultima istanza ci sarebbe la possibilità che il centrodestra converga sulla candidatura di

Anna Maria Cancellieri, lanciata da Monti dopo aver scartato un'altra ministra, Paola Severino.

E tuttavia, nel caos in cui si è avvitato il centrosinistra, emerge l'idea di tornare a individuare un nome il più possibile condiviso. Lo pensa anche Matteo Renzi, che molti ieri sottovoce accusavano di aver compiuto l'omicidio politico di Prodi per avere la testa di Bersani. Il sindaco di Firenze ha replicato con sdegno. I suoi sostenitori hanno puntato il dito contro gli ex popolari e i dalemiani. Ma da questa guerra fratricida Renzi è comunque convinto che si debba uscire. Certo, non con un candidato di quelli che si sono consumati finora. «Se qualcuno, dopo quello che è successo, pensa di rimettere in pista Amato o D'Alema — scandisce il renziano Roberto Giachetti — vuol dire che è fuori di testa».

E allora chi? Il nome che circola — ma che non dovrebbe essere speso oggi per lasciar decantare la situazione — è quello di Pietro Grasso. Il presidente del Senato che ha avuto i voti del centrosinistra e di una parte dei grillini. Quello che, lasciando lo scranno del Senato al Pdl, potrebbe consentire al cuore infartuato della politica di ricominciare a battere. Già oggi gli ambasciatori del Pd e del Pdl ricominceranno a vedersi. E stamattina Bersani andrà a parlare direttamente con Monti a palazzo Chigi. Proprio i montiani ieri pomeriggio erano a un passo dall'accordo su Romano Prodi. Ma evidentemente qualcosa aveva-

no subodorato della lotta intestina del Pd e non si sono fidati. I capigruppo democratici Speranza e Zanda, incontrando alla Camera i civici Lorenzo Dellai e Mario Mauro, avevano provato

prima del quarto scrutinio a chiedere i voti a favore di Prodi. E si sono sentiti rispondere in maniera circospetta: «Se voi tenete il vostro gruppo noi sabato votiamo Prodi. Ma prima vogliamo vedere i numeri». Una saggia diffidenza. Come quella che ha consigliato ai socialisti di Nencini di scrivere il nome di Prodi in minuscolo, per poter essere riconoscibili ed evitare (loro che avevano portato avanti Emma Bonino) l'accusato di aver tradito.

In una notte di telefonate e incontri segreti c'è anche un'altra ipotesi che rispunta a sorpresa. Raccontano infatti che Mario Monti sia tentato dal ritirare la candidatura Cancellieri per cercare il consenso su se stesso. Il premier ne ha discusso ieri sera con Berlusconi, senza per ora ottenere risposte definitive. Eppure, nello stallo totale, la candidatura del premier potrebbe essere il cilindro dal cappello. La frattura con il Cavaliere sembra infatti risanata. Il leader del Pdl ha molto apprezzato il fatto che Monti, nonostante gli anni passati insieme a Bruxelles, ieri si sia speso per affossare la candidatura Prodi in quanto troppo «divisiva». E a Ricky Levi, l'ambasciatore di Prodi che gli andava a chiedere di appoggiare il suo ex presidente ai tempi della Commissione Ue, Monti, in un angolo del cortile di Montecitorio, ha risposto gelido: «Romano è un candidato fortissimo ma la sua elezione impedirebbe la formazione di un governo insieme al Pdl. E per fare le cose che servono al Paese serve invece un governo con base parlamentare larga». Già, il governo. Dopo essersi tutti concentrati sul Quirinale, di nuovo è a palazzo Chigi che va cercata la chiave per uscire dalla crisi. Perché se ci sarà accordo sul governo arriverà an-

**Settegiorni**

di Francesco Verderami

## E Berlusconi: presidente, ora ci aiuti lei

**G**liel'ha richiesto ieri, quasi supplicandolo, «si faccia ricandidare, presidente». E dinnanzi al fermo e definitivo no di Napolitano, Berlusconi si è sfogato: «Allora ci aiuti a trovare una soluzione».

Quella del Cavaliere non è stata una richiesta, ma un accorato appello al capo dello Stato: «Non sappiamo più con chi parlare nel Pd. Non posso fare sei riunioni con sei persone diverse, le chiedo di fare per quanto possibile da mediatore con tutti questi interlocutori». Il crollo dei Democratici consegna di rimbalzo il gioco del Quirinale nelle mani di Berlusconi.

Ma c'è un motivo se invece di esultare il leader del Pdl si fa prudente, se si appella a Napolitano come estremo negoziatore per trovare una soluzione alla crisi provocata da quello che è stato il suo partito. La faida nel centrosinistra che per quindici anni ha visto come protagonisti Prodi, D'Alema e Marini, in due giorni è stata consumata sul terreno delle istituzioni, fino al punto quasi di annientarle. Dinnanzi a un simile spettacolo, nemmeno Berlusconi può esultare, infatti non lo fa, consapevole che le macerie potrebbero travolgerlo.

Dopo la disfatta di Prodi —

a cui ha assistito da spettatore — il capo del centrodestra ha chiaro che un Pd, ormai senza più guida, si trova davanti a un bivio nella corsa per il Colle: accucciarsi sulle ginocchia di Grillo, votando Rodotà, o tornare a trattare per una soluzione condivisa. La scelta avrebbe implicazioni non solo politiche ma di sistema, un'onda d'urto che colpirebbe anche il Cavaliere, convinto comunque che — in un caso o nell'altro — i Democratici sarebbero destinati a spaccarsi.

Ecco perché si è rivolto a Napolitano, l'arbitro a cui — in una condizione di estrema emergenza — viene di fatto chiesto di giocare, di esercitare un ruolo, di trovare un successore a se stesso che sia poi votato da un Parlamento ridotto a enclave bosniaca dal Pd. È una navigazione terribile, ai confini ed oltre le colonne d'Ercole della Costituzione, una rotta segnata in un mare ignoto: si partirebbe con la convocazione dei gruppi che hanno collaborato con i loro «saggi» alla stesura dei documenti sulle riforme eco-

nomiche e istituzionali, così da preconstituire un percorso condiviso. E da lì arrivare all'individuazione di una personalità da eleggere alla presidenza della Repubblica.

È una zattera a cui aggrapparsi, «e dove non ci sarà posto per i deboli di cuore», diceva Casini ieri pomeriggio prevedendo il fallimento della candidatura di Prodi. Un'impresa improba per lo stesso Napolitano, aggravata dal fatto che — come racconta il centrista Dellai — «tocca a noi di Scelta civica fare da mediatori tra Pd e Pdl, visto che i due partiti non si parlano più direttamente». Inseguiti per strada e sul web, i Democratici sono terrorizzati dalle reazioni della base del partito, che trasforma persino una foto d'Aula tra Bersani e Alfano in «inciucio».

Visto il clima, Berlusconi ha chiesto il soccorso di Napolitano. Non ci sono più rose da sfogliare, candidati da votare, suggerimenti da dare: «Anche perché — dice il Cavaliere — qualsiasi nome noi facesimo, verrebbe

sotterrato a scrutinio segreto». Semplicemente il Pd non regge più niente: non reggerebbe

l'indicazione per D'Alema — che insieme ad altri ha lasciato le impronte nell'agguato a Prodi — figurarsi quella per Amato. I centristi stanno cercando di aprire un varco nel Pd per la Cancelleria, sebbene Berlusconi sia scettico: «Ci vuole un presidente della Repubblica capace di gestire una situazione così complessa».

Non era mai accaduto che l'opposizione riuscisse ad espugnare la gestione della trattativa per il Colle. Le ragioni sono evidenti, e l'ex segretario della Cgil Epifani le riassume in una sorta di epitaffio per il Pd: «Siamo diventati inaffidabili per Scelta civica, siamo diventati inaffidabili per M5S, siamo diventati inaffidabili per il Pdl. Siamo diventati inaffidabili per noi stessi»...

**Francesco Verderami**

# Berlusconi: sì a tutti i nomi condivisi

► Il Cavaliere vede Monti, asse su Cancellieri. Poi a sera annuncia ► Riuniti i grandi elettori del Pdl. «Non preoccupatevi  
«Sostegno a ogni soluzione che porti a un esecutivo con il Pd» dei miei processi, non ho nulla di cui vergognarmi»

## IL CENTRODESTRA

**ROMA** «Sì a tutti i nomi condivisi, che possano portare a un governo con il Pd». Così Silvio Berlusconi, nella notte, dopo aver incontrato a palazzo Chigi il premier Monti per verificare la possibilità di unire i voti del Pdl a quelli di Scelta civica per far eleggere al Colle il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri. Cosa non facile, se si parte dai giudizi negativi che il Cavaliere ha dato sul governo tecnico. Ma, in questa fase convulsa, nel pomeriggio di ieri, tutto cambia, visto che il Pdl, prima di non partecipare alla quarta votazione, aveva già deciso di appoggiare la Cancellieri. E in nottata, l'ipotesi diventa molto concreta con Berlusconi in veste di statista, pronto a sponsorizzare un candidato istituzionale «per il bene del Paese». Il che può anche significare dare una lezione «di responsabilità» a Bersani, che, peraltro or-

mai si è dimesso.

## IL VERTICE

Ieri sera tutto sembra andare in questa direzione, se è vero che

con i suoi, riuniti a palazzo Grazioli dopo la sconfitta di Prodi, Berlusconi continua a ripetere che «non c'è davvero più tempo da perdere e bisogna darsi da fare per eleggere un capo dello Stato veramente garante dell'unità nazionale, nonché un governo forte e stabile». E chi se non «un Pdl responsabile, al contrario del Pd che è esploso», può assicurare di ottenere «al più presto» questo obiettivo «grazie alle larghe intese che abbiamo sempre sostenute?». Ma, soprattutto, il Cavaliere tiene a ribadire la soddisfazione per lo scampato pericolo Prodi e per «essere tornati ad essere determinanti. Ora promette- non ci faremo certo emarginare. Dovranno fare i conti con noi», esulta, ritrovando il gusto della battuta: «Con Prodi volevano farmi fuori e invece sono ancora qui...». E dunque il Cav. (pur ascoltando le ragioni di Monti), come conferma Renato Schifani, ritiene «di avere il diritto di offrire noi una rosa di candidati per il Quirinale». E tra i nomi rispunta anche Franco Marini, come sostiene il presidente dei deputati pidellini, Renato Brunetta. Oltre a Giuliano Amato e Massimo D'Alema, ma anche il Guardasi-

gilli Paola Severino.

Raccontano che, di fronte al risultato catastrofico di Prodi, Berlusconi sia rimasto stupefatto. Contento ma anche preoccupato. Anche se, sulle prime, la butta sulla psichiatria: «Il Pd dimostra di essere un partito schizofrenico - spiega ai suoi - perché prima ci ha offerto un'intesa, poi l'ha negata e ha scelto proprio chi non volevamo, e ora potrebbe inseguire Grillo. Proponendo Prodi ci hanno ingannato e hanno fatto una scelta antidemocratica. E' stato sacrificato il valore superiore della rappresentanza di tutti gli italiani nell'esclusivo interesse del Pd. Come è tra l'altro nella tradizione del Pci. Ora sarà lotta dura, il Pd ha sbagliato tutte le scelte». Ma, dopo un pomeriggio di proteste, cori, ritiro dei parlamentari dalla quarta votazione e mortadelle affettate in piazza, si ritrova la voglia di ritornare protagonisti e di dimostrare di essere «più responsabili di tutti». Per questo il Cavaliere, durante la cena con Alemanno, ripete che «tocca a noi difendere la nostra Costituzione, la nostra libertà, la nostra democrazia».

**Claudia Terracina**

RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN MATTINATA  
L'ANSIA  
PER L'EVENTUALITÀ  
CHE PRODI POTESSE  
PASSARE, POI  
IL SOLLIEVO**



» | **L'intervista** Latorre: nel partito non ha senso parlare delle correnti, c'è un malessere ampio e serve una riflessione seria

# «D'Alema ha le qualità ma non va E Rodotà non è unificante per il Paese»

**ROMA —** Senatore Nicola Latorre cosa è successo con le votazioni di Romano Prodi? Cosa sta succedendo nel suo partito, il Pd?

«Siamo in un contesto molto complicato, a sessanta giorni dalle elezioni non siamo ancora riusciti a formare un governo. Si è generato un corto circuito tra politica e società...».

Sì ma il nome di Prodi aveva avuto l'unanimità del centrosinistra e invece al momento dello spoglio, dai segreti dell'urna sono venuti fuori oltre cento franchi tiratori...

«La interrompo, volutamente. Quando parliamo di un numero talmente macroscopico non ha più senso andare a vedere quale corrente ha votato contro. Quale gruppo. Chi è il nemico. No, questa è una cifra che va oltre. Che descrive un malessere ben più ampio, che impone una riflessione seria».

**A cominciare?**

«Dal nodo politico irrisolto proprio delle votazioni di questo presidente della Repubblica».

**Ovvero?**

«Fino a ora siamo andati avanti per candidature progressive. Per quella di Romano Prodi addirittura per acclamazione e faccio anche autocritica, visto che ero anche io a quell'assemblea. Ma in tutto questo non abbiamo fatto una discussione vera. Non ci siamo posti la domanda di base».

**Ovvero? Quale domanda?**

«Cosa vogliamo fare? Cercare il nome di un presidente che ci faciliti poi la strada per la formazione del nuovo governo? Oppure scegliere un nome che sia unificante per il Paese?».

**E cosa si dovrebbe fare secondo lei?**

«Una delle due scelte, ovvio. Nel primo caso, la strada per il nuovo governo, ci porterebbe a un accordo con il Movimento Cinque Stelle e quindi il candidato naturale sarebbe Stefano Rodotà».

**E a lei andrebbe bene Rodotà?**

«Nell'ottica che ho appena detto sì. Inoltre sono convinto che Rodotà abbia tutte le qualità necessarie e sono certo che sarebbe un ottimo presidente della Repubblica. Però...».

**Però?**

«Però non sarebbe unificante per il Paese».

**E non vedrebbe D'Alema come candidato allo scranno del Colle?**

«Personalmente no, non credo che possa essere il prossimo candidato. Personalmente credo che D'Alema abbia tutte le qualità per ricoprire il ruolo di presidente della Repubblica, come del resto già le aveva sette anni fa quando fummo in grado di porci la domanda giusta. Ma non è il candidato che ho in testa».

**Cioè?**

«Sette anni fa Massimo D'Alema aveva i numeri per salire

al Quirinale, ma non certo per unificare il Paese. Decidemmo quindi di ritirare la sua candidatura e presentammo quella di Giorgio Napolitano. Che alla fine poi non fu votato dal centrodestra, ma nemmeno osteggiato. E questo è stato importante. Napolitano è stato un ottimo presidente della Repubblica».

**Ma quindi, adesso? Chi potrebbe essere un candidato?**

«Torno indietro di quattordici anni...».

**Ai tempi di Carlo Azeglio Ciampi?**

«Già, quando venne candidato Ciampi il suo era un nome che rompeva parecchi schemi politici, ma era in perfetta sintonia con l'umore del Paese».

**E dunque?**

«Penso ad un nome così, di alto profilo politico, super partes, di caratura. Magari, o addirittura preferibilmente, una personalità che sia completamente fuori dai partiti politici».

**Chi le viene in mente?**

«Non spetta a me fare i nomi dei candidati alla presidenza della Repubblica».

**Sì, ma giusto per capire il suo ragionamento: una persona come Mario Draghi?**

«Ecco, non voglio indicare questo nome. Ma per capire il profilo dell'uomo che ho in mente, possiamo dire che Draghi corrisponde».

**Alessandra Arachi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “Stanno distruggendo il partito l'intero vertice va azzerato”

*Orfini: ostaggi di un gruppo che ci guida da decenni*

**UMBERTO ROSSO**

ROMA — «Non possiamo consentire al gruppo dirigente del partito di distruggere il Pd. Vanno fermati. Bisogna azzerare tutto e ricominciare da capo con un nuovo gruppo dirigente».

**Onorevole Orfini, ma tutta la catena di comando del Pd ormai è quasi saltata, con le dimissioni delle Bindi e quelle già annunciate da Bersani.**

«E' una questione politica molto profonda, e che va al di là delle dimissioni di singoli. In questi giorni abbiamo offerto uno spettacolo francamente indecente al paese. Il partito ostaggio di un gruppo dirigente, che da decenni ha in mano le sorti del partito, e che ha deciso di affrontare una sorta di regolamento di conti interno sul terreno più delicato e importante che ci sia: l'elezione del capo dello Stato».

**Insomma, non bastano le**

**dimissioni del segretario.**

«Bersani ha compiuto degli errori, ma merita rispetto, anche per questo gesto che ha annunciato. Ma adesso deve cambiare proprio tutto».

**Nell'immediato però come andrà avanti il Pd, alle prese con l'elezione del capo dello Stato in una fase di drammatico stallo?**

«Per il momento, tocca ancora al segretario e ai gruppi parlamentari andare avanti fino all'elezione del capo dello Stato. Spero, ascoltando di più i suggerimenti e gli avvertimenti che pure ci sono stati. Io per esempio, avevo apertamente espresso il mio dissenso sulla candidatura Marini. Dopo, chiusa l'elezione del presidente della Repubblica, partirà la fase congressuale».

**In una cinquantina di giorni siete precipitati dal "successo" elettorale e il tentativo di fare il governo fino alle dimissioni del segretario e all'implosione**

**del partito. Come è potuto accadere?** «Dopo quella che è stata una dura sconfitta elettorale si è aperta una sfida all'Ok Corral fra un gruppo di personalità dentro il partito, sul terreno della presidenza della Repubblica. Si è arrivati al paradosso di convocare i gruppi parlamentari per le primarie per la scelta del candidato al Colle, dopo la bocciatura di Marini. Il che dà il segno della situazione in cui siamo precipitati: il Pd doveva, e deve, avere un nome preciso. Poi è arrivata invece la scelta per acclamazione di Prodi, che alla Camera è andata come sappiamo...».

**Pare che sia questa stata la ragione del risentimento di D'Alema, quando Bersani ha virato sul nome secco di Prodi.**

«Ecco, appunto. Qui ognuno ha pensato solo a se stesso pur di arrivare al Quirinale. Senza pensare minimamente alle conseguenze sul partito».

**Aveva ragione Renzi allora**

**che chiedeva di rottamare i leader?**

«Su tante cose io non lo penso come Matteo. Detto questo, i veri rottamatori sono quelli che hanno fondato questo partito ma che adesso lo hanno portato sull'orlo della distruzione. Bisogna impedire loro di portare a termine l'opera».

**Ma si sarà fatta un'idea sui "responsabili" del naufragio di Prodi, e di Marini prima?**

«Quando i franchi tiratori non si contano a decine ma a centinaia, diventa un fatto politico enorme prima ancora che di colpe individuali».

**Come andare avanti adesso nelle votazioni per il Colle?**

«Pensando all'unità del Pd e del centrosinistra».

**Niente Cancellieri, allora?**

«Non mi pare che vada nella logica di cui ho appena detto».

**Lo schema delle larghe intese quindi non va resuscitato?**

«Per me, ripeto, conta l'unità del Pd e del centrosinistra. Fermare il cupio dissolvi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista **ROBERTO GIACHETTI**

# «Basta con le accuse a Renzi Lui è la vittima di questi giochini»

## «Qualcuno ha voluto colpire Matteo. E i popolari hanno vendicato Marini»

**Carlantonio Solimene**  
c.solimene@iltempo.it

■ Il clima è quello da resa dei conti finale. Nessuno ha voglia di parlare. Pippo Civati è tra quelli più nervosi. «Le va di dire qualcosa?». «No, guarda, lascia stare, sono troppo incazzato in questo momento. Adesso ci accusano anche di aver votato Rodotà, ma pensa tu». Finisce persino col litigare coi grillini, lui che era il pontiere più abile col mondo dei 5 Stelle.

Roberto Giachetti, renziano della prima ora, cerca invece di mantenere la calma anche nei momenti più difficili. «Un'intervista? Adesso sono davvero depresso e arrabbiato. Malapolitica è anche questo, dobbiamo guardare avanti, dimmi».

**Appunto, dovete guardare avanti. Ma cosa c'è, davanti?**

«Domani sarà un casino. A questo punto direi che la candidatura di Prodi è fuori discussione. Mi sembra difficile che stanotte possa succedere qualcosa in grado di ribaltare il quadro. Ma la cosa che più mi fa incazzare è che ci sia qualcuno che, in un momento di simile importanza per il Paese, mette

davanti a tutto i giochetti tra microrrenti, le proprie ambizioni o vendette. È drammatico».

**C'è chi addebita il tradimento proprio a voi renziani...**

«Vuoi sapere cos'ho sentito? Ci sono due correnti di pensiero. La prima è che questa è stata una sconfitta di Renzi. La seconda è che Renzi si è messo d'accordo con D'Alema per far fuori Prodi».

**Ecco, partiamo da questa.**

«Il nostro obiettivo iniziale era solo scongiurare la candidatura di Marini. L'abbiamo fatto sempre alla luce del sole, magari anche con toni troppo forti. Ma poi si è visto che la nostra posizione in assemblea era ampiamente condivisa. Poi abbiamo proposto Chiamparino ma, in alternativa, abbiamo dato la disponibilità per Prodi. In assemblea si è votato per alzata di mano e non c'è stato un voto contrario che sia uno. Peccato che in aula sia andato in scena un altro film».

**Cos'è accaduto?**

«Secondo me ci sono stati tre fattori concomitanti. Il primo è stata la volontà di parte del partito di colpire Renzi. Il secondo la voglia dell'ala popolare di vendicare la bocciatura di Mari-

ni. La terza componente, invece, ha pensato che facendo fuori Prodi si sarebbe aperta la strada a qualche altro nome. Poi, quando si sono resi conto di aver fatto un pateracchio, hanno provato ad addossare la colpa a noi renziani. Ma che interesse avremmo avuto? La verità è che se Prodi ce l'avesse fatta, Matteo avrebbe registrato una vittoria clamorosa».

**Sta accusando i dalemiani?**

«Sono queste le voci che girano. Se si elimina un candidato per favorirne un altro, i nomi che restano sono quelli, non ce ne sono molti altri. Si sta ragionando come in *Dieci piccoli indiani*. Ma quello che mi dà più fastidio è l'illusoria illusione che da questo tritacarne ci sia qualcuno che ne può uscire indenne. Se davvero fosse così, sarebbe la nostra fine».

**Bersani aveva promesso di scegliere democraticamente il nuovo candidato. Invece poi ha chiesto il voto solo su Prodi. Non è che qualcuno l'ha presa male?**

«Ma non scherziamo. Ti immagini se fossero davvero andate in scena nuove primarie? Una classe dirigente seria do-

vrebbe prendersi la responsabilità di fare delle proposte. Invece c'è stata una totale crisi della nostra leadership».

**Sono state giuste le dimissioni di Bersani?**

«La sua è stata una scelta messa sul campo. Adesso dovremo valutarla anche se non è certo l'unico problema che dobbiamo affrontare. E sotto gli occhi di tutti che la gestione del governo prima, della presidenza della Repubblica poi, è stata condotta in maniera quantomeno confusa. Il Pd è allo sbando. Ora però eleggiamo il presidente della Repubblica, per il problemi del partito ci sarà il congresso».

**Si è dimessa anche la Bindi.**

«Vivremo lo stesso».

**Adesso che farà il Pd?**

«Lo dico sinceramente: non ne ho la più pallida idea. Per ora scheda bianca. Poi mi auguro che ci sia un confronto, che non venga qualcuno a dirci "votate questo" e magari a esporci a una nuova brutta figura».

**Marini sarà la soluzione?**

«Non credo proprio. Capisco che l'evolversi rapido della situazione faccia dimenticare quanto successo poco prima. Ma contro Marini hanno votato in oltre duecento del Pd. Non facciamoci del male».



» L'ex portavoce di Prodi «Quando ho saputo della standing ovation ho capito subito che si metteva male»

# Sircana: guerra tra bande sulla pelle di Romano

## «Stanno distruggendo tutto non vedono oltre il proprio naso»

ROMA — Silvio Sircana, 61 anni, portavoce di Romano Prodi nel 2004, risponde al telefono alle dieci di sera: «Ho smesso di piangere adesso», sospira. Il Professore ha comunicato dal Mali il suo ritiro dalla corsa per il Quirinale, ma è un'altra la cosa che più addolora, in questo momento, l'ex senatore democratico di Torino: «Oggi è morto — lo annuncia lui stesso — il mio grandissimo amico, e grandissimo amico di Romano Prodi, Angelo Rovati, fino all'ultimo secondo convinto sostenitore della possibilità che Romano diventasse presidente della Repubblica».

Invece è finita in tutt'altro modo. E Prodi ha appena annunciato il ritiro dalla corsa per il Quirinale. Ha fatto bene, secondo lei?

«Certo che ha fatto bene, anzi ha fatto benissimo. Non mi aspettavo altro, del resto, da uno come lui, con la sua dignità e la sua capacità di stare sempre un passo indietro ma anche avanti rispetto a tutti gli altri. E sono pure molto arrabbiato, perché hanno giocato sulla sua pelle. Non è una questione di franchi tiratori: oramai nel Pd siamo alla guerra per bande, questa è la veri-

ta».

**Il Pd gli avrebbe fatto mancare addirittura 100 voti nell'urna, mica uno solo...**

«E io non sono per niente stupito, piuttosto mi sento rattristato nei confronti di un amico che ho visto buttare nell'agone senza fare prima le giuste, corrette valutazioni».

**Ce l'ha con Bersani?**

«Guardi, a me pare che nel Pd da qualche mese a questa parte stiano succedendo cose strane, a partire dalle ultime primarie convocate il 20 dicembre per il 29. C'è una deriva che non mi piace, tanti errori politici in sequenza».

**Qualcuno ci ha anche visto lo zampino dei dalemiani...**

«Lasci perdere, io non faccio dietrologie, anzi qui non c'è più spazio nemmeno per le dietrologie. Sono errori e basta. Errori marchiani».

**Ma c'era stata la standing ovation, ieri mattina.**

«Sì appunto. Quando ho sentito che alla riunione dei Grandi Elettori democratici c'era stata la standing ovation per salutare la sua candidatura, ho subito capito che si metteva male, infatti ho detto a tutti "calma", "aspettate", perché ne ho viste tante in vita mia di stan-

ding ovation da parte di gente che poi si è girata dall'altra parte».

**Anche ai suoi tempi funzionava così?**

«Ai tempi dell'Ulivo si usavano belle parole, come unità, solidarietà, parole che ora vedo morire. Ora la politica si arrocca per paura dei movimenti, però non lo sa fare, perché anche arroccarsi è un'arte e non vedo in giro artisti, purtroppo».

**Ma quei 100 che hanno affondato il Professore, secondo lei, chi sono?**

«Sono 100 marziani, con le antenne e le orecchie a punta, perché nel Pd è in corso l'invasione dei mostri verdi, lo sa? È il titolo di un horror fantascientifico del 1962. Purtroppo questa gente, che non riesce più a vedere oltre i 5 centimetri dal proprio naso, sta distruggendo pian piano quello che noi con tanta pazienza e fatica avevamo costruito. Le ripeto, Prodi non c'entra, il vero problema è che dentro al Pd sono in corso dei sanguinosi regolamenti di conti, una guerra per bande che ha portato a questo».

**Fabrizio Caccia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Lupi: «Pronti a votare Marini se torna in gara se passa Rodotà non ci resterà che la piazza»

## Intervista

Il vicepresidente della Camera:  
«La scelta della più alta carica  
dello Stato sembra un congresso»

**Maria Paola Milanese**

«Ripresentino Franco Marini e noi lo rivotiamo», dice Maurizio Lupi, Pdl, vicepresidente della Camera.

**Partita facile dopo la serie di autogol di Bersani. State festeggiando?**

«Non stiamo festeggiando. Stiamo sorridendo amaramente nel vedere come è stata ridotta l'elezione della più alta carica dello Stato. Provo rabbia e dispiacere. Il Pd, che ha sempre voluto insegnarci la superiorità morale, ha trasformato questa elezione in un congresso di partito, dilaniandosi tra correnti. È da irresponsabili».

**Il Pdl insiste su un candidato condiviso, ma il Pd non poteva non ascoltare i suoi elettori contrari a un'intesa con Berlusconi.**

«Noi abbiamo indicato la strada e dato anche il via libera a Franco Marini, che ci è stato proposto dal Pd. Naturalmente non è una novità il nostro no più assoluto a Prodi. Berlusconi lo ha detto a Bari: è una personalità che spacca radicalmente il Paese. Il problema è nei democratici, incapaci di reggere sul nome di Marini. Hanno preferito ricompattarsi

sull'idea comunista del nemico. Prodi ha avuto 101 voti in meno del previsto: rinunci, resti in Mali, visto che Marini aveva preso 521 voti e lui solo 395».

**Bersani chiama Berlusconi e riprende la trattativa. È possibile?**

«Mi chiedo quali garanzie possa ancora offrire il segretario del Pd».

**Magari a Massimo D'Alema candidato non direste di no.**

«Il problema non è il nome. Abbiamo già votato Marini, che lo ripropongano e noi lo rivotiamo. Il Pd, però, ha dimostrato che è capace di stare insieme solo perché si raffigura di avere davanti un nemico».

**All'evidenza il nemico non è determinante, visto che il partito non ha retto alla prova dell'aula.**

«La nostra posizione comunque non cambia. Non siamo tutti uguali: c'è chi si è comportato responsabilmente e chi no. Il Pd ha deciso di proporre Prodi e di rivolgersi al Parlamento? Ebbene, la risposta l'ha avuta. La sinistra è distrutta».

**Vedere nemici in politica: ma non è Berlusconi che ha trasformato la politica in ring, lui contro i comunisti?**

«La campagna elettorale è una cosa diversa. Dopo il risultato elettorale, con il Paese spaccato in tre, Berlusconi ha sempre sostenuto che serviva un governo di coalizione e un capo dello Stato condiviso. La sinistra scelga se continuare a essere comunista, se insistere nell'identificare l'altro come il male assoluto, o se diventare una sinistra socialdemocratica».

**Un governo di coalizione era già difficile prima ma ora lo sembra ancora di più. Per il Pd la sconfitta sarebbe cocente.**

«Facciamo prima il capo dello Stato, poi vediamo. Ma chi sbaglia, riconosca i suoi errori».

**Potreste convergere sul candidato di Monti, Anna Maria Cancellieri?**

«Se anche lo facessimo non avremmo i voti sufficienti. È una persona degnissima, autorevole, ma oggettivamente non ce la può fare».

**Se il Pd decide di votare Stefano Rodotà, candidato del M5S, il Pdl resta tagliato fuori.**

«Una simile scelta creerebbe una ulteriore spaccatura nel Paese. E finirebbe soltanto per confermare che il movimento di Grillo rappresenta l'ala estrema della sinistra. Facile immaginare come finirà: avremo un esecutivo che metterà in ginocchio il Paese, ancora più di adesso. Il Pdl farà una opposizione dura e si ripartirà dalle piazze, dalle famiglie».

**Con un Pd a pezzi, andare alle elezioni diventa una passeggiata per il Pdl.**

«Non so se ora le urne sono più vicine».

**Berlusconi che si candida al Quirinale. Impossibile o il Cavaliere ci pensa?**

«Se avessimo vinto le elezioni sarebbe stato lui il Presidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

**Il giudizio**

Prodi può restare in Mali Cancellieri? Autorevole ma non ce la può fare

L'intervista

Il centrista Casini: abbiamo parlato del Quirinale, contro l'ex premier non ho mai avuto nulla di personale

# “Ho visto Silvio, ma non torno con lui”

**TOMMASO CIRIACO**

ROMA — Ieri pomeriggio, cortile di Montecitorio. Manca poco allo scrutinio che segna lo schianto di Romano Prodi. Pier Ferdinando Casini passeggia a braccetto con altri parlamentari scudocrociati: «Ma ragazzi, è chiaro! Questi i voti per eleggere Prodi non ce l'hanno...». Da democristiano di lungo corso, il leader sa come sfuggire alle “parabole” dei cronisti. Se non accade, è perché il concetto è un messaggio in bottiglia recapitato allo stampa: i nostri voti “pensano” e noi parliamo con tutti, Pdl compreso. Più tardi, il leader si apparta con Andrea Ro-

mano. Infine, si concede un amato sigaro Avana.

**Onorevole, ha incontrato Silvio Berlusconi. Si è scritto parecchio di questo ritrovato dialogo.**

«Ma no... l'altro giorno ci siamo incrociati in Parlamento. Lui era in una delle stanze e ci siamo salutati. Qualcuno ha fatto una battuta e ci ha detto: “Volete incontrarvi?”. Io sono entrato e ci siamo parlati».

**Com'è andata?**

«E' stato un faccia a faccia cordiale, ci mancherebbe. Abbiamo parlato dell'elezione del Presidente della Repubblica, che è il tema all'ordine del giorno».

**Quindi non sta preparando**

**un clamoroso ritorno alle origini?**

«Ma noooo... Ma stiamo scherzando?».

**Il Cavaliere però non esclude il ricorso alla piazza, in caso di una scelta sgradita per il Colle. Non la mette in imbarazzo?**

«Ma che c'entra? Ognuno parla per sé. Berlusconi si assume le proprie responsabilità, è un suo problema. A parlare per me è la mia storia, non scherziamo!».

**Quindi non lo inseguirete su questo terreno?**

«Assolutamente no».

**Però intanto si confronta con il Cavaliere.**

«Tra noi non ci sono mai state questioni personali, ma valu-

tazioni politiche diverse. In politica non ci sono nemici, ma persone. Ci rispettiamo. Poi scusi, Bersani parla con Berlusconi e io non posso parlare con lui o Verdini? In questa fase tutti parlano con tutti, è normale».

**La sua posizione sul Quirinale non cambia: serve una scelta condivisa.**

«Io penso che sia sbagliato spaccare il Paese sul Presidente della Repubblica. E che serve un governo largo».

**I due temi corrono paralleli, ormai?**

«Possono anche essere separati. Ma quanto più si vogliono tenere separate le cose, tanto più occorre avere un Capo dello Stato che non spacchi il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«PARTITO DA RIFARE: CHI È A ROMA LASCI SPAZIO A CHI VIVE SUI TERRITORI E CONOSCE LA GENTE»

# BURLANDO: CRISI IRREVERSIBILE PASSATO IL LIMITE DELLA DECENZA

«Il nostro per Marini era dissenso aperto: si vergognino gli artefici dell'imboscata di oggi»

## L'INTERVISTA

dal nostro inviato

**GIOVANNI MARI**

**ROMA.** Ha percorso il Transatlantico guardando nel vuoto, immaginando già gli scenari futuri. E, per la prima volta, alla terza volta nelle vesti di "grande elettore", Claudio Burlando ha visto nubi scure sul Paese e sul Pd.

**Presidente Burlando, tutti pensavano che il fondo fosse stato già raggiunto.**

«La situazione è diversa. Con Marini c'è stato un dissenso politico, motivato e palese. Con voti contrari, in massa, prima nella riunione dei gruppi e poi in Aula. Oggi invece è successa una cosa molto più grave: è stato acclamato all'unanimità un candidato così prestigioso come Romano Prodi e poi sono mancati 101 voti, nel segreto. È un fatto oltre il limite della decenza».

**Come si sentirebbe se, pur avendo acclamato Prodi, poi lo avesse impallinato?**

«Mene vergognerei profondamente. Ma scusi: io e molti altri abbiamo detto apertamente che il nome di Marini non rispondeva alle aspettative del Paese, del nostro elettorato e persino della maggioranza degli eletti. Avevamo detto di no e ci siamo comportati di conseguenza. Con Prodi, invece, c'è stata un'imboscata».

**Scusi, sa, ma tutta nel Pd.**

«Vero, tutta in casa. E ciò mi lascia molta amarezza, mi scoccia proprio. Anche perché questa crisi del partito non si può affrontare sulle spalle del Paese, in piena votazione per la presidenza della Repubblica».

**Dice Vendola: state facendo un congresso**

**e vi giocate il Quirinale.**

«Capisco. Ma è indubbio che il Pd sia in enorme difficoltà, secondo me una crisi irreversibile. Prevalgono logiche correntizie anche in assenza di correnti formali, resistono concezioni dello scacchiere politico che nei fatti non esistono».

**Tipo?**

«Come fai a non accorgerti che il tuo elettorato non vuole il "governissimo"? O per lo meno che non vuole inciuci?».

**Lei si è mosso per Prodi sul Colle.**

«Alla luce del sole, parlandone, digitando il mio pensiero su twitter, affermando che con Prodi alla fine il grillo avrebbe cantato...».

**Dicono che sabato scorso vi siete sentiti...**

«Come si dice in gergo, ho perlustrato una sua disponibilità alla candidatura. Aveva detto che non era nei suoi programmi, che ha sempre preferito l'amministrazione al ruolo di controllore, ma di essere onorato della richiesta».

**In realtà il ruolo del Quirinale è cambiato...**

«Gliel'ho detto. Che da due anni il presidente della Repubblica è diventato molto operativo e che almeno non avrebbe avuto a che fare con Bertinotti o Mastella. Si è messo a ridere. E stamattina (ieri, ndr), quando mi ha risposto dall'Africa, l'ho sentito molto convinto».

**Eppure ha trovato altri impallinatori...**

«Sì ma senza volto. Questo è intollerabile».

**Renzi è stato il primo a dichiarare estinta la candidatura di Prodi. I maligni dicono che sia stato lui a tramare, insieme a D'Alema...**

«Ho sentito Matteo più volte. Non mi risulta che le cose stiano così».

**E il Pd è estinto?**

«Il Pd deve cambiare. Ora è anche difficile ricomporre. Bisogna lasciare spazio a chi vive sui territori, a chi amministra, a chi conosce la gente. È chiaro che al centro qualcosa non è funzionato. Non si è aperto il paracadute».



L'intervista

“Mi ha scelto il web, non Beppe”  
Rodotà: inspiegabile  
il silenzio dei democratici

# “Dai democratici silenzio inspiegabile io scelto dal web, non da Beppe”

*Il giurista: mi conoscono da una vita, e neanche una telefonata*

**ANNALISA CUZZOCREA**

ROMA — Stefano Rodotà esce correndo da casa sua, vicino al Lungotevere, a Roma. Ha appena incontrato i capigruppo del Movimento 5 stelle Vito Crimi e Roberta Lombardi. Ha appena parlato al telefono con il loro capo politico, Beppe Grillo, dicendogli che lui c'è. Non ritira la sua candidatura, ma non intende ostacolare altre soluzioni. Lo inseguono qualche cronista e un paio di telecamere. Lui dice solo: «Fatemi prendere un taxi, devo andare alla stazione. Da lì rilascerò una dichiarazione alle agenzie». È gentile e irremovibile. Un po' affannato, per la paura di perdere il treno. «Mi capisca, devo pesare ogni parola. Il momento è delicato. Sentiamoci dopo». Passano due ore. Non è ancora arrivato a Reggio Emilia, dove deve parlare a un convegno sulla laicità e dove lo attendono cartelli con la scritta «Rodotà presidente» e gruppetti di sostenitori. Mentre è in viaggio, ancora a Firenze, risponde al telefono e spiega: «Ho letto dichiarazioni ipocrite da parte del Pd. Non hanno mai parlato con me della mia candidatura. Eppure, il mio numero ce l'hanno». Quello che rivendica più di ogni cosa, l'ex parlamentare della Sinistra indipendente e del Pds, il giurista

dei diritti civili, già garante della Privacy, estensore del referendum vincente sull'acqua pubblica, è che lui non può essere considerato un uomo di parte. Non appartiene al Movimento 5 stelle. Il suo nome è di tutti.

**Il Pd non ha finora preso in considerazione l'idea di convergere sul suo nome. Nell'assemblea al teatro Capranica hanno parlato di una candidatura divisiva, inadeguata. Cosa ne pensa?**

«Ho letto oggi su *Repubblica* che ci sono vertici del Partito democratico irritati con Rodotà perché non avrebbe mai detto che la sua candidatura non era di parte. Ma se c'è stato qualcosa cui hanno tenuto molto i parlamentari del Movimento 5 stelle in questi giorni, è proprio dire che la mia non era una scelta interna, che non apparteneva alla loro parte politica. È aperta a tutti, lo hanno spiegato più volte e molto bene. Per questo non l'ho sottolineato».

**Parliamo di un partito cui è vicino, con il quale ha condiviso alcune battaglie, che ha tra i suoi antenati il Pds, di cui era presidente. Cosa ha pensato?**

«Leggendo queste cose che trasudano un po' ipocrisia la mia reazione è questa: ma come? Io sono un signore che lo conosco molto bene da al-

cuni anni. Esistono molti strumenti oggi per tenersi in contatto: telefono, sms, e mail. Se volevano un chiarimento, perché non li hanno usati?».

**I 5 stelle, invece, l'hanno chiamata.**

«Io sono rispettoso di chi ha fatto su di me un investimento politico significativo. Quel che ho detto è una precisazione politica che è bene che sia conosciuta».

**Ma quando dice di non voler ostacolare altre soluzioni, intende che potrebbe fare un passo indietro se ci fosse un nome più condiviso?**

«Non c'è niente di più di quel che ho scritto. Mi è sembrato corretto fare questo tipo di dichiarazione - che prima di rendere nota ho condiviso con Grillo e i capigruppo - perché conosco le logiche del Movimento 5 stelle. Non ci sono seconde interpretazioni».

**Possibile che in tutti questi giorni non l'abbia chiamata nessuno del Pd? Che non abbiano voluto sondare le sue intenzioni?**

«Nessuno. Perciò mi sono irritato. Perché vedo in questa vicenda una grande ipocrisia. Io ho lavorato tanti anni con quelle persone. Quando ha fatto loro comodo, il telefono è stato molto utilizzato».

**Perché stavolta non l'hanno fatto? Convergere sul suo nome**

**rischia di sembrare una resa a Grillo, o nel Pd c'è chi ha delle pregiudiziali contro di lei?**

«Ma io non sono stato scelto da Beppe Grillo. La mia candidatura girava in Rete da mesi, con sottoscrizioni, firme, appelli. Non è stata certo un'invenzione dei grillini. Nella loro consultazione on line, alcuni nomi sono venuti fuori più di altri perché erano già nel circuito. La mia candidatura non è stata un'invenzione o una forzatura. Non si può dire: «Se l'è inventato Grillo». Girava, era stata molto appoggiata, e questo ha poi determinato la reazione della Rete che mi ha fatto arrivare tra i primi alle «quirinarie».

**Tutto merito di Internet, quindi?**

«Altri che non usano quello strumento avrebbero potuto usare il telefono».

**Eppure, dal Pd, dicono che lei è stato contattato. Da Laura Puppato, ad esempio, che le ha parlato un paio di volte e con cui ha scambiato dei messaggi.**

«Ma no, abbiamo fatto due chiacchiere così, perché lei mi aveva votato. Non siamo entrati nel merito della mia candidatura. Su quella c'è un silenzio totale. Un silenzio che continua. Glielo posso assicurare: nessun contatto ha riguardato la mia candidatura. Nessuno si è preso la briga di parlare con me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**intervista**

# Pizzetti: «Occasione persa per il Paese Ma lo stallo è colpa del Porcellum»

DA ROMA **DANILO PAOLINI**

**F**rancesco Pizzetti è amareggiato e non lo nasconde: il suo amico Romano Prodi, del quale fu consigliere costituzionale a Palazzo Chigi tra il '96 e il '98, non ce l'ha fatta. «È un'occasione persa per il Paese, quella di Prodi era secondo me la candidatura più adatta alla situazione attuale», dice l'ex-presidente dell'Autorità garante per la Privacy. La delusione personale, però, si mescola al rigore del giurista che osserva una situazione di oggettiva difficoltà istituzionale e «la profonda crisi del partito di maggioranza relativa, il Partito democratico», che non è riuscito a mandare al Quirinale, dopo Franco Marini, neanche il suo "padre nobile". E non rinuncia a sottolineare le responsabilità del Porcellum, una legge elettorale già «iniqua» in un regime di sostanziale bipolarismo ma che si è dimostrata addirittura «dannosa» quando i poli si sono moltiplicati, con l'affermazione del Movimento 5 Stelle. **Ma quella di Prodi non era una candidatura troppo divisiva?**

**Il costituzionalista già consigliere di Prodi e Garante per la Privacy: «Il Pd è in crisi ma anche il sistema, destabilizzato da una legge elettorale iniqua divenuta dannosa»**

mazione culturale.

**Il Pd è nel caos, d'accordo, si è appena dimessa la presidente dell'assemblea nazionale Rosy Bindi. Non le sembra però che tutto il sistema sia andato in tilt?**

L'elezione del presidente della Repubblica ha visto frequentemente il susseguirsi di scrutini proprio a seguito della frammentazione delle forze politiche e, in particolare, del partito di maggioranza relativa. Tuttavia, questa pratica apparteneva alla prima fase della Repubblica, quella che immaginavamo si fosse chiusa nel '92.

**Lo sbandamento riguarda soltanto i Democratici o anche il modello stesso di partito, come lo abbiamo conosciuto fin qui?**

Il fatto stesso che a 50 giorni dalle elezioni non abbiamo un governo e non riusciamo a eleggere un presidente ci dice che il sistema elettorale chiamato "Porcellum" non solo è un sistema iniquo, che la Corte costituzionale ha chiaramente considerato non conforme alle regole della democrazia rappresentativa descritta nella Costituzione italiana, ma anche

un sistema dannoso, nel momento in cui il corpo elettorale si divide non più in due principali orientamenti ma in tre. Era una legge ingiusta e iniqua per consolidare malamente il bipolarismo. È diventata una legge ingiusta e iniqua che ha effetti destabilizzanti sul sistema.

**L'assetto istituzionale è ormai da tempo, secondo molti studiosi, in una condizione di non perfetto equilibrio, con il ruolo del presidente della Repubblica che sarebbe via via mutato e cresciuto. Condivide?**

Guardi, il Presidente è sempre stata un'istituzione centrale nell'ordinamento italiano, come hanno rilevato tutti i grandi commentatori della Costituzione. Il capo dello Stato è una figura che può assumersi anche un ruolo fondamentale nei momenti di crisi di sistema. È vero però che noi siamo ormai da alcuni anni, due o tre, in una profonda crisi di sistema e quindi la Presidenza della Repubblica ha espanso il suo ruolo, fino a caricarsi del sostegno complessivo dell'assetto.

**Torniamo alla corsa per il Quirinale. Come si esce da questa situazione? Si può pensare di scegliere in una rosa di nomi a livello istituzionale, fuori dai partiti?**

Francamente non lo so, dipenderà dalle decisioni che prenderanno i partiti. Certamente il primo problema è del Pd, che deve in qualche modo chiarire non solo le ragioni di questo ulteriore insuccesso, ma anche le ragioni delle sue divisioni interne, dell'incapacità di rimanere compatto sulle indicazioni date una volta dal segretario, una volta addirittura dall'assemblea dei suoi grandi elettori all'unanimità. **Sembra preoccupato.**

Be', il Partito democratico ha dato una prova preoccupante non solo per se stesso ma per tutto il Paese. Ciò mi amareggia, anche per la collaborazione che ebbi con Romano Prodi e con i partiti i quali hanno poi dato vita al Pd. Per di più, una crisi così evidente si è sviluppata in questa fase intorno a una figura importante, di prestigio internazionale e di grande autorevolezza come Prodi. Come costituzionalista, poi, sono preoccupato perché il Pd è di fatto centrale nello schieramento politico: dovrebbe fungere da cerniera tra il Movimento 5 Stelle, caratterizzato dal totale rigetto del sistema politico precedente alle scorse elezioni, e il Pdl, che è invece arroccato nella difesa della sua esperienza politica.

**Intanto il Paese aspetta un presidente e un governo, in una situazione di crisi economica e occupazionale senza precedenti.**

Certamente questo è un problema molto grave della classe politica e delle forze presenti in Parlamento. L'Italia ha un enorme bisogno di cambiamento e di ritrovare la giusta direzione di marcia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**PER OTTO VOTI**

# Un giorno da Presidente, autointervista con l'outsider

di **Claudio Sabelli Fioretti**

**F**ioretti Sabelli: Caro Sabelli Fioretti, ma come ha fatto a conquistare otto

voti? Quanto le sono costati? Sabelli Fioretti: Caro Fioretti Sabelli, siete i soliti manettari del *Fatto* pronti a vedere del marcio dovunque e a far partire la macchina del fango. I miei voti sono puliti. Sono il frutto di una vita specchiata, sempre attenta ai valori della Costituzione, sempre al servizio del servizio pubblico, improntata all'altruismo e alla generosità. Lei non ha idea di quante vecchiette ho aiutato ad attraversare la strada.

**FS: Non posso credere che non le siano costati una lira.**

SF: Se parliamo di euro siamo un po' più vicini alla verità.

**FS: Lei ha idea di chi siano quei pazzi che l'hanno votata?**

SF: Sento del livore nella sua domanda, dell'invidia, un disprezzo per la libera esercitazione della volontà politica...

**FS: Io sento anche che lei non ha il coraggio di fare i nomi.**

SF: Senta caro il mio giornalista da strapazzo. Le forze della reazione sono lì pronte a colpire gli otto coraggiosi che hanno fatto la valorosa scelta di votarmi. Alcuni sono usciti eroicamente allo scoperto. Come Gianfranco

Rotondi, come Maurizio Gasparri, Come Carlo Giovanardi. Altri hanno preferito restare nell'anonimato, luogo in cui si compiono le migliori buone azioni del mondo.

**FS: Tutti di destra.**

SF: Facile e stupida insinuazione ironica. Ebbene no. Posso assicurarle che i miei grandi elettori erano equamente distribuiti: 35 per cento destra, 35 per cento sinistra, 35 per cento centro.

**FS: Fa un totale del 105 per cento...**

SF: Eccoli i maestrini del *Fatto Quotidiano*. Sempre pronti a fare le pulci a tutti. Guardate il dito e non vedete la luna. Io ho fatto il classico, non so nulla di trigonometria. Creerò un gruppo di saggi.

**FS: Lei è contento?**

SF: Sono felice perché è la prova che non tutti i parlamentari sono asserviti ai poteri forti.

**FS: Ma lei ce l'ha una piattaforma programmatica?**

SF: Se dico sì lei sospetta che sia una manovra venuta da lontano. Se dico no lei mi accusa di essere impreparato.

**FS: Dica quello che vuole.**

SF: Tutti hanno una piattaforma programmatica nella vita.

**FS: Ci dica la sua.**

SF: Ho già creato un gruppo di saggi per affrontare il problema. Io posso assicurare gli italiani che se mi te-

lefonerà Nicola Mancino farò dire: "Il presidente sta facendo la pipì".

**FS: Come piattaforma programmatica non è un granché.**

SF: Ridurrò la statura dei corazzieri. Io sono un sostenitore delle pari opportunità. Sogno un corpo dei corazzieri composto da Berlusconi, da Fanfani...

**FS: Fanfani ci ha lasciato nel secolo scorso.**

SF: Non posso sapere tutto. Formerò una commissione d'inchiesta, un gruppo di saggi.

**FS: Fermerà le leggi sospette di mancanza di costituzionalità?**

SF: Fermerò tutte le leggi o le firmerò con la sinistra. È un vecchio trucco inventato da chi emette assegni a vuoto.

**FS: A chi darà l'incarico di formare il governo?**

SF: Nominerò due gruppi di saggi ai quali darò un quarto d'ora di tempo. Alla fine scioglierò le Camere. Indirò nuove elezioni.

**FS: Ma col porcellum ci sarà sempre lo stallo.**

SF: Allora scioglierò di nuovo le Camere, indirò nuove elezioni che col porcellum saranno sempre inutili e quindi scioglierò di nuovo le Camere, indirò nuove elezioni. Con questo sistema riuscirò a tirare avanti per almeno sette anni.

**FS: Ma alla fine col semestre bianco non potrà più sciogliere le Camere.**

SF: Chisseneffrega. Nominerò due commissioni di saggi e tirerò fino alla fine.

**FS: E alla fine?**

SF: Mi farò rieleggere per altri sette anni. Nel frattempo dovrebbe avverarsi qualche profezia Maya. Però...

**FS: Però?**

SF: Però non posso non tenere conto che il partito e il Paese, a causa dei miei otto voti, si è spaccato.

**FS: E quindi?**

SF: La mia coscienza mi impone una pausa di riflessione. Sento di dover prendere una decisione audace.

**FS: E cioè?**

SF: La nostra malandata Italia sta vivendo una fase concitata della sua vita democratica.

**FS: E allora?**

SF: Le polemiche che hanno accolto i miei voti mi hanno turbato.

**FS: E perciò?**

SF: Devo fare un passo indietro per il bene della Nazione.

**FS: Sabelli Fioretti, la prego, non mi tenga sulle spine.**

SF: Metto a disposizione i miei otto voti, la mia esperienza e il mio amore per la Costituzione di qualcun altro. Oggi più che mai bisogna evidenziare ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci divide.

**FS: E quindi?**

SF: È con spirito di servizio che annuncio che rinuncio alla carica di presidente della Repubblica.

## PIATTAFORMA

Al Quirinale fermerò tutte le leggi o le firmerò con la sinistra. È un vecchio trucco inventato da chi emette assegni a vuoto.

*Lex ministro dc Pomicino: elezione diretta del presidente per salvare il paese dai partiti*

# Il no a Prodi è la fine del Pd

## Caos totale, anche D'Alema rischia di restare fregato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

**R**idacchia, Pomicino, «ma una cosa così non si è mai vista nella storia repubblicana, un caos totale!». **Paolo Cirino Pomicino**, pluriministro Dc, uomo emblema della prima repubblica, nell'operazione Pd non ha mai creduto e, dopo lo sfascio democrat per l'elezione del capo dello stato, ha gioco facilissimo nel dire che «il partito è definitivamente morto. Il no a Prodi ne è il sigillo». L'emergenza vera, una volta fatto il nuovo capo dello stato, «non so chi a questo punto, anche uno come **Massimo D'Alema** rischia di rimanere fregato», «si deve seriamente pensare a mettere in sicurezza il paese contro la crisi dei partiti, l'unico modo è l'elezione diretta del capo dello stato».

**Domanda.** Anche il fondatore del Pd è stato affondato., il Pd è allo sbando.

**Risposta.** Ma una cosa così non si è mai vista nella storia repubblicana, caos totale!

**D. Ci sono stati 101 franchi tiratori.**

**R.** I franchi tiratori, che io ho sempre definito liberi pensatori, ci sono sempre stati, ma non hanno mai fatto coincidere l'elezione del capo dello stato con l'esplosione di un partito. E non influenzavano la maggioranza parlamentare che era certa e non veniva modificata dal voto per il Colle. Qui invece è saltato tutto.

**D. Per eleggere Scalfaro la Dc impiegò 11 votazioni...**

**R.** Non facciamo paragoni impropri, nel '92 il centrosinistra sapeva che figura stava cercando e la Dc

ebbe la punta più bassa elettorale, ma

comunque il 29,7% mentre il P...

**D. Il Pd, non ne ricorda già più il nome?**

**R.** È che per me non è mai stato un partito. Un partito deve avere una cultura, il Pd ha provato a mixarne due diverse, che possono stare insieme ma non fondersi, errore colossale.

**D. Nel caso di Prodi pare che i popolari si siano vendicati per il siluramento di Franco Marini.**

**R.** Stanno consumando le loro rese dei conti, non andreb-

be mai fatto per l'elezione del presidente della repubblica. Ma la situazione è tale che anche uno come **Massimo D'Alema** rischia di rimanere fregato.

**D. Il Pd potrebbe confluire sulla proposta di rinnovamento dei grillini, su Stefano Rodotà.**

**R.** Rinnovo... Rodotà è stato parlamentare e garante, mica uno sconosciuto.

**D. Soluzione per uscire dalla crisi?**

**R.** Dopo questa tornata va cambiata non solo la legge elettorale ma anche il sistema istituzionale, è tempo del presidenzialismo, con l'elezione diretta da parte dei cittadini del capo dello stato. Il paese va messo al riparo dalla crisi dei partiti, serve un presidente forte e autorevole.

**D. Uno scenario per il Quirinale?**

**R.** Non ne faccio, potrei essere smentito un'ora dopo. E io non sono mai smentito.



# IL PARTITO CHE DIVORA I FONDATORI

di MASSIMO  
FRANCO

**R**omano Prodi ha compiuto un gesto di responsabilità, prendendo atto che la sua candidatura non c'era più. E a cascata sta venendo giù il vertice del Pd. Vedersi mancare oltre cento voti dopo che un Pier Luigi Bersani dimissionario aveva accreditato un partito graniticamente schierato con Prodi, è più di uno schiaffo: è il finale di una strategia fallimentare, cominciata con la bocciatura di Franco Marini. Quella che si proponeva con una punta di iattanza come la forza-pivot del dopo elezioni, appare il vero elemento destabilizzante di equilibri politici e istituzionali già logorati. Nel momento cruciale della trattativa per il Quirinale il Pd si presenta dunque subalterno e, di fatto, acefalo. Il passaggio da Marini e dall'intesa col Pdl, a Prodi e all'alleanza col movimento dell'ex comico Beppe Grillo ha distrutto la credibilità di chi li ha proposti. Dopo due giorni e quattro scrutini, si profila una sfida fra il candidato del Movimento 5 Stelle, il giurista Stefano Rodotà, e quello di Scelta Civica, il ministro dell'Interno uscente Anna Maria Cancellieri, indicata da Mario Monti. Sono loro ad aver preso più consensi del previsto, non Prodi: al contrario di ogni previsione. Da oggi il Pd dovrà indossare il cilicio del donatore di voti a Grillo o al premier; o perfino a Silvio Berlusconi.

Il leader del centrodestra chiede la ricanidatura di Giorgio Napolitano; o almeno la mediazione del capo dello Stato uscente per trovare una figura di raccordo: magari quella dell'ex premier Giuliano Amato. È l'esito paradossale di un partito che ha trasferito le proprie lacerazioni sull'elezione del presidente della Repubblica: autodistruggendosi e proiettando l'ombra di profonde spaccature proprio sul Quirinale. Le macerie sono tali che è difficile perfino dire chi sia il più sconfitto, dopo Bersani. Lo stesso Matteo Renzi, suo più diretto antagonista, aveva puntato tutto su Prodi. Per non parlare della componente degli ex Popolari: e infatti ieri sera Rosy Bindi si è dimessa dal vertice del partito. È stato additato Massimo D'Alema come regista del siluramento dell'ex presidente della Commissione europea. Ma non sarebbe giusto addossargli tutte le responsabilità.

Non si può cercare un capro espiatorio per una sequela di errori e per una defezione parlamentare di massa da distribuire equamente fra le tribù del Pd. Rimane da capire se dopo questo falò di personalità e di vanità, frutto di una miscela di presunzione e diletterantismo, sarà possibile pre-

sentare qualcosa che somigli a una proposta condivisa. Purtroppo, la frattura della sinistra lascia prevedere un aumento dell'attrazione di mezzo Pd verso Rodotà, mentre l'altra metà punta a una ricomposizione con il Pdl. Insomma, rimane il pericolo che l'implosione si prolunghi oltre il fallimento di questi giorni, con una subalternità politica agli uni e agli altri.

Quanto è accaduto finora dice che le logiche e gli schemi sono saltati, senza che il Pd sia riuscito a percepirlo e a trarne le conseguenze. L'elezione mancata prima di Marini, poi di Prodi è anche simbolica. Si tratta di due leader avversari in un centrosinistra che in quindici anni ha espresso posizioni agli antipodi; e che si è illuso di farle sopravvivere senza rendersi conto che non potevano più coesistere. Non è finito solo il primato di un Pd illuso che bastasse il premio di maggioranza di una legge elettorale vergognosa: si è chiusa un'epoca. Il dramma è che l'agonia dura da 52 giorni. Si riverbera sul Quirinale. E non si capisce ancora come e se sarà possibile emancipare l'Italia da una classe politica che sta sfidando pericolosamente la pazienza dell'opinione pubblica.

**Massimo Franco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# LA REPUBBLICA È SOSPESA NEL VUOTO

di ANGELO  
PANEBIANCO

**F**ino ad ora ha vinto Beppe Grillo. Mentre nel Partito democratico, la cui malattia paralizza da due mesi l'Italia pubblica, dopo un'impressionante serie di rovesci, si chiude, con le dimissioni annunciate, l'era Bersani. Ricapitoliamo le ultimissime vicende. Prima Grillo, gettando il nome di Stefano Rodotà in pasto ai grandi elettori, e sfruttando il conflitto fra Bersani e Renzi, ha affossato l'accordo Pd-Pdl su Franco Marini. Ieri, giunti alla quarta votazione, è riuscito ancora una volta a incornare il Pd: Rodotà ha ottenuto più voti (una cinquantina) di quelli di cui disponeva sulla carta il Movimento 5 Stelle. Soprattutto, il nuovo candidato del Pd Romano Prodi, è andato incontro a una sconfitta: centouno voti in meno di quelli che avrebbe ottenuto se il Pd, compatto, lo avesse sostenuto. Con grande dignità Prodi si è ritirato. È la seconda personalità, dopo Marini, che un Pd allo sbando è riuscito a bruciare. Qualunque cosa ora può accadere. Ma è comunque Grillo, per ora, a condurre il gioco. Si sta affermando come il nuovo vero leader della sinistra italiana (Matteo Renzi, al massimo, può aspirare al posto di comprimario). La Repubblica sta forse per cambiare natura?

La malattia del Pd: constatato di che pasta fosse fatto ormai il gruppo dirigente si capisce meglio perché l'anima profonda del partito, la sua vera base (non quella finta, mediatica), sia sempre stata, per anni, prevalentemente dalemiana. Perché Massimo D'Alema è stato l'unico a ereditare non solo i limiti ma anche le virtù (forza, serietà, realismo, indisponibilità a piegarsi ai diktat di piazza o di giornali e intellettuali fiancheggiatori) che caratterizzarono molti del gruppo dirigente del Partito comunista. Quelli, a differenza di questi, «davano la linea», non se la facevano dare. Immaginiamo che cosa sarebbe accaduto se Prodi, secondo il disegno di Bersani,

fosse stato eletto con i voti determinanti dei 5 Stelle. Prodi è un uomo con l'esperienza politica e il profilo internazionale necessari oggi a un presidente della Repubblica. È anche (in tempi di pseudo-democrazia assembleare) un uomo della democrazia rappresentativa. Non c'è dubbio che se fosse stato scelto non sarebbe mai venuto meno ai suoi doveri costituzionali e avrebbe fatto anche i dovuti gesti distensivi nei confronti del «nemico», di quel Berlusconi (che rappresenta una così rilevante parte del Paese) contro il quale egli sarebbe stato eletto. Ma la combinazione fra il suo lungo passato di leader di successo del fronte antiberlusconiano e le modalità della sua elezione avrebbe pesato sull'intero settennato. Eletto da una parte contro l'altra, avrebbe dovuto tenerne conto. E, a causa di quel vizio d'origine, mezzo Paese (quello che non ha votato Grillo né Bersani) non lo avrebbe mai riconosciuto

come il «proprio Presidente». Il rischio, per il Paese, sarebbe stato quello di scivolare verso una situazione «venezuelana». Già la scelta aventiniana fatta da Pdl e Lega alla quarta votazione evocava brutti scenari. In questo momento la Repubblica è come sospesa. Può ancora prevalere un presidente di garanzia. I voti ricevuti da Anna Maria Cancellieri, candidata di Scelta Civica, vanno in quella

direzione. Ma potrebbe anche essere riproposta una presidenza politica. Con la politicizzazione integrale dell'elezione del presidente della

Repubblica, con la scelta esplicitamente partigiana di una parte contro l'altra, la trasformazione, già da tempo iniziata, della

natura della Presidenza della Repubblica si compirebbe. Servirebbe allora una classe dirigente capace di prenderne atto e di mutare subito le regole del gioco. Per togliere la democrazia italiana dalla pericolosa china che ha imboccato. Ma c'è purtroppo in giro troppo pressapochismo istituzionale (mescolato a malafede). C'è, in primo luogo, in settori dell'opinione pubblica, una diffusa incomprensione dell'abc della democrazia. Quando si dice che la democrazia è procedura si intende dire che solo se si danno procedure formali chiare, pubbliche e rispettate si può, prima di tutto, misurare il consenso di cui gode il rappresentante. È la certezza delle procedure che ci tutela contro coloro che pretendono di parlare a nome del «popolo» avendo alle spalle, o manipolando, piccole minoranze più o meno organizzate: per esempio, quanti, nelle Quirinarie di Grillo, hanno votato Rodotà? Mistero. È questo, prima di tutto, che fa della democrazia rappresentativa l'unica forma possibile di democrazia, la sola che impedisca la prevaricazione dei piccoli numeri (le minoranze intense orientate da capipopolo che nessuno ha eletto) ai danni dei grandi numeri (il grosso degli elettori). C'è poi una diffusa incapacità/indisponibilità (anche fra le élite) a capire le vere regole della democrazia rappresentativa. Se si sceglie la politicizzazione della Presidenza bisogna trarne le conseguenze: il presidente della Repubblica può essere il frutto di una scelta partigiana (guelfi contro ghibellini, blu contro bianchi, eccetera) solo se egli prevale in una competizione aperta i cui arbitri siano gli elettori. La presidenza politica è incompatibile con il parlamentarismo. È però in qualche modo tragico il fatto che proprio coloro che sembrano tuttora orientati a favore di una scelta partigiana siano gli stessi che più si oppongono all'elezione diretta del presidente. È questo impasto di inconsistenza culturale e di partigianeria cieca che, spesso, fa morire le democrazie.

**Angelo Panebianco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Autopsia di un partito

CONCITA DE GREGORIO

**Q**UEI numeri sul tabellone non sono la fotografia del Pd, sono la sua autopsia. I parlamentari escono dall'aula come da una camera ardente, i leader dalle porte laterali per non attraversare il Transatlantico: muti, a testa bassa, nessuno che vada a raccogliere le loro dichiarazioni e d'altra parte che cosa potrebbero dire? È tutto scritto nei numeri. Il primo giorno, giovedì, più di duecento voti sono mancati a Marini: quasi la metà del partito non ha seguito le indicazioni di Bersani.

**I**l secondo, ieri - presidente eleggibile a maggioranza semplice di 504 voti - il Pd ne ha fatti mancare a Prodi più di 100. Al fondatore dell'Ulivo, al suo "padre nobile". All'uomo che la mattina era stato accolto dal gruppo come candidato al Colle con un applauso all'unanimità. Figuriamoci cosa sarebbe successo se non fossero stati unanimi. Prodi è rimasto sotto quota 400 - 395 voti - una vergogna. Rodotà, che - per motivi che nel Pd nessuno è riuscito ancora ad illustrare in pubblico con esattezza - non è considerato affidabile, ne ha avuti invece 50 in più. Sono arrivati, quei 50 voti, tutti dai parlamentari del Partito democratico. Difatti ieri pomeriggio Pdl e Lega non hanno votato. C'erano, nel conto dei voti, solo quelli del centrosinistra e di Monti. «Un voto che serve a ricompattarci, a contarci», aveva spiegato il segretario ai suoi: «Dimostriamo che ci siamo, poi alla quinta votazione eleggiamo Prodi con i quindici voti che mancano e che dai Cinque stelle, vedrete, arriveranno». Un attimo prima del voto il consigliere del segretario Miguel Gotor diceva che «non è escluso che arrivino subito, questi 15 voti, e che ce la si faccia oggi». E allora vediamo, il ricompattamento. Cancellieri, candidata dei 66 montiani, ha preso 78 voti: 12 vengono dal Pd. Sel, che ha 44 parlamentari, ha votato Prodi indicandolo come «R. Prodi» secondo il vecchio metodo democristiano che serviva a contare il peso delle correnti: ieri abbiamo sentito nello spoglio Romano Prodi, Prodi

Romano, R. Prodi, Prodi, Prodi R. A ciascuna formulazione corrisponde una scheggia dell'alleanza. «R. Prodi» lo hanno scritto gli uomini di Vendola ed ha avuto 46 schede, due in più dei parlamentari di Sini-

stra e Libertà. Quindici hanno votato D'Alema, 3 Marini, 2 Napolitano. Un Fioroni, un Veltroni. Un perfido «Massimo Prodi» accolto da applausi a destra. Un Vittorio Prodi, fratello di Romano. Un Andreotti, forse un omaggio al metodo, o peggio. Un Migliavacca, che nel lessico interno della politica è una specie di sfottò al «tortello magico», il cenacolo ristrettissimo che tiene «praticamente sequestrato il segretario», spiega Corradino Mineo ai cronisti, «è ormai impossibile parlarci direttamente», diceva ieri Anna Finocchiaro. Mineo: «Quelli del tortello sono Errani, Zoggia, Migliavacca e il portavoce, come si chiama, Di Traglia». Riassumendo: consigliato da alcuni fedelissimi il segretario del Pd ha non vinto le elezioni, non formato un governo con un non incarico e non fatto eleggere due candidati al Colle. Dal suo gruppo parlamentare è emersa un'indicazione chiarissima: contro Prodi, meno cento voti, in favore di Rodotà, più cinquanta. Ora: è chiaro che siamo in presenza di un disastro politico. Che siano stati i dalemiani a ordirlo, come qualcuno dice (Civati, fra i tanti) o che sia stata una vendetta dei mariniani traditi, o tutt'e due le cose ha poca importanza, alla fine. È stato, è un «suicidio politico», scrive Pina Picierno su twitter. E Paolo Gentiloni, già candidato alle primarie romane in una sanguinosa rissa di correnti: «Siamo in preda alla cupio dissolvi».

C'è il vuoto di candidati possibili, al momento: nessuno vuole più essere indicato da Bersani per il Colle. Anche no, meglio di no, grazie no. Sembra una specie di condanna al pubblico ludibrio, la candidatura.

Il vero problema è che nessuno sembra aver capito, nel ristretto gruppo dirigente e di consiglieri del medesimo, che la grammatica della politica è radicalmente, definitivamente cambiata. Per colpa o per merito di Grillo, certo, ma non solo. Perché il Parlamento nuovo, composto da moltissimi giovani e donne, esce, a sinistra, in gran parte dalle primarie. E chi è stato eletto dalle primarie risponde ai suoi

elettori, all'opinione pubblica che rappresenta o pensa di rappresentare, ai militanti del suo territorio e non al segretario. Enzo Lattuca, 25 anni, il più giovane degli eletti Pd, Lia Quartapelle, anche lei ventenne e come loro tutti i ragazzi usciti dalle primarie rispondono su fb e su twitter ai loro elettori: non hanno votato Marini al primo giro, per questo. In moltissimi, ieri, hanno votato Rodotà. La perdita drastica di autorevolezza dei leader si spo-

sa all'irrompere sulla scena del «mondo fuori», della delega che arriva dal territorio. È a quella che gli eletti, nello sfarinamento e nella mediocrità dei referenti parlamentari, rispondono. C'è poi lo spettro dei Cinque stelle dai quali il

Pd è terrorizzato di farsi «dettare la linea» senza avvedersi del fatto che questo, nella totale insensatezza delle scelte, è già avvenuto. Alla fatidica domanda - perché non Rodotà - i dirigenti Pd rispondono balbettando che «non rappresenta il partito» (ma Marini e Prodi lo rappresentano?), che «avrebbe dovuto smarcarsi da Grillo dicendo che non è uomo suo» (questo è Gotor. Ma anche Prodi è stato indicato da Grillo, lui non doveva smarcarsi?), che «dopo Ciampi e Napolitano al Colle ci vuole un cattolico» (Epifani, ma poi bisogna eleggerlo, il cattolico). Andrea Ceroni, un giovane eletto dei Cinque stelle a Pesaro, dice che «non è vero che dal Pd sono venuti a cercarci, sono due mesi che non ci parla nessuno. Siamo qui e se non andiamo noi loro non vengono. Ma Rodotà non è il nostro candidato, è il loro: allora perché non lo votano? Ci vuole tanto a capire che se si elegge Rodotà e poi lui dà un incarico di governo è ovvio che quel governo noi lo sosteniamo?». In effetti non è difficile da capire. E l'argomento che «Rodotà è stato indicato da Grillo dunque non ci possiamo far imporre il candidato» somiglia tanto a quel «non appoggiamo i referendum perché li ha sostenuti prima Di Pietro», coi risultati che sappiamo. Dagli errori bisognerebbe imparare. Invece la ripicca, il dispetto, il malinteso orgoglio identitario provocano atteggiamenti, dice un altro Cinque stelle, Andrea Cioffi, «da asilo Mariuccia. Non ci dicano che non possono votare Rodotà perché lo indichiamo noi dopo aver provato a far eleggere il candidato che indicava Berlusconi. Non sono credibili. Qual è la loro logica?». Paolo Cirino Pomicino dice che «quando non capisci qualcosa della politica devi andare a vedere dove sono i soldi», ride e se ne va. Verdini e Sposetti - i banchieri, i cassieri dei due schieramenti - sono stati in effetti gli sherpa degli accordi abortiti. I capannelli dei politici della prima Repubblica sono tutti attorno a loro. Ma questo Parlamento parla una lingua diversa, la musica della politica è cambiata. Una vecchia guardia che non prende nemmeno in considerazione Emma Bonino, l'unico esponente politico italiano elencato tra i più influenti nel mondo, che scarta i suoi candidati per dispetto, perché li ha indicati prima qualcun altro. Una vecchia

guardia sconfitta, capace solo di dare al mondo uno spettacolo indecente di sé. Si potrebbe eleggere D'Alema coi voti del Pdl, diceva ieri qualcuno. Certo, comeno. Si potrebbe anche fare adesso quel che sarebbe stato sensato fare subito: indicare un candidato votabile da una maggioranza che poi sia anche una forza di governo. Si è sbagliato con Marini, nell'intesa con Berlusconi. Sbagliato il metodo, sbagliato il nome. Si è sbagliato con Prodi nell'illusione di salvare il Pd. Bisognerebbe ora alzare bandiera bianca, evitare di spargere altro sangue. Cancellieri e Rodotà hanno preso più voti dei loro: si ascolti l'aula, si apra la vera gara. Prima il Paese. Poi la resa dei conti nel Pd, con Renzi alle porte, si farà dopo. Può essere difficile da capire ma davvero: il destino di pochi è meno importante del destino di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DOPO IL NAUFRAGIO

EZIO MAURO

PRIMA di tutto il Paese. Ma il Paese vive anche delle istituzioni che lo reggono e garantiscono la funzionalità quotidiana della democrazia. Oggi le istituzioni sono in panne, e ieri si è clamorosamente capito perché. Non solo manca una maggioranza e manca un governo, ma il Parlamento è incapace di eleggere il capo dello Stato per lo spappolamento drammatico della sinistra. Quel perno non c'è più e per questo sul palazzo di Montecitorio sventola bandiera bianca. Il sistema è bloccato. Ma bisogna pur dire che l'epicentro della crisi è il Partito democratico. In pochi giorni il Pd ha travolto nella battaglia per il Quirinale un uomo antico e rispettabile come Franco Marini, gettato nella mischia senza convinzione e senza preparazione, come minimo comun denominatore di un'intesa con Berlusconi avversata e respinta dalla base del partito.

Ieri il cannibalismo cieco dei parlamentari ha bruciato addirittura Romano Prodi, padre dell'Ulivo, l'unico quadro dirigente europeo di cui dispone oggi la sinistra. Ribellione, mancanza di guida, cupio dissolvi, dipendenza dal flusso dei tweet più che da qualche corrente di pensiero. Le spiegazioni sono tutte valide e tutte stupefacenti, salvo una: la mediocrità di un gruppo dirigente e di una classe parlamentare che non risponde più a niente, nemmeno all'istinto di sopravvivenza.

Le dimissioni di Bersani sono doverose. Ma intanto tutti, segretario, fondatori e rottamatori devono essere all'altezza dell'emergenza: propongano un nome fuori dalla nomenclatura esausta del partito, scegliendo uomini che siano già un segno dell'indispensabile rifondazione della sinistra. Poi chiedano un atto di responsabilità al Parlamento e prima di tutto al partito, che da perno di una democrazia bipolare sta rischiando di diventare uno strumento inservibile della democrazia italiana. Un'altra sinistra è possibile, nell'interesse del Paese, a partire da questo naufragio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fine di un gruppo dirigente di ambiziosi e agitatissimi oligarchi di cui pure si sono perse le tracce negli anfratti di Montecitorio

# Tra rancori e tradimenti il cupio dissolvi del Pd come la vecchia Dc nel '92

La "fusione a freddo" il peccato originale

FILIPPO CECCARELLI

**D**OVEVA accadere ed è accaduto, come si dice con spensierata malinconia. I partiti del resto muoiono proprio così. Fine della simbolica candidatura di Prodi, che se ne stava in Mali. Fine della breve e travagliata leadership di Bersani, che in questi giorni si è visto solo in foto mentre si stringeva ad Alfano. Fine di un gruppo dirigente di ambiziosi, rancorosi e agitatissimi oligarchi, di cui pure si sono perse le tracce negli anfratti di Montecitorio. Fine del Partito democratico, il più sfortunato della storia repubblicana dopo il Partito d'Azione, ma molto meno nobile e onesto e intransigente, anzi proprio il suo contrario.

Ma poi anche: fine di un equivoco. Tale è da considerarsi il Pd nel giorno in cui la mattina i suoi parlamentari acclamano — si badi: acclamano — il fondatore dell'Ulivo, l'unico che ha sconfitto per due volte Berlusconi, e cinque ore dopo cento e uno di loro lo fanno secco con una o più congiure di Palazzo eventualmente intrecciate: l'una con l'altra, ma senza che occhio o cervello o cuore riescano a individuare non solo chi le ha ideate, organizzate e ne ha fatto parte, ma neanche per quali obiettivi a corto, medio o lungo termine.

Ieri l'altro era toccato al povero Marini. Altri spiegheranno, ragionevolmente, il perché e il per come del voto di ieri. E altro ancora, allungando il tavolo della vicenda interna. Il ritardo con cui il Pd è nato. Il suo peccato originale, la fusione a freddo. La mancata osmosi della cultura della Dc e di quella comunista. L'aver preso i rispettivi vizi di quei due ormai estenuatissimi partiti, cioè correntismo spasmodico e centralismo democratico, più una certa voracità da ceti rampanti di marca craxoide. Quindi la pochezza del dibattito culturale. La stanchezza della democrazia interna. La subalternità estetica ai modelli berlusconiani. La

mediocrità della classe dirigente e parlamentare promossa con elezioni primarie per lo meno malintese, se non manipolate — vedi i cinesi a Napoli e i rom a Roma — con l'aggravante di una furbizia da scemi.

Con qualche maligno approfondimento si potrà integrare la disamina con i casi Lusi e Penati, senza dimenticare i magheggi di Bari e l'opposizione alla regione Lazio.

Eppure nella vita, prima ancora che nella storia, esiste un'espressione ancora oggi trasmessa in una lingua morta, quindi su piazza da una ventina di secoli, una formula che spiega ciò che non si riesce a spiegare: *cupio dissolvi*, desiderio di dissoluzione, voglia di morire.

Non di rado, e contro il giudizio di quanti si accaniscono a interpretare le questioni del potere con le categorie tradizionali — nel Pd andava molto la retorica salvifica del riformismo e quella delle riforme istituzionali ed elettorali — questa pulsione autodistruttiva trova più spesso di quanto s'immagini applicazioni di gruppo. Tanto più inconfessabili quanto più di comune accordo dissimulate.

Fisica e psicanalisi potrebbero essere utili a spiegare questa specie di campo magnetico dell'anima. La faccenda non è comunque da prendere sottogamba. Se il *cupio dissolvi* trova la sua prima testimonianza in una lettera di San Paolo (ai Filippesi), sempre rimanendo in ambito biblico si legge nei Salmi: «Sprofondano i popoli nella fossa che hanno scavato/ nella rete che hanno teso s'impiglia il loro piede».

Per farla breve e adattarla alla corrido di Montecitorio: nel Pd regnava la discordia; e al di là del candidato alla Presidenza della Repubblica tutti odiavano tutti. Una mappa ragionata dei rancori occuperebbe tre o quattro pagine di *Repubblica*, con il dovuto corredo infografico. I risultati di questo sistema di relazioni si sono visti nella prima e nella quarta votazione, con il sacrificio umano di Marini e il marti-

rio di Prodi.

Le elezioni per il Quirinale sembrano fatte apposta per determinare questo esito diabolico. Se si ritiene troppo pulp l'evocazione della macelleria, animali per animali varrà la pena di menzionare uno dei più fulminei aforismi che un autore polacco, Stanisław Jerzy Lec, ha creato per designare la politica: «Corse di cavalli di Troia» (*La vita in una frase*, Rizzoli, 2008).

Così il pensiero corre ad altre votazioni presidenziali e ad altri partiti che senza immaginarlo e senza nemmeno accorgersene si avviavano a cuor leggero, o meglio desideravano la loro stessa dissoluzione. E allora sembra di rivivere anche dal punto di vista climatico il maggio spaventoso del 1992, un Transatlantico pure allora denso di smanie, superbie e risentimenti. La Dc che propose all'unanimità Forlani per quell'alta poltrona, e poi franchitiratori andreottiani e della sinistra lo pugnarono: così come ieri i grandi elettori del Pd hanno accoltellato alle spalle il professor Prodi, che oltretutto se ne stava in Africa.

Dice: fu un complotto per spedire sul Colle il Divo Giulio, poi l'«attentatuni» di Capaci bloccò quella corsa. Ma chi c'era ricorda abbastanza bene, e con il dovuto sussidio documentario, che lì per lì non si capiva niente del chi e del perché il povero Forlani, e poi Vassalli, e Leo Valiani, vennero massacrati in quella stessa aula che ha visto le esecuzioni di questi giorni.

E viene spontaneo riflettere alla Dc che cominciò a morire proprio allora, così come oggi è il Pd che sta andando incontro al suo destino. E non c'è più nulla da fare, nulla da capire. Se non che tutto finisce, anzi addirittura desidera di finire, e forse è per questo che in certe occasioni la divinità acceca coloro che vuole perdere, come pure si dice in latino — e ancora una volta separare la politica dalla teologia non solo è difficile, ma anche vano.

## C'ERA UNA VOLTA IL PD

MARIO CALABRESI

**C'**era una volta un partito che appariva come il più attrezza-

to per affrontare l'antipolitica, che era rimasto l'unico organizzato sul territorio e che si poteva permettere il lusso di lasciare in panchina un leader giovane che pescava consensi trasversali. Quel tempo era soltanto tre mesi fa.

Ora c'è un partito senza direzione, senza guida e diviso in correnti che si fanno una guerra spietata arrivando a usare le schede per l'elezione del Presidente della Repubblica come uno stragemma per contarsi e controllarsi. Ogni corrente ha un modo diverso di scrivere il nome del candidato: solo il cognome, anche il nome per intero o con l'iniziale puntata, messa prima o dopo.

Questo partito non è più in grado di decidere quali sono gli amici con cui allearsi e quali i nemici a cui dare battaglia e allora si è cullato nell'illusione di un'autosufficienza impossibile. Questo partito in sole 24 ore ha bruciato due linee politiche, il padre ispiratore e il segretario, lo ha fatto perché ha smarrito ogni solidarietà interna e perfino l'istinto di sopravvivenza, cancellato dalle paure, dagli egoismi e dalla mancanza di visione.

**P**ierluigi Bersani ha annunciato ieri sera le sue dimissioni, ma lo ha fatto quando ormai il disastro della sua indecisione aveva già prodotto i massimi risultati possibili: il primo partito italiano non è riuscito ad andare al governo e nemmeno a indicare il Presidente della Repubblica, dopo aver rinunciato a mettere uomini suoi alla guida di Camera e Senato. Questo è successo perché la legislatura è cominciata senza una visione generale delle cose, in cui ogni passaggio è una tessera del mosaico. Prima di tutto si doveva decidere una strategia per eleggere il successore di Giorgio Napolitano, non era tanto importante il nome ma il metodo e soprattutto con quali compagni di strada. Da questa scelta era chiaro che sa-

rebbe disceso tutto il resto, le presidenze delle Camere, le alleanze di governo e il futuro della legislatura.

Invece ogni mossa è apparsa non coordinata con le altre, tanto che si sono annullate a vicenda. Se la tua preoccupazione è parlare a Grillo e recuperare gli elettori conquistati dall'antipolitica allora Grasso e Boldrini hanno un senso, ma allora non puoi presentare una rosa a Berlusconi per eleggere il nuovo capo dello Stato con lui. Perché se avverti l'urgenza di dare segnali di novità e cambiamento, tanto da aver eletto capogruppo alla Camera un trentenne alla prima esperienza parlamentare, poi non candidi l'ottantenne Franco Marini, segretario del Ppi in un'altra era politica.

Se invece pensi che la pacificazione italiana passi dalla fine della guerra con il Cavaliere, allora hai il coraggio di incontrarlo alla luce del sole per definire i termini di una collaborazione.

Ma perché tutto ciò accadesse bisognava aver prima capito che forma ha preso oggi la società italiana, quali sono le pulsioni che la agitano e dove stanno andando interi settori di elettorato. Operazione non certo semplice e che mette tutti a dura prova, ma senza la quale si procede a tentoni.

Ieri mattina Mario Monti ha accusato Bersani di aver anteposto l'interesse del partito, scegliendo Prodi per provare a ricompattare il Pd, all'interesse generale, che sarebbe stato invece quello di pacificare la politica italiana. Questa tesi è in parte vera, ma non basta più a spiegare la situazione nella quale ci troviamo: nello schema classico la guerra era fra destra e sinistra e dall'intesa tra questi due campi passava la pace. Ma oggi l'Italia è tripolare e la pacificazione non è solo interna agli schieramenti ma anche e soprattutto tra politica e antipolitica.

Dopo aver provato a eleggere il Presidente della Repubblica insieme a Berlusconi, il Pd si è reso conto che la guerra di cui ha più paura è quella con Grillo e con quella parte ampia della sua base che gli sta voltando le spalle, conquistata dalle parole d'ordine della rete e della lotta alla casta. E' una battaglia che sente di non poter vincere o di cui ha troppa paura, perché avviene dentro casa, nella propria metà del campo, perché sfascia appartenenze, amicizie e fe-

deltà antiche. Per questo ieri hanno preferito tornare alle vecchia - e rassicurante - battaglia con Berlusconi, pensando che perlomeno si sarebbe svolta su un terreno conosciuto e che avrebbe ricompattato sia i parlamentari sia l'elettorato.

Non è successo. Perché mentre Bersani temporeggiava la Storia correva avanti strappandogli il partito e approfittando delle sue indecisioni, delle giravolte e dei silenzi. Il tempismo spesso è tutto, saper spiegare le proprie scelte con chiarezza è il resto: Prodi come scelta iniziale poteva essere vincente, mentre ora ogni nome

appare vecchio e la mancanza di una strategia comprensibile ha avvelenato ogni passaggio.

Ora il Pd è lacerato da spinte che tirano in direzioni opposte e sembrano inconciliabili tra loro, ma soprattutto ha perso lucidità di analisi.

Una parte dei suoi deputati è angosciata dalle pressioni della base e degli intellettuali storicamente di area e vive con il telefono in mano compulsando con ansia l'ultimo messaggio su twitter o su facebook. Perdendo però di vista il fatto che tre quarti degli elettori non hanno votato per Grillo e magari preferirebbero partire dai problemi più urgenti, che sempre più spesso sono legati al lavoro e a un'esistenza decente, piuttosto che dalla riduzione del numero dei parlamentari.

L'altra parte invece parte dalla constatazione che ci sono più italiani nel centro e nella destra che nelle 5 Stelle e che a questi bisogna guardare per ricostruire il tessuto sociale lacerato del Paese, sono questi i deputati che spingevano per Marini e ora guardano a Cancellieri, Grasso o a una soluzione istituzionale e non partigiana. Il loro problema è che non sentono quanto forte è la stanchezza diffusa tra gli italiani per un certo modo di fare politica e così non si preoccupano di spiegare i passaggi con la dovuta trasparenza e efficacia.

Berlusconi silenziosamente gongola, Grillo invece lo fa rumorosamente e con il nome di Rodotà ha lanciato la sua opa sugli elettori del Pd. Probabilmente questa mattina le persone che sorridono sotto i baffi per le disgrazie del Pd e di Bersani sono maggioranza nel Paese, ma se alzassero gli occhi vedrebbero un cumulo diffuso di macerie da cui è difficile immaginare come ricostruire.

Se non passa di moda in fretta il gusto di sfasciare e non ci liberiamo dall'idea che sia necessario avere sempre un nemico da eliminare, o a cui dare la colpa, rassegniamoci a uno spettacolo di declino.

# Immaturità democratica

CLAUDIO SARDO

**DOPO FRANCO MARINI, LE CONVULSIONI DEI GRANDI ELETTORI PD HANNO AFFONDATO ANCHE ROMANO PRODI.**

Due personalità democratiche di grande valore, degnissime di ricoprire il massimo ruolo di garanzia delle istituzioni. Ieri sera Prodi, molto probabilmente, non sarebbe stato eletto neppure se la compattezza dei gruppi del Pd fosse stata granitica, visto che Scelta civica e il Movimento Cinque stelle hanno «blindato» i propri voti.

Eppure, se possibile, l'esibizione del Pd al quarto scrutinio è stata ancora più grave di quella del giorno prima: perché è venuta dopo un trauma, dopo un'evidente frattura cretasi tra la rappresentanza e il suo popolo. La risposta di ieri doveva essere un riscatto. Anche per questo è stato richiamato il fondatore dell'Ulivo, l'ex presidente della Commissione Ue, il delegato Onu per l'Africa: per dare il segno di un centrosinistra di nuovo capace di parlare al Paese dopo una figuraccia. Per proporre Prodi il Pd ha persino invertito la rotta politica, dalla sera alla mattina: aveva lanciato il nome di Marini per fedeltà ad principio costitutivo, cioè la massima convergenza nelle istituzioni come corrispettive della competizione esplicita, netta sul governo (erano queste le prime parole del programma dell'Ulivo del '96). Questa linea - la ricerca del più ampio consenso per le funzioni di garanzia - è stata accantonata per restituire al Paese almeno un centrosinistra tonico, riconciliato con se stesso. Invece l'esito è stata una nuova manifestazione di impotenza.

Si pone ora un problema di rappresentanza. Anzi, di maturità della rappresentanza politica e parlamentare. Avevamo il sospetto che fosse troppo semplice la lettura che è stata data all'insuccesso di Marini. Non c'è stato solo un errore di metodo della segreteria, non c'è stata solo una incapacità di Bersani di spiegare che l'intesa istituzionale era la sola strada per evitare il governissimo (o il voto anticipato), non c'è stata solo una scelta - quella di Marini - non in sintonia con la domanda di rinnovamento che sale impetuosa dalle viscere di un Paese in sofferenza. Tutto questo c'è, sia chiaro e imporrà certamente l'avvio di una nuova fase politica dopo le drammatiche dimissioni di Bersani nella notte. Ma poco si è riflettuto, forse, su quel voto alla prima assemblea dei grandi elettori, dove si è espressa una maggioranza a favore della proposta di Bersani e al tempo stesso un largo di dissenso. Perché si è votato, se quel voto non valeva un impegno per tutti i presenti? Ma vale anche la domanda opposta: perché si è andati avanti in presenza di un dissenso così largo? Il risultato è lo stesso: si è aperto un burrone dove il Pd può sprofondare. Un burrone che può impedirgli di esercitare quella responsabilità che il voto degli italiani gli ha assegnato e che le deformazioni del

Porcellum hanno amplificato.

Anche la Dc, partito di maggioranza relativa per un quarantennio, si divideva nelle elezioni presidenziali. Ma aveva una capacità di tenuta

politica, che impediva alle elezioni presidenziali di paralizzarla. Soprattutto, aveva una cultura parlamentare e anti-presidenziale molto robusta. Ora invece il Pd sembra ko. Non si capisce più se è ancora il partito della Costituzione, che distingue le istituzioni di tutti dal no (assolutamente necessario e invalicabile) sul governissimo. Non si capisce se la scelta del presidente deve rispondere al criterio dell'appartenenza e della identificazione, oppure a quello della ricerca di un garante anche per gli altri. Trasformare le elezioni del presidente della Repubblica in una scelta integralmente «politica» è legittimo: ma allora il presidente lo devono votare i cittadini. L'elezione di secondo grado, invece, impone una scelta di garanzia. Questo passaggio sta segnando la mutazione del Pd da partito della Costituzione a partito presidenzialista? Non lo sappiamo.

In ogni caso, il partito di maggioranza relativa deve imparare ad usare la propria rappresentanza in Parlamento. Se prende una decisione, deve essere capace di esprimerla in modo unitario. Altrimenti è come se non esistesse. E questa è una responsabilità verso il Paese. Perché senza un Pd capace di guidare la legislatura, di fare da cerniera ad un Paese che rischia di lacerarsi, di spingere per un cambiamento delle politiche economiche e sociali, non ci sarà altro esito che le elezioni anticipate. Lo stallo di queste settimane è colpa anzitutto dei tatticismi di Grillo - che ha detto no al Pd per spingerlo verso Berlusconi - e dello stesso Cavaliere - che ha cercato di barattare continuamente governo con istituzioni -. Ma se il Pd viene travolto dalle elezioni presidenziali, si prenderà ogni colpa.

**L' ALTRO EDITORIALE**

**I**n appena due giorni nell'Assemblea dei grandi elettori del nuovo capo dello Stato si è riusciti a mettere in scena tutto il peggio dei riti e dei passaggi parlamentari della Prima e della Seconda Repubblica: franchi tiratori e congiure ribaltonesche di palazzo. Anche se ormai si spara sulla Croce Rossa e da ribaltare politicamente c'è ben poco. Il danno alle Istituzioni è, invece, assai grave. Grave almeno quanto la crisi di fiducia nei partiti. Grave almeno quanto la sfrontata pesantezza dei giochi di prestigio e d'interdizione dei vecchi e nuovi "potenti" che possono approfittare della impressionante debolezza e mancanza di visione di questa classe dirigente. Naturalmente, chi ha più ruolo ha più responsabilità. E le dimissioni annunciate da Pier Luigi Bersani lo dimostrano. Il Partito democratico, forza di maggioranza relativa, ha prima fallito la prova della "larga intesa" attorno a una figura di riconosciuto equili-

# VIA DAL PEGGIO

MARCO TARQUINIO

ternazionale e uomo-simbolo del centrosinistra secondorepubblicano. Il risultato è che nessun raggio di sole ha cominciato a rassodare il pantano dell'inestricabile impasse nella formazione del primo governo della XVII Legislatura. E anche la strada per il Quirinale è diventata un percorso di guerra costellato di stendardi spezzati e di bandiere sbrindellate. È l'esatto contrario di quanto sarebbe stato giusto e necessario mostrare ai cittadini che guardano e giudicano, ed è l'esatto contrario di quanto ci eravamo azzeardati ad auspicare alla vigilia di queste votazioni. Ma il guasto non è irreparabile, purché si sappia tornare, con un soprassalto di saggezza politica e istituzionale, sulla via maestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Prodi fatto secco da un Pd allo sbando, ma al buio

La Repubblica di Bersani corrosa dall'incertezza. Salgono Grillo e Berlusconi (D'Alema e Amato)

**N**ichilismo politico. Agire senza calcolare le conseguenze dell'azione. Così. Al buio. Spinti da una propulsione oscura, da una logica vendicativa, da un'insopportazione caratteriale, culturale, e da un'ambizione politica che poggia su una sola certezza: distruggere più avversari possibile, scompaginare i giochi, spaccare il partito e la coalizione, fare sponda con chiunque pur di raggiungere lo scopo immediato, distruttivo, anche senza avere una mèta definita. La malattia nichilista è un morbo parlamentare conosciuto, e la Prima Repubblica morì a quel modo, tra le bombe di mafia e l'imperversare di bande in conflitto nel corso dell'elezione di un presidente. Cento e più franchi tiratori, ieri.

Beppe Grillo incassa il fallimento di Romano Prodi, netto, tragico, carico di conseguenze sul Pd, nella sua dimensione tribunitia bene espressa dal successo della candidatura di Stefano Rodotà e dall'essersi messo Nichi Vendola sulla sua scia; ma Silvio Berlusconi incassa più di lui, perché nel momento in cui Pier Luigi Bersani si dimostra incapace di controllo sul suo esercito, e il Pd rovescia sul paese e le istituzioni un malessere che ha l'aria terminale, la radioattività del Cav, la sua presunta inadeguatezza a discutere, trattare, stare dentro il gioco, e per acclaramenta impresentabilità, sfuma come un incubo nel buio totale della politica. Berlusconi, che pure aveva reagito con durezza al lancio della candidatura di Prodi, ora è di nuovo tentato dalla via di una intesa costruttiva, che dimostri la sua padronanza del gioco e abbia riflessi sul dopo, sulla gestione della questione

del governo o delle elezioni politiche. Il Cavriapre a caldo un canale di dialogo con Mario Monti, con un incontro notturno alla vigilia della quinta votazione e della riunione dei grandi elettori del Pd che si leccano le ferite e cercano disperatamente una via d'uscita. Fa circolare diverse possibili disponibilità, a partire dal nome scartato della rosa, quello di Giuliano Amato, che è sempre stato, sebbene in una dimensione di concordia discors, collegato a quello di Massimo D'Alema, allora ambigualmente.

(A D'Alema ovviamente si attribuisce la responsabilità massima della congiura, aveva proposto una consultazione a voto segreto e gli fu risposto con l'acclamazione di Prodi. Questi scenari da voto segreto sono sempre difficili da ricostruire, e pende il dubbio su qualunque apparente certezza. Ma certo Prodi era stato un avversario strategico di D'Alema fin dai tempi dei dibattiti di Garçonza, il castello borghigiano in cui venne per la prima volta allo scoperto la grande e mai terminata rissa civile, politica, e di cultura, tra un Prodi ulivista nel senso dello scudo della società civile e della dannazione della politica dei partiti, e un D'Alema suo contrario. E niente era cambiato da allora, se non la lunga serie di affronti che, complice Marini e complici via via molti altri, avevano reso incandescente il conflitto tra i due rispettivi mondi. Fino a

quell'applauso per il Prodi candidato identitario chiesto da Bersani, che ha fatto infuriare il vecchio capo ormai fuori dal Parlamento ma non dai giochi parlamentari).

Berlusconi ha dunque un campo di flessibilità e di promesse e di minacce elettorali molto esteso da praticare. E' incredibile o quasi questo allungarsi della lista dei leader ulivisti pensionati nel corso del lungo, interminabile regno di Berlusconi su un pezzo non proprio trascurabile di Italia. Matteo Renzi, specularmente, incassa i frutti della dissoluzione, e partecipa in modo semidefilato ai giochi di guerra e di nichilismo cercando di rappresentare la speranza di una svolta che metta gli incubi nel dimenticatoio, che faccia pensare al futuro un partito condannato a rivi-

vere il peggio del passato. E i due si sono parlati riservatamente, ormai il disgelo è obbligato. Bersani non si dimette, forse perché nessuno mai vorrebbe oggi il suo posto, ma è questione di giorni. Ha perso le elezioni. Ha perso la sfida del governo e ha paralizzato il settennato di Napolitano con la sua ostinazione contro un'intesa su un governo del presidente. Ha perso con il candidato costituzionale condiviso. Ha perso con il fondatore o cofondatore dell'Ulivo, scelta identitaria. E' più di un capro espiatorio, è il colpevole oggetto della compassione comune.





**BASTA GIOCHI/1**

# Ora subito un presidente condiviso

di **Stefano Folli**

**L'**incredibile giornata vissuta ieri dal Parlamento e dalle istituzioni è ricca d'insegnamenti. Sta accadendo qualcosa di profondo che cambierà nel lungo periodo la politica italiana. Di sicuro ha già travolto il Partito Democratico in forme fino a pochi giorni fa imprevedibili. «Uno su quattro fra noi è un traditore» ha detto Bersani dichiarandosi vinto: una frase degna di Sciascia. Del resto, si può capire. Due candidati distrutti nel giro di 36 ore, Franco Marini e Romano Prodi. Una figura storica del sindacalismo cattolico, rispettata da tutti. E uno dei padri ispiratori dell'Ulivo e dello stesso Pd, personaggio di alto profilo internazionale richiamato in patria per sottoporlo a una magrissima figura.

C'è qualcosa d'inquietante nel "cupio dissolvi" di un partito che ambiva a svolgere il ruolo di baricentro del sistema e che è riuscito a bruciare in poche ore due ipotesi politiche opposte: i "cecchini" contro Marini hanno affossato, almeno per ora, le «larghe intese» con Berlusconi; e i cento franchi tiratori che hanno colpito un nome come quello di Prodi hanno anche liquidato il tentativo di rinsaldare il Pd nella sua identità, con un occhio rivolto al mondo dei Cinque Stelle.

Anche la Dc in tempi lontani si divideva al suo interno quando c'era da eleggere il presidente della Repubblica. Ma i democristiani costituivano realmente il partito-sistema della Prima Repubblica ed erano in grado di assorbire le conseguenze di quelle ricorrenti lotte intestine. Oggi, nella "terra di nessuno" che qualcuno chiama Seconda Repubblica, il Pd non ha retto al peso delle proprie contraddizioni e ha dimostrato di non poter esercitare un ruolo analogo.

**I**l partito non si è spaccato solo sui nomi di Marini prima e di Prodi dopo: si è frantumato nell'impossibilità di scegliere fra due strade diverse. O una collaborazione istituzionale con il centrodestra; o una svolta "movimentista" determinata dalla convinzione (magari sbagliata) che il futuro sia nell'area dei "grillini" e che solo lì si possa ritrovare una ragione d'essere politica. Una scelta che in realtà farebbe perdere al Pd qualsiasi profilo politico autonomo.

Forse era impossibile per Bersani trovare un punto di sintesi fra due linee così alternative. E in ogni caso la sua segreteria ormai si è conclusa. Ma la vera debolezza è nell'impotenza stessa di un sistema che in questi anni non ha saputo riformarsi e che nelle elezioni di febbraio si è assestato su tre blocchi pressoché equivalenti, di cui uno fermo su posizioni di dura contestazione.

Queste tre minoranze (a cui si aggiunge il gruppo centrista di Monti) non sono conciliabili, come i fatti dimostrano. Sono la fotografia della paralisi. Il che rende quasi impossibile, non solo formare un governo stabile, ma anche eleggere il presidente della Repubblica. Un autentico rebus in cui, peraltro, il paese non può ristagnare a lungo. Un capo dello Stato va scelto in tempi brevissimi, e va scelto attraverso una larga convergenza. Ma chi è in grado di assumere l'iniziativa politica in merito? Il Pd sembra di no. Il Pdl gioca di rimessa al punto di abbandonare l'aula di Montecitorio, ma ieri con la sconfitta di Prodi ha segnato un gran punto al suo attivo.

Quanto al Movimento Cinque Stelle, Grillo è il vero vincitore della partita in corso e si capisce che voglia insistere su

Stefano Rodotà, il noto giurista che inanella un successo dietro l'altro nei primi scrutini. Perché ha la possibilità di fare l'"en plein" e di trasformare una vittoria in un trionfo. I democratici sono tentati realmente di confluire su Rodotà. Ed è una tentazione che riguarda soprattutto la vasta platea dei nuovi parlamentari, giovani sconosciuti appena eletti, provenienti da un mondo contiguo a quello dei Cinque Stelle e comunque abbagliati dal fenomeno "grillino".

La confluenza del Pd su Rodotà equivarrebbe a uno smottamento politico senza precedenti. Ma se pure non si trattasse di questo, l'unica possibilità di dare un presidente all'Italia sarà quella di compiere in fretta una scelta istituzionale (Cancellieri?), allargando al massimo il terreno del consenso.

Il tempo stringe e ci sarà modo di valutare le conseguenze politiche di quello che accade. Il Pd ora ha il dovere di porre le proprie vicende interne alla scadenza istituzionale in atto. Fa bene Bersani a presentarsi dimissionario alla direzione del partito, ma è necessario che prima si chiuda la partita del Quirinale. Può accadere entro pochi giorni. Anzi, è indispensabile che avvenga il più presto possibile. Ora che le candidature "politiche" si vanno esaurendo, con l'eccezione forse dei nomi di D'Alema e Amato, resta aperta la strada di una soluzione di equilibrio istituzionale, affidata a un nome più neutro.

Ma i protagonisti di questo psico-dramma sono destinati a uscire di scena uno dopo l'altro. Aprirà il sistema come una scatoletta di tonno, diceva Grillo. Purtroppo bisogna riconoscere che ci sta quasi riuscendo. E il fallimento riguarda più

o meno tutti, compreso il mitico Matteo Renzi che dovrà riflettere anche lui sugli accadimenti di queste ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# SCHEDA BIANCA CONTRO IL SUICIDIO RODOTÀ

di Salvatore Tramontano

**T**rovare un accordo condiviso, a questo punto, diventa quasi impossibile, nonostante la girandola di incontri annunciati. Chirappresenta ormai il dimissionario Bersani? A quale titolo parla? Come hanno dimostrato i fallimenti di Marini e Prodi, l'ormai ex leader non è in grado di controllare la guerra per bande che dilania il maggior partito della sinistra. Si rischia quindi di eleggere il candidato grillino Rodotà per inerzia, addirittura perché sembra la soluzione più semplice per un Pd allo sbando. Anche per questo motivo Bersani oggi ha scelto di votare scheda bianca: vuole prendere tempo per evitare di bruciare nomi di alto profilo istituzionale come Mario Draghi. Si spera che il partito, o ciò che ne resta, lo segua almeno in questo.

Pd e Pdl avrebbero voluto mettere sul piatto il nome di Giorgio Napolitano, ma il presidente uscente ha detto che la sua età non gli permette il bis e ha suggerito il nome dell'ex socialista. Così mentre Monti incontrava Berlusconi e giocava la carta Cancellieri, Pd e Pdl cercavano un accordo per dare (...)

(...) finalmente al Paese un presidente della Repubblica e forse un governo di larghe intese. Come arrivarci? Ecco la pensata di Bersani: oggi si vota scheda bianca. Ieri sera è di questo che hanno parlato nel solito vertice notturno i grandi elettori del Pd, con Prodi, sconfitto dai voti e dai suoi alleati, che accusava chi lo aveva ridicolizzato.

Il punto di partenza era il Mali, quello di arrivo un capitombolo. Il viaggio di Prodi verso il Quirinale non poteva andare peggio. Ancora una volta il Professore è stato tradito dai franchi tiratori della sinistra. E Bersani intanto si sta facendo una fama concreta di brucia candidati. Dopo Marini, un al-

tro accordo, questa volta solo tra le correnti del Pd, finisce nel giro degli spergiuri. Non è neppure il caso di fare ironia. Ci stanno pensando tutti i social network, con una schiera di simpatizzanti che non sa più cosa raccontarsi. Si attende presto in libreria un libro di barzellette sul caso.

Quello che si comincia a vedere è che l'obiettivo di Grillo è sotterrare il Pd con almeno due cararmatini. Ci sta riuscendo, con l'aiuto, a questo punto non si sa quanto inconsapevole, degli strateghi degli ex Botteghe Oscure. Le strade che si aprono per la quinta e sesta votazione, che ricordiamo va a maggioranza non qualificata, sono sempre più incerte. A quanto pare il Pd, per un patto tra Bersani e Prodi, pensava di riproporre la candidatura dell'ex premier bolognese. Questo nonostante le parole di Renzi che pochi minuti dopo il voto ha certificato il *de profundis* di Prodi. Ma come è noto Bersani non parla con Renzi. Quindi si voleva lasciare il poveretto a bagnomaria con la controindicazione di farlo diventare un presidente dimezzato, perché il risultato imbarazzante della votazione di ieri era una macchia di debolezza pesante. Verso le nove di sera Prodi ha capito che lo stavano inutilmente svergognando e si è fatto da parte. Fuori dai giochi, la sua corsa finisce qui.

Restal'opzione Grillo che continua a spingere Rodotà senza cambiare di un millimetro rotta. Certo che se il Pd dovesse subire

la candidatura grillina dell'ex presidente del Pds, intellettuale storico della sinistra, sarebbe uno smacco totale e una subordinazione alla forza emergente e populista. Poi esiste sempre la sindrome di Stoccolma. Più probabile il nome della Cancellieri. Il ministro degli Interni è il candidato di bandiera dei montiani. È riconosciuta come donna di sinistra. Piace allo stesso Napolitano. Ha ottenuto la sua bella manciata di voti. Ma per molti nel partito resta un ripiego. Ci sarebbe ancora Marini che sia nel Pd che nel Pdl continua ad avere sostenitori che non si arrendono. L'ultima carta è una carta con i baffi. È ancora lui, Massimo D'Alema da Gallipoli. È l'uomo del chilometro finale. E da anni che sta preparando il suo sprint.



LA SINISTRA DEMOLITA

# UN'ISOLA DI GODURIA IN MEZZO ALLA PALUDE

di **Vittorio Feltri**

**A**nche nei momenti peggiori della politica, succedono fatti che danno soddisfazione. La sonora trombatura di Romano Prodi è uno di questi. Dopo la paura, il sollievo: il Professore che ha rovinato l'Italia, trascinandola nel disastro dell'euro e nel tritacarne di una Ue burocratica e punitiva, non è diventato presidente della Repubblica, quindi non potrà più riprendere a creare problemi. Scampato pericolo. Quest'uomo, che si è attribuito meriti che in realtà sono demeriti, candidato al Quirinale dal partito di cui è stato cofondatore, il Pd, è riuscito nella difficile impresa di raccogliere oltre un centinaio di voti in meno di quanti, il giorno precedente, ne avesse presi Franco Marini, scelto quale papabile sia da Pier Luigi Bersani sia da Silvio Berlusconi.

Marini non ce l'aveva fatta per due motivi: il quorum dei due terzi (troppo alto) fissato dalle regole per i primi tre scrutini e un poderoso numero di franchi tiratori che hanno impallinato l'ex sindacalista della Cisl. La bocciatura di Marini aveva poi consentito al Pd di presentare, senza accordi col Pdl, il personaggio che sulla carta godeva dei maggiori favori del centrosinistra: appunto Prodi. Che già pregustava la vittoria o quantomeno sperava in una performance che gli permettesse di sostenere, oggi, una prova d'appello. E invece, sorpresa, il Professor Sciagura è rimasto inchiodato sotto i 400 suffragi, una *débâcle* che lo elimina definitivamente dalla competizione. Stefano Rodotà, candidato (...)

(...) dei grillini, e Anna Maria Cancellieri, candidata dei centristi montiani, hanno avuto molti più consensi del previsto, contanti saluti all'ex premier ciclista.

Il significato politico di questa ulteriore disfatta è uno solo: Bersani ha fallito su tutti i fronti, ha sfasciato il partito, ha bruciato con un'operazione dissennata la sua icona, Prodi; inevitabili le dimissioni. Se inoltre si tiene conto che il segretario, ricevuto da Giorgio Napolitano l'incarico cosiddetto esplorativo,

non ha combinato nulla e, a quasi due mesi dalle elezioni di febbraio, il Paese non ha ancora lo straccio di un governo, il quadro complessivo architettato da Bersani è talmente catastrofico da imporre un immediato avvicendamento alla guida dei progressisti.

Intanto Berlusconi, che ieri ha preteso l'uscita dall'aula del Pdl affinché si astenesse dalla votazione, se la ride beatamente. Temeva l'ascesa al Colle di Prodi e ha raggiunto lo scopo di scongiurarla. Mac'è un altro politico che selaride, forse ancor di più del Cavaliere: Matteo Renzi. Il quale, boicottato alle primarie dall'apparato conservatore del

Pd, addirittura escluso dalla pattuglia di grandi elettori, ha assistito alla batosta subita dal suo rivale Bersani, ormai fuori gioco. Nella sconfitta abbiamo la sensazione che non sia estranea la manina del sindaco di Firenze. Probabilmente l'astutissimo Renzi ora è l'unica risorsa del Pd.

Nei prossimi giorni il mesto spettacolo della politica ci riserverà altre sorprese, mentre l'Italia, stavolta, rotola davvero verso il baratro. Una certezza c'è: a forza di dare addosso al rottamatore, accusandolo di voler distruggere il partito, il partito è stato rottamato da chi si illudeva di difenderlo.



# Brutti segnali di un collasso della democrazia

PROSPERO A PAG. 7

## La destra di piazza e il collasso del sistema

### IL COMMENTO

**MICHELE PROSPERO**

**LA DESTRA CON DISINVOLTURA  
PASSA DALLE PROVE DI INTESA  
CONDOTTE IN DOPPIOPELLO**

**ALL'OCCUPAZIONE** della piazza con i succinti stracci di chi grida all'insurrezione. Dopo la fugace finzione della responsabilità, si spalanca la permanente realtà della rivolta. L'abbandono dell'aula al momento del voto è un precedente storico grave. Anche nel 2006 ci fu la minaccia di un Aventino, ma poi il ricatto rientrò. Piazza Montecitorio, che diventa la sede di opposte fazioni che si scaldano a sostegno di candidati di bandiera, svela la crisi del sistema politico. Queste rumorose campagne di fazione, insieme alla mobilitazione di giornali, media vecchi e novelli, fogli moderati o radicali, a sostegno di un proprio uomo per il Colle, segnano l'agonia del regime parlamentare. È in corso una accelerazione nel pantano plebiscitario, quello di stampo putiniano.

La politica è troppo fragile per resistere alle incursioni dei media, i veri padroni dell'agenda. I media sono i persuasori palesi, premono sui deputati che sfuggono ad ogni logica unitaria delle organizzazioni e ricevono dei mandati imperativi a colpi di tweet e sondaggi. Nessuno dei protagonisti delle battaglie campali può ritenersi immune dal contagio della personalizzazione (quella deteriorata, contrastante con la logica specifica delle istituzioni parlamentari). È certo singolare che anche un serio alfiere del parlamentarismo come Rodotà venga usato come strumento inconsapevole di una deriva presidenzialistica, poco importa che nasca dal basso, dalle

piazze, dai media, dalla rete. Crimi con leggerezza parla di una acclamazione di piazza. Rodotà cosa risponde?

L'elezione del capo dello Stato (diversamente da quanto accade in altre repubbliche parlamentari, come la Germania) di fatto è diventato un terreno di aspra contesa, come se l'inquilino del Quirinale portasse un alternativo programma di governo da realizzare. Si sta svolgendo una simulazione della elezione diretta del grande decisore. E proprio questo surreale clima di aspettativa messianica attorno ad un potere neutro accende un indebito momento di scontro nelle piazze. La funzione di garanzia e di unità che la costituzione attribuisce al presidente della Repubblica sta sfumando pericolosamente. Il ricorso alla piazza con i simboli del sabotaggio uccide quella stessa funzione di garanzia che la destra invoca. È saltata la cultura delle regole che può conservare una democrazia rappresentativa. I drammatici errori del Pd hanno contribuito ad aggravare la crisi. Non si può contrattare con il centro e con la destra una rosa di nomi per il Colle e solo dopo verificare il sostegno che il prescelto gode anche nel proprio campo. Il Pd paga i costi elevati dell'inversione del percorso rituale: prima si definisce una forte candidatura, compattando il proprio schieramento, e solo dopo si ricerca il necessario apporto di tutte le altre forze politiche. Il Pd alla fine lo ha fatto ma in una situazione di ormai evidente confusione e non è riuscito più a tenere il suo campo nemmeno su una figura come quella di Prodi. Un pericoloso segnale di caos.

Con la cattiva conduzione delle grandi manovre per il Colle si è però appannata anche la distinzione tra il piano del governo (logica dello

schieramento) e il piano delle istituzioni (logica del coinvolgimento generale). Occorre sempre misura e senso del limite in un sistema abnorme, in cui con il 29 per cento dei voti è possibile eleggere le tre più alte cariche dello Stato. Ora, sulla scia degli errori, rischia di rifluire anche il tentativo di ricostruire dei partiti autonomi dai gruppi finanziari e mediatici. E i potenti giornali-partito gongolano dinanzi ai franchi tiratori, grazie ai quali si riappropriano della loro creatura, per qualche tempo sfuggita di mano. La crisi democratica rischia così di precipitare. Il collasso delle istituzioni si rivela ben più grave dello stesso declino economico. Appare con evidenza l'impatto devastante avuto dalle non-scelte di inizio legislatura. L'abbandono della sola via canonica (conferimento dell'incarico pieno di formare il governo al leader del partito maggiore e immediata verifica in aula dei numeri) ha aggravato la crisi del sistema politico. Un malinteso senso di responsabilità non è servito a conservare il debole tessuto delle istituzioni, e ha introdotto enormi tensioni che hanno sfibrato la stessa lucidità degli attori.

L'aderenza alla norma (provare in aula il sostegno al premier incaricato) avrebbe segnato un elemento di chiarezza (anche nel caso di sfiducia) garantendo una migliore tenuta del sistema. Ora il quadro istituzionale è del tutto compromesso, ciò che pareva solido si è tramutato in un vuoto. E quindi tutto è diventato imponderabile eccezione. I candidati cercano indebite acclamazioni di popolo. E la destra di piazza, con la ribellione, destituisce il senso peculiare di un regime parlamentare: è l'ennesima prova che governissimi, larghe intese, governi di scopo sono inutili chimere. Aumenta il caos, bisogna recuperare l'intelligenza della democrazia.

**L'abbandono dell'aula  
e le manifestazioni  
segnano l'agonia  
del regime parlamentare**

**Sono saltate le regole che  
reggono la democrazia  
I drammatici errori  
del Pd aggravano la crisi**

**CHE GODURIA**

# PRODI INSACCATO PD SPACCIATO

*Dopo Marini, l'incredibile Bersani brucia un altro candidato sull'altare della sua inadeguatezza. Poi annuncia che si dimetterà, ma solo una volta eletto il presidente. Così può fare altri danni: perché non va in Africa con Mortadella?*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

**Bisogna ammettere che Pier Luigi Bersani ce la sta mettendo tutta per farsi ricordare come il peggior leader che la sinistra abbia mai avuto dal dopoguerra ad oggi. Dopo la batosta elettorale, l'insuccesso dell'esplosione per la formazione del nuovo governo e la sconfitta della candidatura di Franco Marini per la**

**più alta carica dello Stato, ieri il segretario del Pd ha dovuto incassare la disfatta della bocciatura di Romano Prodi. Bersani credeva ieri mattina di avere trovato la soluzione di tutti i suoi guai e per unificare un partito dilaniato dalle lotte intestine aveva estratto dal cilindro il nome dell'ex (...)**

(...) presidente della Ue, convinto che il fondatore dell'Ulivo fosse in grado se non di pacificare il Paese almeno di unire il Pd. Una decisione che si è in realtà rivelata un tragico errore. Privato del sostegno del Pdl e della Lega, l'ex presidente del Consiglio ha preso meno voti di quanti ne avesse avuti Franco Marini il giorno prima: 395 contro i 521 ottenuti dal lupo marsicano. Prodi si è dunque rivelato quel che si immaginava: una marmotta, che uscita dal letargo in cui era stata confinata dagli stessi esponenti del centrosinistra non è riuscita a scalare il Colle ma si è fermata molto lontano dalla vetta. Un risultato che chiunque avesse un minimo di sale in zucca avrebbe potuto prevedere. Chiunque ma non Bersani. Il fondatore dell'Ulivo infatti non

solo non ha aggiunto un consenso in più al centrosinistra, che da solo di voti ne poteva mettere in campo ben 495, ma ne ha persi oltre cento. Per superare la boa della metà più uno dei grandi elettori, a Prodi servivano appena nove voti, ma alla fine ne sono mancati 110.

Un risultato disastroso. Una *débâcle* in piena regola. Che per la verità era stata anticipata da una raccolta di firme più di una settimana fa. Secondo quanto riferito dal *Corriere*, 120 tra deputati e senatori avevano posto la loro sigla sotto un documento in cui scongiuravano i vertici del partito, invitandoli a evitare la candidatura di Prodi. Detto fatto. Alla prima difficoltà, Bersani ha richiamato dall'Africa l'ex presidente del Consiglio. Come possa aver pensato che un signore cui non era riuscito per ben due volte di tenere unita la propria maggioranza, fosse in grado di tenere insieme gli italiani o anche solo i gruppi parlamentari della sinistra, è un mistero. Caso più unico che raro, Prodi dopo aver vinto nel 1996 e nel 2006 le elezioni con l'incredibile armata rossa, è finito per essere pugnalato dalle sue stesse

truppe: una prima da Rifondazione comunista, un'altra da un senatore di estrema sinistra e da un monarchico rifugiatosi sotto i petali della Margherita. Altro che presidente condiviso, se Prodi fosse stato eletto avrebbe diviso ancora di più il Paese, spaccandolo tra sostenitori e avversari. Non soltanto

per la storia che l'ex presidente della Ue porta sulle spalle, che pure conta (a partire dal lato oscuro della seduta spiritica durante il caso Moro fino a quello poco chiaro delle privatizzazioni e dell'entrata nell'euro) ma anche perché in almeno due occasioni egli è stato il leader della coalizione di centrosinistra, cioè il capo di una parte degli italiani che ha sfidato e vinto il capo dell'altra parte, quella di centrodestra. La sua nomina inevitabilmente sarebbe finita per rappresentare gli uni (i cosiddetti progressisti) contro gli altri (i conservatori), con ciò che ne consegue in fatto di veleni e sospetti durante il settennato. Anche se Prodi si fosse dato da fare per apparire un presidente della Repubblica *super partes*, sarebbe sempre stato il capo dell'Ulivo e ogni sua decisione sarebbe stata sospettata di favorire la fazione di provenienza. È per questo che nel passato mai nessun leader di primo piano è mai stato mandato sul

Colle. Al Quirinale non ci andavano né Alcide De Gasperi, né Aldo Moro o Amintore Fanfani, e quando la Dc provò a imporre con la forza il suo segretario Arnaldo Forlani, il candidato fu impallinato. E così è stato anche per Mortadella.

Ma ora che l'ex presidente della Ue è stato archiviato dai suoi stessi compagni (il rottamatore Matteo Renzi che voleva spedire il rottamato Prodi sul Colle, dopo il voto delle Camere si è subito incaricato di dargli il calcio dell'asino), contro ogni logica e il più elementare buonsenso, Bersani potrebbe completare la serie dei

suoi tentativi di accreditarsi come leader politico, sbagliando ancora. E cioè insistendo con altri candidati a perdere, nella speranza di un ripensamento del Movimento Cinque stelle o in una rinuncia di Stefano Rodotà. Ieri infatti Bersani ha annunciato le sue dimissioni, ma solo dopo l'elezione di un presidente. Fino a tardi i vertici del partito hanno tentato di avviare una trattativa con i pentastellati e non escludiamo che oggi, per la quinta votazione, tentino qualche altro gesto disperato. L'agonia di un segretario che, non essendo capace di guidare il proprio

partito ha provato a guidare il Paese, dunque potrebbe protrarsi oltre il dovuto. Siamo a due mesi dalle elezioni e non abbiamo né un governo, né un presidente della Repubblica, né un Parlamento funzionante. Siamo cioè un autobus che corre sprovvisto di conducente. L'unica speranza è riposta in un altro mezzo di locomozione: l'aereo che riporterà Prodi in Africa. Speriamo che sul velivolo vengano imbarcati anche Bersani & compagni, a cominciare da Veltroni, che in fondo di andare a quel paese ce l'ha promesso da un pezzo..

[maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it](mailto:maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it)

@BelpietroTweet



## C'è l'impronta di D'Alema ma è un delitto a più mani

di **FRANCO BECHIS**

Il gesto più clamoroso l'ha compiuto a tarda sera Pier Luigi Bersani: il segretario del Pd non ce l'ha fatta più a reggere. E ha offerto le sue dimissioni dalla segreteria del partito. Il caso Prodi (...)

(...) l'ha ucciso. Poche ore prima stessa decisione l'aveva compiuta Rosy Bindi, amica personale e ovviamente sostenitrice politica sia di Franco Marini che di Romano Prodi. Mentre tutti aspettavano che rotolasse la testa di Bersani dopo la disastrosa gestione delle prime quattro votazioni per il presidente della Repubblica, è stata la Bindi ad auto ghigliottinarsi, dimettendosi dalla presidenza del partito. Lei ha spiegato di avere preso la decisione già il 10 aprile scorso, consegnando a Bersani una lettera formale da rivelare solo al momento opportuno. Dopo l'assassinio della candidatura di Prodi, il momento è arrivato. La prima deflagrazione di un partito che si sta disintegrando.

«Dovevamo anche noi inventarci come ha fatto Nichi Vendola un segnale di riconoscimento dei voti, per blindare i traditori», sbraitava nel cortile di Montecitorio il povero Pippo Civati, tra-

volto dagli eventi dopo avere ostentato sicurezza fin dal primo pomeriggio. «Adesso devo scappare, perché devo comprare almeno una camicia pulita per domani. E forse perfino un vestito! Pensavo di tornare a casa stasera, e invece...». Sono tutti pugili suonati i parlamentari del Pd, nemmeno in grado di capire da dove sono arrivati più di cento pugni imprevisi. Per tutti la candidatura di Romano Prodi doveva essere quella che rimetteva insieme i cocci di queste settimane. Il padre fondatore

dell'Ulivo, l'uomo che ha messo insieme le anime della sinistra sempre così divise. Quello che ha inventato il centrosinistra, lo ha portato a palazzo Chigi, nelle stanze del potere. Un padre che già due volte era stato accolto alle spalle, e verso cui questa volta c'era da attendersi almeno un po' di riconoscenza. Peggio di così non poteva proprio finire. «Non so cosa dire, non capisco più nemmeno se c'è un partito», sibilava sottovoce scendendo la pedana nel cortile di Montecitorio un politico dai modi garbati e di esperienza come Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro, «non so proprio. Per fortuna mi sono iscritto alla Spi Cgil, la confederazione dei pensionati. Quella almeno spero che tenga». Sono in pochi quelli che si concedono a taccuini e microfoni. Uno lo becchi sul divano del Transatlantico, dove ha seguito con telefonino e iPad lo spoglio dei voti. È Giuseppe Fioroni, ex popolare e sponsor della candidatura di

Franco Marini insieme a Dario Franceschini. Ha il volto terreo, non si capacita di quel che è successo. Si sente perfino sospettato, perché i franchi tiratori vengono dal tam-tam individuati proprio nelle fila degli ex popolari e dei dalemiani. Tira fuori il telefonino e mostra una foto della sua scheda con il nome di Prodi. Anche quella istantanea mostra cosa è diventato il Partito democratico: una giungla dove nessuno si fida più del suo vicino. Nemmeno nei tempi più sanguinolenti della guerra fra le correnti Dc si era mai vista una cosa così. «Sinceramente no, non ricordo episodi di questo tipo», confessa un esperto della materia come Paolo Cirino Po-

micino che è arrivato lì per godersi lo spettacolo.

Le varie anime del Pd si accusano l'una con l'altra. «Noi non siamo stati, non avremmo avuto alcuna convenienza», assicura con lunghi ragionamenti il renziano Roberto Giacchetti. Ma sa che i sospetti ricadono anche da quelle parti. Basta ripercorrere il film delle ultime ore. È stato Matteo Renzi uno dei primi a lanciare la candidatura Prodi. Quando Bersani l'ha sposata ieri mattina all'assemblea dei gruppi al cinema Capranica, e stava per essere proposta ai voti con alzata di mano, sono stati proprio i renziani a impedirlo. Come? Con una delle tecniche più classiche: iniziando con le ola e i battimano in modo che passasse per presunta acclamazione e nessun dissenso potesse venire alla luce. Nessun dissenso e naturalmente nessun sospetto su trame e maldipancia. Trappola perfetta. Con il suggello serale: quando nessuno nel Pd riusciva ancora a balbettare qualcosa dopo la tramvata della quarta votazione, è stato Renzi a uscire bello bello da palazzo Vecchio annunciando ai taccuini dei cronisti che la candidatura di Prodi era ormai da considerare defunta. Solo a tarda sera è stata effettivamente ritirata dal diretto interessato.

«Sono stati i giovani», prova a spiegarsi invece il deputato milanese Emanuele Fiano, «troppo inesperti, troppo condizionati da Facebook e da Twitter, dove non è che si esultasse per la scelta di un candidato della vecchia guardia come Prodi. Forse quello che è avvenuto oggi è un po' la conseguenza delle prima-

rie...». Tutti individuano nel gruppo dalemiano la regia dell'agguato, ma - dice Civati - «quello era previsto sì, non di queste proporzioni. Al massimo una ventina o una trentina di defezioni, fisiologica».

Insomma, non sanno nemmeno chi è il nemico interno. Semplicemente non capiscono. Alle otto di sera attraversa il gruppo una domanda: «Ma chi lo dice a Prodi?». La facciamo a Guglielmo Epifani: «Ah non guardate me! Non questo. Lo farà chi lo ha avvisato stamattina». Chi? Lo spiega Velina Rossa: «Prodi è stato contattato dall'unico che aveva il suo numero nel Mali». Il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando.

## Non si salva nessuno

■ ■ STEFANO  
■ ■ MENICHINI

**S**tavolta non si salva nessuno. Il Pd, in ogni sua componente, prende una botta mortale. Passa la mano nella partita per il Quirinale (figuriamoci in quella per il governo). Deve sperare che altre forze, più responsabili e solide, si facciano carico di offrire una soluzione alla quale non diciamo tutti ma almeno una buona maggioranza di parlamentari democratici possano aderire, contribuendo a dare al paese un capo dello stato degno. Annamaria Cancellieri lo sarebbe.

In due giorni gli eletti sotto il simbolo del Pd hanno prima fatto fuori un leader storico del movimento dei lavoratori ed ex presidente del senato. Poi addirittura il fondatore dell'Ulivo, due volte premier dopo aver sconfitto Berlusconi, ex presidente della commissione europea: uno degli italiani più conosciuti e apprezzati nel mondo, che non parlava dei franchi tiratori quando ieri sera ha chiesto di «assumersi la responsabilità» per quanto gli era successo.

Il Pd non merita di fare altri nomi per il Quirinale, oltre tutto dubito che ne troverebbe di disponibili. Chi in queste ore strologa su D'Alema non sa di che cosa parla. E anche l'ipotesi che affascina tanti dem, fuori e dentro Montecitorio, cioè quella di spostare a sinistra l'asse politico eleggendo Rodotà, al di là delle opinioni appare irrealizzabile: il Pd – concetto paradossale – non potrebbe garantire a M5S i voti sufficienti.

Il dramma di questo suicidio è che si consuma senza scenari alternativi. Ci eravamo illusi ieri pensando che grazie a Prodi si potesse ricostruire qualcosa sulle macerie degli ultimi due mesi.

Siamo andati avanti per molto tempo sul dualismo tra Bersani e Renzi. Che ieri si è risolto nel peggiore dei modi, perché il segretario e il suo sfidante sono accomunati nella colpa di aver esposto Romano Prodi a una figuraccia internazionale. E se Bersani era già un capo dimezzato, ora è azzoppato anche il suo successore: ha fallito la prima prova di leadership.

Rosy Bindi prova a tirarsi fuori dalla catarsi dimettendosi per prima. Ma è chiaro che la responsabilità, *pro quota* secondo incarichi e pesi, è collettiva. Compresi quei parlamentari spuntati fuori dal nulla grazie a un'invenzione di primarie che dovevano salvare il Pd dall'antipolitica e invece l'hanno fatto diventare un soggetto dell'antipolitica. Non so quale disegno avessero in mente ieri costoro votando contro Prodi. Certo non avranno risultati e hanno sgorbiato se stessi per sempre. @smenichini





## IL PERSONAGGIO

L'ANTI-SILVIO COLPITO  
DAL NEMICO INTERNO

ENRICO DEAGLIO

Dite Romano Prodi... e dite uno che, da presidente del Consiglio, appena poteva prendeva l'Eurostar in seconda classe e tornava a dormire a casa sua, Bologna.

SEGUE &gt;&gt; 6

ANCORA UNA VOLTA IL "FUOCO AMICO" COLPISCE IL PROFESSORE

## L'anti-Berlusconi vittima di D'Alema

Prodi, due vittorie sul Cavaliere diventate sconfitte in casa

## IL PERSONAGGIO

dalla prima pagina

«Abitare a Roma? Manco morto!», disse quando divenne premier, riconoscendo nella Capitale, e soprattutto nella sua politica, un pericolo per qualsiasi progetto virtuoso.

Ieri pomeriggio sembrava che dovesse cambiare idea e guardare l'Italia per sette anni dal suo colle più alto. Ieri sera questa possibilità era svanita. Non l'aveva battuto il suo nemico storico Silvio Berlusconi, ma, ancora una volta, il coltello era venuto dai compagni del partito che aveva fondato. Anzi, a dirla tutta: cento coltellate nel tepore segreto dell'urna.

Dite Romano Prodi... e dite Maastricht, l'euro, l'Ulivo, il Pd; le uniche due campagne elettorali che hanno visto

sconfitto Silvio Berlusconi negli ultimi vent'anni; ma dite anche due governi di centro sinistra silurati da una Roma politica che aveva somiglianze con il Vaticano ai tempi dei Borgia.

Dite Romano Prodi... e dite il Professore, il Ciclista, il Cattolico Adulto, l'Italia emiliana delle piccole imprese, l'innovazione industriale, le scuole tecniche e professionali, ma dite anche uno sguardo d'insieme che lo ha portato prima a vedere "in grande", presidente della Commissione di un'Europa sempre più allargata verso Est e una Cina, più che un'America, che ha cambiato per sempre l'economia del pianeta.

Non è un caso che Silvio Berlusconi lo tema così tanto; la visione dell'Italia di Prodi è effettivamente all'opposto di quella del Cavaliere. Che è per "la liretta", per il conflitto di interessi eretto a norma, per l'economia sommersa, qualsiasi cosa copra, per il potere politico (il suo) al comando dell'economia e che si rivolge all'Italia dell'evasione, del condono, dell'abuso, dell'insofferenza verso la Merkel così come verso i conti pubblici. Sì, davvero sono due Italie diverse. La gioia dei parlamentari berlusconiani alla notizia della sconfitta del professore era vera, genuina.

Romano Prodi ha quasi 74 anni, è nato a Scandiano, provincia di Reggio Emilia. (Quando ha sposato la moglie Flavia, officiava Camillo Ruini, che poi gli metterà il pollice verso per aver osato, quel Prodi, aprire alle "unioni civili" o alla "fecondazione eterologa"). Come ama dire lui stesso, «ringrazio lo Stato italiano che mi ha fatto studiare». Si è laureato in economia a Milano, ha studiato e insegnato a Londra e a Harvard e si è formato alla scuola di Beniamino Andreatta, il principale economista di quella che una volta si chiamava la "sinistra democristiana". Cominciò a conoscere bene (fin troppo bene) l'industria italiana quando ricevette l'incarico di privatizzare l'Iri, ovvero vendere il colossale patrimonio di partecipazioni statali nato con Mussolini dopo la crisi del 1929, che rendeva l'economia italiana la più sovietica di tutte, a parte l'Urss. Non piacque a molti vedersi privati di potere, commesse, olio di tangenti, contributi elettorali e fondi neri. Grandi città di industria pubblica, come Genova, si lecca-

no ancora le ferite. Un caso fu clamoroso: la vendita della Sme (enorme carrozzone alimentar-dolciario) a Carlo De Benedetti nel 1985. Bettino Craxi si infuriò perché da quella operazione non veniva nulla per il suo partito e incaricò Silvio Berlusconi di approntare un'altra cordata. E di lì nacque l'avversione.

Nella lunga carriera del Professore, la politica "vera" è arrivata tardi; quando Massimo D'Alema gli propose la candidatura alle elezioni politiche del 1996. Dopo la vittoria dell'Ulivo (la nuova formazione sembrò per un momento aver superato gli steccati dei partiti e delle correnti), Prodi, che aveva fama di pragmatico, si dimostrò utopico riguardo alla possibilità di togliere davvero peso ai partiti politici. Sognava, con una legge elettorale che era allora lo "splendido maggioritario" (chi non lo rimpiange?), di eliminare anche la quota restante del 25 per cento di proporzionale. Toltà quella - era l'oggetto di un referendum - il potere delle segreterie dei partiti si sarebbe di molto ridimensionato. Era il 1999 e il quorum venne mancato per soli 150.000 voti. Prodi considerò, a ragione, quella sconfitta sul filo di lana, come la sconfitta dell'Ulivo. E i fatti non lo hanno smentito. I piccoli-grandi potentati, lo spropositato potere di partitini (Prodi ha convissuto con i Di Pietro, i Bertinotti, i Turigliatto, i Mastella) hanno continuato a dominare la politica italiana; il porcellum è stata la loro legge; Beppe Grillo è il nuovo commensale.

Il professore, da cinque anni, si era ufficialmente ritirato dalla scena politica italiana, preferendo un ruolo di os-

servatore internazionale e quello di ambasciatore Onu nel disastroso Mali. Ma non era un mistero per nessuno che per il Quirinale avrebbe tradito la sua Bologna. E certamente quando l'assemblea del Pd gli ha tributato una standing ovation quale presidente della Repubblica, deve aver pensato che il mondo, qualche volta, è meglio di quello che appare. Si sbagliava; ancora una volta non aveva calcolato Massimo

D'Alema. Il politico che lo aveva defenestrato nel 1998 per prenderne immediatamente il posto; il Machiavelli pronto a qualsiasi alleanza in nome del realismo politico; il Migliore, che aveva fatto finta di ritirarsi, per limiti d'età, davanti a quel bamboccio del sindaco di Firenze, è stato la mente che ha portato cento voti di Prodi verso Rodotà o verso se stesso, distruggendo le sue

speranze e - attenzione! - aumentando molto le proprie. Passato il pericolo Prodi, Berlusconi potrebbe tornare a votare e dare una mano a quel comunista coi baffi che non ha mai visto come un pericolo. Anzi. Percorso netto, complimenti. Il professore non ha certo truppe o carte segrete per tornare sulla scena. E infatti si è ritirato.

**ENRICO DEAGLIO**

@riproduzione riservata

## ADDIO ALL'AMICO E CONSIGLIERE ANGELO ROVATI

È morto ieri Angelo Rovati, consigliere economico di Prodi nel 2006 e suo amico. Nato nel 1945, è stato giocatore di pallacanestro, poi dirigente sportivo e politico

### LA MISSIONE COME INVIATO DELL'ONU PER IL SAHEL

## IL PROFESSORE NON SI FIDAVA: VOLO PRENOTATO MA CON RISERVA

ROMANO Prodi è nel Mali, in veste di inviato speciale del segretario generale dell'Onu per il Sahel. L'ex premier, una volta indicato dal Pd come candidato al Colle dal centrosinistra, non aveva modificato i suoi impegni ma aveva soltanto prenotato un volo di ritorno su Bologna. «Prodi è in attesa di vedere come evolve la situazione», spiegavano ieri i collaboratori. La prudenza si è dimostrata giusta



## L'editoriale

# PIETRA TOMBALE SULLA SEGRETERIA

di **Francesco Perfetti**

**U**n'altra fumata nera, dunque, per l'elezione del Presidente della Repubblica. Una fumata nera dal forte significato politico. Essa segna l'uscita dalla corsa per il Quirinale di Prodi. Un'uscita ingloriosa, perché il fondatore dell'Ulivo non solo non è riuscito ad acquisire quei pochi voti che sulla carta gli mancavano per raggiungere il quorum, ma ne ha persi un centinaio, ben più di quanti ne avesse perduti, ad opera dei franchi tiratori, il candidato che lo aveva preceduto, Marini. È la conferma che il Pd è in piena dissoluzione, come dimostrano anche le irritate reazioni di Prodi. Lo schiaffo a Prodi è stata la pietra tombale sulla segreteria Bersani. Ma è, pure, una tegola sulla testa e sulle ambizioni di Renzi il quale, negli ultimi tempi, di Prodi - per un calcolo opportunistico da prima repubblica che rischia di alienargli simpatie e aspettative di settori del moderatismo nazio-

nale - era diventato sponsor ufficiale.

La solenne bocciatura di Prodi nella quarta votazione ne ha reso subito improponibile la ricandidatura. Se fosse riuscita, l'elezione di Prodi avrebbe dato l'impressione della non superabilità di una frattura politica e storica. Essa - per le circostanze con le quali si è raggiunta la convergenza sul nome - avrebbe assunto un carattere divisivo fondato su quella frattura berlusconismo-antiberlusconismo che ha preso il posto della frattura fascismo-antifascismo e la cui permanenza spinge a nutrire seri dubbi sulla pienezza della maturità democratica del paese.

L'esito delle votazioni di questi giorni fa comprendere come il gestore della situazione di collasso del sistema sia, al momento, Grillo. È proprio il comico, infatti, che riesce non solo a tenere unito il suo gruppo ma anche a condizionare i giochi politici facendo passare, in maniera subliminale, il messaggio che il solo arrivo in parlamento dei grillini, antropologicamente ed eticamente diversi dai vecchi politicanti, abbia già determinato cambiamenti sostanziali nelle istituzioni e nella dialettica politica. L'unico modo per esorcizzare, con un segnale davvero forte, Grillo sarebbe quello di risolvere lo stallo con una convergenza di voti su un nome non compromesso con i partiti e la politica. Un nome, per esempio quello della Cancellieri, che dia garanzia di affidabilità e senso dello Stato.



La verità mistificata Crimi spiega perché Rodotà sarebbe la soluzione migliore

## Il Movimento 5 stelle già si arrampica sugli specchi

Intervistato da "La7" il capogruppo alla Camera del Movimento 5 stelle ha fatto quadrato sulla candidatura Rodotà chiedendo un motivo per non votarlo. Per la verità il motivo sarebbe semplice visto che Rodotà è la terza preferenza degli stessi 5 stelle. La prima era Gabanelli, la seconda Strada, la terza appunto Rodotà e non mettiamo nel mazzo Grillo che è ineleggibile. Per cui quando Crimi dice che secondo loro Rodotà sarebbe la migliore soluzione per il Quirinale non si accorge che questa migliore soluzione agli occhi del loro elettorato sarebbe una risoluzione di risulta rispetto alle prime due. Non si tratta poi nemmeno di mettere in questione il fatto che resta da chiedersi come mai un movimento sostenitore del cambiamento e del rinnovamento del sistema come il Movimento 5 stelle indichi una personalità che ha 11 anni di vita parlamentare, un paio di mandati europei, una presidenza di un partito scomparso, una presidenza dell'antitrust. Un discendente in tutto e per tutto di quel passato politico dell'Italia dei partiti che m5s si propone di cancellare. Fa piacere che si salvi almeno qualcosa, non ci si dica solo che questa è la candidatura migliore, perché questo è inaccettabile. Intanto non esistono candidature migliori per il Quirinale. Il Quirinale fa l'uomo, basta che l'uomo si attenga alle funzioni che sono prescritte. La Costituzione non richiede di individuare la personalità migliore, ma semplicemente che abbia compiuto i 50 anni di età, ci sarebbe da dire che Rodotà ne ha trenta più della bisogna. E' chiaro che il movimento 5 stelle ha qualche difficoltà ad intendere il senso della Costituzione repubblicana, la quale poggia sulla bontà delle istituzioni, non su quelle degli uomini. Nel momento nel quale questi non hanno compiuto crimini contro la legalità repubblicana, Marini, Rodotà, Napolitano, Ciampi, sono tutti eguali. Se si vuole trovare una qualche differenza invece bisogna pensare al dopo, allo scenario politico che una candidatura comporta. Solo che questo, Crimi vorrebbe proprio escluderlo. Bisogna avere la presunzione di individuare chi sarebbe il miglior

presidente della Repubblica e non preoccuparsi delle soluzioni politiche che comporta. Tesi questa molto particolare per l'appunto perché bisognerebbe capire quali sono i criteri per dire che una personalità è meglio di un'altra. Per ricoprire un'alta carica delle istituzioni servirebbe allora una qualche esperienza istituzionale e sotto questo profilo Amato, facciamo un esempio, sarebbe meglio di Rodotà ed anche di Marini visto che è stato anche presidente del Consiglio e ministro. E Marini sarebbe meglio di Rodotà visto che ha già ricoperto la seconda carica dello Stato con un certo apprezzamento. Se invece vogliamo stabilire che sono le qualità morali, l'aspetto che bisogna seguire, il terreno diviene scivoloso. Perché avremmo una forza politica, il movimento 5 stelle in tal caso, che si arroga il titolo di decidere chi è meglio sotto questo profilo e pure, sulla morale, si può e si deve discutere, per lo meno in democrazia. Altrimenti ci si dica che si vuole lo Stato etico, dove c'è chi dà le patenti e chi le riceve. Per cui anche Rodotà è funzionale ad un accordo politico a quel "dopo" che Crimi vorrebbe negare. Del resto lo stesso Grillo in proposito era stato molto eloquente; se il Pd convergeva sulla Gabanelli ecco che si sarebbe potuto discutere di quel futuro tutto politico che Crimi vorrebbe escludere. Poi la Gabanelli è saltata e Strada però non si è ritirato, era solo valutato meno appetibile per i deputati di centrosinistra di quanto lo fosse Rodotà, che pure era stato organico a quell'area. Per cui guardiamo le cose come stanno. La realtà si scopre amara. In pochi mesi il movimento 5 stelle ha già assimilato una vena di ipocrisia che si sperava almeno fosse sconosciuta a chi vantava di rappresentare una tale novità. Avrebbero potuto dirci semplicemente: vogliamo far saltare l'accordo fra Berlusconi e Bersani ed offrire un candidato di rottura utile ad un'intesa Pd 5 stelle e questo è Rodotà. Ecco allora una proposta onesta che si sarebbe potuto valutare. Invece si raccontano frottole come quei vecchi politici tanto detestati perché soliti ad arrampicarsi sugli specchi.



di **Antonio Padellaro**

## SUICIDIO COLLETTIVO

**L'**unico consiglio che ci sentiamo di dare al Pd (o forse all'ex Pd) è quello di evitare con tutti i mezzi e in tutti i modi nuove elezioni, barricandosi magari tra le macerie di largo del Nazareno, poiché a questo punto per Berlusconi e per Grillo sarebbe un gioco da ragazzi spartirsi le spoglie di un partito tenacemente proiettato verso un suicidio politico collettivo. Con l'imperdonabile colpa di aver coinvolto nella propria autodissoluzione la passione e le speranze di milioni di elettori e militanti che da giorni assistono sgo-  
menti a quella specie di vendetta tri-  
bale che è diventata l'elezione del nuo-  
vo presidente della Repubblica. Un  
"tutti contro tutti" dove killer e vittime

si scambiano di ruolo a giorni alterni con il risultato condiviso di sputtanarsi (e sputta-  
narci) davanti al mondo intero. Dopo aver affondato l'anziano e incolpevole Franco Marini, hanno coinvolto in una situazione umiliante che certo non meritava un altro padre fondatore, Romano Prodi, ormai da anni lontano dal maleodorante cortile italiano, manda-  
to a schiantarsi mentre operava nel Mali come inviato speciale dell'Onu. Non serve a nulla adesso domandarsi chi abbia armato la mano dei 101 cec-  
chini irresponsabili: se il disinvolto Renzi, se l'astuto D'Alema, se gli obli-  
qui margheriti o se addirittura il pugile suonato Bersani. Forse neppure loro sanno quello che fanno. Dio acceca chi vuole perdere.



## Prodotà

di **Marco Travaglio**

A questo punto, con tutto il rispetto che si deve agli infermi, chi vuol bene a Pier Luigi Bersani dovrebbe mettergli accanto un pool di infermieri e di sanitari per assicurargli le cure e le assistenze del caso. Il pover'uomo, dopo aver perso le elezioni già vinte regalando agli avversari una dozzina di punti in due mesi, anziché dimettersi all'indomani del voto è rimasto al suo posto fino a ieri notte per propiziare un'altra ragguardevole serie di catastrofi. Prima s'è accaparrato le presidenze di due Camere senz'averne nemmeno un terzo dei voti. Poi ha preteso di guidare il governo senz'averne i numeri al Senato. Infine ha mandato al macello due fondatori del Pd, Marini e Prodi, senza preoccuparsi di garantire loro neppure l'appoggio dei suoi (figurarsi quello di altri). Intanto, nel breve volgere di 50 giorni, ha tentato di allearsi con tutti i partiti: M5S, Lega, Monti, Pdl (manca solo Casa Pound, ma solo perché non è in Parlamento) e ha preso pesci in faccia da tutti. Così ha spappolato il suo partito. Ha regalato un trionfo al rivale Renzi che, a lungo accusato di essere la quinta colonna di B., ora può intestarsi il merito di aver fatto saltare l'inciucio con B. Ha fatto di Grillo un idolo di una parte dei suoi elettori, che preferiscono di gran lunga i candidati al Colle di 5Stelle ai nomi partoriti dagli strateghi del Nazareno. E, non contento, ha gettato alle ortiche l'offerta (finalmente generosa) di Grillo, che gli avrebbe consentito di sciogliere in un colpo solo i nodi del Quirinale e del governo con un asse del rinnovamento che avrebbe messo nell'angolo B. e soddisfatto i desideri dei due terzi degli italiani.

Al suo posto, qualunque persona di buonsenso avrebbe appoggiato Rodotà, che piace ai 5Stelle e a buona parte degli elettori ma anche degli eletti del Pd, e possiede un forte serbatoio in Parlamento (250 al terzo scrutinio, 213 al quarto), ben oltre i voti pentastellati. Basterebbe il 50% del centrosinistra per mandarlo al Quirinale e, subito dopo, aprire le trattative con Grillo per un governo presieduto da una figura extra-partiti. Il principale ostacolo a questa soluzione ideale fin dall'inizio, e cioè Napolitano, è stato infatti rimosso con la sua meravigliosa discesa dal Colle. È vero che Prodi è il migliore della vecchia guardia. Ma proprio per questo la sua candidatura andava preparata e protetta con cura: invece è stata gettata in pasto al mattatoio dell'aula, dove i cecchini dalemiani, mariniani, bersaniani e forse renziani hanno massacrato non solo lui, ma tutto il Pd. Anche un bambino tonto avrebbe capito, dopo lo tsunami anti-Marini, che in questo Parlamento non passa nessun simbolo dell'*Ancien Régime*. E che occorre un colpo di reni per un'idea nuova. Bersani e i geni che lo circondano non l'hanno capito. Né l'hanno capito alcuni D'Alema boys, che ancora sperano di arraffare il Colle, come se nulla fosse accaduto. O forse l'hanno capito benissimo, ma so-

no già d'accordo con B., che è un modo come un altro per suicidarsi. A questo punto, a meno che questi dementi capaci soltanto di spararsi sui piedi non vogliano mandare al massacro altri agnelli sacrificali, le soluzioni sono solo due. La prima (in tutti i sensi): il Pd, o quel che ne resta, vota Rodotà e si riprende per i capelli a un millimetro dalla tomba, ma soprattutto salva l'Italia dal caos, andando a parlare coi 5Stelle per un governo Zagrebelsky o Settis. La seconda (ai limiti dell'impossibile): il Pd insiste su Prodi, convincendolo a ritirare il ritiro; e chiede a M5S i 110 voti che gli mancano, promettendo in cambio di indicare subito Rodotà premier. L'alternativa è l'abbraccio mortale al Pdl su Cancellieri o Amato o D'Alema o Grasso o ri-Marini o ri-Napolitano, che garantirebbe a B. il trionfo eterno. Chi, nel Pd, pensa che votare Rodotà sia la fine del Pd non vede che il Pd è già finito. Anzi, vien da domandarsi che diavolo avrebbe combinato al governo, visto che non governa neppure se stesso. Fate la carità: arrendetevi. Almeno al buonsenso.



# La follia di continuare a votare Rodotà

**BATTIBECCO**

di Massimo Fini

■ **PER MOTIVI** legati ai tempi di una rubrica scrivo prima che sia iniziata la quarta votazione per il Quirinale (quella che potrebbe essere la decisiva perché richiede la maggioranza assoluta e non dei due terzi), ma quando il Pd si è ufficialmente ricompattato sul nome di Romano Prodi. È la fine del grande 'grande inciucio' che Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi avevano tentato accordandosi sul nome di un frusto e sbiadito notabile dell'antico regime come Franco Marini. E probabilmente è anche la fine di Silvio Berlusconi che nei giorni scorsi aveva arrogamente dichiarato: "Sefanno Prodi ce ne andiamo tutti all'estero". E che ci vada (lui, non i suoi elettori che meritano rispetto), alle Bermude, possibilmente nel Triangolo. Perché l'energumeno, con la sua violenza in doppiopetto, col disprezzo di ogni forma di legalità ("delinquente naturale" lo ha definito il Tribunale di Milano che lo ha condannato a quattro anni per il truffone sui diritti televisivi di Mediaset) è stato per quasi vent'anni un macigno sulla politica e la vita del nostro Paese, togliendo, fra le altre cose, alla maggioranza degli italiani quel poco di senso dell'onestà che gli era rimasto.

Sarebbe semplicemente pazzesco che i 5Stelle non votassero Prodi per insistere su Rodotà. È vero che nelle loro 'quirinarie' Rodotà è arrivato terzo e Prodi nono. Ma non si può essere così meccanici. E qui viene a galla la de-

bolezza della democrazia diretta via web, che va bene, forse, per la scelta dei parlamentari o per l'approvazione di una legge, ma è troppo astratta per una partita a scacchi così complessa come quella del Quirinale.

■ **DEL RESTO GRILLO** avrebbe già potuto risolvere la questione se invece di avanzare i nomi dell'inutile Gabanelli o dell'improbabile Strada avesse puntato fin da subito sulla terna Zagrebelsky, Caselli, Rodotà che stavano pure nella 'decina' scelta dagli elettori 5Stelle. Il segretario del Pd non avrebbe potuto dirgli di no perché erano candidati graditissimi dai suoi elettori. Invece ha perso due giorni dando modo a Berlusconi e Bersani di tentare l'inciucio, per fortuna fallito. Adesso per Rodotà è troppo tardi. Perché Bersani dopo aver ricevuto uno schiaffone non potrebbe accettare un candidato che, con i suoi sponsor, gli si è messo di traverso. Del resto fra Prodi e Rodotà c'è un abisso. Rodotà, deputato 'indipendente' del Pci nel '79, del Pds nel '83 e nell'87, presidente del Pds nel '91-'92, è un tipico esponente della sinistra radical-chic che tanto piace a Repubblica e a Scafari. Basta vederlo in bermuda nell'isola esclusiva di Alicudi per capire chi è Stefano Rodotà. Che ci hanno a che fare i grillini? Prodi ha tutt'altra caratura. Ma anche se non ha 80 anni non è nemmeno lui di primo pelo. Era ministro dell'Industria già nel 1978, è stato un boiardo di Stato, due volte presidente del Consiglio. Non è certamente "il nuovo che avanza". Ma per intanto cominciamo a far fuori Berlusconi. Poi verrà la volta anche del Pd. Alle prossime elezioni. Allora la sarà finita, una volta per tutte, con una partitocrazia che per trent'anni ha rubato, taglieggiato, come la mafia, costituendosi in una oligarchia clientelare che ha umiliato il cittadino che ha voluto conservare la propria dignità rimanendo un uomo libero.



# «Presidente, siamo colpevoli» E strappano il sì a Napolitano

«Dirò i termini del mio impegno». Messe subito in chiaro le condizioni per il bis

ROMA — «Presidente, ci aspettiamo che lei ce le canti e ci dica che siamo tutti colpevoli perché ce lo meritiamo. Avrebbe pienamente ragione, lo sappiamo bene. Ma, premesso questo, adesso la preghiamo di fare un altro passo di generosità e di voler riconsiderare la sua indisponibilità a una nuova candidatura. Le domandiamo insomma di restare, l'Italia ha ancora bisogno di lei, un bisogno assoluto...».

È con queste parole che ieri mattina il segretario dimissionario del Partito democratico si è rivolto a Giorgio Napolitano, per chiedergli quel bis al Quirinale che lui ha escluso infinite volte. «Per motivi di anagrafe, per la fatica del ruolo e per coerenza con una regola non scritta», aveva spiegato, alludendo al fatto («non casuale») che nella storia repubblicana nessun suo predecessore è stato prima d'ora riconfermato nell'incarico. A pressarlo adesso è però un Pier Luigi Bersani che gli appare distrutto, spossato, svuotato di ogni energia come il capo dello Stato non l'ha visto mai. Soprattutto, ferito nel profondo, depresso e bisognoso di sfogarsi come si farebbe in una seduta d'autocoscienza. Certo, negli ultimi tempi ha sbagliato parecchie scelte, il leader dimezzato del Pd. Infilandosi da solo nei guai. Ma quando gli racconta quale incubo ha vissuto negli ultimi giorni, con i dirigenti del partito che alla mattina gli assicuravano che avrebbero votato compatti un nome concordato all'unanimità e alla sera tradivano clamorosamente il loro impegno, beh, il presidente si avvilito e s'indigna lui pure.

Su questa rincorsa di ipocrisie, slealtà, atti di bullismo politico e intrighi cannibalistici che hanno portato il centrosinistra sull'orlo della dissoluzione si è dovuto arrendere Bersani. Ma non può arrendersi il Paese, paralizzato in una crisi di sistema che va comunque molto oltre i confini del Partito democratico.

Siamo in una sfera di pericolosissima sospensione, senza un governo da un paio di mesi e impotenti a eleggere un capo dello Stato all'altezza

za delle sfide che ci aspettano: presidente, ci ripensi... Ecco il tenore delle telefonate che tra venerdì notte e ieri mattina, dopo la bruciante bocciatura di Romano Prodi, sono arrivate a Napolitano, tormentandolo profondamente e determinando la svolta. Ed ecco perché è cominciata la processione dei capi partito (di quello del Pd e poi di Berlusconi per il Popolo della libertà, di Maroni per la Lega Nord, di Mario Monti per Scelta civica), che si sono presentati sul Colle con il cappello in mano, seguiti da una delegazione di 17 «governatori» regionali, quasi a dimostrargli che era l'Italia intera a chiedergli di rimanere al suo posto.

Qualcuno rievoca davanti a lui la drammatica elezione di Oscar Luigi Scalfaro, ventuno anni fa — votato dopo 12 interminabili giorni, al sedicesimo scrutinio, ma come una sorta di «effetto collaterale» della strage di Capaci — e gli sottolinea che «oggi lo scenario è forse addirittura peggiore di quello del '92». Non sembra un allarme esagerato, se si considera che analoghe segnalazioni gli sono state presentate da parecchi altri interlocutori, nei giorni scorsi. In particolare da esponenti di importanti fori economici e finanziari (italiani e non solo), ma anche da chi vede come un grande rischio la deriva qualunquista e populista che sta crescendo da noi, per colpa di una politica incapace di autoriformarsi e di offrire ai cittadini risposte all'altezza della crisi.

Riflettendo su tutto questo e sull'enorme carico di aspettative che sta per caricarsi sulle spalle, con il rischio di esporsi alle incognite (e alle perfidie) di un «mercato politico» ormai prossimo a sfociare in una delegittimazione universale, a chi entra ieri mattina nel suo studio Giorgio Napolitano gira un avvertimento a doppia valenza.

Sappiate che — annuncia — in caso di rielezione, non troverete in me un *deus ex machina*, un demiurgo, perché il capo dello Stato non lo è e non può esserlo.

Sappiate che — aggiunge — nella situazione di eccezionale gravità che attraversiamo e per la quale potrei sentire il dovere di tornare sui

miei passi e accettare la vostra proposta, dovrete essere tutti insieme a me disponibili in modo incondizionato a ricominciare a impegnarvi per il bene del Paese.

Traducendo in chiaro: nessuno si illuda che lui resti al Quirinale per sciogliere subito le Camere, come qualcuno potrebbe sperare. No, lui tenterà a ogni costo di mettere in cantiere al più presto un governo. Un governo non precario, pienamente politico. Forte e vero, «di salvezza nazionale», verrebbe da dire, per formare il quale vuole carta bianca. Non uno di quegli esecutivi di indefinita classificazione e con un orizzonte necessariamente breve (battezzati, secondo certe formule minimaliste, «di tregua», «del presidente» o «di scopo»). A disposizione sua, e delle forze politiche, c'è l'agenda messa insieme dalle commissioni di «saggi» insediata nello scetticismo iniziale dopo due infruttuose consultazioni. Un focus istruttorio che, se non ha la pretesa di essere «un programma» (dettare programmi non gli compete), può tuttavia offrire un esauriente «quadro sinottico» dei problemi da affrontare e sui quali non pare un'utopia costruire delle convergenze politiche.

Questo era il suo «lascito», alla vigilia della fine dell'incarico e mentre aveva già da tempo fatto traslocare carte e libri all'ufficio al quarto piano di Palazzo Giustiniani dove da maggio lo avrebbe aspettato il meno defaticante lavoro di senatore a vita. Marcia indietro per i facchini del Colle e per lui stesso, quindi. Marcia indietro condizionata a una precisa assunzione di responsabilità che i leader dei partiti gli hanno garantito, dopo aver ascoltato le sue obiezioni severe. Più o meno di questo tenore. Vi siete finalmente accorti che bisogna salvare il Paese e chiedete il mio impegno? D'accordo, ma il vostro, di impegno? L'avete compreso dove vi ha portato il gioco di veti e pregiudiziali in cui vi siete lasciati inghiottire? Vi sembra che abbia senso il lessico mediatico che si è imposto oggi, che marchia come un insopportabile «inciucio» qualsiasi accordo, parola della quale mostrate tutti di avere paura?



Su questi interrogativi è nata la sua plebiscitaria e storica rielezione, accolta con vastissimi consensi anche fuori dal Parlamento. Ricevendo in serata la comunicazione formale dai presidenti di Camera e Senato, il riconfermato presidente annuncia che domani avrà «modo di dire i termini entro i quali ho accolto, in assoluta limpidezza, l'appello rivoltomi». E fa sapere anche che preciserà «come intende attenersi all'esercizio delle funzioni istituzionali» attribuitegli. Un punto non trascurabile, questo. Perché, a scanso di letture fuorvianti o ambigue, dev'essere precisato che la Costituzione non prevede mandati a termine, per il capo dello Stato: sono sempre pieni per sette anni e non sarà pertanto lecito a nessuno eccepire alcunché al riguardo. Vale a dire che Napolitano lascerà il Quirinale solo quando riterrà di aver compiuto la missione e di sicuro non sotto la spinta di esortazioni interessate.

«Auspico fortemente che tutti sappiano onorare i loro doveri concorrendo nel rafforzamento delle istituzioni repubblicane... tutti guardino, come ho fatto io, alla situazione difficile del Paese, ai suoi problemi, alla sua immagine e al suo ruolo nel mondo». Il suo provvisorio saluto, all'ora di cena, è questo: un modo per vincolare in pubblico, «compromettendoli», i segretari e i leader dei partiti che poco prima si erano assunti di fronte a lui l'impegno a far uscire l'Italia dallo stallo.

Un modo per ricordare indirettamente loro che se, sulla scia del cuspide dissolvi andato in scena nelle ultime settimane, lasceranno cadere i buoni propositi, lui stavolta ha a disposizione l'arma dello scioglimento anticipato. E suo malgrado vi ricorrerà.

**Marzio Breda**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **Autocritica**

L'autocritica della delegazione pd salita al Colle: presidente, ci aspettiamo che le ce le canti

### **Avvertimento**

Il capo dello Stato, evocando il bene del Paese, ha chiesto ai rappresentanti politici sostegno incondizionato

*Ammiro la decisione di Napolitano di servire di nuovo il popolo italiano come presidente della Repubblica: è la garanzia che Italia e Usa andranno avanti insieme nell'affrontare le sfide* **Barack Obama**, presidente Usa

*Piena collaborazione da Bruxelles per le importanti sfide del secondo mandato di Napolitano, che ringrazio per il senso di responsabilità dimostrato in un momento così difficile* **Martin Schulz**, presidente del Parlamento Ue

## **il documento**

«Devo offrire la mia disponibilità»

“**N**ella consapevolezza delle ragioni che mi sono state rappresentate, e nel rispetto delle personalità finora sottopostesi al voto per l'elezione del nuovo capo dello Stato, ritengo di dover offrire la disponibilità che mi è stata richiesta. Naturalmente nei colloqui di questa mattina, non si è discusso di argomenti estranei al tema dell'elezione del presidente della Repubblica. Mi muove in questo momento il sentimento di non potermi sottrarre a un'assunzione di responsabilità verso la nazione, confidando che vi corrisponda una analoga collettiva assunzione di responsabilità

**Giorgio Napolitano**

*Tutti guardino, come ho fatto io, alla situazione difficile del Paese, ai suoi problemi e al suo ruolo nel mondo*

# Quota 738, arriva l'applauso liberatorio

Consensi da tutto il mondo. Obama: «Ammiro la sua decisione»

ROMA — Alle 18.15, quando lo spoglio delle schede dà la certezza matematica che Giorgio Napolitano ha raggiunto la maggioranza assoluta dei 504 voti, soglia che consente all'attuale inquilino del Quirinale di succedere a se stesso, scatta un lunghissimo applauso (oltre tre minuti). Siamo a due terzi dello scrutinio nella sesta votazione che porterà a questi risultati finali: Napolitano, sorretto dai consensi di Pd, Pdl, Lega nord e Scelta civica, ottiene 738 sì mentre Stefano Rodotà, indicato dal Movimento 5 stelle e Sel, si ferma a 217. La curiosità è che, già ventuno anni fa, Napolitano era prevalso sullo stesso Rodotà, nel duello per la carica di presidente della Camera. Dopo i due candidati si piazzano con 8 preferenze Sergio De Caprio (l'uffi-

ziale dei carabinieri che ha catturato Totò Riina, indicato dai Fratelli d'Italia), Massimo D'Alema con 4 e Romano Prodi con 2, una anche a Silvio Berlusconi. «Sono grato della fiducia che mi ha dato il Parlamento. Tutti sappiano onorare i loro doveri concorrendo al rafforzamento delle istituzioni repubblicane», dirà più tardi lo stesso Napolitano ricevendo i presidenti di Camera e Senato, Boldrini e Grasso, che gli comunicano l'esito dello scrutinio. Il giuramento sulla Costituzione si terrà domani nell'Aula di Montecitorio.

Questa elezione rassicura le cancellerie estere. Il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, garantisce «piena collaborazione per le sfide del secondo mandato». Juan Manuel Barroso, a nome della Commissione europea, si congratula con lui perché «autorevole punto di riferimento e garante dell'unità nazionale». Per il presidente americano Barack Obama la rielezione di Napolitano è la garanzia che Italia e Stati Uniti «an-

dranno avanti insieme nell'affrontare le sfide dei nostri tempi». E aggiunge di «ammirare la sua decisione di servire di nuovo il popolo italiano».


Nell'emiciclo di Montecitorio il clima è tranquillo, dall'esterno filtrano le grida di disapprovazione da parte dei grillini invitati dal loro capo a fare «la marcia su Roma contro il golpe che si sta consumando». «Sì — ironizza Maurizio Gasparri del Pdl — marcia sulla capitale al grido eja eja Rodotà». La sesta votazione, nel pomeriggio, è decisiva. E vi si è giunti dopo un intenso lavoro diplomatico dopo che quella della mattina era terminata con una fumata nera perché il centrodestra (nel suo complesso) non partecipa al voto, il Pd dà indicazione di votare scheda bianca mentre Movimento 5 stelle e Sel scaricano i loro 210 sì su Rodotà.

Quella è servita per prendere tempo e consentire di trovare una soluzione allo stallo dopo la bocciatura di Marini e Prodi. Già nel corso della notte tra ve-

nerdi e sabato ci sono stati contatti tra Bersani, Berlusconi, Maroni e Monti. Ed emerge che Napolitano, come candidato, può mettere d'accordo tutti. E così, ieri mattina, uno dopo l'altro, sono saliti al Quirinale per sollecitare una risposta positiva da parte dell'attuale inquilino. A essere decisivo, dicono fonti vicine al Cavaliere, sarebbe stato proprio il colloquio tra Napolitano e Berlusconi. Il presidente avrebbe dato atto all'ex premier di avere avuto, in questa difficile fase, un «comportamento da statista». Prima del congedo, tra i due vi sarebbe stato un lungo caloroso abbraccio, talmente toccante da suscitare emozione nel portavoce di Napolitano, Pasquale Cascella. Alle 14, un'ora prima della sesta votazione, giunge il segnale tanto atteso.

Una nota del Quirinale dove si può leggere: «Ritengo di dovere offrire la disponibilità che mi è stata richiesta».

**Lorenzo Fuccaro**

 @Lorenzo\_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La scelta del Parlamento

Ieri, al sesto scrutinio, il Parlamento in seduta comune ha eletto **Giorgio Napolitano** alla presidenza della Repubblica

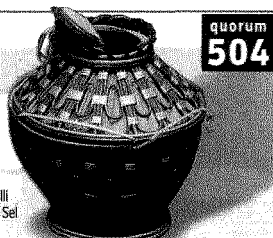
### La sesta votazione Presenti e votanti 997

<b>Giorgio Napolitano</b>	<b>738 *</b>
Stefano Rodotà	217 *
Sergio De Caprio	18
Massimo D'Alema	14
Romano Prodi	12

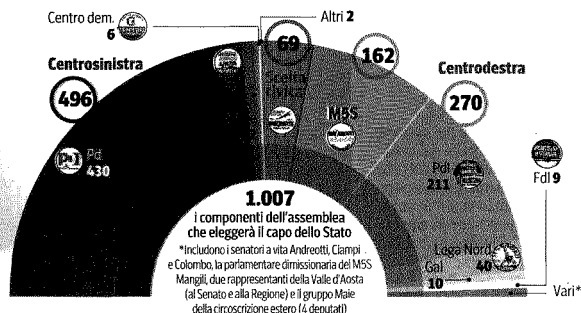
\* 50 i voti in meno rispetto alla somma dei voti di Pd, Centro democratico, Autonomie, Scelta civica, Pdl, Lega e Gal

Voti dispersi 6  
Schede bianche 10  
Schede nulle 12

\* 9 i voti in più rispetto a quelli del Movimento 5 Stelle e di Sel



**quorum 504**



### La prima votazione

<b>Presenti</b>	<b>Franco Marini</b>	<b>521</b>
<b>e votanti</b>	Stefano Rodotà	240
<b>999</b>	Sergio Chiamparino	41

### La seconda votazione

<b>Presenti</b>	<b>Stefano Rodotà</b>	<b>230</b>
<b>e votanti</b>	Sergio Chiamparino	90
<b>948</b>	Massimo D'Alema	38

### La terza votazione

<b>Presenti</b>	<b>Stefano Rodotà</b>	<b>250</b>
<b>e votanti</b>	Massimo D'Alema	34
<b>963</b>	Romano Prodi	22
	Giorgio Napolitano	12
	Anna Maria Cancellieri	9

### La quarta votazione Presenti e votanti 732

<b>Romano Prodi</b>	<b>395</b>
Stefano Rodotà	213
Anna Maria Cancellieri	78
Massimo D'Alema	15
Franco Marini	3
Giorgio Napolitano	2
Emma Bonino	1
Walter Veltroni	1

Voti dispersi 7  
Schede bianche 15  
Schede nulle 4

### La quinta votazione Presenti e votanti 742

<b>Stefano Rodotà</b>	<b>210 *</b>
Giorgio Napolitano	20
Rosario Monteleone	15
Emma Bonino	9
Claudio Zinna	4
Anna Maria Cancellieri	3
Massimo D'Alema	2
Franco Marini	2

\* 48 voti in più rispetto a quelli del Movimento 5 Stelle

Voti dispersi 14  
Schede bianche 445  
Schede nulle 17

**quorum 504**

# L'ipotesi delle larghe intese

## I nomi di Amato e Enrico Letta

«Bischerate» secondo il vicesegretario uscente del Pd  
Il programma: quello dei saggi integrato con nuovi punti

ROMA — Giuliano Amato o Enrico Letta. Per tutta la giornata di ieri i nomi più accreditati per la guida del nuovo governo sono stati questi. Perché Amato, già presidente del Consiglio, oltre a essere gradito al Pdl (ma non alla Lega) è tra le persone di fiducia di Giorgio Napolitano, che lo avrebbe voluto come proprio successore al Quirinale. E perché Letta sarebbe una soluzione non osteggiata dal Pdl e che, all'interno del Pd, lacerato ormai da divisioni insanabili, non provocherebbe quell'effetto ulteriormente divisivo che la candidatura di Amato invece sembra portare con sé.

Una decisione sarà presa molto presto: Napolitano non ha intenzione di perdere tempo e vuole sfruttare la forza che gli viene da una disponibilità da lui concessa solo a determinate condizioni. L'obiettivo sarebbe quello di un governo di scopo, che realizzi cioè un programma minimo, fatto di riforme, che andrebbe a coincidere con quello scritto dai dieci «saggi», opportunamente integrato. E proprio da questi potrebbe ripartire un nuovo esecutivo, da quei nomi che Napolitano ha già scelto una volta e che, si dice, andrebbero completati con alcune personalità femminili. Ma niente esecutivo dei tecnici, questo è certo.

Lo schema dunque potrebbe essere quello di un governo Amato con due vicepresidenti: Enrico Letta e Angelino Alfano. Oppure un governo Letta con vice Alfano. «Bischerate» le ha definite il vicesegretario uscente del Pd. Che ieri non si è girato quando Gaetano Quagliariello (Pdl) a Montecitorio lo ha ripetutamente chiamato «presidente». Lo stesso Quagliariello, essendo stato tra i saggi, ieri veniva inserito tra i ministri, con una delega alle Riforme, dica-

stero per il quale si è fatto anche il nome dell'altro saggio: Luciano Violante (Pd), che qualcuno però vedrebbe meglio alla Giustizia.

E poi non bisogna dimenticare che il governo ha l'appoggio di Scelta civica: il partito di Monti potrebbe prenotare qualche posto, non più di due o tre, si dice, a seconda della ampiezza dell'esecutivo. Monti ieri ha definito «decisamente improbabile» un suo incarico all'Economia, ma per lui potrebbero esserci gli Esteri, poltrona che qualcuno vedrebbe da sempre destinata a Massimo D'Alema. Sempre da Scelta civica potrebbe venire la richiesta di una conferma di Annamaria Cancellieri agli Interni (ma due ministeri «pesanti» difficilmente andranno ai montiani) e di Enzo Moavero Milanesi alle Politiche comunitarie.

La Lega, che ha votato Napolitano ma non accetterebbe un governo Amato, schiera Giancarlo Giorgetti, che è stato tra i saggi, come viceministro all'Economia o responsabile dell'Agricoltura, tra i ministeri da sempre più ambiti dal Carroccio.

Centrale, come sempre, resta l'assegnazione del ministero dell'Economia, tra i nomi graditi a Napolitano e al Pd c'è da sempre Fabrizio Saccomanni, direttore generale di Banca d'Italia, ma anche qui torna il nome di Letta. Poi bisogna capire se il presidente potrà o meno attingere alla riserva dei «saggi» non provenienti dai partiti: in caso positivo, Salvatore Rossi (Banca d'Italia), Enrico Giovannini (Istat) e Giovanni Pitruzzella (Antitrust) o l'ex presidente della Corte costituzionale Valerio Onida, potrebbero trovare una propria collocazione.

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Rodotà in corsa fino all'ultimo Poi si «smarca» dalla piazza

## Il giurista: no alle marce, il Parlamento agisce nella legalità

ROMA — Trascorrono diverse ore tra l'allarme golpe lanciato da Beppe Grillo su twitter — «#tuttiaRoma, c'è un golpe in atto, il sito è sotto attacco» — e la frenata del candidato a 5 stelle Stefano Rodotà che solo alle 18.30, a elezione già avvenuta di Giorgio Napolitano, risponde con parole chiare a chi lo interroga: «Io sono contrario a qualsiasi marcia su Roma, sono sempre stato convinto che le decisioni parlamentari possano e debbano essere discusse e criticate anche duramente ma partendo dal presupposto che si muovono nell'ambito della legalità democratica e costituzionale». Poi, cedendo alla tensione dopo giorni passati in trincea, il giurista ottantenne, che infiamma gli animi dei grillini e della sinistra radicale, fa un personalissimo bilancio di questa corsa per il Quirinale compiuta fino all'ultimo miglio: «Oggi c'è una vicenda faticosa difficile che si è conclusa e, come in tutte le vicende, è legittimo discutere in democrazia, anzi occorre partire dalla premessa che sono vicende cui va riconosciuta legittimità democratica». E si fanno dunque le 8 della sera quando Rodotà

— che ha incassato 217 voti: M5S, Sel e qualche cane sciolto del Pd — rende finalmente un doveroso omaggio al capo dello Stato: «Diamo un saluto al rinnovato presidente della Repubblica».

Rodotà parla a Bari — l'ultima tappa del suo tour di conferenze — a centinaia di chilometri da piazza Montecitorio dove i fan grillini lo invocano a gran voce ed espongono il suo nome sui cartelli: «Ci siamo rotti il c.../Napolitano non è il nostro presidente/Tutti a casa...», scandiscono i manifestanti nel nome del giurista calabrese. I parlamentari grillini escono in fila dalla Camera e dicono di voler calmare la «piazza ferita» ma per tutto il pomeriggio usano i toni forti che poco hanno a che fare con il lessico e gli argomenti usati dal professore: «Vado a vomitare fuori», dice la deputata Laura Castelli che ritiene la mancata elezione di Rodotà il capolinea della democrazia. Roberto Fico, che parla di ascia di guerra, aggiunge: «Dopo l'accordo su Na-

politano i parlamentari che lo votano devono essere cacciati a calci nel c... dal palazzo».

Così, in questo clima di eufo-

ria pseudo rivoluzionaria che anima i grillini, il professore ringrazia per il calore dimostrato: «Ringrazio tutti quelli che pensano a me e sono contento che il mio nome parli alla sinistra italiana». E infatti, alle 15, quando ancora non era cominciata la chiama per il sesto scrutinio, Rodotà risponde così alle domande del *Corriere*: «Sì, ho saputo della decisione di Napolitano e mi sembra che la storia si sia conclusa... Ma non chiedetemi qual è la mia decisione perché qui ogni decisione la prenderanno i 1007 grandi elettori chiamati a eleggere il capo dello Stato...».

Poi scoppia il caso del presunto golpe denunciato da Grillo ma Rodotà aspetta ancora per prendere le distanze. Una volta giunto a Bari, nel corridoio di un albergo, sfugge a una giornalista televisiva che gli pone la domanda: «Condivide questa marcia su Roma?». E lui fila via con le labbra cucite.

L'ultimo atto di difesa della candidatura di Rodotà da parte dei parlamentari grillini si consuma in mezzo al Transatlantico dove Alfonso Bonafede (M5S) difende a spada tratta l'icona anti-casta intestata dal

M5S al professore. Si avvicina Enzo Lattuca, il più giovane deputato del Pd, che è molto preparato in materia: «Chi, il professor Rodotà? Ma lo sapete cosa faceva Rodotà nel 1992? Era il vice presidente della Camera e il presidente del Pds che si dimise in polemica con il partito perché alla fine fu scelto Giorgio Napolitano per la presidenza di Montecitorio». I grillini annotano, registrano il dato storico, ma non indietreggiano anche quando il confronto tra il deputato romagnolo del Pd e i colleghi 5 stelle si fa serio: «Oggi Rodotà è stato bruciato da Napolitano come nel 1992». Allora, per scegliere il presidente della Camera, furono 360 i voti favorevoli all'attuale capo dello Stato e 61 quelli per il professore calabrese la cui ascesa allo scranno più alto di Montecitorio, va detto, fu bloccata soprattutto da un veto dei socialisti.

Quando è ormai sera inoltrata e piccoli cortei percorrono le strade di Roma e di Genova invocando Rodotà, il professore conclude la conferenza a Bari parlando di Internet: «La rete è piena di padroni del mondo che si chiamano Google, Facebook, Amazon che sono poteri antidemocratici...».

**Dino Martirano**

IPRIPRODUZIONE RISERVATA

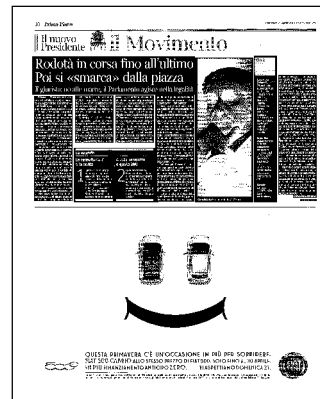
### La vicenda

#### Le consultazioni e la scelta

**1** Oltre 48 mila iscritti hanno preso parte alle «Quirinarie» per la scelta del candidato Cinque Stelle al Colle. Vince Milena Gabanelli, secondo Gino Strada, terzo Stefano Rodotà, che accetta la candidatura

#### Il voto compatto e quota 200

**2** I parlamentari del Movimento decidono di schierarsi compatti su Rodotà, che in tutte le votazioni per la scelta del presidente supera ampiamente la quota di 200 voti (163 quelli relativi ai Cinque Stelle)



# Berlusconi pronto al governissimo ma solo partendo dalle sue riforme

Il Cavaliere frena i falchi che puntano al voto per approfittare della crisi nel Pd

## Retroscena

AMEDEO LA MATTINA  
ROMA

**È** la rivincita degli «impresentabili» con tanta voglia di andare alle elezioni per fare cappotto al Pd. Ma per il momento Berlusconi frena una parte del suo partito scalpitante, continua a fare lo statista responsabile. A una condizione, che se governo di larghe intese sarà, il programma deve raccogliere a piene mani dagli otto punti presentati dal Pdl in campagna elettorale e riproposti nelle scorse settimane. A cominciare dall'Imu, dalla riduzione della pressione fiscale e dalle riforme istituzionali, presidenzialismo in testa. Senza dimenticare che anche sulla giustizia qualcosa bisognerà pure fare, no?

Adesso il Cavaliere si gode la rivincita degli «impresentabili», lo sventato pericolo di trovarsi Prodi al Quirinale e avere sul Colle un «amico» per la «pax giudiziaria» alla quale tanto tiene.

In privato dice «abbiamo vinto su tutta la linea, se andassimo a elezioni a giugno vinceremmo a mani basse sia alla Camera sia al Senato. Il Pd è un

ectoplasma». In pubblico Berlusconi si schernisce («ho vinto io? non credo») per non aizzare gli animi, già abbastanza agitati, nel Pd ridotto in macerie. Glielo ha raccomandato lo stesso Napolitano nel colloquio al Quirinale perché bisogna somministrare ai Democratici dosi massicci di bromuro e non sventolare loro in faccia il drappo con l'effigie del Cavaliere.

È abbastanza chiaro comunque che il grande capo del Pdl è il grande azionista dell'elezione di Napolitano sul quale aveva puntato da sempre. Quando salì al Quirinale per le consultazioni sul governo aveva chiesto al capo dello Stato di fare ancora uno sforzo per il bene del Paese. E ieri mattina il suo appello è stato accorato, parlando di emergenza economica e di un Partito Democratico che non riesce più a decidere, a mantenere la parola perché «succube dell'anti-

politica, della rete, del web, del grillismo fascista». Quel «fascismo buffo» con cui ha bollato «la comica marcia su Roma» di Grillo.

Ora, centrato l'obiettivo del Napolitano bis, Berlusconi vorrebbe centrare il secondo obiettivo, quello del governissimo, ma si rende conto che la strada per arrivarci è dissestata dalle convulsioni del potenziale alleato di maggioranza. È difficile che il Pd regga a un governo di pari dignità, con vari ministri del Pdl, con Angelino Alfano vicepresi-

dente del Consiglio. Si potrebbe pensare a ministri di area, come sarebbe disponibile l'ala meno intransigente del Popolo della Libertà che si contrappone all'altra che vorrebbe correre alle urne. L'ex premier del centrodestra non ha ancora preso una decisione, è combattuto, aspetta di vedere cosa accade nel Pd, quale linea prevale, sempre che ne prevalga una. Sa tuttavia che, dopo avere chiesto e implorato a Napolitano di rimanere al suo posto, non potrà dirgli di no se la soluzione che gli verrà proposta non corrisponderà ai suoi desiderata. «Non a tutti i costi, però. Noi in fondo siamo in una posizione di forza rispetto al Pd. Una cosa è certa - ha spiegato il Cavaliere - noi non parteciperemo al congresso del Pd, non ci trasformeremo in una corrente di quel partito, non ci faremo trascinare nella loro palude». In altre parole, se i Democratici non imboccheranno subito la strada limpida della larghe intese, allora meglio tornare a votare. «Ho fatto tanto per recuperare gli elettori che abbiamo perso per strada, e ora non sono disposto a perderli di nuovo, come è successo con il governo Monti».

Niente governicchi, esecutivi tecnici, sotterfugi: un esecutivo politico contro l'antipolitica che duri almeno due, tre anni. Guidato da chi? Napolitano punta su Amato, ma la Lega di Maroni è assolutamente contraria. E Berlusconi non può permettersi di avere il Carroccio all'opposizione. Ecco allora l'opzione Enrico Letta affiancato da Alfano. Gira invece l'ipotesi della Cancellieri per Palazzo Chigi. Berlusconi non ne è molto convinto e tiene carica la pistola elettorale.

### L'IPOTESI PER L'ESECUTIVO

Per superare l'opposizione leghista e le spaccature del Pd si pensa a ministri d'area

### LA RIFLESSIONE

«Faticato a recuperare voti e non li perdo di nuovo come con l'appoggio a Monti»



Il fotoministri

# Alfano e Grasso ministri e l'ipotesi di due vicepremier

## *Il programma sarà quello dei dieci saggi*

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Le carte sono coperte, ieri Napolitano con i capi partito che sono saliti al Colle non si è sbilanciato su che governo sarà. Ma un indizio dal quale partire per compilare la lista dei futuri ministri il Capo dello Stato lo ha fornito: l'ossatura del programma di governo sarà costituita dal documento che i suoi dieci saggi hanno stilato due settimane fa. Il che porta i leader politici a dare per scontato che molti di quei saggi riceveranno l'investitura di ministro. Con ruoli di peso. E probabilmente la loro composizione, un mix tra tecnici e politici, ricalcherà l'anima dell'esecutivo.

Incerta ancora la premiership, a cascata incerti i ministri. Amato, Enrico Letta o Grasso? Sia come sia, il presidente del consiglio potrebbe essere affiancato da due vicepremier di alto profilo per non ripetere lo stesso errore fatto con il governo Monti, azzoppato dai partiti negandogli politici in squadra. E così nel caso a Palazzo Chigi si trasferisca Enrico Letta, i vice potrebbero essere il segretario del Pdl Angelino Alfano e il capogruppo di Sc Mario Mauro, figura molto influente nel partito di Monti. Non dovrebbe entrare al governo la Lega: Maroni schiererà i suoi all'opposizione di un eventuale governo Amato, mentre se il premier sarà un altro gli voterà la fiducia ma non manderà nessun padano nell'esecutivo. Una

chance che sfuma per Giancarlo Giorgetti, "saggio" e uomo dei dossier economici in casa Lega. Il Carroccio punterebbe però a diverse presidenze di commissione di peso.

In tempi di crisi il compito più gravoso è quello che attende il ministro dell'Economia. Si parla di un uomo di Bankitalia e nel tam tam che si rincorre tra i partiti il nome che emerge è quello del "saggio" Salvatore Rossi, membro del Direttorio di Via Nazionale e in ottimi rapporti con Mario Draghi. In molti a Montecitorio parlano poi della conferma di Corrado Passera allo Sviluppo, anche se il mega-mini-

sterio dell'ex banchiere potrebbe essere spaccettato. In quota Pd per i ministeri economici sono in corsa il bocconiano Boccia e il renziano Delrio.

Per gli esteri potrebbe essere derby Monti-D'Alema. Il premier uscente, raccontano i suoi, andrebbe volentieri alla Farnesina (anche se ieri scherzava con un collaboratore: «Ma come, non mi volevano rifilare l'economia? Io andrei volentieri in vacanza») per tenere fresca la presenza internazionale e per abbassare la percezione del suo tasso politico, elementi utili per avvicinarsi alla primavera 2014 quan-

do si rinnoveranno le principali cariche dell'Unione (Monti è in corsa per succedere a Van Rompuy alla presidenza del Consiglio Europeo). Ma a guidare la nostra diplomazia aspirerebbe anche Massimo D'Alema, interessato a tornare alla Farnesina per poi prendere il posto di Lady Ashton come "ministro degli esteri Ue". Si dà invece per scontato che agli Affari europei resterà il montiano (ma non parlamentare) Enzo Moavero, "saggio" e ministro uscente apprezzato da Napolitano e da tutte le forze politiche per il suo lavoro di negoziatore con le Cancellerie continentali.

Alla Giustizia, ministero incandescente, potrebbe restare Paola Severino, anche se non si esclude l'ipotesi Grasso (nel caso non sbarchi a Chigi) che oltretutto lascerebbe libera la presidenza del Senato, poltrona utile a favorire un riequilibrio politico nella nuova maggioranza. Altra vulgata indica un Napolitano che guarderebbe a un tecnico di garanzia per tutti come il presidente della Consulta Franco Gallo. Agli Interni si parla di conferma per la Cancellieri, mentre il "saggio" Quagliariello (Pdl) andrebbe alle Riforme. E nel governo potrebbero entrare i "saggi" tecnici Pitruzzella (Antitrust) e Giovannini (Istat). C'è infine un desiderio di Berlusconi: per sentirsi garantito vorrebbe Gianni Letta sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sel scioglie l'alleanza elettorale con i democrat  
e lancia l'Opa sulla sinistra dello schieramento

# Lo strappo di Vendola “Sarò all'opposizione” E Barca attacca il partito

*Il ministro pd: incomprensibili su Rodotà e Bonino*

**SILVIO BUZZANCA**

ROMA — Sinistra ecologia e libertà e Nichi Vendola “divorziano” dal Pd, da quello che resta del Pd, e chiudono l'esperienza dell'alleanza “Italiabene comune”. Sel decide di imboccare la strada dell'opposizione al governissimo in gestazione, «una sciagura per il paese», e punta tutto sulla ricostruzione della sinistra. Sperando di trovare lungo il cammino quello spezzone di democratici che non si riconosce più nel partito che fu di Bersani e che potrebbe diventare di Renzi. A cominciare ovviamente da Fabrizio Barca. E il ministro, fresco iscritto al Pd, ma che nelle urne ha scelto Sel, ieri non ha certo chiuso la porta in faccia a Vendola. Anzi. Attraverso un tweet ha alimentato voci e speranze commentando così la corsa al Quirinale: «Incomprensibile che il Pd non appoggi Stefano Rodotà o non proponga Emma Bonino».

Il leader di Sel dunque va alla ricerca di proposte nuove. Una mossa che è passata necessa-

riamente dalla scelta di Rodotà nella corsa al Quirinale. Una presa di distanza visibile, plateale, dal Pd quando i parlamentari di Sel non applaudono né al momento fatidico in cui Napolitano raggiunge il quorum per l'elezione né quando Laura Boldrini lo proclama nuovo presidente della Repubblica.

Per carità, spiega Vendola, nulla di personale contro l'attuale e prossimo inquilino del Quirinale. Anzi «grandissimo rispetto per il vecchio Napolitano che ha accettato con straordinaria generosità l'invito di tanta parte del mondo politico a tornare in campo». Ma la strada imboccata è un'altra. Ben visibile ancora quando i deputati Claudio Fava e Celeste Costantino arrivano in piazza, davanti alle transenne che “trattengono” i manifestanti che ancora invocano il nome di Rodotà.

C'è vicinanza e comunanza con il movimento dei grillini e con parte delle loro proposte. E Vendola lo rivendica, spiega come «la convergenza dei gran-

di elettori del Movimento Cinque Stelle e dei grandi elettori di Sel su Stefano Rodotà sia una esperienza interessante». Con i grillini, aggiunge «vogliamo confrontarci sull'agenda dei problemi». Anche se il governatore pugliese non può accettare le accuse di Grillo sul golpe bianco. Toni inaccettabili che Vendola bacchetta severamente: «Bisogna misurare le parole, l'enfasi propagandistica rischia di introdurre del veleno nella lotta politica».

Schermaglie dialettiche. Perché Sel, come i grillini, va all'opposizione di qualsiasi costia nascendo nei palazzi della politica. E inizia a lavorare al suo cantiere per rimettere insieme i cocci della sinistra. L'operazione dovrebbe partire l'8 maggio, forse sabato 11, quando si terrà un'assemblea popolare aperta a tutti «per ricostruire dalla fondamenta una sinistra di governo». Scontata la domanda se nel cantiere arriverà anche Barca. Scontata la risposta: «Tutti coloro che dopo lo schianto del Pd sono interessa-

ti, sono benvenuti». Inoltre, spiega Vendola, questa possibile intesa con spezzoni democratici passa anche dall'accelerazione dei tempi per arrivare all'adesione di Sel al gruppo del Partito socialista europeo all'Europarlamento.

Vendola rende l'onore delle armi a Bersani, «una delle persone più limpide e perbene che ho conosciuto in vita mia» e va avanti. Pensa al prossimo voto in Friuli, a Roma e in altre città. Conferma le alleanze di centro-sinistra in campo. Ma pensa alla nuova sinistra da mettere in campo. Non vuole ripetere esperienze minoritarie come quella della Sinistra arcobaleno. Vuole volare alto. E corrono nomi di adesioni importanti al progetto come quelle di Sergio Cofferati o di Michele Emiliano. Girano voci sull'arrivo di Ignazio Marino, candidato sindaco a Roma. Si sparge la notizia dell'uscita dal Pd di Laura Puppato e del suo approdo a Sel. I vendoliani non sembrano per niente entusiasti e smentiscono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

Il Professore rientra dalla missione in Mali e nasconde l'ira del giorno precedente

# Torna Prodi: "Macché deluso contento per me e per Flavia è l'Italia che mi preoccupa"

DAL NOSTRO INVIATO  
LUCIANO NIGRO

PARIGI — Se simula, merita l'Oscar Romano Prodi. Perché quando compare da solo con le valigie in mano all'aeroporto Charles De Gaulle alle 9,35 del mattino, dopo quattro ore di sonno in volo da Bamako, non sembra davvero un Cesare pugnato da cento congiurati nel venerdì nero dei democratici e dell'Italia. Sorride, in forma e ben rasato, mentre saluta l'addetto dell'ambasciata italiana a Parigi che lo attende. Già perché appena 14 ore prima Prodi era candidato alla Presidenza della Repubblica da un partito che pareva compatto e a sbucare da solo agli arrivi del terminal 2F avrebbe potuto esserci il nuovo Capo dello Stato. Non è andata così, ma Prodi, dopo aver smaltito l'ira per essere stato trascinato nella faida del Pd, mostra il suo miglior sorriso, come uno che si è appena tolto un peso.

Davvero non è deluso, Professore? «Avete scritto che mia moglie Flavia non voleva andare a Roma ed è più contenta così. Ci credete che lo sono anch'io?». Un leit motiv («Non sono deluso, sono sereno») che ripeterà a sera fi-

nalmente a casa, dopo varie peripezie a Parigi, un volo perso per un soffio e tre ore di attesa allo scomodo terminal 2G, durante le quali apprenderà che al suo posto non andrà nessuno, resterà Giorgio Napolitano a presidiare il Colle («Gli faccio i migliori auguri», dice smentendo le voci di una telefonata del Presidente) e al cellulare chiederà: «Che nomi si fanno per il governo? Amato e Letta?». Ma per tutto il viaggio eviterà commenti politici.

Non è deluso per sé stesso o per il proprio destino, chiarisce Pro-

di, scalando i gradoni dell'aeroporto parigino con il trolley e la borsa di cuoio gonfia di documenti. Semmai allarmato, e non da oggi ma per l'Italia e la sua politica. «Preoccupato lo sono da molto tempo». Pentito di avere accettato la candidatura, allora? Pensa che il Pd che sia finito in quell'urna? E la colpa è di Bersani? «Non una parola di tutto questo», sorride.

Mattinata fitta di telefonate al ritorno in Europa per Prodi che agli amici confida qualcosa in più. Proprio a quelli che spinge-

vano per la sua candidatura. E lui rispondeva di avere già dato, di essersi già scottato due volte al governo. «Ho detto vabene-hari-velato - solo quando me lo ha chiesto tutto il partito, con una standing ovation. E Bersani aveva avuto tutte le garanzie, compreso il voto segreto». Ora che il segretario del Pd ha annunciato le dimissioni, però, il Professore non spara sul pianista. Né se la prende con Renzi che aveva lanciato la sua candidatura. Certo, non ne tesse lodi, ma salva almeno le relazioni personali. «Con Pierluigi e Matteo ho sempre avuto buoni rapporti di stima, non ho nulla da rimproverare», ha detto ieri a un vecchio collaboratore. Acqua passata, comunque. L'ex premier ora ha solo voglia di riprendere la sua vita di docente e alto consigliere dell'Onu, quella che scelse nel 2008 dando addio alla politica. «Si torna a casa» dice a Bologna abbracciando i nipotini dopo 18 ore di viaggio. E alla folla di microfoni e telecamere sotto via Gerusalemme concede una battuta che fa il verso un po' a Crozza e un po' a Bersani: «Oh ragazzi, non sono mica il Presidente della Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Lo sfogo del leader: "Tutto il peso su di me Matteo senza freni, vuole solo le elezioni"

## "Mi dovevo togliere di mezzo, adesso sono più libero di fare politica"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Basta con queste lacrime, guardate che mi arrabbio». Ma il primo a commuoversi è stato lui quando Napolitano ha superato il quorum. Le mani davanti agli occhi, ha chinato il capo, ha ceduto alla tensione degli ultimi 55 giorni. Un lungo tragitto che doveva portarlo a Palazzo Chigi e invece è terminato con le dimissioni. È l'ultimo giorno da segretario di Pier Luigi Bersani. Adesso sorride solcando il corridoio che lo porta nella stanza del dramma, quella alle spalle dell'emiciclo di Montecitorio dove sono state vissute le sconfitte di Marini e di Prodi, quella dove ha deciso di gettare la spugna. Lo seguono a un passo le donne del suo staff Chiara Muzzi, Paola Silvestri, il direttore di YouDEM Chiara Geloni. Hanno gli occhi lucidi. Ancora dietro il portavoce Stefano Di Traglia che gli annuncia la presenza della conduttrice di Telecamere Anna La Rosa nel suo studio. «Mamma mia, e che ci fa lì?». Un saluto, risponde Di Traglia. Allora Bersani mima il gesto di un abbraccio ampio e avvolgente. «Le darò un bel bacio».

La sera di venerdì, dopo il discorso durissimo contro i traditori all'assemblea del cinema Capranica, ha chiesto ai capigruppo Roberto Speranza e Luigi Zanda, a Enrico Letta, a Maurizio Miglia vacca e Vasco Errani di

risolvere assieme a lui il rebus del Quirinale. Sapendo che l'unica soluzione era il bis di Giorgio Napolitano. In un ristorante di Testaccio, la war room bersaniana si è riunita l'ultima volta con il leader. «Serviva una scossa. E adesso io sono più libero di fare politica e sono più responsabili i parlamentari di fronte agli eventi. Soprattutto di fronte alla scelta di eleggere un presidente della Repubblica».

Il segretario uscente spiega che sulla sua figura si sono scatenate le tensioni interne e le conseguenze della mezza vittoria. Nel tritacarne sono finiti Marini e Prodi. Mal'altro bersaglio grosso era lui. E la sua poltrona. «In questi 55 giorni difficilissimi, il peso delle scelte del Pd è finito tutto su di me. Normale che fosse così. Mentre tentavo una strada complicata e cercavo di dare una risposta a un risultato elettorale impazzito, però, è venuta meno la solidarietà minima che dovrebbe esistere in un partito. Gli altri pensavano alle loro manovre, anche quando in gioco c'erano le istituzioni». Non è stato tanto il problema di «sentirsi solo. Ma alla fine il cerino finiva sempre nelle mie mani. Intanto, gli altri facevano i giochi». Per sbloccare la partita del Colle dunque erano necessarie, obbligate le dimissioni. «L'atteggiamento irresponsabile dei parlamentari andava assolutamente bloccato. Bisognava fermare lo

scaricabarile. Siccome il barile principale ero io, mi dovevo togliere di mezzo. Dovevo farlo per arrivare a una soluzione, per eliminare gli alibi di gruppi e gruppetti».

Poi, certo, Bersani ha preso atto degli schiaffi in faccia, della sua gestione faticosa e carente della crisi politica. Poteva forse coinvolgere di più Matteo Renzi, farlo entrare nella stanza dei bottoni che in un modo o nell'altro il sindaco di Firenze aveva già conquistato agli occhi dell'opinione pubblica e soprattutto del partito. Se non altro per il risultato corposo delle primarie. «Renzi però — spiega Bersani — ha cominciato a mettere veti sapendo che dopo toccava a noi risolvere i problemi. Marini e Finocchiaro erano due nomi su cui stavamo lavorando da tempo, poi è arrivato lui con il suo no. E noi dovevamo ricominciare daccapo». Renzi, dopo un iniziale feeling che neanche la sfida per la premiership aveva intaccato, è diventato un avversario interno. Aggressivo, spregiudicato, senza freni. «Negli ultimi giorni forse ha capito che stavamo per chiudere sul nostro schema. Lui invece doveva accelerare il voto perché sentiva che il suo treno passava adesso».

Ma ci sarà tempo per le rese dei conti e per la battaglia. Bersani non sparirà. A metà mattina fa chiamare Cristina Ferrulli dell'Ansa, Mara Montanari del-

l'Adnkronos e Sabina Bellosi dell'Agi per annunciare: «Che farò adesso? Non andrò all'estero...». È il modo per dire che non sparirà dal dibattito, ma è anche il regalo di una piccola esclusiva alle colleghe delle agenzie di stampa che lo hanno seguito costantemente nei quattro anni della sua segreteria, aspettandolo sotto la sede di Largo del Nazareno con il solleone e con la neve. Un congedo affettuoso.

Ai parlamentari che lo raggiungono al suo banco dell'aula durante la votazione finale ripete come un mantra che le sue dimissioni erano inevitabili. Ai più giovani consiglia ancora una volta di «spegnere 'sto telefonino ogni tanto. Non potete fare politica solo con Twitter e Facebook». Per il futuro del Partito democratico vede il pericolo dell'irilevanza se non viene rifondato su nuove basi. «Dall'opposizione e durante il governo Monti siamo riusciti a tenere insieme il Pd. Arrivati al momento di un confronto con la cultura di governo siamo implosi. Su questo dovrà riflettere il centrosinistra».

Alla fine della giornata, c'è il volo per Milano pieno zeppo di parlamentari del Pdl. Loro trionfanti, al centro del gioco politico. Lui dimissionario e con un partito distrutto. Alcuni lo salutano, altri si danno di gomito. Per fortuna, a un'ora di macchina c'è Piacenza e il ritorno a casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In un ristorante di Testaccio l'ultima riunione con i fedelissimi sul rebus Quirinale**

**Il consiglio ai giovani deputati più giovani: "Non fate politica solo con Twitter"**

DALL'ESTERO

**Obama: ammiro la sua decisione**

Mario Platero ► pagina 10

**Relazione solida**

**Tra Obama e Napolitano un rapporto di stima reciproca rafforzato dagli ultimi incontri a Washington e Roma**

# Obama: «Ammiro Napolitano»

**Il presidente Usa elogia la decisione di «servire nuovamente il popolo italiano»**

**Mario Platero**

WASHINGTON. Dal nostro inviato

Ci sono due aspetti nelle reazioni della Casa Bianca alla rielezione di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica Italiana, quello formale e quello informale. Come ci sono due reazioni americane, quella di Washington e quella di New York, della comunità politica e della comunità finanziaria, che segue molto più da vicino di quanto si potrebbe immaginare quel che succede nel nostro Paese.

È da questi punti di riferimento intrecciati fra loro che ieri sono giunti segnali convergenti di approvazione (e in molti casi di sollievo) per come l'Italia ha sbloccato una situazione che stava diventando esplosiva, che aveva spaccato uno dei più grandi partiti italiani, avvelenato il clima politico e introdotto veti incrociati irrisolvibili. «Ammiro la sua decisione di servire di nuovo il popolo italiano come presidente» ha detto il presidente americano, Barack Obama in una nota sulla rielezione di Giorgio Napolitano al Quirinale.

Sul piano formale, Obama si stava preparando a inviare a Napolitano un messaggio da cerimonia: congratulazioni, riaffermazione dei legami fra Italia e Stati Uniti, apprezzamento

per l'amicizia personale, auguri per la missione che lo attendeva, senza entrare in troppi dettagli politici. In effetti la Casa Bianca da qualche giorno si rifiutava di esprimere commenti su quel che succedeva in Italia, anche off the record. Venerdì, un funzionario vicino all'amministrazione Obama non voleva prendere posizioni neppure sotto anonimato: «È una situazione troppo volatile, ci auguriamo che l'Italia scelga la linea della continuità del processo delle riforme».

L'America ha tenuto il timone dritto sulla continuità delle riforme. Non perché voglia di nuovo Monti, come hanno scritto molti media nostrani; non perché è allineata con la Merkel, ma perché l'Italia è al centro di un crocevia delicatissimo attorno al quale poggiano molti accordi internazionali, a partire da quelli sottoscritti al G-20 di Los Cabos per arrivare a quello appena lanciato per la creazione di un'area transatlantica di libero scambio Usa-Ue.

Ieri, a voto avvenuto, un altro funzionario ha espresso privatamente sollievo: «Visto come si stavano mettendo le cose è la soluzione migliore per l'Italia». Il sollievo è giustificato. Continuità vuole dire «lavorare insieme responsabilmente in base agli

accordi sottoscritti dai governi». L'America era preoccupata da svolte imprevedibili in un futuro governo italiano, anche in modo in un certo senso egoistico: poteva temere per la sua crescita interna.

Qui l'opinione di Washington coincide con quella dell'alta finanza a New York: «Noi possiamo scegliere di investire in molte parti del mondo, non dobbiamo venire per forza in Italia - spiegava la settimana scorsa a New York un importante finanziere - Per questo la vostra credibilità serve a voi, non a noi. Spero che i vostri politici questo lo capiscano e sappiano cosa fare, al più presto». Un rischio per l'America? «Se l'Italia dovesse rinnegare i suoi impegni e dare l'impressione di essere allo sbando i mercati europei ne risentirebbero. La crisi potrebbe aggravarsi. E in quel caso ne soffrirà anche l'economia americana».

È questo dunque il pensiero condiviso a Washington: la ripresa economica americana non è ancora in grado di fare da traino. Una crisi dirompente in Europa per le debolezze di un Paese chiave come l'Italia sarebbe pericolosa anche per l'America. Fonti vicine alla Casa Bianca spiegano inoltre che continuità non significa «austerità»,

ma significa passare come previsto dagli accordi Los Cabos a un momento in cui si possa privilegiare la crescita: «Napolitano ora dovrà scegliere il capo di un nuovo governo, sarà di transizione, ma avrà responsabilità importanti per scelte economiche chiave anche per le riforme utili alla crescita».

Durante gli incontri a Washington di qualche mese fa e quelli precedenti anche a Roma, Barack Obama è sempre rimasto colpito dalla lucidità di visione di Napolitano, soprattutto sulle questioni economiche. Non ci sono scommesse, dunque, ma auspici, di nuovo informali: che il nuovo governo possa essere guidato da un premier di grande esperienza internazionale («e questo non vuol dire Monti, vuol dire di credibilità internazionale», spiega la fonte). La reazione della Washington politica è più morbida, più intellettuale. C'era chi si preoccupava della tenuta degli accordi per le basi militari, chi delle prospettive dell'accordo commerciale fra Stati Uniti e Unione Europea: «Ma ora la svolta c'è stata, il prossimo governo dovrà rispettare le garanzie che ha sottoscritto e che esprime Napolitano per la comunità mondiale...non solo quella americana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PROSSIMO PASSO

Ora l'auspicio del Governo e degli investitori americani è che si formi al più presto un Esecutivo in Italia che porti avanti le riforme

## ASSE CASA BIANCA-QUIRINALE

### L'ultimo incontro

Il 15 febbraio scorso, a meno di dieci giorni dalle elezioni, Giorgio Napolitano si era recato in visita ufficiale a Washington. Nell'incontro alla Casa Bianca con Barack Obama il capo dello Stato aveva espresso tutte le sue preoccupazioni per gli scenari politici del dopo-voto. «Vedo per me una strada in

salita», aveva detto al presidente americano.

Da parte sua Barack Obama aveva espresso tutta la sua stima personale per la figura di Giorgio Napolitano, definendolo «un leader straordinario e visionario», che sa guardare al futuro e che è apprezzato «non solo in Italia ma anche in Europa».

# “Con noi in Parlamento gente inadeguata gli errori di Pierluigi sono iniziati lì”

*Rosy Bindi: abbiamo ceduto alla moda del “tutti a casa”*

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Onorevole Bindi, il Pd è nella bufera. Il segretario Bersani ha annunciato il suo ritiro, dopo che la candidatura di Prodi era stata impallinata da 101 franchi tiratori, e anche lei si è dimessa da presidente del partito. Perché?

«La mia lettera di dimissioni è del 10 aprile, ma il mio dissenso risale ad alcuni mesi fa, quando si è iniziato a “fargir la ruota”, come dice Bersani».

Ovvero a rinnovare la rappresentanza parlamentare del partito. Non doveva cedere alla richiesta di “rottamare” gli esponenti più anziani?

«Che noi avessimo, e abbiamo bisogno tuttora, di un rinnovamento della classe dirigente, è fuori discussione. Che il modo per ottenere il risultato fosse quello che ha realizzato Bersani, mi ha trovato profondamente contraria da molto tempo. Ma soprattutto abbiamo portato in Parlamento, con le primarie, alcune persone che in questi giorni hanno dimostrato di non avere consapevolezza del proprio compito, in un momento in cui va rilanciato il ruolo del Parlamento. Abbiamo fatto un'operazione d'immagine, abbiamo ceduto con un atteggiamento un po' demagogico a questa richiesta del “tutti a casa”. Perché io non credo che siamo tutti uguali. Non credo che portiamo tutti la stessa responsabilità di quello che è successo in questo Paese negli ultimi vent'anni».

A Bersani è stata rimproverata anche una campagna elettorale sbagliata. Lei cosa ne pensa?

«Semplicemente, che non è stata fatta. Un cittadino sapeva perché poteva votare Berlusconi, per la lettera sull'Imu. O perché votare Grillo, che ci mandava tutti a casa. Ma era molto difficile spiegare perché bisognava votare Bersani. Perché ha vinto le primarie con Renzi? Era un po' poco, per chi è senza lavoro, per chi ha chiuso un'azienda e non trova credito in una banca, o per un padre di famiglia disperato che sta scivolando verso la povertà. Un messaggio, uno solo, non c'era».

Dopo una non-vittoria tutto è stato più difficile, per il Pd. Non ha trovato una maggioranza per il governo del cambiamento, ed è finito sulle sabbie mobili della battaglia per il Quirinale. Con qualche passaggio che è rimasto, diciamo così, poco chiaro.

«Nella mia lettera di dimissioni io dico a Bersani esattamente questo. Non bisogna intrecciare la nascita del governo con la scelta del presidente. L'unico governo che il

segretario del Pd può presiedere è un governo del cambiamento con una chiara maggioranza progressista. Ma non possiamo dare le chiavi di un governo guidato dal Pd nelle mani della destra, che decide quando e come staccare la spina. No, questo no».

È stato un errore insistere fino ad oggi sull'incarico a Bersani?

«Guardi, io ho approvato il suo tentativo. Ma al primo insulto dei grillini mi sarei fermato. E non avrei opposto resistenza al tentativo di Napolitano di formare il governo del presidente. Io credo che oggi l'unico esecutivo che il Pd può sostenere sia il governo di scopo del presidente, per fare le riforme, nel quale i partiti stanno un metro indietro».

Veniamo alla battaglia per il Quirinale. Il modo in cui Bersani ha gestito la candidatura di un fondatore del partito come Franco Marini ha lasciato sbalorditi molti militanti.

«Ma certo. Prima di proporre dei nomi al centrodestra bisognava verificare che quei nomi andassero bene anche in casa nostra. E infatti loro l'hanno votato, Marini. Noio».

Lei l'ha votato?

«E certo che l'ho votato! Io ci ho litigato quando votava per Buttiglione segretario e poi l'ho convinto a cacciare Buttiglione e lui l'ha fatto. Ma non meritava assolutamente questo trattamento. È un uomo che ha fatto tanto per il centrosinistra, ci ha tenuto dentro i moderati. Ha fatto importanti battaglie per il lavoro. E tu lo sottoponi a 221 franchi tiratori, prendendoti la patente di inaffidabilità? Per non parlare di quello che è stato fatto con Prodi. Ma come, il presidente del partito, quello che ha battuto Berlusconi, un nome conosciuto in tutto il mondo, lo fai tornare dall'Africa e gli fai trovare 101 franchi tiratori nel suo partito?».

Perché non l'ha detto prima, che non era d'accordo con Bersani?

«E' dal giorno dell'assemblea che modificò lo statuto, a ottobre, che non sono più stata coinvolta nelle decisioni. Ho accompagnato con lealtà il percorso di Bersani, ma non posso sentirmi corresponsabile di ciò che non ho contribuito a decidere e che non ho condiviso».

Ma al segretario l'aveva manifestato, il suo dissenso?

«Certo. A un certo punto lui mi ha detto che potevo legittimamente avere altre idee, ma la linea del partito era la sua».

Adesso cosa farà? Getta la spugna?

«Non ci penso nemmeno. Sono una combattente. In Calabria c'è tanto da fare. E poi vedrò se posso fare qualcosa per il partito».

Il Pd è morto, scrivono i giornali di destra. E' così?

«No, il Pd si è progressivamente allontanato dal suo stampo ulivista, che per me è pluralità delle culture nel pensiero, nell'organizzazione, nella concezione della politica. E invece c'è stato un continuismo rispetto al Pci-Pds-Ds nella concezione del partito, del ruolo della classe dirigente e di quello del funzionariato. Non serve un accordo di potere tra le tradizioni politiche del riformismo italiano, serve una sintesi culturale, una capacità di andare oltre. Bisogna ricominciare daccapo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Intreccio sbagliato

Non bisognava intrecciare la nascita del governo con la scelta del presidente. Non possiamo dare le chiavi di un governo guidato dal Pd nelle mani della destra

## Non siamo morti

Il Pd non è morto ma deve ricominciare da capo. Deve ritrovare il suo stampo ulivista, che per me è pluralità delle culture nel pensiero



# Barca sfida i democratici su Rodotà: “Ma non attacco Napolitano”

“Da lui un atto di straordinaria generosità davanti ai partiti”

## Colloquio

PAOLO FESTUCCIA  
ROMA

**N**é una presa di distanze da Napolitano né un «distacco» dal Partito democratico. Ma in pochi giorni, dal lancio del suo memorandum politico Fabrizio Barca ha visto impallinare in sequenza un ex presidente del Senato (Franco Marini) e il fondatore dell'Ulivo (Romano Prodi) candidati, seppur con tempi, metodi diversi e tensioni, al Quirinale. Non solo. All'appello al Nazareno, nelle prossime ore, per loro stessa ammissione, mancheranno pure il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, e la presidente, Rosi Bindi.

Così, nel vuoto politico e di potere il twitter di ieri a metà giornata di Fabrizio Barca, «incomprensibile che il Pd non appoggi Rodotà o non proponga Emma Bonino», è apparso ai più come un vero e proprio anatema. Una scomunica globale sia sul metodo che sulla strategia ai dirigenti del partito, alle loro scelte, alle alleanze «improvvisate» e a quella eventualmente «sacrificata» a causa del metodo sbagliato.

Insomma, a tutta quella élite che governa le forze politiche e a quei partiti «stato-centrici» che lo stesso Barca (nel suo memorandum lanciato la scorsa settimana) aveva messo all'«indice», e che di fatto sono gli attori principali di una «commedia» politica mal riuscita – sia sul dopo elezioni che sul voto per il Colle – e «alla base di quella filiera perversa che mina alla radice le

istituzioni pubbliche».

Una diagnosi spietata, dunque, che Barca aveva sostanzialmente messo nero su bianco nella sua agenda politica, e che ieri ha condensato in pochissimi caratteri digitali ma che – si tiene a puntualizzare – sono ben distanti «da un attacco al presidente Napolitano». Anzi, osserva, «il comportamento di Napolitano rappresenta un atto di straordinaria generosità, di fronte a ciò che i partiti gli chiedevano e che lui aveva chiesto di evitare». Nessuna vena polemica quindi. Certo è, però, che il tema resta e si intreccia, inevitabilmente, alle istituzioni e al ruolo che i partiti rivestono al loro interno.

Per questa ragione è inevitabile per chi come Fabrizio Barca, che poco più di una settimana fa si è iscritto al partito democratico e ha lanciato il suo «manifesto» per «un partito nuovo per un buon governo» richiamare l'attenzione proprio «suo ruolo del suo partito». Un partito, «quello democratico – osserva – che non doveva chiedere questo sacrificio al Presidente Napolitano». Ma, anzi, si lascia intendere avrebbe dovuto, almeno «avere la forza di saper proporre e imporre o saper scegliere». Da qui, l'idea di «sposare», eventualmente, una candidatura come quella di Stefano Rodotà, lanciata sì dal M5Stelle ma sostenuta e pure votata dal Sel di Vendola. Quel Sel che pare far parte, anche dei «disegni» politici di Barca; insomma, di quel «partito di sinistra» a cui pensa il ministro e intorno al quale si è detto disponibile a lavorare. Oggi, forse, più di prima. Al punto che molti, proprio ieri, hanno cominciato a chiedersi, non solo

ironicamente, «a quale partito si fosse iscritto il ministro». «Al Pd – commenta – e la mia non è più né meno che una tra le moltissime voci che in questi giorni si sono levate nell'ambito del confronto all'interno del partito». E quindi a ben ragionare «sono iscritto al partito che unisce cultura liberale, cattolica e socialista».

Insomma, normale dialettica, confronto. Classificato da molti osservatori, però, come caos e scontro, «al punto – fa capire il ministro, rimasto silente in questi giorni per il rispetto al profilo istituzionale che riveste – che il Pd non è stato capace di giocare bene le carte a disposizione». Tre, soprattutto, «le tre soluzioni politiche che meglio incarnano le anime del partito. Quella di Romano Prodi ovvero quella cattolica-riformista, quella di Stefano Rodotà più socialdemocratica e infine quella di Emma Bonino ovvero l'anima liberale».

Tre figure popolari, adatte, competenti. Ecco, l'aver rinunciato a sposare una di queste opportunità scegliendo, invece, accordi traballanti avrebbe determinato la *débacle* totale del partito. Che che ha indotto il Pd, e altre forze a ricorrere ancora una volta al Presidente Napolitano. Senza peraltro attenersi agli auspici del Presidente, cioè quelli di evitare contrapposizioni, per evitare strappi e tensioni. Al punto sostiene il ministro che «l'odio, il risentimento che domina questi giorni si scioglie solo tornando ai principi che ci muovono». Principi che si rifanno alla Carta costituzionale e che dovrebbero animare la politica. Altro, allora che golpe come attacca Beppe Grillo. Perché il leader del M5Stelle «semplicemente straparla», sostiene Barca. Non è la prima volta né l'ultima. «Ma noi dobbiamo saper far politica».

### IL TWEET

«Incomprensibile che non si appoggi Rodotà o non si proponga Emma Bonino»

### IL LIMITE PIÙ GROSSO

«Non siamo stati capaci di giocare bene le carte a disposizione, e c'erano»

**La trattativa fallita**

**Arturo Parisi**

# “Su Prodi vendette tribali e sanguinarie”

di **Stefano Feltri**

**P**rofessor **Arturo Parisi**, lei che è uno dei suoi storici amici e collaboratori, ci spiega chi ha tradito Romano Prodi?

Se Prodi è stato colpito, quello tradito è stato Bersani, la sua segreteria, il suo partito. Sulla candidatura di Prodi, Bersani si è giocato la sua residua credibilità di leader. Dopo la sconfitta su Franco Marini, la disponibilità di Prodi era stata colta dal segretario come un'occasione. L'ultima per ricostruire l'unità del Pd e riaffermare la sua guida.

**101 franchi tiratori contro Prodi sono tanti, li avete individuati tutti?**

Non era compito nostro. Ma a una mia precisa richiesta, la segreteria mi aveva assicurato che non si erano accontentati della *standing ovation*, dell'applauso liberatorio della mattina. “Ci siamo ripassati i banchi uno per uno. Lavoriamo sodo”, mi hanno risposto. E lo stesso mi hanno assicurato le filiere popolari, che comprensibilmente potevano essere provate dalla sconfitta su Marini.

**È stata una vendetta dei popolari per la bocciatura di Marini?**

Se fosse stata una vendetta, sarebbe stata grande. Di quelle che si consumano nella mia Sardegna. E annuncerebbe un futuro terribile: vendetta chiama vendetta. Fortunatamente siamo in Continente e il Pd è troppo piccolo per aspirare alla tragica e terribile grandezza della vendetta barbaricina. Proprio dai popolari erano venute nella mattina le assicurazioni più calorose. E nella notte erano stati loro, da Dario Franceschini a Giuseppe Fiorini, a spendersi con più convinzione per il lancio della candidatura Prodi. Lo stesso Marini, che avrebbe avuto tutti i motivi per sentirsi utilizzato e tradito, aveva anticipato il suo sostegno.

**Con quali motivazioni?**

Pur in uno schema che aveva cercato prioritariamente la candidatura di Marini, i popolari si dicevano

infatti consapevoli che, per quanto estranea alla loro storia recente,

proprio l'iniziativa di Prodi nel nuovo quadro bipolare aveva consentito agli ex centristi, non solo di sopravvivere, ma di prosperare.

**Perché Massimo D'Alema avrebbe impallinato Prodi?**

D'Alema era stato il più freddo. Non mi chieda il come e il perché. È troppo tempo che non frequento le riunioni di vertice. Lungo è anche il silenzio che nel tempo si è accumulato tra noi. Forse due incontri in tutto in cinque lunghi anni.

**Che senso ha avuto per il Pd opporsi all'unico leader vincente del centro-sinistra?**

Non la metta così. Io penso che il Prodi chiamato in campo, più che il padre dell'Ulivo, vincitore di due elezioni, fosse il Prodi europeo. Capace di parlare al telefono con gli altri leader europei mondiali. Speravo perciò che la segreteria lo avesse proposto come “uno che può dare una mano all'Italia in un momento come questo”. Ma invece di chiedersi cosa poteva guadagnare l'Italia, troppi si sono chiesti “cosa ci guadagno o ci perdo io”.

**C'è chi attribuisce colpe ai giovani parlamentari appena eletti che hanno colto l'occasione per distruggere la vecchia guardia.**

Penso che a prevalere siano state invece le ruggini passate. Che tanto passate non sono. E soprattutto che, nonostante venga meglio raccontarle come questioni personali, sono vere alternative politiche.

**Matteo Renzi si proclama innocente, ma la caduta di Prodi ha “ammazza-**

**to il cavallo ferito”, eliminando Bersani. Quindi, tutto sommato, lui ci guadagna. Lei lo assolve?**

È vero che Prodi ricorda il *cui prodest*. Ma su questa strada ho cominciato a sospettare anche di mia moglie e mio figlio.

**Perché non è andata a buon fine la trattativa con Scelta Civica? Quali contropartite chiedeva Mario Monti?**

Come poteva finire una cosa neppure iniziata? La quarta votazione è stata vittima della quinta. Tutti volevano contarsi per trattare poi su posizioni di forza. E invece si sono scoperti più deboli. Anche nell'elezione per il Quirinale in troppi hanno guardato all'uovo di domani e non al pollaio di oggi. Concentrati sul governo invece che sul sistema.

Chiamati a decidere dei sette anni futuri, confermando Napolitano siamo finiti a prolungare i sette anni passati.

**Quali sono stati gli errori più grossi del partito e dei suoi leader dopo il voto di febbraio?**

Non aver riconosciuto che il film che si erano fatti era finito. Subito. Che in condizioni normali con un voto in più del 50 per cento si può e si deve provare a governare il Paese. Ma che con il 20 per cento degli elettori si può fare strada. Ma solo all'indietro. Ma Bersani l'errore lo aveva fatto prima: provando a battere il record di chi vince le

elezioni con meno voti possibili. Non è una battuta, dietro questa c'è tutta la storia del gruppo dirigente. E la nostra tragedia.

**Può sopravvivere un partito in cui “uno su quattro”, come ha detto Bersani, tradisce?**

Ce lo chiediamo in molti. Un par-

tito che ha vissuto con la paura di discutere per timore di dividersi, è destinato a vivere di decisioni apparenti votate all'unanimità in modo palese. E a morire quando le decisioni reali vengono prese a voto segreto.

Privato di un vero confronto, il collettivo non è riuscito a produrre alcuna vera solidarietà.

**Visto com'è andata, lei si è pentito di aver dedicato tante energie al progetto**

**del Pd, che sembra ormai fallito?**

Ci sono viaggi che si intraprendono anche senza essere sicuri di arrivare. E battaglie che si aprono senza la certezza di vincerle. Meglio rischiare di perdere che essere sicuri di perdersi.

# Franceschini: dobbiamo respingere le dimissioni di Bersani

## L'INTERVISTA

**ROMA** Respingere le dimissioni di Pier Luigi Bersani «che paga colpe non sue». E chiedergli di gestire la fase che si apre per la nascita del governo: «Con Grillo che parla di golpe e marcia su Roma abbiamo chiuso. Ora altri interlocutori per il governo». E infine costringere Sel ad ammettere «il grave errore» fatto di aver votato Rodotà: solo così si può riprendere una strada insieme. Sono i tre paletti che Dario Franceschini fissa per provare a rilanciare il Pd.

**Ecco, partiamo da qui. Napolitano confermato al Quirinale, Pd in macerie. E' la sintesi giusta?**

«Sono due cose distinte. Napolitano a 87 anni, e dopo un settennato di straordinaria difficoltà, ha accettato di restare sul Colle, per guidare il Paese nella bufera in cui siamo. Davvero una prova di straordinaria generosità. Una decisione che ha permesso di superare una situazione difficile di tutto il sistema politico e anche del Pd, inutile nasconderselo».

**Più che inutile, impossibile. E infatti c'è Bersani in ci si dice che l'elezione di Napolitano «non può oscurare il problema politico» che riguarda il Pd.**

«E' una dichiarazione onesta. Bersani ha mostrato anche lui generosità caricandosi sulle spalle responsabilità non sue. Che colpa ha lui se cento Grandi Elettori in pubblico dicono una cosa e poi fanno i franchi tiratori? Tradendo la parola data e creando, irresponsabilmente, un problema politico enorme?».

**Ma insomma questo problema politico il Pd come lo scioglie?**

«Affrontando e discutendo con chiarezza, anche scontrandosi, i nodi politici, a partire dal governo. Non sta scritto da nessuna parte che uno scontro mente deve per forza trasformarsi in scissione. Semplicemente si forma una maggioranza e una minoranza che ri-

spetta le decisioni assunte. Io ho lavorato gran parte della mia vita, come migliaia di altre persone, per far nascere il Pd e non accetto di vederlo andare in fumo».

**Scusi, il primo nodo riguarda le dimissioni di Bersani. Chi andrà a nome del Pd alle consultazioni: lei?**

«Io no di certo, non ho alcun ruolo, sono un semplice deputato. Bersani si è dimesso assumendosi, come fa un leader, la responsabilità di comportamenti di cui lui era il bersaglio: appunto i franchi tiratori. Penso che sia giusto respingere le dimissioni su e di Letta».

**Ma dovrebbe gestire una linea politica opposta a quella che si è intestato. Come è possibile?**

«Non è così. La linea è sempre stata quella di proporre a tutto il Parlamento un governo che aiuti a risolvere problemi del Paese. Questa è stata la linea votata all'unanimità dagli organismi dirigenti del partito. E' Grillo che ha dimostrato di essere totalmente inadeguato. Per questo penso sia giusto respingere le dimissioni di Bersani e di tutta la segreteria».

**Resta tuttavia che l'impressione è stata di un Pd dove regna la guerra di bande. Lei parla del governo da fare: l'elezione larga di Napolitano fa immaginare un medesimo schieramento di maggioranza. Insisto: è una linea opposta a quella finora perseguita. E allora?**

«Se dico che i nodi vanno sciolti bisogna farlo senza lasciare spazio ad ambiguità. Bersani ha fatto bene a cercare il confronto con 5Stelle per la governabilità. Ormai abbiamo verificato che quella strada non è percorribile. La pietra tombale l'ha messa Grillo stesso gridando al golpe e annunciando una sorta di marcia su Roma inaccettabile».

**Ma il Pd riuscirà a restare unito? Fabrizio Barca critica il no a Rodotà e nella conta su Napolitano sono mancati una quaran-**

**tina di voti...**

«Non mi toglierà di bocca una parola di polemica. Alle ferite non vanno aggiunte altre ferite. E' il momento di ricomporre».

**A suo avviso, qual è il contributo che deve dare Renzi? In questo passaggio l sindaco di Firenze ha lavorato per unire o per dividere?**

«Matteo è uno dei nuovi leader del Pd. Mi pare logico che metta le sue idee dentro al contenitore del partito, tutto qui. Il problema è quando prevalgono atteggiamenti distruttivi. In queste settimane ce ne sono stati molti, da diverse parti».

**E chi sono questi altri si può dire o meglio di no?**

«Meglio non dirlo».

**Forse l'unità riuscirete a ritrovarla, certamente sarà molto complicato ritrovare sintonia con Sel. L'alleanza di centrosinistra è andata in pezzi, con Vendola che ha votato Rodotà e dice che l'elezione di Napolitano è una vittoria di Berlusconi.**

«Io dico questo: l'errore politico fatto da Sel di votare Rodotà assieme a Grillo, uno che negli stessi minuti gridava al golpe e alla marcia su Roma, avrebbe dovuto portare al buonsenso di non votarlo più dopo quelle farneticanti affermazioni. Non invece di aggravare i toni e le accuse».

**Ma si può recuperare con Sel sì o no?**

«Dovranno quanto meno capire il loro errore, ed ammetterlo».

**E come la mettiamo con il fatto che Napolitano ancora sul Colle sarebbe una vittoria di Berlusconi?**

«Non scherziamo. Guardi che Napolitano l'abbiamo votato anche noi, e i nostri voti sono stati determinanti. La gara a mettere il cappello su questo straordinario risultato è inutile. Dobbiamo invece ringraziare Napolitano per la sua generosità».

**Carlo Fusi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIER LUIGI PAGA  
 COLPE NON SUE  
 CON GRILLO CHE PARLA  
 DI GOLPE E DI MARCIA  
 SU ROMA NON ESISTE  
 DIALOGO POSSIBILE**

**PRIMO PROBLEMA  
 L'ESECUTIVO  
 NON DOBBIAMO  
 CAMBIARE LINEA  
 LE DECISIONI SEMPRE  
 PRESE ALL'UNANIMITÀ**



Epifani: "Ci siamo abbracciati, l'ho visto sollevato"

## "Pierluigi era molto provato per me non deve lasciare"

ROMA — «Più che commosso, Pierluigi era provato». Guglielmo Epifani è andato ad abbracciare il segretario che, subito dopo l'elezione di Napolitano, si è portato una mano sugli occhi, quasi a nascondere delle lacrime.

### Bersani ha pianto, Epifani?

«Ci siamo abbracciati. Più che commosso, era provato ma anche un po' rasserenato. Direi quasi sollevato, perché era contento del voto finale. Quel risultato gli ha ridato serenità».

### Il segretario si è dimesso, è stato lasciato solo?

«Ha passato giornate durissime. E poi c'è la solitudine in cui ci si trova governando grandi organizzazioni, ricordo com'era quand'ero segretario della Cgil. Il tasso di solidarietà è basso e soprattutto si vive una solitudine carica di responsabilità».

### Potrebbe revocare le sue dimissioni?

«Sì. Pierluigi si è assunto le sue responsabilità, abbiamo ottenuto comunque un risultato con l'elezione di Napolitano, è vero che abbiamo bruciato due personalità di grande livello però alla fine la condivisione c'è stata. E attorno a lui c'è stato anche l'affetto dei militanti e della maggioranza dei "grandi elettori" democratici. Dovremmo chiedergli di restare».

### Indispensabile anticipare il congresso del Pd?

«Il congresso era già previsto, bisognerà valutare dopo la formazione del governo. Quello sarà un passaggio delicato. Ma la mia impressione è che il grosso del gruppo parlamentare avverta la responsabilità. Intanto il segretario dimissionario può andare alle consultazioni al Quirinale: è sbagliato non chiederglielo».

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





¶ **L'intervista** Ignazio La Russa

# «Il prossimo presidente sarà eletto dalla gente»

*Il leader di Fratelli d'Italia: «Presenteremo subito un progetto di legge»*

**Emanuela Fontana**

**Roma** Il progetto di legge verrà presentato subito. La prossima settimana. La drammatica votazione in sei tappe che ha portato alla riproposizione di Giorgio Napolitano al Quirinale e all'esplosione del Partito democratico può e deve essere l'ultima con questo sistema. Il prossimo presidente «sarà eletto direttamente dai cittadini», dice Ignazio La Russa, dialogando con *Il Giornale* nel cortile di Montecitorio durante e subito dopo il voto. Con la riforma del presidenzialismo.

**Avete appena annunciato il no di Fratelli d'Italia a Napolitano, perché?**

«Esprimo grande apprezzamento per Napolitano, per come ha onorato l'impegno e per l'opera che ha svolto. Avrei considerato che fin dall'inizio ci fosse un progetto che portasse il presidente a un nuovo mandato, ma il centrosinistra lo ha scelto come candidato di risulta. È una proposta se non offensiva, riduttiva, prologo inevitabile a un governo - se si formerà un governo - di ammicchiata o di larghe intese».

**Crede che il presidenzialismo potrebbe essere accolto con più favore dopo il fallimento delle candidature politi-**

**che di questa elezione?**

«Nessuno può più dire che è una cosa fucosa, come era accaduto nella scorsa legislatura. Abbiamo visto come da parte del maggiore partito la scelta del candidato sia diventata una resa dei conti interna, quasi un congresso».

**Crede che ci siano i tempi per approvare la riforma dell'elezione del capo dello Stato nel giro di un anno?**

«Rilanciamo la proposta di mettere insieme alle risposte economiche la necessità della riforma costituzionale perché gli italiani eleggano un presidente che sia capo del governo, alla francese. L'attuale sistema, anche cambiando la legge elettorale, lascia troppi spazi all'incertezza di un governo instabile».

**Riprenderete il testo sul presidenzialismo che era stato approvato nella scorsa legislatura al Senato?**

«Porteremo avanti una battaglia per ripartire da quel voto che comunque c'è stato in un ramo del Parlamento. Se si vuole non perdere tempo nelle schermaglie iniziali, il testo base potrebbe essere quello già approvato al Senato. Con Napolitano eletto, il percorso ha qualche chance in più».

**Perché sarà nelle carte un presidente a tempo?**

«Solo un presidente che non ha il desiderio e la necessità di rimanere in carica per sette anni, ma che si propone per spirito di servizio, può immaginare di dimettersi il giorno dopo che una riforma del genere sarà approvata».

**Chi potrebbe giocare la partita di presidente per volere dei cittadini?**

«Napolitano certamente».

**Ancora lui?**

«Certo, questa rielezione è un'iniezione di giovinezza. E poi Berlusconi. Anche Monti avrebbe potuto, se non avesse fatto la scelta sbagliata. Nel centrosinistra invece non vedo nessuno».

**Coinvolgerete tutto il Pdl? E il centrosinistra?**

«Certamente il Pdl. E spero che si capisca dopo questa esperienza che questo progetto deve essere portato avanti per il bene del Paese».

**Che atteggiamento terrete con il «governissimo»?**

«Noi non daremo la fiducia, ma esamineremo tutti i provvedimenti con lo spirito costruttivo di chi sa che dobbiamo anteporre il bene nazionale. Non per niente ci chiamiamo Fratelli d'Italia».

## Le frasi

### RIVOLUZIONE

*Chi va al Colle deve essere anche capo del governo*

### NO ALL'INCIUCIO

*Non daremo mai il via libera alle larghe intese*



# Morando: «L'errore? Aver negato la sconfitta ora spero che al congresso vinca il sindaco»

## Intervista

L'esponente liberal: la proposta politica di Pier Luigi è stata bocciata dagli elettori ma non credo si rischi la scissione

**Maria Paola Milanesio**

«L'errore di Pier Luigi Bersani? Non prendere atto della sconfitta elettorale», dice Enrico Morando. Ma per il liberal del Pd, e sostenitore di Matteo Renzi alle primarie, non c'è un rischio scissione del partito.

**Un vero capolavoro: il vertice del Pd si è autorottamato.**

«Il Pd ha subito una sconfitta elettorale molto pesante e doveva prenderne atto fin dal 25 febbraio. La proposta politica è stata bocciata dagli elettori, un governo politico a quel punto diventava impossibile».

**Bersani non l'ha pensata così per molto tempo. Tempo perso, a ben vedere.**

«Meglio lavorare fin da subito per un esecutivo del presidente o di scopo, affidandoci alle grandi doti di equilibrio di Napolitano, sia per la scelta del premier, sia per affrontare le questioni istituzionali, economiche e sociali non più rinviabili. Fatto questo si sarebbe potuto tornare al voto, avendo modificato il sistema elettorale e anche le istituzioni, a partire dal superamento del bicameralismo perfetto».

**Pd bocciato dagli elettori e ondivago sul Quirinale. Come si spiegano questa incapacità e questa incertezza?**

«Il peccato originale, se così vogliamo chiamarlo, sta proprio nel non aver preso atto del risultato delle politiche. Si è percorsa una strada sbagliata per colpa di una gestione non felice. Adesso per fortuna, in punto di morte, abbiamo avuto un sussulto di iniziativa politica e capito che si poteva raggiungere una grande intesa solo sul nome di Napolitano. Al capo dello Stato è stato chiesto questo enorme sacrificio personale e ora abbiamo un presidente che può farsi carico della formazione di un governo».

**Bersani, a proposito della bocciatura di Prodi, ha detto che "uno su 4 ha tradito". Come è possibile, essendo venuta meno la fiducia, che**

**il Pd non si divida?**

«Può darsi che mi sbagli, ma siccome verrà fatto immediatamente - pochi giorni, non settimane

- un governo, nel Pd si aprirà subito la procedura congressuale. E in quella sede potranno misurarsi, in modo trasparente e aperto, proposte di leadership e di linee politiche diverse».

**Basta lo scontro aperto, franco per allontanare il rischio di un divorzio?**

«Paradossalmente penso che la scissione ci potrà essere solo se al congresso si tenteranno operazioni trasformistiche attorno alle persone, senza guardare alle posizioni politiche. Se invece ci sarà una netta contrapposizione tra leadership e linee politiche, il Pd può rinascere».

**Bersani è stato sconfitto e si dimette dalla segreteria. Ma Renzi ha veramente vinto?**

«Da questa vicenda nessuno poteva uscire vincitore. Quando si sbaglia a infilare il primo bottone della giacca, anche il resto viene di conseguenza... Renzi ha partecipato alle primarie, ha perso ma con un risultato importante. A mio giudizio nelle fasi successive si è comportato bene, ha partecipato attivamente alla battaglia elettorale per far vincere il suo partito. Bersani ora lascia la segreteria, perché la sua leadership e la sua linea politica sono state sconfitte: Renzi, se vuole, ha tutto lo spazio necessario per presentare la sua candidatura. Sono stato un sostenitore del sindaco di Firenze alle primarie: la sua proposta programmatica e di leadership sarebbe stata migliore di quella che è prevalsa».

**Fabrizio Barca nuovo segretario del Pd e Matteo Renzi a Palazzo Chigi: è possibile?**

«Ho letto il "manifesto" di Barca e anche la sua recente dichiarazione su Rodotà e Bonino - "Incomprensibile che il Pd non appoggi Stefano Rodotà o non proponga Emma Bonino" - . Ho anche letto che, lo ha raccontato lui stesso, che alle politiche ha votato da una parte per Sel e dall'altra per il Pd. Sono parole e scelte che qualificano la sua posizione politica meglio di qualsiasi documento. È legittimo che Barca partecipi al congresso, ma il mio auspicio è che la sua linea politica venga sconfitta da Renzi. Se oggi avessimo seguito Barca, avremmo messo il Paese nelle mani di Grillo».

**Per quei 101 voti mancanti a Prodi si è puntato il dito su D'Alema e sugli ex popolari. Obiettivi sbagliati?**

«I franchi tiratori erano troppo numerosi... Milito da decenni in questo partito e so che la competizione tra correnti è anche aspra ma prevedibile. In Parlamento abbiamo avuto invece comportamenti di voto non prevedibili. Una parte di colpa va anche alla confusione politica con cui si è gestita questa partita».

## I rivali

Ho sostenuto Matteo alle primarie Barca? Con lui si consegna il Paese ai 5 Stelle

# Caldoro: «Noi governatori l'abbiamo incoraggiato»

## Intervista

«Un uomo del Mezzogiorno garantisce la coesione e il prestigio internazionale»

**Gerardo Ausiello**

«Giorgio Napolitano è un presidente che unisce Nord e Sud e rappresenta una grande garanzia per il Mezzogiorno e per il Paese. Ora, con un governo politico, bisogna rilanciare con forza la sfida delle performance per costruire un sistema competitivo ma equo». Tra i 738 voti ottenuti dal capo dello Stato c'è anche quello di Stefano Caldoro. Una soluzione, il Napolitano bis, che il governatore campano aveva auspicato tempo fa e sollecitato nei giorni scorsi: «È la scelta più giusta - chiarisce - l'unica che consente di lasciarci alle spalle divisioni e tensioni non sopportabili dall'Italia in questo momento».

**Dopo cinque fumate nere era una strada obbligata?**

«Era la strada migliore da seguire. Napolitano è un presidente di coesione nazionale, che gode di straordinaria credibilità internazionale e che rappresenta una certezza in un

momento di grave crisi economica. Per me è stato motivo di orgoglio essere uno dei grandi elettori che l'hanno sostenuto. Anche perché è figlio della nostra terra, di Napoli e della Campania».

**Lei è stato al Quirinale, con gli altri governatori, prima che il capo dello Stato sciogliesse la riserva. Cosa vi siete detti?**

«Abbiamo voluto fare la nostra parte chiedendo responsabilmente al presidente Napolitano un atto di generosità. Tutti d'accordo nell'incoraggiarlo ad accettare il secondo mandato».

**Un presidente del Sud per riaprire la questione meridionale?**

«È un tema che resta cruciale per lo sviluppo del Paese. Come il capo dello Stato, io credo profondamente che l'Italia non cresca senza il Sud. E allora occorre costruire un nuovo equilibrio redistribuendo la ricchezza e stabilendo criteri più giusti».

**Il prossimo premier potrebbe essere Giuliano Amato, socialista come lei...**

«Occorre certamente un governo di larghe intese. Amato è una figura autorevole e credibile ma non bisogna commettere l'errore di partire dai nomi, altrimenti si rischia di ripetere lo stallo di questi giorni. Comun-

que i problemi sono tali da richiedere un esecutivo politico».

**Il Pd è implosivo. Qual è stato l'errore di Bersani?**

«Tentare la via dell'autosufficienza pur non avendo i numeri. Così si

sono amplificati scontri e lacerazioni interne».

**Grillo parla di colpo di stato. Le proteste in piazza la preoccupano?**

«Credo che la risposta migliore l'abbia data Rodotà. C'è stata un'election con un chiaro risultato. La vera piazza è composta da più di 60 milioni di italiani che condividono la scelta».

**È una vittoria di Berlusconi?**

«Berlusconi, con il Pdl, è stato il primo a credere nella necessità di un dialogo tra le forze politiche. E i fatti gli hanno dato ragione».

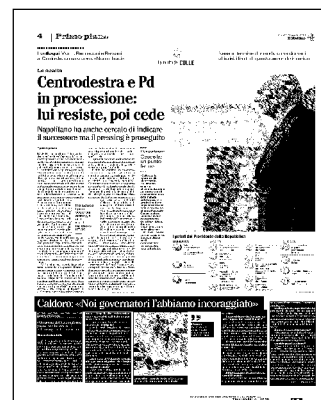
**Quali le priorità adesso?**

«Occorre mettere in campo misure efficaci per fronteggiare l'emergenza economica e per far ripartire il Sud. Credo inoltre che, insieme, si possano varare riforme istituzionali come il superamento del bicameralismo, la riduzione dei parlamentari e il riordino dei poteri e delle competenze decentrate. Solo dopo affrontare il tema della legge elettorale, coerente con il nuovo modello di Stato, restituendo ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il futuro

Patto tra tutti  
ok ad Amato  
ma è un errore  
partire dai nomi



## Gelmini: «Aiuteremo il Colle»

La deputata Pdl: «Le urgenze sono la riforma elettorale e le risposte da dare alle emergenze dell'economia»

**Laura Della Pasqua**  
l.dellapasqua@iltempo.it

■ «Un applauso straordinario e meritato, l'omaggio a una grande personalità politica, al lavoro svolto negli ultimi sette anni e la fiducia nell'azione che svolgerà nei prossimi giorni per traghettare il paese fuori da questa crisi politica». Mariastella Gelmini, ex ministro e deputata Pdl, è appena uscita dall'Aula di Montecitorio dove è appena terminato lo spoglio dei voti che ha sancito la conferma di Napolitano al Quirinale.

Una standing ovation che può apparire anche un gesto di resa dei partiti che non sono riusciti a esprimere un nuovo presidente della Repubblica, non le pare?

«Non la vedo così. È stata una scelta di alto profilo, medi-

tata, di grande qualità in un momento in cui il Paese ha bisogno di una guida autorevole. Ed è anche il riconoscimento del ruolo svolto da Napolitano, personalità super partes, guidato solo dall'amore verso il Paese, profondo conoscitore delle procedure della Costituzione. Napolitano ha fatto onore alla politica e questo gli è riconosciuto dall'alta popolarità che secondo i sondaggi sfiora l'80%. Napolitano ha salvato la democrazia in questo Paese che ha assistito a uno spettacolo indecoroso. Mi auguro quindi che questo sia l'inizio di un clima diverso in cui il dialogo politico non si basi sulla delegittimazione dell'avversario e su una conflittualità permanente».

**Il MoVimento 5 Stelle non ha applaudito, potrebbe creare problemi per la formazione del nuovo governo?**

«Credo che i grillini abbiano sbagliato a non applaudire innanzitutto come forma di rispetto a una istituzione. Non mi preoccupa la manifestazione di Grillo davanti a Montecitorio, anche noi del Pdl abbiamo manifestato durante la votazione a Prodi. Quello che mi preoccupa sono i toni della manifestazione; c'è violenza verbale che non prelude a nulla di buono. E poi non si può mettere sotto sequestro il Parlamento. Siamo stati costretti a uscire da un ingresso secondario».

**Nel nuovo governo ci saranno ministri del Pdl?**

«Non spetta a me ma al presidente Berlusconi fare una valutazione su questo tema. Napolitano quando ha accettato lo avrà fatto gratificato dalla stima che molti nutrono per lui e spinto dalla preoccupazione

per il futuro del Paese e dallo spirito di servizio nei confronti del Paese».

**Che ruolo avrà il Pdl nella formazione del prossimo governo?**

«Napolitano troverà da parte del Pdl massima collaborazione e disponibilità a mettere al primo posto l'interesse dell'Italia».

**L'agenda sarà quella delineata dai saggi?**

«I saggi hanno dato un contributo, ma oggi il senso di responsabilità lo deve dimostrare la politica. È urgente infatti procedere in Parlamento alla riforma della legge elettorale, così come sono urgentissime le risposte alle emergenze economiche. Per il resto, è basilare quanto ha ricordato il Presidente Napolitano: i partiti devono essere responsabili e mettere al primo posto il Paese. Serve uno scatto di reni e finalmente una prova di buona politica».



# Mirabelli: «Torna ai pieni poteri ma dovrà giurare di nuovo»

## Intervista

Il costituzionalista: caso inedito, per dare avvio al secondo incarico servono le dimissioni dal vecchio

**Corrado Castiglione**

**Professore Mirabelli, come giudica quest'inedito caso?**

«La Carta è chiara: non si tratta di una proroga, ma di una nuova elezione vera e propria».

**Dunque Napolitano sarà tenuto a giurare di nuovo?**

«Sì, com'è scritto all'articolo 91. Prima di assumere le funzioni il presidente deve prestare giuramento davanti al corpo elettorale delle Camere congiunte. D'altro canto quello sarà un momento rilevante anche dal punto di vista politico, perché consentirà a Napolitano di pronunciare un intervento e di compiere così il suo primo nuovo atto politico nei confronti del Parlamento che lo ha eletto. Piuttosto, sarà da sciogliere il nodo relativo a quando inizierà il secondo mandato, visto che il primo finirebbe il 15 maggio».

**Come potrà essere sciolto?**

«Si troverà sicuramente il modo, è probabile che siano necessarie delle dimissioni funzionali, che consentano a

Napolitano la cessazione dal primo mandato per assumere quanto al più presto il nuovo».

**Allora sarà da ripetere anche il tragitto in auto da Palazzo Venezia al Quirinale?**

«Ma no, quello è un atto cerimoniale che ha un aspetto del tutto coreografico. La Costituzione non pone alcun vincolo. Se ne potrà fare tranquillamente a meno, o comunque potrà essere oggetto a modifiche».

**Napolitano aveva sempre escluso l'ipotesi di un bis. Che cosa può averlo spinto ad accettare?**

«Sicuramente la drammaticità della situazione, attestata sia dalla difficoltà del Parlamento di trovare candidature capaci di raggiungere il quorum, ma anche dalla disinvoltura con cui ha bruciato delle candidature importanti. Del resto è proprio da questa situazione che è giunta al Colle la richiesta corale da parte di alcuni partiti per un secondo mandato».

**Napolitano ha chiesto ai partiti una "collettiva assunzione di responsabilità". Dietro questa formula c'è qualcosa di più profondo che non la semplice richiesta di garantire un comportamento elettorale adeguato durante il voto?**

«Non c'è dubbio, Napolitano ha così inteso auspicare dai partiti un'assun-

zione di responsabilità che corrisponda al sacrificio che gli viene richiesto. È un messaggio che lui affida alle forze politiche per il futuro, anzi soprattutto per il dopo, cioè per quando lui avrà ritenuto chiusa la sua missione e probabilmente ricorrerà alle dimissioni».

**Cosa cambia adesso?**

«C'è un elemento innovativo sostanziale: la nuova elezione restituisce al Paese un presidente con la pienezza dei poteri».

**Per intenderci: potrà sciogliere le Camere. È a questo che lei pensa?**

«Quest'immagine è utile a capire che cosa cambia, ma difficilmente io credo Napolitano ricorrerà a questo strumento. È più facile che lui intenda trovare una soluzione al problema della governabilità con un esecutivo cosiddetto del Presidente».

**A suo avviso Napolitano può avviare una nuova fase costituente?**

«Non so se sia questo il contesto adatto, vista l'esplosiva situazione politica che è caratterizzata da una frammentazione del Parlamento nelle sue tre componenti principali. Certo, avrebbe del miracoloso un'azione per un'opera di riassetto istituzionale. Piuttosto è il momento che, secondo l'auspicio di Napolitano, i partiti ricambino il suo sacrificio personale con una collettiva assunzione di responsabilità».

## Il messaggio

Decisivo  
il passaggio  
in cui invita  
i partiti  
ad assumersi  
le proprie  
responsabilità



# Rosi: «Giorgio è uno di cui ci si può fidare»

## L'INTERVISTA

### ROMA Un messaggio per il Presidente Napolitano?

«Gli auguro di poter vivere a lungo per esercitare i valori che hanno contraddistinto la sua esistenza di uomo esemplare. Gli siamo tutti riconoscenti per il senso di responsabilità che ancora una volta ha dimostrato», dice l'amico Francesco Rosi. «E' il giusto timoniere, esperto di politica e conoscitore dell'animo umano, di cui ha bisogno l'Italia».

Napoli, primi anni Quaranta. Il futuro Presidente della Repubblica e lo studente che diventerà il caposcuola del cinema d'impegno civile s'incontrano al liceo-ginnasio Umberto I, storica fucina di artisti e intellettuali, e stringono un'amicizia nutrita di passioni comuni come il teatro, i film, la politica.

Oggi il grande regista, novant'anni fiammeggianti, racconta al Messaggero il "suo" Napolitano, lo statista e soprattutto l'uomo con il quale ha diviso un periodo di estrema vivacità culturale e non ha smesso, dopo settant'anni, di dialogare.

**Si aspettava che il Presidente**

**accettasse di ricandidarsi?**

«Nessuna sorpresa. Lo speravo e, da una persona come lui, me lo aspettavo».

**Perché?**

«Giorgio possiede una grande moralità e un altissimo senso della responsabilità. E' un uomo di cui ci si può fidare: lo ha dimostrato nel passato e continua a dimostrarlo».

**Com'era, da ragazzo, Napolitano?**

«Serio, appassionato, coerente. Era più giovane di me e insieme abbiamo creato un gruppo di cui facevano parte anche Patroni

Griffi, La Capria, Ghirelli, Barendson».

**Cosa vi univa?**

«Le stesse passioni: il cinema, il teatro, la politica... Frequentavamo la Compagnia degli Illusi, un centro culturale sperimentale. Ci esercitavamo inventando degli spettacoli di cui, a turno, eravamo registi e interpreti. Ad accomunarci erano gli stessi valori».

**Quali?**

«Onestà, solidarietà, appartenenza morale. Eravamo tutti antifascisti e nel dopoguerra ci siamo sentiti coinvolti nella resurrezio-

ne morale del Paese. Eravamo ragazzi seri e brillanti che avrebbero poi espresso quei valori nelle rispettive vocazioni: Giorgio nella politica, Patroni Griffi nel teatro, La Capria nella letteratura, Ghirelli e Barendson nel giornalismo, io nel cinema».

**Siete rimasti in contatto?**

«Sì, abbiamo coltivato l'amicizia e il sentimento di fratellanza. Non ci siamo mai persi di vista. Giorgio andavamo a trovarlo al Quirinale.

Lui è venuto spesso nelle nostre case, ha continuato a scambiare con noi le sue idee politiche e le considerazioni sul Paese».

**Quale dei suoi film è piaciuto di più al Presidente?**

«E' rimasto particolarmente colpito da *Le mani sulla città*, che era ambientato a Napoli e invocava una politica di opposizione in pieno laurismo».

**Cosa, negli ultimi tempi, ha preoccupato di più il Presidente?**

«Come tutte le persone oneste, non ha potuto essere angustiato per la caduta dei valori morali di questo Paese».

**Gloria Satta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**PARLA IL REGISTA  
AMICO DAI TEMPI  
DEL LICEO UMBERTO  
DI NAPOLI:  
SEMPRE STATO  
SERIO E APPASSIONATO**



## Se Berlusconi ride e Pierluigi piange

CONCITA DE GREGORIO

**S**ONO le sei e dieci di sabato pomeriggio quando Berlusconi e Bersani rientrano in aula per essere lì nel momento in cui Laura Boldrini leggerà per la cinquecentoquattresima volta il nome di Napolitano, confine numerico della rielezione.

**B**ERLUSCONI ride, giù in basso a destra. Bersani piange, in alto a sinistra. Applaudono, entrambi felici di essere stati riportati in vita dalla concessione del vecchio Presidente: va bene, se non trovate altro, se proprio non c'è altro modo allora accetto. Alle mie condizioni: per un tempo limitato e con un consenso ampio. Berlusconi esulta circondato dalle sue ragazze elette in Parlamento, perché se fossero passati Prodi o Rodotà sarebbe stato fuori dai giochi, dal governo prossimo venturo, da tutto. Così invece si farà un governo all'antica maniera, che sia del presidente o politico non importa: quello che importa è che Berlusconi sarà lì, protagonista di nuovo, resuscitato ancora. Sarà molto pesante, per giunta, nel nuovo governo perché senza l'appoggio di Sel la delegazione Pdl-Lega avrà anche alla Camera la maggioranza, rispetto al Pd. Amato premier Alfano vice, si dice. O forse Letta-Letta, zio e nipote, coi "saggi" dentro. Il Pdl conterà e deciderà parecchio. Bersani piange di commozione attornia-

to dai suoi Speranza e Gotor, da Stumpo e da tutto il gruppo dirigente di un partito dissolto in un rivolo di correnti assetate l'una del sangue dell'altra, morto nel minuto esatto di venerdì 19 in cui il fondatore Romano Prodi è stato affondato, dopo essere stato acclamato, da 101 voti occulti in dissenso. Per spregio, per vendetta, per antichi rancori personali e politici. Un segretario e un gruppo dirigente dimissionari, responsabili di una clamorosa serie di fallimenti che hanno lasciato sul selciato di questa corsa al Colle i nomi di anziani e rispettabili leader come Marini, Prodi, indirettamente Rodotà che sarebbe stato presidente se il Pd non avesse deciso di escluderlo per una ripicca ancora oggi inspiegata: doveva telefonare lui per primo, doveva dichiarare di essere uomo del Pd e non solo di Grillo, si sente dire come fosse la storia di un'amicizia contesa tra adolescenti e non invece una vecchia resa dei conti politica che ha origine nel '92, come vedremo, e che ha sbarrato la strada ad un'alternativa di campo tutta a sinistra: Rodotà, spiega bene Vendola che da oggi con Fabrizio Barca diventa il perno dello spazio a sinistra lasciato sgombro dal Pd, avrebbe «cambiato schema di gioco, avrebbe consentito di fare un governo con le forze di questo parlamento, avrebbe tagliato fuori Berlusconi. Hanno avuto paura, sono tornati indietro invece di andare avanti. Siamo fermi a metà del 900, una restaurazione. Preferiscono governare con Alfano pur di restare vivi. Ma è un'illusione. E' solo una proroga dell'agonia».

Una restaurazione. Una proroga. Una scena anni Novanta che si ripete qui, in aula, oggi, mentre nel

mondo fuori i circoli del Pd sono in rivolta e le piazze in ebollizione. Una foto in bianco e nero, un fermo immagine con Berlusconi e Bersani nascosti dietro la sagoma grande di Napolitano, chiamato a colmare il vuoto della politica. Nascosti dietro una figura inattaccabile, richiamata in servizio alla soglia dei 90 anni facendo leva sul suo amore per l'Italia: che ha bisogno di stabilità, di un governo, di un credito internazionale. E, ipocritamente, nascosti dietro al fatto che nessuno potrà osare dire una sola parola contro di lui, il Presidente, non una di quelle che avrebbero detto contro di loro. Come i bambini dietro al fratello grande. Salvo che si tratta appunto «di una sconfitta della politica, questo è chiaro», dice Anna Finocchiaro. Di un'ammissione di impotenza. Di un certificato di morte di partiti che non sono stati in grado di

dar vita a una maggioranza parlamentare capace di esprimere un presidente prima e un governo poi. Si celebra dunque la fine della democrazia parlamentare, oggi. Dopo il funerale del Pd, le esequie di un sistema «che non rappresenta più né il Paese né se stesso» - dice Roberto Morassut, pd - e si va diritti verso il presidenzialismo, sperando almeno che sia fatto con buone regole. L'elezione diretta del capo dello Stato, in effetti, ha ormai solo bisogno di norme che la sottraggano al web». Il Parlamento è impotente, paralizzato, barricato dentro le sue mura.

Sono le sei e dieci del pomeriggio, e i Cinquestelle sono i soli che restano seduti e non applaudono. Vergognatevi, alzatevi, gli gridano da destra - a destra sono in effetti i più entusiasti. Non si vergognano né si alzano. Pippo Civati, che ha votato scheda bianca e che per settimane ha fatto la spola fra i dirigenti Pd e i cinquestelle, dice: «Mi hanno mandato da loro a trattare e poi mi hanno lasciato lì come il soldato Ryan. Nessuno voleva averne notizie. A nessuno interessava niente, dei cinquestelle, in realtà. Volevano solo l'eterno ritorno dell'uguale». Alessia Rotta, neo-eletta pd di Verona, dice che «i vecchi del pd hanofatto come le murene dietro gli scogli, hanno affos-

sato Prodi per i loro calcoli, non hanno voluto Rodotà per la loro sopravvivenza e poi hanno provato a dare la colpa a noi, dicendo che sono i giovani incontrollabili che danno retta al web, quelli eletti dalle primarie, ad aver tradito. Ma non è così, non è vero. Io ho votato Prodi, e poi Napolitano: la resa dei conti è tutta roba loro». Altre schede bianche, nel voto a Napolitano, sono arrivate da Tocci, da Antonio Decaro deputato barese che ha proprio scritto "Bianca", il nome di sua figlia. Corradino Mineo aveva votato contro già nella riunione mattutina del gruppo, unico no.

Civati era un ragazzino, dice che se lo ricorda di quando nel '92 Rodotà scrisse un testo durissimo contro la corruzione a Milano, contro i miglioristi del Pci lombardo. Si ricorda che poi, subito dopo, gliela

fecero pagare eleggendo alla presidenza della Camera un migliorista del Pci, appunto, e non lui: l'eletto era Giorgio Napolitano. Hanno la memoria lunga, gli eredi del Pci. Racconta Laura Puppato che venerdì mattina è andata nella stanza di Bersani, al piano terra di Montecitorio, a dirgli: per quel che sento dai cinquestelle si può provare a chiedere a Rodotà di ritirarsi di fronte alla candidatura Prodi, lo vuoi chiamare tu, segretario? Bersani ha risposto no, io non lo chiamo, parlati tu. E così nessuno degli anziani compagni di partito ha chiamato Rodotà, hanno mandato avanti la neoeletta Puppato. «Doveva essere lui a chiederci i voti», dice il "giovane turco" Matteo Orfini. Chiami tu, chiamo io, no chiama lui. Una candidatura naufragata così, le vere ragioni occultate dalle presunte buone maniere.

Una rielezione, questa di Napolitano, che nasce – dice Walter Verini, veltroniano – «dalla Capaci della politica come quella di Scalfaro nel '92 fu determinata dalla morte di Falcone. Solo che oggi la voragine è qui dentro». Tutta la manfrina sui nomi "divisivi" non era altro che un modo per occultare – male, tra l'altro – l'incapacità dei tre blocchi usciti dalle elezioni di allearsi alla luce del sole: Pd-Pdl era un inciucio, e così è morto Marini, Pd-Cinquestelle era una resa, e così è morto Rodotà. Prodi è stato ucciso invece per mano del Pd, che ha fatto al tempo stesso harakiri. Si torna ora alle case madri, come da anni invoca D'Alema: un partito nettamente di sinistra che vedrà protagonisti Vendola e Barca, quest'ultimo ieri tardivamente intervenuto a sostegno di Rodotà. E poi il sindaco Emiliano, e i tanti altri che dal Pd in tutta Italia hanno chiesto invano un cambio di passo. «Chiederemo di entrare nell'internazionale socialista», ha detto Vendola. Chiarissimo: saremo la sinistra in Europa. Dall'altra un partito di centro con una lieve propensione a sinistra, con Renzi alla guida. La scissione è ormai alle porte. Chi ieri ha votato "Francesco Guccini", nell'urna, dice che «non si può andare avanti guardando all'indietro». Dice anche che quando cadono gli equilibristi, al circo, entrano in scena i clown. Ma non c'è niente da ridere, perché «siamo come funamboli che camminano sulla fune, in bilico sul baratro, e l'idea di restare immobili fermando il film di Napolitano non può funzionare a lungo». Perché, come tutti sanno, quando si è sulla fune a restare immobili si cade. La paura paralizza, poi uccide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il voto al sesto scrutinio dopo la dissoluzione del Partito Democratico che ha silurato prima Franco Marini e poi Romano Prodi**

**La politica sconfitta si nasconde dietro una figura inattaccabile, richiamata in servizio facendo leva sul suo amore per l'Italia**



## SOLO LUI PUÒ RIPARARE IL MOTORE IMBALLATO

EUGENIO SCALFARI

**I**ERI, alle ore 15, Giorgio Napolitano ha accettato d'essere rieletto alla carica di Presidente della Repubblica dopo aver ricevuto pressanti inviti da parte di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, Lega inclusa sia pure con qualche riserva e Movimento 5 Stelle e Fratelli d'Italia (La Russa) esclusi. I grillini hanno continuato a votare Rodotà rafforzato dal partito di Vendola. Alle ore 18 Napolitano è stato rieletto con 738 voti. Questa è la cronaca telegrafica dei fatti già universalmente noti.

Tra quanti hanno tirato un respiro di sollievo alla rielezione di Napolitano ci sono anch'io. Conosco infatti bene le ragioni che fino a ieri avevano motivato il suo fermo rifiuto alla proposta di accettare il reincarico per tutto il tempo necessario per sbloccare una situazione pericolosa di stallo della democrazia.

Il Presidente quelle ragioni me le aveva spiegate in un colloquio avvenuto due settimane fa, del quale detti allora conto su questo giornale.

**A**ldilà del gravoso fardello degli animi e della fatica fisica che quel ruolo richiede, altre ce n'erano a spiegare la sua posizione. La principale che tutte le riassume era la necessità che dopo un lungo settennato ci sia un passaggio del testimone ad un'altra personalità con altro carattere e altra biografia politica, che tenga conto della precedente esperienza ma ne aggiorni i contenuti.

Discontinuità nella continuità, questo è l'insegnamento che la storia della Repubblica consegna a chi ricopre il ruolo di rappresentare la nazione, coordinarne le istituzioni e i poteri costituzionali, tutelare i deboli, garantire le minoranze, rafforzare i valori della libertà e dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Napolitano voleva che questo ricambio avvenisse come del resto è sempre avvenuto dalla nascita della Repubblica fino a ieri. Certo non prevedeva quanto nel nuovo Parlamento sarebbe accaduto. Soprattutto non prevedeva che il Partito democratico crollasse su stesso affiancandola propria ingovernabilità a quella addirittura strutturale del nuovo Parlamento, diviso in tre tronconi (tre e mezzo per l'esattezza) di pari consistenza per quanto riguarda i consensi espressi dagli elettori e ferocemente opposti ciascuno agli altri. E quindi: un Parlamento ingovernabile e partiti autoreferenziali, due dei quali caratterizzati da populismo e demagogia e l'altro dominato da correnti contrapposte che ne segano non solo i rami ma il tronco stesso che tutti li sorregge.

Risultato: blocco dell'intero sistema, Paese allo sbando, credibilità internazionale in calo vertiginoso. I mercati finora non ci hanno penalizzato e questo dipende da alcune cause tecniche che sono state già largamente esaminate. Ma se il blocco fosse ancora durato le acque calme della Borsa e dello *spread* sarebbero tornate tempestose, la speculazione fa cambiare in pochi minuti la direzione e l'intensità del vento.

Tutto questo non era prevedibile due settimane fa, ma non da me che lo sentivo arrivare e ne ero profondamente preoccupato.

Mentre scrivo (è la sera di sabato) è in corso una manifestazione silenziosa e composta di grillini in piazza Montecitorio. Grillo non vuole eccitare i suoi e quindi non andrà in piazza.

Rodotà da Bari, dove ha partecipato ad un dibattito culturale organizzato dal nostro giornale, ha deplorato le marce su Roma ed ha dichiarato che l'elezione di Napolitano si è svolta nell'ambito previsto dalla Costituzione. Poco prima Grillo aveva invece parlato di golpe, ma Grillo, si sa, è un comico.

\*\*\*

Conosco Stefano Rodotà da quasi sessant'anni. Entrò nel Partito radicale fondato nel 1956 dagli "amici del Mondo" e da allora ci furono tranois e sentimenti di amicizia e collaborazione. È stato più volte parlamentare militando nei partiti

post-comunisti e, prima, tra gli indipendenti di sinistra associati al Pci. Fu poi presidente del Pd e vicepresidente della Camera, ebbe incarichi nelle istituzioni culturali europee e infine presiedette l'autorità che tutela la privacy delle persone. Ha scritto molti libri di diritto, è docente universitario, ha lanciato il referendum sull'acqua pubblica e collabora al nostro giornale fin dal primo numero scrivendo sui temi che più lo interessano.

I grillini, nelle loro "quirinarie" su Internet, l'hanno scoperto e piazzato al terzo posto d'una loro lista di candidabili al Quirinale, dopo la Gabanelli e Gino Strada. I due che lo precedevano hanno ringraziato ma rifiutato, lui ha ringraziato e accettato. Il resto è noto.

Rodotà si è pubblicamente rammaricato perché il Partito democratico e i vecchi amici non l'hanno contattato. Essendo tra questi ultimi debbo dire che neanche lui ha contattato me. Che cosa avrei potuto dirgli? Gli avrei detto che non capisco perché una persona delle sue idee e della sua formazione politica, giuridica e culturale, potesse diventare candidato grillino per la massima autorità della Repubblica.

Il Movimento 5 Stelle, come è noto, vuole abbattere l'intera architettura costituzionale esistente, considera l'Europa una parola vuota e pericolosa, ritiene che i partiti e tutti quelli che vi aderiscono siano ladri da mandare in galera o a casa «a calci nel culo». Come puoi, caro Stefano, esser diventato il simbolo d'un movimento che impedisce ai suoi parlamentari di parlare con i giornalisti e rispondere alle domande? Anzi: che considera tutti i giornalisti come servili schiavi padroni? In politica, come in tutte le cose della vita, ci vuole il cuore, la fantasia, il coraggio, ma anche il cervello e la ragione.

\*\*\*

Adesso Napolitano farà un governo, è la cosa più urgente della quale ha bisogno il Paese. Naturalmente un governo politico come tutti i governi che hanno bisogno della fiducia del Parlamento. Un governo di scopo, adempito il quale passerà la mano o proseguirà se il Parlamento lo vorrà.

Il governo seguirà le indica-

zioni di scopo che il Capo dello Stato gli affiderà in parte già contenute nel documento dei "saggi" a lui consegnato una decina di giorni fa e già reso pubblico. Ai primi posti ci sono la riforma della legge elettorale, la riforma del Senato, la riforma del finanziamento dei partiti, una politica economica che, nel rispetto degli impegni già presi con l'Europa, adotti provvedimenti mirati alla crescita e all'equità per alleviare al più presto il più possibile la morsa della recessione, iniettando liquidità nelle imprese, alleggerendo il cuneo fiscale, modificando l'Imu per quanto riguarda le piccole imprese e le famiglie meno abbienti, infine sostenendo socialmente gli esodati e i lavoratori precari.

Quanto ai partiti, anch'essi hanno bisogno d'una profonda riforma, tutti, nessuno escluso. Il Partito democratico ha bisogno addirittura d'una rifondazione. Ne avrebbe bisogno più di tutti il Pdl, ma lì c'è un proprietario ed è impossibile riformarlo se non licenziandolo; ma è possibile licenziare il proprietario?

Il Pd non ha proprietari, non c'è un Re nel Pd. Però ci sono i vassalli l'un contro l'altro armati. È una fortuna non avere un Re ma è un terribile guaio esser dominati da vassalli e valvassori. Questo è il problema che dev'essere risolto.

Bersani, credo in buona fede, pensava d'averlo modificato rinnovando il grosso della rappresentanza parlamentare, ma non è stato così. Rimpire i seggi parlamentari con persone alla prima loro esperienza, mantenendo però in piedi un ristrettissimo apparato, aumentare la partecipazione della base soltanto nella forma ma non nella sostanza. I nuovi eletti seguono più l'emotività che la ragione e l'esperienza debbono ancora farsela. Qual è la società che vogliono? Qual è l'interesse generale che dovrebbero perseguire? Non mi sembra che questa visione del bene comune si chiarisca nelle loro teste e in quelle dell'apparato meno ancora. Si scambia l'interesse generale con quello del partito e l'interesse del partito con quello della corrente cui si appartiene. Questo è accaduto negli ultimi mesi ed ha raggiunto il culmine negli ultimi giorni. Oggi si lavora sulle rovine prodotte da mancanza di

senno e da miserabili interessi di fazioni contrapposte.

Bisogna guardare alla nazione e bisogna guardare alla costruzione d'una Europa che sia uno Stato federale che ci contiene. Se questi dati di realtà non entrano nelle teste della classe dirigente, non ci sarà mai né una destra decente né una sinistra efficiente. Gli impuri diventeranno legione, i puri saranno velleitari e inconsapevoli. Carne da cannone.

I grillini? Anche lì c'è un proprietario e anche lì i puri sono carne da cannone. La discontinuità va bene se aggiorna ma non distrugge il patrimonio di esperienze della nostra storia repubblicana nel bene e nel male.

L'Italia l'hanno fatta Mazzini, Cavour e Garibaldi, diversissimi tra loro ma oggettivamente complementari. E se vogliamo giocare alla torre e si deve scegliere tra Gramsci e Togliatti, scelgo Gramsci. E se debbo scegliere tra Andreotti e Moro scelgo Moro. Tra Togliatti e Berlinguer scelgo Berlinguer. Infine scelgo Napolitano perché, purtroppo per noi, non trovo altro nome da contrapporgli. Ti chiedo scusa, caro Stefano, con tutto l'affetto e la stima che ho verso di te, ma il nome Rodotà in questo caso non mi è venuto in mente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Una New Company per cambiare a sinistra

CURZIO MALTESE

**L**A FOLLE battaglia per il Quirinale illumina un paradosso della politica italiana. Per la prima volta nella storia repubblicana, tutti i candidati alla presidenza della Repubblica appartenevano a una sola area politica e culturale, la sinistra.

**E**ppure la sinistra, nella sua massima espressione politica, il Partito Democratico, non c'è più. Esiste un vasto popolo di sinistra, più ampio di quanto non dica il risultato elettorale, che condivide valori e progetti comuni e ha maturato negli anni del berlusconismo un idem sentire solido e coerente, manifestato in mille occasioni. Esistono élite di sinistra in ogni settore del Paese, nell'economia e nella cultura, nel mondo delle professioni e nell'informazione e perfino nella politica, che godono di stima e considerazione in patria e all'estero. L'elenco dei candidati presidenti votato dagli iscritti militanti 5 Stelle ne comprendeva un bel campionario. La questione è: perché questo pezzo di società vitale e intelligente esprime un ceto politico dirigente così lontano da se stesso? Cosa c'entra la sinistra che s'incontra tutti i giorni nel paese reale con questi personaggi che si odiano da vent'anni, capaci di qualsiasi tradimento o compromesso pur di far valere le proprie immotivate ambizioni e soprattutto far fallire quelle del compagno di partito?

Il problema di rappresentanza è serio e antico. Da sempre si dice che Berlusconi identifica quasi antropologicamente gli elettori del centrodestra ed è vero. Oravale anche per Grillo e i suoi elettori, contenti di chiamarsi grillini. In tanti anni invece non s'è mai trovato un leader del centrosinistra che ne identifichi gli elettori. Non per caso ne abbiamo avuti una decina. Le primarie sembravano la soluzione, ma non lo sono state. Al principio perché non erano vere e l'ultima volta perché si sono rivelate una recita. Almeno da parte del vincitore, Pierluigi Bersani. Il tracollo della linea dell'ex segretario di questi giorni è soltanto il precipitato finale di una lunga serie di ambiguità e finzioni cominciata subito dopo la vittoria su Renzi. Se Bersani avesse tenuto la barra dritta sulle idee delle primarie, probabilmente avrebbe vinto anche le elezioni. Si è invece lanciato in una serie di giravolte e omissioni, non ha detto nulla su programmi e alleanze, nel tentativo di lasciarsi tutte le porte aperte dopo il voto. Dopo che il voto degli italiani gliel'ha chiusa in faccia, Bersani ha finto per cinquanta giorni di volere un accordo con i grillini. Ma quando si è trattato di compiere l'atto più importante di questo inizio di legislatura, la scelta del Quirinale, di colpo si è girato dalla parte di Berlusconi, tentando la carta del compromesso su Marini, foriera di un futuro governo di larghe intese. Non-

stante Grillo gli offrisse su un piatto d'argento un nome che è la biografia stessa della sinistra italiana, Stefano Rodotà. Il meno grillino dei candidati 5 Stelle, come testimoniano le sue parole di ieri, da nobile sconfitto. Ora, per quanto trattati da sciocchi dai dirigenti, agli occhi degli elettori del Pd la scelta di escludere a priori la candidatura di Rodotà ha una sola possibile spiegazione. Il gruppo dirigente del Pd non ha mai voluto un accordo con Grillo, ha soltanto messo in scena una lunga manfrina per far contento il popolo.

Il vero, ma inconfessabile, obiettivo del gruppo dirigente era l'accordo con Berlusconi, che alla fine infatti è arrivato. Sul nome di Napolitano, soluzione proposta dal Cavaliere e media al seguito fin dal primo giorno. Anche qui, uno straordinario paradosso. L'ultimo grande dirigente del Pci sulla scena riconfermato al Quirinale per volontà e come segno di vittoria dell'anticomunista per eccellenza.

Il vecchio nuovo presidente ricomincerà da dove aveva interrotto, la proposta di un governo di larghe intese con Pd e Pdl, sull'esempio nobile dell'unità nazionale fra Moro e Berlinguer. Qui però si tratta di mettere insieme non i due vincitori, ma due sconfitti, Pd e Pdl, che insieme hanno perso dieci milioni di voti. Per quanto durerà? Si spera comunque il tempo di cambiare una legge elettorale infame e di tornare al voto. Con un nuovo Pd. Dopo un fallimento come quello di Bersani, non resta che separare "l'azienda". Da una parte una "bad company", con la solita nomenclatura impegnata a regolare i vecchi conti in rosso. Dall'altra una "new company" dove si mantenga vivo il dibattito fra linee diverse, come sono quelle di Matteo Renzi e Fabrizio Barca, ma su un piano diverso di civiltà politica e onestà intellettuale, in sintonia con la base elettorale. Un nuovo Pd capace di sfidare Grillo sul terreno del cambiamento e di presentare al Paese una visione del futuro, rispetto ai rancori del passato che hanno attagliato i vecchi gruppi dirigenti fino alla distruzione.



## LE RIFORME PER RITROVARE CREDIBILITÀ

MARCELLO SORGI

**G**iorgio Napolitano è atteso a un impegno molto duro, anche più di quel che farebbe immaginare l'eccezionalità del secondo mandato, affidatogli ieri sera da una larghissima maggioranza parlamentare. Le divisioni che per due giorni avevano reso impossibile l'elezione di un nuovo presidente non sono affatto risolte.

**E**sono appena cominciati, purtroppo, gli effetti dell'implosione che ha portato il Pd, partito di maggioranza relativa, dopo aver rivendicato per quasi due mesi la guida del governo, ad affossare uno dopo l'altro i suoi candidati, e a far apparire l'aula della Camera una specie di Somalia dominata da capitrù. La tregua accordata dal centrodestra al centrosinistra è nata dal sospiro di sollievo, tirato da Berlusconi di fronte alla rottura tra Pd e Movimento 5 Stelle, e tra Pd e Sel. Ma riguarda, al momento, solo il Quirinale; mentre sul governo che adesso dovrebbe nascere, tra avversari che dovrebbero tornare alleati, al di là di un consenso di massima, c'è molto sottinteso e qualche intuibile malinteso.

Diciamo la verità: il gesto di Napolitano di accettare di restare al Quirinale è una grande prova di generosità, perché davanti ai suoi occhi c'è una distesa di macerie. Ricomporle, convincere i terremotati del Parlamento a cominciare subito un'opera di ricostruzione, non sarà affatto semplice. E sarà una responsabilità che peserà, almeno nei primi tempi, sulle spalle del Capo dello Stato. Napolitano sarà, dovrà essere necessariamente, una specie di presidente-commissario: non è solo all'inizio di un nuovo mandato, ma alle soglie di una nuova complicata trasformazione del suo ruolo. Ecco perché, fin dal momento di annunciare la propria disponibilità, e successivamente, quando gli è stata formalmente comunicata dai presidenti delle Camere la rielezione, il Presidente ha voluto richiamare i partiti e i parlamentari fi-

nora impotenti a prendersi le proprie responsabilità. E a fare il proprio dovere, di fronte a un'opinione pubblica annihilata da quel che è accaduto negli ultimi giorni.

Se solo si riflette sul programma che il Presidente si era assegnato al momento della sua prima elezione, era già chiaro da tempo che gli obiettivi prefissi erano stati centrati solo a metà. Napolitano era, sì, riuscito, grazie anche a qualche energico colpo di barra al timone, a imporre un'evoluzione del quadro politico resa necessaria dal progressivo logoramento del centrodestra e dello stesso Berlusconi. Ma sul piano delle ri-

forme, di cui aveva sottolineato l'urgenza, e la necessità, per le forze politiche, di collaborare al fine di colmare i ritardi, il Presidente, malgrado la sua incessante opera di persuasione, aveva dovuto misurare una delusione.

Il suo lavoro riparte da qui. E non gli basterà - lui è il primo a saperlo - ammorire, suggerire, consigliare, come ha fatto nei suoi primi sette anni. A giudicare da quel che s'è visto in Parlamento, in una delle settimane più nere della storia della Repubblica, gli toccherà adoperare la frusta e alzare la voce quando serve. Questo, ovviamente, a cominciare dal suo ex-partito, che dopo aver provocato un disastro incommensurabile, umiliando il Parlamento in una delle occasioni più rilevanti, come le votazioni a Camere riunite per eleggere il Capo dello Stato, è andato a scongiurare Napolitano di rimettersi a disposizione per trovare una soluzione. Ma senza escludere che possa servire anche per gli altri, sia quelli che hanno accompagnato la rielezione, sia quelli che non l'hanno condivisa, scegliendo l'opposizione e i vantaggi di parte come Vendola, o rivendicando, con parole a vanvera, come Grillo, una sorta di inammissibile libera uscita.

C'è da mettere su un governo che

governi e possa contare su una maggioranza in grado di approvare le decisioni necessarie per far fronte alla crisi economica e ai pesanti problemi del Paese. Ci sono riforme urgenti, come quelle indicate nel programma dei saggi, che Napolitano pensava di lasciare in eredità, e che potrebbero servire, se realizzate, a far recuperare credibilità a una classe politica piegata dal vento dell'antipolitica. Serve tagliare il numero dei parlamentari, limitarne i privilegi, differenziare i compiti delle Camere, rafforzare i poteri del premier. È indispensabile riformare il Porcellum: lo ha dimostrato, tra l'altro, l'inutile ricerca di un candidato non condiviso al Quirinale, che non poteva essere eletto con la sola forza del premio elettorale.

Poi, con un po' di coraggio, a con-

clusione di questa vicenda bisognerebbe riflettere anche sul Capo dello Stato, chiamato non da oggi, ma particolarmente oggi, a un ruolo che supera quello formalmente assegnatogli dalla Costituzione. In questo senso, quando avrà finito il suo compito, Napolitano potrà diventare non solo il primo Presidente ad essere stato riconfermato al Quirinale. Ma anche l'ultimo ad essere stato eletto dal Parlamento e non dal popolo.

## DOPPIA SFIDA PER DESTRA E SINISTRA

LUCA RICOLFI

**D**unque il «nuovo» Presidente della Repubblica è Giorgio Napolitano. Incredibile. Semplicemente incredibile. Otto settimane di trattative e migliaia di incontri, telefonate, messaggi, riunioni diurne e notturne non sono bastate a mettere d'accordo le forze politiche su un nome che riscuotesse la fiducia di tutti.

**U**n vero disastro, una vera Caporetto. Ma disastro per chi?

Per le forze politiche, certamente, anche se in misura molto diversa: la figuraccia è stata collettiva, ma nessuno ha perso la faccia, la dignità e l'onore quanto il Partito democratico. Ma disastro anche per noi cittadini, che in questi due mesi di giochi politici abbiamo visto solo aggravarsi i problemi veri, che sono innanzitutto quelli economico-sociali.

E tuttavia, a ben pensarci, la conclusione della vicenda ha anche dei lati positivi. Certo, ci piacerebbe di più vivere in una democrazia normale, con un personale politico dotato di un minimo di senso delle istituzioni. Ci sarebbe piaciuto che, di fronte al dramma occupazionale che dovrebbero gestire, i nostri politici avessero deposto gli antichi rancori e i loro leader avessero trovato un accordo sia sul Presidente della Repubblica sia sulle cose da fare, come non molti anni fa seppero fare i politici tedeschi, con enormi benefici per il loro popolo.

Ma constatato nel modo più clamoroso che questo i nostri leader non sono proprio in grado di farlo, e che la qualità dei parlamentari che si sono scelti è quella che è, la rielezione di Napolitano non può non essere salutata con un sospiro di sollievo. I partiti hanno supplicato Napolitano di restare, perché non sono capaci di trovargli un successore. Questo significa che, da oggi in poi, il controllo della situazione torna al Presidente della Repubblica, e i partiti hanno molti meno gradi di libertà per i loro giochi e giochetti. Al prossimo presidente incaricato non sarà più permesso di cincischiare sulla pelle dei cittadini.

A me sembra un bene, anzi mi sembra la fine di un incubo. E' probabile che, al nuovo premier incaricato, Napolitano chieda di formare un governo che faccia poche cose ma le faccia subito, e le selezioni solo fra quelle veramente utili all'Italia. Io non mi chiedo se un tale governo debba essere di destra o di sinistra, perché la destra e la sinistra, in Italia, hanno entrambe tradito i loro ideali. La destra non ha mai fatto la rivoluzione liberale che ha promesso infinite volte, la sinistra non è mai riuscita a rinforzare lo Stato sociale, accontentandosi di proteggere i già garantiti. Ecco perché, più che un governo «di larghe intese», che nasca da un compromesso fra destra e sinistra, quel che mi piacerebbe è un governo di sfida, che le mettesse entrambe di fronte alle responsabilità che hanno verso il paese, ma anche verso i rispettivi elettorati.

Responsabilità verso il paese significa varare subito, senza tatticismi e calcoli di parte, quei cambiamenti delle regole che aspettiamo

da decenni: riduzione del numero di parlamentari, fine del bicameralismo, nuova legge elettorale, abolizione del finanziamento pubblico dei partiti. Ma significa anche non fermarsi a questo, perché limitarsi a cambiare le regole è come comprarsi una Ferrari e lasciarla in garage. La crisi italiana non è solo morale ma è anche, se non soprattutto, economico-sociale: azzerare i finanziamenti ai partiti non crea alcun posto di lavoro, semmai ne sopprime, a partire da quelli delle burocrazie e degli apparati politici. Se avremo un governo (e a questo punto penso che l'avremo, perché Napolitano non starà a guardare) è soprattutto della crisi delle imprese che dovrà occuparsi. Ed è qui che interviene la responsabilità verso gli elettorati della destra e della sinistra.

Chi ha votato a destra vuole più libertà per i produttori (meno tasse e meno adempimenti), chi ha votato a sinistra vorrebbe nuovi posti di lavoro e uno Stato sociale più generoso (più ammortizzatori sociali, più asili nido, più sanità, più istruzione). Questi obiettivi sono entrambi non solo ragionevoli, ma tra loro compatibili. Quel che fin qui li ha resi irrealizzabili, e li fa tuttora percepire come inconciliabili, è il fatto che né la destra né la sinistra sono state disposte a pagare il prezzo che la loro realizzazione comporta. La destra vorrebbe abbassare le aliquote facendo dimagrire lo Stato sociale (all'insegna della «lotta agli sprechi»),

la sinistra vorrebbe rinforzare lo Stato sociale aumentando la pressione fiscale (all'insegna della «lotta all'evasione»). In breve, destra e sinistra cercano di realizzare i rispettivi obiettivi negando quelli dell'avversario politico. Di qui la paralisi, di qui il conservatorismo di fondo che le accomuna: la sinistra difende la spesa pubblica ma chiude un occhio sugli sprechi, la destra chiede aliquote più basse ma chiude un occhio sull'evasione. Così nulla cambia mai, e l'Italia resta prigioniera dei poteri di veto degli interessi di parte.

Ecco perché ci vuole qualcuno che sfidi destra e sinistra, non solo sul terreno del cambiamento delle regole ma anche su quello della politica economico-sociale. Qualcuno che abbia il coraggio di fare qualche proposta shock, come l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, o la detassazione completa dei nuovi posti di lavoro per i giovani, o l'eliminazione progressiva dell'Imu sulla prima casa (si può fare: basta ridurre i costi della politica e tagliare le pensioni d'oro). Ma, soprattutto,

qualcuno che metta destra e sinistra con le spalle al muro. La destra ha tutto il diritto di volere una drastica riduzione delle aliquote, ma non può pretendere di cercare le coperture a spese dello Stato sociale. La sinistra ha tutto il diritto di volere un rafforzamento dello Stato sociale, ma non può pretendere di finanziarlo con un ulteriore aumento della pressione fiscale.

Destra e sinistra vanno sfidate entrambe. Alla destra bisogna garantire che ogni euro sottratto all'evasione andrà in un fondo per la riduzione delle aliquote, a partire da quelle che gravano su lavoratori e imprese. Alla sinistra bisogna garantire che ogni euro risparmiato eliminando sprechi e inefficienze della Pubblica Amministrazione andrà in un fondo per ampliare lo Stato sociale, che in Italia è ancora gravemente incompleto (mancano asili nido, ammortizzatori sociali universali, sussidi per i poveri e i non autosufficienti). Solo così destra e sinistra non avranno più né alibi né scorciatoie, ma solo due potenti incentivi: la

destra sarà «costretta» a combattere l'evasione fiscale (per poter abbassare le aliquote), la sinistra a combattere gli sprechi (per completare lo Stato sociale).

Questa, a mio parere, è l'unica via praticabile per far ripartire il motore dell'Italia: uno swap fra destra e sinistra, una sorta di inversione delle parti nelle due grandi «lotte», quella contro gli sprechi e quella contro l'evasione fiscale. Una via che richiede una rivoluzione copernicana nella mentalità della politica, ma che può dare risultati straordinari. E' paradossale, ma proprio il fatto che tanto gli sprechi quanto l'evasione abbiano dimensioni enormi (rispettivamente 100 e 130 miliardi di euro) rende a loro volta enormi i nostri margini di recupero. Dimezzare entrambe le cifre consentirebbe alla sinistra e alla destra di realizzare molti dei loro sogni: 50 miliardi di sprechi in meno ci permetterebbero di avere uno Stato sociale modello, 65 miliardi in meno di tasse sui produttori renderebbero l'Italia un paese in cui si può tornare a fare impresa.

E' un'utopia, dirà qualcuno. Sì, ma solo perché non ci proviamo.



## ORA UN PREMIER DI "RICOSTRUZIONE"

FABIO MARTINI

**S**ul far della sera Enrico Letta cerca di guadagnare l'uscita dal Palazzo senza dar nell'occhio. Di colpo,

proprio lui è diventato uno dei principali «indiziati» a guidare un governo di larghe intese.

**V**ero, falso o almeno probabile? Il giovane Letta nega con tutto il lessico disponibile: «Questa storia è una... fesseria. C'è soltanto Giuliano Amato». Più tardi, sempre Letta, lui così misurato, davanti alle telecamere del Tg3 sarà lapidario: «Voi giornalisti se non vi mettete a raccontare balle, come dice Grillo, non va bene... Assolutamente nessun fondamento!». Le domande ad Enrico Letta e le sue risposte sono eloquenti: da quando Giorgio Napolitano ha accettato di essere rieletto, il governo delle larghe intese è diventato da improbabile a possibile. Il motivo è semplice: Napolitano, come condizione per restare, ha chiesto carta bianca sul governo. Carta bianca gli è stata

concessa e riguarda la disponibilità - offerta da Bersani, Berlusconi, Maroni e Monti a convivere con gli altri. Il resto ovviamente sarà oggetto di trattativa. A cominciare dalla scelta del presidente del Consiglio. E proseguendo con un'altra questione che per dirla con un ex ministro di Berlusconi come Gianfranco Rotondi, «aprirà un autentico psicodramma»: i partiti staranno dentro a pieno titolo, manderanno dei tecnici, oppure si escogiterà una terza via? Per quanto riguarda il capo del governo ieri mattina in pole position c'era Giuliano Amato, perché il Capo dello Stato continua a considerare il «dottor Sottile» il miglior candidato possibile per guidare un governo incaricato di confezionare nel modo tecnicamente migliore riforme corpose e poi farle approvare.

Ma per tutto il pomeriggio i partiti hanno rumoreggiato. Amato, per una serie di ragioni «storiche» che non attengo-

no alle sue capacità politiche (anche i detrattori lo considerano un fuoriclasse), il due volte presidente del Consiglio è poco amato dal Pd (di cui è stato tra i fondatori) e respinto dalla Lega. Roberto Maroni: «Amato non può fare il premier». È per questo motivo che nel corso della giornata ha via via preso quota la candidatura di Enrico Letta. Quarantasei anni, allievo di Beniamino Andreatta, Letta ha acquisito una solida cultura di governo (tre volte ministro, una volta sottosegretario alla Presidenza con Prodi) e da vicesegretario del Pd è in posizione strategica per prendere il testimone da Pier Luigi Bersani. Ma il gruppo di comando del Pd - Bersani, Letta, Franceschini - sta maturando l'idea di cercare una personalità capace di «parlare» allo spirito del tempo, oltretutto alla base elettorale progressista. Un personaggio come Sergio Chiamparino. O come Fabrizio Barca, se non avesse

fatto quella sortita pro-Rodotà proprio poche minuti prima della rielezione di Napolitano. Se l'outsider non prendesse quota, a Letta potrebbe spettare il compito di presiedere un esecutivo di centrosinistra aperto a personalità di area di centrodestra. Potrebbe essere proprio questo l'uovo di Colombo, capace di coinvolgere Pd e Pdl, recuperando il «modello Moro», quello che il leader della Dc avrebbe voluto realizzare nel 1978: un governo a guida Dc, innervato da ministri indipendenti di sinistra. Del prossimo governo farà parte sicuramente Mario Monti: incerto se andare agli Esteri (sul quale c'è una «prenotazione» di Massimo D'Alema) oppure all'Economia. Ma la battaglia più delicata si preannuncia sul ministero di Grazia e Giustizia. I candidati sono tre: Luciano Violante, l'ex presidente della Consulta Valerio Onida, oppure il dicastero potrebbe andare a Scelta civica e in quel caso la preferenza potrebbe cadere su Gregorio Gitti.

## MA LA PIAZZA NON È IL POPOLO

MICHELE BRAMBILLA

**N**apolitano è stato rieletto presidente dal 75 per cento dei parlamentari eletti, solo due mesi

fa, dal 75 per cento dei cittadini italiani. Come si fa a parlare di colpo di Stato?

**L**e piazze - fisiche o su Facebook - scatenate ieri da Beppe Grillo sono espressione di un legittimo dissenso, ma non possono essere spacciate per «il popolo italiano». Rappresentano una minoranza. Rispettabile e non priva di ragioni. Ma una minoranza, che non ha diritto di gridare al golpe.

Questo imbroglio che confonde la maggioranza vera con quella virtuale, Grillo l'ha portato avanti fin dall'inizio della candidatura di Stefano Rodotà. Candidatura autorevole di una persona degnissima; ma gabbellata in modo subdolo come espressione di una volontà popolare contrapposta ai giochi di palazzo. Lui, Rodotà, unico anti-casta acclamato dalla gente comune; gli altri tutti servi del Palazzo e pronti all'inciucio.

Così si sono scaldati gli animi. Le tensioni di ieri sono la conseguenza di questa faziosa gestione della candidatura di Rodotà. Ancora ieri pomeriggio Vito Crimi, presidente dei senatori del MoVimento Cinque Stelle, sosteneva che «Rodotà è il candidato di tutti i cittadini». Capito? «Tutti». E la parlamentare grillina Emanuela Corda diceva che «Rodotà è stato scelto dalla Rete, quindi dai cittadini». Capito? «Quindi».

È irriverente ricordare com'è nata

questa candidatura? Dunque, è nata così. Un partito che ha avuto un eccellente risultato elettorale (ma che comunque non è stato votato dal 75 per cento degli italiani che sono andati a votare) ha organizzato una sorta di primarie sul web, limitate ai suoi iscritti. Rodotà è arrivato terzo ed è stato candidato al Quirinale perché i primi due, Gabanelli e Strada, hanno rinunciato. Quanti voti avrà preso, Rodotà? Mah. Il MoVimento Cinque Stelle, che tanto invoca la trasparenza, si guarda bene dal rendere pubblici i dati.

Tutto questo, sia chiaro, non toglie nulla alla legittimità della candidatura di Rodotà. Ma toglie molto, per non dire tutto, al teorema di un'investitura popolare e collettiva.

Un'altra forzatura è stata quella di far passare agli occhi della gente Rodotà come l'unica figura veramente super partes. «Presidente di tutti gli italiani», era scritto su un cartello in piazza Montecitorio. È probabile che Rodotà si sarebbe poi rivelato un presidente imparziale. Ma la sua candidatura non poteva affatto essere condivisa da «tutti gli italiani». Non lo poteva essere, ad esempio, da quel venti per cento che ha votato Berlusconi, visto che Rodotà è tra i firmatari dell'ineleggibilità del Cavaliere. Avrà le sue ragioni, non discutiamo. Ma anche chi vota Berlusconi ha il diritto di essere chiamato italiano. Non si può dire, insomma, che Rodotà non fosse, per usare un vocabolo

diventato di moda in questi giorni, un candidato «divisivo».

«L'Italia urla Rodotà», era scritto ieri pomeriggio su un altro cartello davanti a Montecitorio. Ma in quel momento, a urlare lì in piazza, non erano più di duecento persone. Sono aumentate, nelle ore successive, proprio perché si è voluto far credere che l'Italia di Napolitano è come il Cile di Pinochet. Per fortuna Rodotà, rivelandosi migliore dei suoi sponsor, si è dissociato subito dalla pericolosissima mobilitazione annunciata da Grillo.

Forse è stato proprio grazie alla presa di distanza di Rodotà che il leader del MoVimento ha rinunciato a presentarsi in piazza. Gli diamo atto del ravvedimento, così come gli diamo atto di aver sempre, fino ad oggi, mantenuto la protesta nella legalità. Ma Grillo si metta comunque una mano sulla coscienza perché anche con le parole si può essere violenti. Può dire quello che vuole sulla casta. Ma non può disprezzare i molti italiani (fino a questo momento la maggioranza) i quali pensano che la crisi possa essere gestita in un modo diverso da quello che ha in mente lui. E lasci perdere le marce su Roma: non portano fortuna, neppure a chi le organizza.



## La Nota

di Massimo Franco

## Dopo un capo dello Stato condiviso le elezioni sono più lontane e Grillo subisce la prima sconfitta

**C'**erano almeno tre obiettivi da raggiungere: eleggere un capo dello Stato condiviso da maggioranza e opposizione; arginare e fermare la spinta a elezioni anticipate; e formare un governo che rifletta la volontà di superare una fase di scontro durato troppo a lungo, con risultati negativi per l'Italia. Il primo risultato è stato ottenuto ieri pomeriggio con la rielezione di Giorgio Napolitano con 738 voti; ed è la prima volta che accade: segno di una situazione drammatica, nella quale non solo i partiti ma il sistema hanno rischiato l'osso del collo. Gli altri due sono da costruire, ma sembrano esistere le premesse perché questo avvenga.

Lo sconfitto sancito da questa elezione è Pier Luigi Bersani, benché in extremis sia stato proprio il segretario, insieme al suo vice Enrico Letta, a offrire formalmente la ricandidatura a Napolitano. Lo spapolamento del suo partito è il prodotto di una strategia maldestra ma non solo. Bersani paga anche responsabilità altrui. Ma esiste anche un secondo perdente, e si chiama Beppe Grillo. L'ex comico e leader del Movimento 5 Stelle ha reso sterile la forza parlamentare ottenuta il 24 e 25 febbraio, chiudendosi in un isolamento tipico di un estremismo che sa distruggere, non costruire. Di fronte alla vittoria di Napolitano i suoi parlamentari sono rimasti seduti.



**Adesso la prospettiva di un governo del presidente in tempi brevi diventa possibile. Il ruolo di Berlusconi**

rispetto ai 738 del presidente della Repubblica appena rieletto: più di quelli raccolti da Napolitano nel 2006. La pericolosità della reazione dell'ex comico è stata sottolineata proprio da Rodotà, il quale ha dichiarato di essere «contrario a ogni marcia su Roma».

Il solo fatto che l'abbia definita tale, echeggiando quella fascista del 1922, è suonato come dissociazione del giurista. Tanto che in serata Grillo ha annullato la sua presenza. Ma la deriva di piazza che il Movimento 5 Stelle tenta di alimentare pone problemi seri. Dovrebbe indurre i partiti a prendere atto di avere commesso errori a ripetizione: a cominciare dalla decisione di mantenere una legge elettorale dagli effetti pericolosi, dopo avere parlato di riforma per un anno. E lascia ferite profonde in una sinistra che si è sgretolata, e promette di rompersi in più spezzoni. Il Sel di Nichi Vendola è già passato con Grillo, dopo essersi presentato alle urne col Pd: anche se critica le parole sul golpe.

Non solo. Un ministro del governo di Mario Monti, Fabrizio Barca, candidato a diventare segretario del Pd, si è dissociato dalla rielezione di Napolitano. Barca ha dichiarato a poche ore dal voto di ieri che bisognava puntare su Rodotà, in nome di una saldatura fra Pd, Sel e grillini. E Bersani è dimissionario, mentre la resa dei conti rischia di assumere i contorni di una scissione in tempi brevi. Chi invece esce rafforzato è Silvio Berlusconi, rimesso in gioco soprattutto dagli errori avversari. Il leader del centrodestra ha puntato dall'inizio su una candidatura trasversale, con la sponda di Scelta civica. E alla fine l'ha spuntata, chiedendo per primo a Napolitano di prendere in mano una crisi che si stava avvitando pericolosamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## UN GESTO, UNA SPERANZA

di SERGIO ROMANO

**C**on un notevole sacrificio personale il presidente della Repubblica ha accolto un invito che gli era stato indirizzato, tra gli altri, dal direttore di questo giornale (*Corriere*, 10 marzo scorso), e ha messo ancora una volta se stesso al servizio del Paese. I grandi elettori gliene sono grati e lo hanno dimostrato con un voto in cui vi era probabilmente anche un sospiro di sollievo per la fine di una crisi che non riuscivano a risolvere. Abbiamo qualche motivo per sperare che questa novità istituzionale — la prima rielezione nella storia repubblicana — sia il colpo di schiena di cui il Paese aveva bisogno per scuotersi di dosso il pessimismo degli scorsi mesi. Ancora prima di rimettersi al lavoro Napolitano, con il suo gesto, incoraggia gli italiani a credere in se stessi e nelle proprie istituzioni.

La soddisfazione per lo sblocco della crisi non ci esime tuttavia dall'obbligo di riflettere su ciò che è accaduto nelle scorse settimane. Il richiamo alla Repubblica di Weimar è uno dei confronti più abusati della recente storia italiana, ma era in questo caso calzante. I maggiori partiti conoscevano i difetti e i rischi della legge elettorale, ma ciascuno di essi è stato accecato dalla speranza di trarre vantaggio dal premio

di maggioranza. Il Partito democratico sapeva che la conquista di una sola Camera non gli avrebbe garantito il diritto di governare, ma ha preferito imboccare una strada che lo avrebbe assoggettato, nella migliore delle ipotesi, ai capricci e ai ricatti di un movimento a cui preme soprattutto dimostrare che le vecchie forze politiche non meritano la fiducia del Paese. Se il Pd avesse governato con il sostegno del M5S, avremmo assistito a un patto in cui il principale obiettivo del partner più giovane, soprattutto nei momenti delle decisioni difficili, sarebbe stato quello di provare al Paese l'inettitudine del partner più anziano. Non basta. Quando è giunto il momento di eleggere il capo dello Stato i partiti hanno cercato di occupare il Quirinale con una persona che sarebbe stata funzionale alle loro mediocri strategie.

Abbiamo assistito così negli scorsi giorni a una situazione in cui partiti impotenti erano a caccia di un presidente su cui scaricare le loro responsabilità. Non hanno capito che avrebbero trascinato il capo dello Stato e la sua istituzione nella fossa in cui stavano affondando. Non hanno capito che il Paese stava assomigliando ogni giorno di più alla Germania fra il 1932 e il 1933.

Cominciò allora una drammatica sequenza: un duello a tre nelle elezioni presidenziali del marzo 1932, le dimissioni in giugno del cancelliere Brüning (un uomo straordinariamente simile a Mario Monti), un governo di emergenza presieduto da von Papen nello stesso mese, l'elezione del Parlamento alla fine di luglio, una nuova dissoluzione in settembre, una nuova elezione in novembre, un altro governo di emergenza in dicembre, un governo presieduto da Hitler nel gennaio 1933 e, infine, una nuova elezione in marzo che avrebbe sepolto per tredici anni la democrazia tedesca. Vi sono parecchie differenze, ma gli ingredienti sono in buona parte gli stessi: partiti litigiosi, elezioni inconcludenti, forze nuove che hanno interesse a scardinare le porte del potere e, sullo sfondo, una crisi economica che colpisce i ceti sociali più vulnerabili.

Oggi possiamo sperare che il tardivo rinsavimento del Pd e il senso di responsabilità del capo dello Stato permettano al Paese d'imboccare un'altra strada. Ma dalla crisi non avremo imparato alcunché se i partiti responsabili non si atterrano ad almeno due condizioni. In primo luogo devono permettere a Napolitano di fare ciò che ritiene utile al Paese. Sappiamo come interpreta le sue funzioni e che ha già sul suo tavolo una bozza — il rapporto dei dieci saggi — per quello che potrebbe essere il programma del prossimo governo. E sappiamo infine

che non si esce dal labirinto della crisi senza uno sforzo collegiale. Tocca ai partiti ora evitare le ambiguità con cui hanno accompagnato la vita del governo Monti. Quel governo ha fatto alcuni errori, ma il miglior modo di correggerli non era quello di ritardare il lavoro o prenderne continuamente le distanze.

In secondo luogo, dovranno fare rapidamente alcune riforme istituzionali. L'ultima crisi non è un incidente di percorso. È il risultato della negligenza e della malavoglia con cui i partiti hanno trattato problemi di cui non potevano essere inconsapevoli. Il bicameralismo perfetto, la doppia fiducia, la legge elettorale, i troppi parlamentari, le inutili Province e un elefantino apparato burocratico non sono tegole improvvisamente cadute sulla nostra testa. Sono i vecchi mali di un Paese in cui le corporazioni hanno prevalso sugli interessi della nazione, in cui la conservazione dei privilegi ha pesato più del rinnovamento istituzionale. Il Parlamento può affrontarli direttamente o affidarne la soluzione a una commissione costituente. Ma non può limitarsi ad aspettare la prossima crisi. Se ricadessero pigramente nelle vecchie abitudini, i partiti lavorerebbero per un movimento, quello di Grillo, che sta scommettendo sull'incompetenza e sul discredito della classe politica. Cerchino di smentirlo, lavorando finalmente per il loro Paese.

Sergio Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il commento**

# Il potere a fisarmonica del Presidente

**Mauro Calise**

**I**l ritorno a Napolitano come inquilino del Colle è stato interpretato soprattutto come impasse delle forze politiche. E, in primis, del Pd spaccatosi in due tronconi: uno a favore dell'accordo con il centrodestra, l'altro proteso verso la candidatura dei grillini. Uno scontro così aspro, però, va spiegato anche con due cambiamenti, entrambi relativamente recenti, che hanno investito la Presidenza della Repubblica.

Il primo riguarda il peso straordinario che il Quirinale è andato assumendo in questi anni quanto alle leve, istituzionali e politiche, di cui dispone. Già in origine, va tenuto presente che il nostro capo dello Stato si presenta come di gran lunga il più autorevole tra i colleghi nei diversi regimi parlamentari europei. Per trovare dei presidenti più potenti, bisogna andare in Francia, dove vige un sistema semipresidenziale ad elezione diretta. Ma già, ad esempio, il semipresidente austriaco conta molto di meno del nostro. La ragione è che la nostra Costituzione assegna al capo dello Stato dei poteri - secondo la nota definizione di Giuliano Amato - a fisarmonica. Vale a dire, con una notevole capacità di espansione che dipende da almeno tre fattori.

Il primo, forse più importante, è la forza dei partiti in parlamento. Quanto più deboli e divisi si mostrano i partiti politici, tanto più il Quirinale è chiamato a compensare e surrogare quella funzione di direzione politica che spetterebbe al governo, ma cui il governo non riesce ad adempiere. Il caso emblematico si è visto quando, nel novembre del 2011, Giorgio Napolitano è dovuto intervenire direttamente per sostituire l'esecutivo Berlusconi, sfiduciato dalla sua maggioranza e ancor più - dai mercati internazionali, con il governo tecnico di Monti. Ma rispetto a questo esempio eclatante, sono moltis-

sime le situazioni in cui il Colle interviene a supporto - o, talora, a correzione - di un governo che, per contrasti interni, non goda della necessaria coesione. O anche, ancor più frequentemente, facendo sentire il proprio peso nella routine legislativa. Non va dimenticato che la firma del Quirinale è un sigillo che nessuno può dare per scontato.

Il secondo fattore che determina l'allargamento della fisarmonica è la personalità del Presidente. Questa comprende un mix di carattere, esperienza professionale e autonomia visibilità. In questo, la vicenda di Napolitano si è rivelata, forse, irripetibile - se non, ovviamente, da lui stesso. Per longevità della biografia politica, Napolitano appartiene ancora a quella straordinaria leva di esponenti partitici che hanno consentito all'Italia la rinascita rigogliosa del primo quarantennio repubblicano. A questo saldissimo radicamento nella storia patria, Napolitano ha unito una eccezionale caratura internazionale. Il primo dirigente del Pci a intessere rapporti stretti con l'America, e uno dei più stimati padri riconosciuti della Ue.

Il terzo fattore che determina l'allargamento della fisarmonica è quello che, con una formula di rito, si chiamerebbe «lo spirito del tempo». La prima repubblica è stata governata dalle oligarchie partitocratiche, che regnavano dietro le quinte, e poco e mal volentieri lasciavano spazio all'unico ruolo monocratico previsto dalla nostra Costituzione. La nostra epoca, invece è contrassegnata dall'esplosione di vecchi e nuovi media. E dall'effetto moltiplicatore che hanno sulla personalizzazione della leadership.

Col che veniamo al secondo cambiamento, questa volta davvero epocale, che ha investito il Quirinale: la sua mediatizzazione. Volente o nolente, il Capo dello Stato è entrato a pieno titolo in quel circuito di

«direttismo mediatico» che sta radicalmente trasformando la politica contemporanea. La nostra costituzione, su questo snodo cruciale, si è rivelata inevitabilmente obsoleta. Scritta quando in Italia non c'era ancora la televisione, la legge fondamentale della repubblica si limitava a prevedere un ambito molto limitato di esternazione presidenziale, attraverso i messaggi alle Camere. Ma questi limiti sono stati rapidamente travalicati non appena è diventato chiaro che, per rivolgersi agli italiani della cui unità il Presidente è custode, funzionava molto meglio - e più rapidamente - un'intervista o un messaggio alla stampa. La prima rivoluzione, in questo campo, la introdusse Sandro Pertini, che per primo fece leva sulla propria incontenibile popolarità per stabilire un feeling col paese. Tra i suoi successori, fu Ciampi a trasformare esplicitamente il rapporto diretto con il pubblico in uno degli asset chiave del presidente. Seguito, e superato - tra la sorpresa di molti - su questa strada da Giorgio Napolitano.

Negli ultimi anni, l'espansione evidente delle leve istituzionali del potere del Quirinale hanno spinto molti politici e opinionisti - ed anche alcuni costituzionalisti - a schierarsi a favore di una evoluzione francese della nostra costituzione, consacrando con la esplicita legittimazione popolare il ruolo sempre più decisivo - e decisionista - del capo dello Stato. In realtà, grazie alle doti di un presidente grande comunicatore, il vertice del nostro paese è potuto rimanere al riparo delle più aspre spaccature politiche e confermarsi il maggiore caposaldo dell'intera architettura istituzionale. Tutto ciò, ovviamente, ha anche contribuito a rendere ancora più ardua del solito la successione a Napolitano. Un problema che, almeno per il momento, ha trovato una soluzione all'italiana: il presidente cui è stato chiesto di succedere a se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DISFATTA

# Catastrofe Bersani Da rottamare c'è tutta la sinistra

di Vittorio Feltri

**L**odevoli ma tardive le dimissioni di Pier Luigi Bersani. Lodevoli e tempestive quelle di Rosy Bindi. Il segretario del Pd, responsabile della linea del partito, già la sera del 25 febbraio, constatato che le urne gli avevano consegnato una vittoria risicata, praticamente una sconfitta, avrebbe dovuto intuire (...)

(...) che non sarebbe riuscito a combinare nulla se non scendendo a compromessi: allearsi con il Pdl e con il M5S. Da solo, infatti, non avrebbe potuto governare per mancanza di numeri. Per settimane, ottenuto un incarico esplorativo da Giorgio Napolitano, ha cercato l'appoggio gratuito dei grillini, che gli veniva negato puntualmente.

Lungi dal rassegnarsi, egli ha insistito rasentando il ridicolo, piegandosi all'umiliazione di vedere respinta ogni propria avance. Contestualmente, non prestava orecchio alle proposte di collaborazione di Silvio Berlusconi, il quale, persuaso che Bersani non avrebbe cavato un ragno dal buco, fin dal primo momento si era dichiarato disponibile alle cosiddette larghe intese. Niente da fare. Bersani ha preferito andare a sbattere contro un muro piuttosto che stringere patti con l'avversario di una vita. Risultato: nessun esecutivo.

Nel frattempo il mandato di Napolitano si avvicinava alla scadenza. Bisognava pensare al dopo. Chi eleggere al Quirinale? Serviva un nome capace di mettere tutti, o quasi, d'accordo. Franco Marini? Senza entusiasmo, l'ex sindacalista ed ex presidente del Senato, viene candidato dai due maggiori schieramenti. Sulla carta Marini dovrebbe passare al primo colpo. Ma non è così. Il Pd, scosso da malcelate polemiche interne, al momento del voto reagisce istericamente: una fazione disubbidisce agli ordini impartiti dal vertice e disperde i consensi, provocando la bocciatura di quello che doveva essere l'uomo della concordia.

Ciò che è successo il dì appresso è addirittura paradossale. Il Pd seleziona, con soddisfa-

zione espressa all'unanimità, Romano Prodi, nella convinzione che questi sarà spedito sulle Colle con i soli suffragi dei progressisti, al massimo con un aiutino di qualche esterno ammiratore dell'ex premier. Alla verifica dell'aula, Prodi è trombato nel peggiore dei modi, avendogli raggranellato oltre 100 voti meno del necessario. Ennesimo fallimento di Bersani che finalmente si rende conto di non avere più in mano il partito, e si dimette. Meglio tardi che mai, usa dire. Ma, in questo caso, i tentennamenti e gli errori del segretario sono stati essenziali. Il Pd è allo sbando. Ha perso credibilità. Versa in condizioni pietose. Rischia addirittura di spaccarsi. Altro che gioiosa macchina da guerra di buona memoria occhettiana: un ammasso di rottami.

Bersani fa quasi tenerezza, ora. Però è difficile perdonargli la serie di sciocchezze inanellate negli ultimi mesi. E pensare che il suo trionfo alle primarie pareva destinato ad essere bisato alle politiche del 24-25 febbraio, quando invece il Pd superò di misura il Pdl del Cavaliere, giudicato derelitto. Raramente si è assistito nella storia repubblicana a un disastro come quello causato dal leader piacentino, persona perbene, un'onesta carriera alle spalle, esperienza da vendere. Probabilmente Bersani, avendo battuto abbastanza agevolmente il rampantissimo rottamatore, Matteo Renzi, si era un po' montato la testa, affrontando gli impegni successivi con la disinvoltata superficialità tipica di chi è affetto da presunzione acuta. Si è deconcentrato e non ne ha più azzeccata una, poco sorretto dalla fortuna, soprattutto insensibile ai segnali lanciati dai suoi elettori desiderosi di novità forti.

Sia come sia, egli non ha capito niente e non è stato all'altezza del ruolo assegnatogli dal partito, in cui fino ad alcuni mesi fa prevalevano i conservatori dell'apparato. Supponiamo che il Pd, valutata la crescita sorprende del M5S, abbia mutato umori e idee nel giro di qualche giorno e abbia scoperto di essere attratto dal costume pseudorivoluzionario del M5S, al quale tende ad assomigliare e forse a unirsi. All'improvviso i democratici si sono accorti di avere un segretario inadatto a rappresentarli e hanno dato segni di insofferenza agli schemi obsoleti che il Pd ha ereditato dal vecchio Pci, peraltro messi in crisi anche dalla presenza di un nutrito gruppo di ex democristiani.

Di qui l'implosione cui stiamo assistendo increduli. Prossimamente, ammesso e non concesso che la situazione politica italiana si stabilizzi almeno provvisoriamente, il Pd avrà l'esigenza di darsi in fretta un assetto dirigenziale attrezzato per gestire almeno il fallimento, salvando il salvabile. Non osiamo fare previsioni, consapevoli che potrà accadere di tutto. L'unica certezza è che un'epoca è chiusa e non è finito soltanto Bersani, contro il quale sarebbe crudele accanirsi. Basta la realtà a condannarlo.

Diversa la posizione di Rosy Bindi, presidente del partito. Alla signora va riconosciuto un comportamento coerente: preso atto del terremoto, si è dimessa con dignità e senza indugi. Cattolica, democristiana di sinistra, è rimasta fedele ai propri principi, discutibili finché si vuole, ma saldi e rispettabili. È una donna di temperamento. Magari tornerà e ci toccherà ancora parlare di lei.

Vittorio Feltri

## IL RITO DEL VOTO

# I franchi tiratori vera essenza della democrazia

di **Giuliano Ferrara**

**I**l libero voto segreto dei parlamentari ha costituito in extremis l'unità rappresentativa della nazione con la elezione di Giorgio Napolitano. Ma prima ci siamo giocati Franco Marini (intesa e condivisione) e ci siamo giocati Romano Prodi (rottura e divisione) a colpi di voto segreto. Il luogo politico (...)

(...) dell'*affaire* è la lotteria massonica detta anche «elezione del presidente» secondo la Costituzione più bella del mondo (firmato: Roberto Benigni). Lo strumento è il libero voto segreto di deputati e senatori, definiti cecchini o franco-tiratori sul modello della guerra tra Prussia e Francia degli anni 1870 e 1871.

Ragioniamo. Adottiamo questo modo di fare ormai esotico, così lontano dai clic della mente retina, così inusuale: ragioniamo, argomentiamo, scaviamo nei concetti. Almeno un po', senza boria, tanto meno boria del dotto. Sulla scorta del senso comune o del buon senso. Dunque. Perché si è adannato come spergiuoro e traditore un deputato o senatore, il quale aderisca formalmente a una decisione del suo gruppo parlamentare ma poi nell'urna voti in modo di forme, occorre che si diano delle condizioni tassative. Bersani, comprensibilmente adirato con gli altri e non con se stesso, la fa troppo facile.

La prima condizione è che quel voto in dissenso dato nel-

l'ombra colpisca una decisione maturata nella libertà, argomentata razionalmente, presa in un contesto in cui esistevano alternative visibili, dunque una decisione democratica effettiva.

La seconda condizione è chiarire in modo esauriente a che cosa serva il voto segreto, protetto da un catafalco e da opportune tendine, e perché sia considerato irritante e di cattivo gusto sottrarsi alla regola del voto segreto magari fotografando la scheda con il telefonino o ricorrendo a mezzucci grafici, come per esempio la formulazione «R. Prodi» che sarebbe stata adottata da Vendola e dai suoi nel fatale quarto scrutinio di venerdì pomeriggio in cui Prodi cadde con grande fragore e dolore.

La mia tesi è che, prima condizione, le decisioni prese per acclamazione, come nelle tribù barbariche, e proposte nominativamente qualche ora prima del voto, sono una caricatura della democrazia politica, e corrispondono purtroppo al metodo di elezione del capo dello Stato che è proprio della nostra Costituzione, che non è la più bella del mondo, sul modello del-

l'adunata massonica. La segretezza è il codice, il linguaggio preferito della procedura costituzionale di elezione del primo magistrato della Repubblica. Se fatti in pubblico, si dice che i nomi si bruciano. Nessun o mai si candida con un programma e con le sue idee e per realizzare un certo modello politico civile, tutti sono sempre portati, sostenuti, inventati da *kingmaker* che non sono corpi elettorali scelti dai cittadini ma forze potenti, ovvero oligarchie del sistema dei partiti (e anche estranee adesso). Il parlamentare è da sempre il terminale, che si vorrebbe inerte ma talvolta non lo è, di questa procedura decisamente antidemocratica. Tutto parte da una circostanza, la scadenza del mandato o le dimissioni del presidente in carica, e dalla fissazione di una data nella quale le Camere si riuniscono come seggio elettorale, il che significa che sono chiamate ad eleggere al buio, senza alcun potere di discussione parlamentare, o sulla scorta di indicazioni sghembe, trasversali, presuntive, l'uomo fatale che sarà per sette lunghi anni l'inquilino del Quirinale. Se è così, ribellarsi è giusto, come diceva il Grande Timoniere cinese.

Si obietterà. Ma ribellati a viso aperto, perdinci, non essere ipocriti, non è una bella cosa mentire, dire che sì, si è d'accordo su un nome, e poi «impallinarlo» nel segreto dello scrutinio mettendo nei guai il tuo partito o la tua coalizione, per non parlare di un Paese smarrito. Ma l'espressione importante è «nel segreto dello scrutinio», tutto il resto è retorica o questione etica che vale nei comportamenti privati o pubblici, in famiglia e nella professione, ma non nell'esercizio della sovranità politica democratica. Qui siamo in una istituzione repubblicana che si è voluta regolare, e su tali questioni avviene in tutto il mondo, con la procedura sacra del voto segreto. E perché? Ora io affermo una

cosa evidente ma accuratamente nascosta tra le righe dell'ipocrisia del potere. Il voto segreto serve proprio a consentire con il timbro della legalità lo svincolarsi del parlamentare da decisioni non democratiche, sebbene a quel modo acconciate tanto per far scena. Il voto segreto è garanzia che l'eletto sia prescelto da un'assemblea libera, che ha sempre il potere di rigettare, comunque si siano espresse, pressioni e trappole che imprigionano la volontà e obbligano in una certa direzione. Il parlamentare rappresenta la nazione, dice la Costituzione, e in questo non sbaglia. Non è una pedina in mano ai gruppi dirigenti dei partiti e dei movimenti anche a 5 Stelle. E lo strumento che gli consente di rappresentare la nazione si chiama voto segreto.

Dunque, i franco-tiratori sono gli eroi della libertà parlamentare e il voto segreto che li legittima e li giustifica è la garanzia che le decisioni siano prese in nome del popolo italiano, e non di Bersani o chi per lui. Per Franco Marini mi dispiace, ma il quorum era troppo alto, la forza persuasiva di un'intesa tra il Pd e il Cav e Monti è logorata e non unifica due terzi dei rappresentanti della nazione. Per Romano Prodi non posso dire che mi dispiaccia, anche senza maramaldeggiare, ma anche lì vale lo stesso ragionamento. Per Napolitano, la proposta era persuasiva, sapeva di democrazia politica efficiente e seria, ed è passata senza problemi anche a voto segreto. Sempre che si possa continuare a ragionare, direi, tra un *tweet* e l'altro, tra un golpe e una marcia da operetta, che non tutto è bene quel che finisce bene, ma provvisoriamente è finita bene. Grazie ai traditori.

LA SVOLTA

# Per i partiti è la resa Così comincia la Terza Repubblica

di **Mario Cervi**

Come intimava Beppe Grillo la *nomenklatura* s'è arresa. A Giorgio Napolitano. Il presidente uscente e rientante ha accettato di prolungare il suo mandato, i partiti gli si affidano - tranne i tonitruanti grillini - con ostentati rispetto e fiducia. Può sembrare, questo cui abbiamo assistito, un rituale (...)

segue a pagina 5

dalla prima pagina

(...) da Prima Repubblica, e invece rappresenta molto probabilmente l'avvio della Terza.

È una mutazione sostanziale, che pareva fosse stata avviata con la bufera di Tangentopoli. Si vide poi che quel trauma, nonostante la sua gravità, aveva lasciato intatte alcune istituzioni fondamentali, a cominciare dal Quirinale. Un potere notarile insieme rassicurante e inquietante. L'agente avvertiva l'insufficienza e l'obsolescenza d'un assetto istituzionale ereditato da un altro secolo e da un altro millennio, ma ogni tentativo di cambiarlo si scontrava con la resistenza del macigno burocratico-politico e contro gli inni a una Costituzione elogiata come la più bella del mondo.

Mala vita e la storia premevano. E proprio a uno strenuo difensore e protagonista della Prima e della Seconda

## Un uomo due volte al Colle Comincia la terza Repubblica

*Napolitano è il capo dello Stato che più di ogni altro è intervenuto nella vita politica  
La sua rielezione può cambiare la storia: ora si può aprire al presidenzialismo*

Repubblica come Napolitano è toccato d'accettare di entrambe la malattia, che era poi un'agonia. Gli interventi del Quirinale si sono accentuati. A un certo punto - soprattutto dopo la fine dei governi Berlusconi - la *moral suasion* è andata somigliando a un diktat, la costruzione statale era apparentemente intatta ma al suo interno diventava irriconoscibile, lo zelo burocratico non bastava - quando c'era - per nascondere lo sfacelo. Le caste si difendevano dal rinnovamento, i cittadini si difendevano, come potevano, dalle caste, il declino era evidente.

Ci voleva una svolta, anche brutale. La pretendevano gli italiani. L'ha capito Beppe Grillo, che però s'è rassegnato a indicare come suo campione nella gara presidenziale Stefano Rodotà, notevole d'antico stampo e di fresca ambizione (i due requisiti non sono incompatibili). L'ha capito, alla sua maniera guappa, il Cavaliere. Non

l'ha capito Bersani: che lanciava appelli al cambiamento ma nella sostanza si chiudeva a riccio nel suo involucro di egoismi, di nostalgie, di utopie. Non solo il popolo mala Storia con la Smaiuscola volevano che terminasse le due stagioni del dopoguerra e se ne aprisse una terza.

Volevano che fossero profondamente riformati gli strumenti di governo, invocavano un presidente che fosse espresso dal popolo e non dai grandi elettori e che poi disponesse dei poteri necessari per guidare lo Stato. Non un notaio da sistemare dopo il Quirinale nella poltrona di senatore a vita ma uno che - come avviene negli Stati Uniti o in Francia - può rimanere in carica, se i cittadini lo vogliono, per un secondo mandato. Un distacco netto dalla presidenza ricca d'orpelli e povera di autentico comando scritta nella nostra Magna Charta.

Quel distacco Napolitano ora lo certifica. Forse, ripeto,

è stato protagonista di questo evento controverso. Ma lo è stato. Non può spettare a lui, per motivi anagrafici, il compito immane di raccogliere questo messaggio e tradurlo nella vita quotidiana d'una collettività disastrosa. Gli avvenimenti hanno una loro logica misteriosa, e hanno voluto che la fine del primo settennato di Napolitano coincidesse con i maneggi per la formazione d'un nuovo governo. Il che ha complicato tutto. O forse ha semplificato molto.

Grillo grida al colpo di Stato in negazione della volontà di popolo. I cittadini accalorati del gruppo che davanti a Montecitorio urlava le doti mirabili di Rodotà, sicuramente si erano stremati - benché non ne dessero proprio l'idea - nello studio di saggi come *Le fonti di integrazione del contratto* o *Questioni di bioetica*. Vorrà dire che questi insegnamenti preziosi non verranno dal Quirinale. Ce ne faremo una ragione.

**NUOVO MODELLO**

Finalmente ci stiamo avvicinando a ciò che succede in Francia e Usa

**SOGNI IRREALIZZABILI**

Bersani predicava il cambiamento ma in realtà inseguiva utopie

# La sfida del presidente

CLAUDIO SARDO

**GIORGIO NAPOLITANO È STATO RILETTO PRESIDENTE. CON 200 VOTI PIÙ DEL 2006.** Nella storia repubblicana non era mai accaduto. Il prestigio, la dignità e l'autorevolezza di Napolitano sono le risorse estreme a cui la stragrande maggioranza dei grandi elettori si è aggrappata per scongiurare che la devastante crisi del sistema politico travolgesse le istituzioni e il Paese. La stima e la gratitudine verso il Capo dello Stato sono i nostri primi sentimenti.

Ancor più davanti alle ignobili accuse di «colpo di Stato» che ieri Grillo ha lanciato esattamente come faceva il giorno prima lo pseudo-statista Berlusconi.

Non si può nascondere tuttavia che questa rielezione costituisca un'anomalia e che sia conseguenza di una Caporetto. Anzitutto del Pd, che non è stato capace di svolgere quel ruolo di maggioranza relativa che pure le elezioni gli avevano assegnato. Ma c'è anche una Caporetto del Parlamento. Il tripolarismo uscito dalle elezioni avrebbe potuto modificare in favore delle Assemblee elettive gli equilibri dei poteri, che la seconda Repubblica ha progressivamente spostato verso il governo, o peggio verso autorità esterne. Invece i tre poli non sono stati fin qui capaci di definire un governo plausibile di cambiamento, né una competizione politica trasparente, né la cornice di un impegno comune sulle regole. Ne sono scaturite solo altre macerie e impotenza.

Napolitano è una delle maggiori personalità della sinistra italiana: la sua cultura costituzionale ha reso possibile che un uomo di parte diventasse un garante riconosciuto e rispettato da tutti. Ma sa bene Napolitano che il secondo mandato di un presidente è quasi in contrasto con la natura parlamentare del nostro sistema. Anche per questo, non solo per l'età e la durezza delle responsabilità di questi anni, aveva escluso una rielezione. Ma i leader dei partiti e i presidenti delle Regioni, che ieri sono saliti al Quirinale pregandolo di restare, hanno spiegato che nei 50 giorni successivi al voto e in questi drammatici tre giorni di elezioni presidenziali si sono consumate tutte le possibili soluzioni politiche di governo. E intanto il Paese soffre di una crisi spaventosa. Economica, sociale, di fiducia. La disponibilità manifestata da Napolitano ha dunque un carattere d'eccezione. Siamo nel vortice di una crisi sistemica: le elezioni presidenziali del 2013 somigliavano sempre più a quelle del 1992, quando si schiantò la prima

Repubblica e iniziò quella lunga e traballante transizione, che mai si è davvero conclusa. Anche allora ci furono le dimissioni del segretario del partito di maggioranza relativa nel mezzo delle votazioni. La larga condivisione di ieri ha almeno cambiato il finale, e forse ora si può aprire una nuova transizione.

Starà alle forze politiche, alla maturità dei parlamentari, alle capacità del Pd e della sinistra, dare a questa transizione

uno sbocco diverso da quello fallimentare della seconda Repubblica. Noi ci siamo battuti contro i governissimi. Continuiamo a pensare che le larghe intese non siano la soluzione di cui il Paese ha bisogno. Abbiamo sperato che si potesse aprire in questa legislatura una strada nuova, per quanto accidentata: un governo sotto la responsabilità del centrosinistra, un programma di cambiamento come il

Paese invoca, un confronto trasparente e aperto in Parlamento, una condivisione - quella sì - sulle regole da cambiare (a partire dalla legge elettorale). Lo scellerato comportamento del Pd ha distrutto questa possibilità, ha decapitato il partito e reso inevitabile una fase transitoria in cui il centrosinistra ridefinisca, con metodo democratico e con una larga partecipazione, il proprio ruolo, la propria missione di cambiamento, la propria leadership. Senza sinistra, senza un Partito democratico di nuovo in campo, il Paese rischia di dividersi tra opposti populismi e di strappare ancor di più quella fragile rete dei corpi intermedi, che né Berlusconi né Grillo hanno alcuna intenzione di curare. I poteri del presidente Napolitano nella formazione del governo saranno ora dilatati, come prevede la nostra Costituzione quando il Parlamento è paralizzato e le forze politiche non sono in grado di esprimere maggioranze forti e coese. La presidenza della Repubblica è il motore di riserva del sistema. Non è un bene però che il motore principale non funzioni così a lungo. L'esperienza del governo Monti ha dimostrato che quando

lo stato d'eccezione si tira alle lunghe, anche i risultati positivi rischiano di essere vanificati.

Speriamo che la transizione sia breve e produttiva. I cittadini non ne possono più di chiacchiere. Il Pd si metta al servizio del Paese. E si guardi dentro, chiami i suoi militanti, i suoi elettori, ricostruisca con umiltà la dimensione di partito popolare. L'Italia e l'Europa hanno bisogno di sinistra. Il Pd è nato perché la sinistra abbia da noi la sua rappresentanza in un partito plurale, aperto, di cultura democratica. Guai a contrapporre il carattere democratico del Pd con la necessità di costruire una nuova sinistra per il nuovo secolo. Guai ad assecondare nostalgie di sinistre minoritarie. Ma occorre fare presto. La legislatura potrebbe durare poco. Non si perda tempo quando Napolitano presenterà la sua proposta per il governo dell'Italia. Bisogna fare alcune cose subito. Altrimenti nessuno raccoglierà i cocci di un Paese dove muoiono 50 imprese al giorno, dove tre quarti dei giovani non trovano lavoro, dove non ci sono i soldi per finanziare la cassa integrazione. C'è da fare anche la riforma elettorale. La vergogna del Porcellum è intollerabile. È una sfida per tutti. Ma soprattutto per il centrosinistra. La batosta, il disastro di questi giorni sono un peso terribile. Ci vuole il coraggio di ripartire. E quello di cambiare.

## Grillo perde anche la testa e chiama alla marcia su Roma

di Simone  
Girardin

**B**eppie Grillo grida al colpo di Stato e minaccia di partire per Roma (dove non arriverà) per unirsi ai manifestanti che ieri hanno protestato contro la rielezione a presidente della Repubblica di **Giorgio Napolitano**. Centinaia di persone si sono date appuntamento in piazza Montecitorio ribadendo in coro l'elezione di **Stefano Rodotà**, quest'ultimo però decisamente contrario «alle marce su Roma». Il comico sente odore di sconfitta. Il suo piano politico non è andato in porto. Aveva tentato di fare scouting in casa Pd con la candidatura di Rodotà («Bersani lo voti poi possiamo collaborare») ma nulla: picche.

Segue da pag. 1

## Grillo: colpo di Stato... ma è lui lo sconfitto

*Aveva tentato lo scouting  
in casa Bersani senza successo*

di Simone  
Girardin

Non importa se anche i parlamentari di Sel abbiano alla fine votato il nome dei grillini. I numeri parlano da soli: condannano la decisione di Grillo e premiano Pdl-Pd-Scelta Civica e Lega. E così, annusata la batosta, dal blog il Beppe urla: «Ci sono momenti decisivi nella storia di una Nazione. È in atto un colpo di Stato. Pur di impedire un cambiamento sono disposti a tutto. Sono disperati. Hanno deciso di mantenere Napolitano al Quirinale». Come detto nei giorni scorsi in un videomessaggio il leader del M5S aveva invitato Bersani e il Pd a convergere sul nome del giurista, ex Pci. «Poi inizieremo a parlare». Un appello che però non è stato

**C**onfusi  
e perdenti.  
**I capigruppo  
Crimi e Lombardi:**  
«Il giurista  
Rodotà?  
Non è nemmeno  
un nome grillino,  
è un uomo del  
Pd...»

mai preso in considerazione dalla dirigenza del Partito Democratico. Rodotà?

Mai. Anche di fronte a chi, nei giorni scorsi, aveva occupato le sedi di partito chiedendo un rinnovamento, in largo del Nazareno si è deciso di non inginocchiarsi ai Cinque Stelle di Grillo. «È ovvio che il primo partito vuole un suo candidato», aveva tagliato corto **Anna Finocchiaro**.

Eppure, anche nelle ultime ore precedenti il voto, i capigruppo grillini Crimi e Lombardi non hanno fatto altro che ripeterlo: «Rodotà è il nome proposto dai cittadini italiani». Dimenticandosi delle pesanti accuse ricevute, non solo via web, per i metodi usati nella scelta della sua candidatura e sulla mancata pubblicazione delle preferenze ottenute.

Poi ieri il dietrofront di Crimi e Lombardi: «Non è nemmeno un nome grillino, è un uomo del Pd...». Confusi e perdenti.



**MA CHE ANNO È?**

di MAURIZIO BELPIETRO

# IL NUOVO CHE AVANZA

## Napolitano resta sul Colle: per uscire dallo stallo passiamo alla monarchia Il governo di Re Giorgio II: Pd-Pdl-Scelta civica con premier Amato (da chi?)

*Dopo due mesi persi  
di partenza: larghe  
Però non infliggeteci*

*siamo tornati al punto  
intese necessarie  
l'amaro Giuliano*

Ci sono voluti 54 giorni, un mandato esplorativo, dieci saggi, la rottamazione di due padri fondatori, le dimissioni di un segretario e un presidente del Pd, l'intera dirigenza della sinistra sotto un treno per arrivare infine alla logica conclusione che il Partito democratico non ha vinto le elezioni e dunque non ha i numeri né per fare il governo né per imporre il presidente della Repubblica. Se non ci fosse stato di mezzo Bersani, cioè il più tetragono e miope capo post comunista che si sia affacciato sulla scena politica negli ultimi anni, non avremmo

perso quasi due mesi per ritrovarci al punto di partenza. Perché di questo si tratta. Se il segretario del Pd non si fosse intestardito a volere l'incarico di formare il nuovo esecutivo con i voti dei grillini e non si fosse messo in testa di poter scegliere da solo il prossimo capo dello Stato, l'accordo si sarebbe trovato (...)

(...) in cinque minuti e forse oggi avremmo un governo vero e non uno finto, insieme con un presidente della Repubblica nuovo e non quello vecchio spacciato per nuovo.

Invece, grazie all'uomo che per 54 giorni ci ha rotto i timpa-

ni con la storia del cambiamento, promettendo grandi novità, ci troviamo sul Colle un signore che ha 87 anni e gli ultimi sette li ha trascorsi al Quirinale dopo averne passati una sessantina nel Pci e dintorni, mentre a Palazzo Chigi rischiamo di mandarci un altro giovanotto della prima Repubblica di nome Giuliano Amato. È vero che l'abbiamo scampata bella e che con nostra somma goduria gli stessi compagni di partito han-

no uccellato Romano Prodi, facendolo cadere in trappola al primo colpo. Ma neanche il tempo di gioire per la riduzione in fette di Mortadella, che il menu che viene propinato prevede una Sottiletta, cioè un incubo che se non è peggiore del primo poco ci manca. L'amaro Giuliano, cioè il presidente del Consiglio che in una notte soffìo all'insaputa degli italiani il sei per mille dei loro depositi bancari, non è certo un uomo che possa essere rimpianto, soprattutto in tempi in cui il peso delle tasse grava sulle spalle dei contribuenti come mai è stato prima d'ora. Anche perché non esiste solo il ricordo del passato a far temere il ritorno del vice Bettino. Non più tardi di un paio d'anni fa, ormai posto a riposo con l'incarico di presiedere la società che edita l'enciclopedia Treccani, Amato teorizzò sul *Sole 24 Ore* un curioso modo per ridurre il debito pubblico che opprime i conti dello Stato, arrivando a suggerire di trasferirlo direttamente sulle spalle degli italiani. Per ripianare la montagna di Bot e Btp che il governo ha emesso nel corso di sessant'anni di clientele e sprechi, il professore propose una patrimoniale di 30 o 40 mila euro netti l'anno da far pagare a chi guadagna più di centomila euro lordi. Un salasso in piena regola, che per aver efficacia avrebbe dovuto essere applicato all'intero ceto medio di questo Paese. Una cura da cavallo

che avrebbe come effetto un ulteriore impoverimento dell'Italia, che si troverebbe ancor più in bolletta di quanto già non sia. Il ritorno di colui che fece da palla a Craxi per poi farla ai posteri forti di questo Paese non può dunque che essere guardato con sospetto e vissuto come una minaccia da far venire i brividi lungo la schiena.

È vero che dal giorno delle elezioni, di fronte all'impossibilità di trovare una soluzione al rebus della maggioranza, abbiamo proposto più volte un governo di unità nazionale di cui facessero parte gli esponenti dei due principali schieramenti, tuttavia alla guida dell'esecutivo Pd-Pdl non immaginavamo certo che ci dovesse andare un reperto archeologico della prima Repubblica. Anche perché, in tempi in cui la maggioranza degli italiani è costretta a tirare la cinghia, Amato non è di sicuro la persona più indicata a suggerire sacrifici. Con le sue tre pensioni - da professore, parlamentare e presidente dell'Antitrust - è anzi un perfetto testimonial dell'esistenza in vita della Casta. Un avanzo del passato presentato come il nuovo che avanza, e per di più con il portafoglio gonfio di vitalizi a carico dello Stato, è uno spot vivente a favore di Grillo e dei suoi penta-

stellati. Se c'è una persona che può favorire il Movimento Cinque Stelle e le follie visionarie di Casaleggio e associati, questo è il Mickey Mouse de' noantri, un Topolino che il formaggio lo ha trovato nel nostro fragile sistema politico. Certo, dopo quel che è successo e dopo Bersani, anche lui che è alto un soldo di cacio appare un gigante. Ma fino a quando può durare? E soprattutto, fino a quando gli italiani riusciranno a sopportare?

[maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it](mailto:maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it)

@BelpietroTweet

# Grillo gioca al grande dittatore

di MARIO GIORDANO

*Grida al golpe, chiama la piazza, poi non si fa vedere*

Scusate, la marcia su Roma è interrotta causa ritardo del camper. Quando arriva la notizia sono le 8 di sera e piazza Montecitorio è stracolma di gente che vuol dare l'assalto al palazzo in nome delle Quirinarie e di Rodotà. Roba forte. Ma tutto viene rimandato: abbiate pazienza, la rivoluzione per oggi è rimandata perché il Lenin del web (...)

(...) non arriva in tempo. Che ci volete fare? Le strade reali sono evidentemente più tortuose di quelle on line: Grillo, poi, se la deve essere presa particolarmente comoda: è partito dal Friuli nel primo pomeriggio, dopo aver gridato sguaiatamente al golpe, e ha annunciato l'arrivo nella Capitale solo a notte fonda. «Voglio milioni di persone con me», ha chiesto, e tutti già se lo immaginavano mentre scendeva giù per lo Stivale con piglio guerriero e orbace formato web. Di gente in piazza, infatti, ce n'è andata parecchia. Non milioni, ma tanti. Lui no. Lui si dev'essere fermato al casello di Bologna, forse Casaleggio gli ha offerto un piatto di tortellini. O forse ha bucato una gomma sul valico dell'Appennino, tra Roncobillo e Barberino del Mugello, dove secondo il Cis viaggiare informati c'è sempre qualche incidente. O forse non aveva ancora pronto il fez a cinque stelle.

Accidenti: come si fa a fare la marcia su Roma senza il fez a cinque stelle? Come si fa a trasformare il Parlamento in un bivacco per internauti se il camper non viaggia forte in corsia di sorpasso? Ah, se avessi ancora la mia bella Porsche, come ai tempi dello yogurt, avrà pensato Grillo: invece adesso per via del movimento sono costretto a viaggiare su questo trabiccolo che praticamente sta fermo, e ditemi voi se non è un controsenso. Qui si rallenta la marcia della storia. E magari, nel frattempo, da Roma arriva pure qualche telefonata che avverte, qualche consiglio intelligente, qualcuno che dice che gli animi sono caldi davvero, che non è il caso di gettare benzina sul fuoco, che potrebbe scoppiare qualche incidente grave. Prima il comizio viene spostato da piazza di Montecitorio alla più gran-

de piazza del Popolo. Poi viene cancellato via tweet, causa ritardo. La folla in piazza, però, continua a protestare contro l'elezione del presidente della Repubblica che viene bollata come «un colpo di Stato». Quando i due presidenti di Camera e Senato escono per portare la comunicazione al Colle vengono quasi aggrediti.

La confusione è totale. Evidentemente sul web girano dispense di diritto costituzionale rovesciate al contrario: il voto del Parlamento, infatti, diventa un colpo di Stato, mentre l'assalto al palazzo al grido di «arrendetevi tutti» è una prova di democrazia. Come a dire che il sole gira attorno alla terra. «Alziamo l'ascia di guerra», grida un deputato. In realtà alzano soltanto alcuni cartelli piuttosto prolissi, un paio di slogan antichi e un po' di voglia far casino, che in mancanza di meglio è sempre un buon modo per passare il sabato sera. Ci devono essere anche dosi abbondanti di birra perché altrimenti, da sobri, riuscirebbe piuttosto difficile scambiare la conferma di Napolitano per un golpe. Per carità, un presidente può non piacere, la manifestazione del dissenso è sempre sacrosanta. Ma in base a cosa i grillini definiscono come «colpo di Stato» la regolare e formale elezione del presidente? In base alla loro alta esperienza democratica? Quella delle Quirinarie? Quelle che il candidato è stato scelto on line facendo lo slalom fra hacker e sabotaggi? Quella che i numeri dei votanti non li conosciamo nemmeno ancora adesso? È quella la democrazia che sognano i nuovi quadrumviri dell'era web?

Scusate, allora per il momento preferiamo ancora la nostra. Non sarà il massimo, sarà acciaccata, sempre meglio delle Quirinarie. E già che ci siamo: ci spiegate questa buffa sollevazione popolare in nome di Stefano Rodotà? Ora, per l'amor del cielo, de gustibus non est disputandum, quindi va tutto bene: ma uno organizza la marcia su Roma per portare al Quirinale il terzo classificato alle Quirinarie, cioè Rodotà? No, dico: Rodotà? Si fa la rivo-

luzione per il professor Privacy? Si dà l'assalto al palazzo in nome dell'ex presidente della Fondazione Lelio Basso? Che la gente sia arrabbiata lo sappiamo e lo diciamo da tempo, ma che la gente sia disposta a ribellarsi in nome di uno che sta nella Casta dal 1979 non lo crediamo nemmeno se lo vediamo scritto su *Repubblica*. Anzi, non lo crediamo proprio perché lo vediamo scritto su *Repubblica*.

Il professore, poi, di tutta questa storia è la figura più patetica. Lui ci ha creduto davvero. Fino all'ultimo. Si era illuso. Povero nonno. È stato tutto il giorno a Bari, a farsi coccolare dai suoi protettori di *Repubblica*, rilasciando dichiarazioni che facevano trasparire la sua ambizione («Non tocca a me dire né sì né no»), e neppure davanti alla candidatura di Napolitano ha avuto il buon gusto di farsi da parte, ha letto i voti che gli arrivavano a Montecitorio come «un aiuto al mondo dei diritti» (traduzione: chi vota per gli altri i diritti li calpesta) e quando gli hanno detto che stavano dando l'assalto al palazzo in nome suo s'è limitato a dire: «Sono contrario alla marcia su Roma». Pofferbacco, professore, davvero? È contrario alla marcia su Roma? E magari è contrario anche ai campi di sterminio? E al soffocamento dei bambini in culla? Non ha altro da dire? Nient'altro da aggiungere?

La serata si conclude così, con Rodotà che replica sciocchezze, con i grillini che continuano a occupare piazza Montecitorio in nome suo e dicono che non se ne vogliono andare. E con i loro parlamentari che li vezzeggiano al grido di battaglia: «Studieremo il Defl». Intanto Grillo a tarda sera non è ancora stato avvistato nemmeno dalle parti di Roma Orte. E tutti si chiedono: si sarà fermato di nuovo in Toscana? Starà bonificando le paludi pontine? Cercherà di attraversare a nuoto il Tevere? In ogni caso la marcia su Roma, per il momento, è rimandata. Ma il pericolo resta alto. Perché, come è noto, è il camper che traccia la via, ma è la spada della stupidità che lo difende.

di GIAMPAOLO PANSA

## Quel che mi ha scritto il bis presidente

Tanti anni fa un principe del giornalismo italiano, Vittorio Gorresio, mi disse: «Caro Pansa, vedo che hai cominciato a occuparti della politica italiana. È quello che sto facendo io da sempre. Nel primo dopoguerra, dominato da uno scontro continuo ed eterno tra due colossi, la Dc e il Pci, pensavo che mi sarei annoiato. Ma non è stato così. Al di là delle apparenze, emerge sempre qualche sorpresa, un fatto che non ti aspetti, un personaggio che compie (...)»

segue a pagina 5

# E Napolitano mi confidò «Non ho più la forza»

Un mese fa, su «Libero», gli ho chiesto di restare. Lui mi ha risposto: «Onestamente i miei sforzi sono giunti al limite. Sarebbe un'altra anomalia italiana». Per fortuna ci ha ripensato

:: segue dalla prima

GIAMPAOLO PANSA

(...) un passo insolito. Succederà anche a te. Tieni duro e tira avanti. Prima e poi la tua tenacia sarà premiata.

Eravamo nel 1971, Gorresio aveva 61 anni e guidava la redazione romana della *Stampa*. Era un signore piccoletto, smilzo, i capelli tagliati all'umberta, capace di battute fulminanti accentuate da una erre alla francese. Veniva da una famiglia di militari cuneesi, ma era l'opposto del tipo autoritario. E aveva in simpatia i giovani colleghi impegnati a percorrere una strada professionale che lui ben conosceva.

Il direttore della *Stampa*, Alberto Ronchey, gli aveva affidato un compito non da poco e senza precedenti in Italia. Nel dicembre del 1971 sarebbe scaduto il settennato di Giuseppe Saragat e Ronchey chiese a Gorresio di cominciare con molto anticipo il racconto di come sarebbe stato eletto il successore. Voleva da lui una sessantina di articoli destinati a confluire in un libro che da noi nessuno aveva mai scritto.

Il modello era quello di un celebre saggio

dell'americano Theodore White, «The making of the President 1960», come si fa un presidente, pubblicato undici anni prima. Gorresio scrisse gli articoli chiesti da Ronchey. Neppure in seguito nessuna campagna presidenziale venne raccontata come aveva saputo fare lui. L'inchiesta si concluse con l'elezione di Giovanni Leone, una vicenda densa di sorprese e di big sconfitti, primo fra tutti Amintore Fanfani. Per inciso ricorderò che Leone arrivò al Quirinale dopo ben ventitré scrutini.

Prima che s'iniziasse la breve maratona di oggi, il sabato 23 marzo scrissi per *Libero* il mio Bestiario settimanale. E decisi di fare una scelta per me insolita: rivolgermi direttamente a Giorgio Napolitano e invitarlo a farsi rieleggere al Quirinale.

Il giorno precedente lo avevo visto e ascoltato in tivù mentre leggeva la dichiarazione che affidava a Pier Luigi Bersani il compito di accertarsi se era in grado di formare il governo. Ed ero rimasto colpito dalla sua saggezza politica e dalla sua energia fisica e morale. Da cittadino mi ero posto la domanda che tanti altri italiani si stavano di certo facendo: perché mai doveva-

mo privarci di un capo dello Stato come lui?

Mancava meno di un mese alla prima seduta del Parlamento, prevista per il 15 aprile. E non era ancora stato individuato un candidato capace di raccogliere un consenso trasversale e molto ampio. Anzi tra i due blocchi, centrosinistra e centrodestra, si era già aperto un dibattito ringhioso sul solito problema: a quale area politica spettasse indicare il nuovo presidente.

Da cittadino osservavo con molto timore lo stato d'animo del nostro paese. E nel Bestiario descrissi quel che vedevo. Un'Italia che non sapeva più vivere in pace con se stessa. Troppi italiani si guardavano in cagnesco. Si disprezzavano l'un l'altro. Si odiavano. Avevamo smarrito la strada della concordia nazionale. E stavamo imboccando il sentiero avvelenato che poteva condurci alla rovina.

Per tutto questo e altro ancora, scrissi a Napolitano che l'Italia aveva l'assoluta necessità di un Santo Protettore. Gli dissi: «Signor presidente, lei è un laico, come me del resto. E forse sorriderà nel vedermi invocare questa figura. Però non sto pensando a qualche entità superiore. Penso a un italiano che in giugno compie-

rà 88 anni, ma è ancora in grado di fare molto per il nostro paese. Penso a lei, Signor presidente».

Aggiunsi: «La Costituzione non vieta la rielezione del capo dello Stato. Dunque, perché mai dobbiamo andare in cerca di un nuovo presidente della Repubblica? Accetti l'ipotesi di restare al Quirinale ancora per qualche anno. Poi sarà lei a decidere il momento di ritornare a casa».

Il Bestiario uscì su *Libero* la domenica 24 marzo. Il titolo diceva con semplicità: «Napolitano resti sul colle più alto». Il lunedì mattina mi cercò al telefono la segreteria del Quirinale e mi disse: «Ho una lettera del presidente per lei. Dove posso fargliela avere?». Quel giorno mi trovavo a Roma e la lettera mi venne recapitata nel pomeriggio. In alto a destra, una dicitura specificava che era riservata a personale.

Anche per questo motivo formale non posso rivelarne le parti che riguardavano i nostri vecchi incontri professionali. Risalivano all'epoca che mi vedeva ricercare l'opinione di un diri-

gente comunista di prima fila, impegnato a sollecitare l'emergere di posizioni socialdemocratiche nel Pci. Allo stesso modo non ho il diritto di riferire che cosa diceva il presidente a proposito delle ragioni personali della scelta di non ricandidarsi.

Ma la parte finale della lettera era tutta politica. Per questo motivo la citerò in modo disteso, sperando di non commettere un gesto indiscreto. Sono parole che considero importanti. E mi sembra giusto che non rimangano soltanto nell'archivio privato di un giornalista.

Napolitano mi scrisse: «Onestamente i miei sforzi sono giunti al limite. Farò ancora per il paese quel che potrò, una volta compiuti gli 88 anni e trasferitomi in Senato. Ma non possiamo proclamare un'altra anomalia italiana. E cioè l'impossibilità, per mancanza di ulteriori "riserve della Repubblica" o di persone idonee al compito, di garantire il fisiologico succedersi di un nuovo Presidente a chi abbia concluso il suo per altro lungo mandato».

Questo pensava Giorgio Napolitano ventisei

giorni fa. Ma nelle settimane successive è accaduto quel che sappiamo. Alla pesante crisi economica e sociale si è aggiunta una crisi sempre più forte del sistema istituzionale e politico. Abbiamo bisogno di un capo dello Stato che il Parlamento non riesce a eleggere. Abbiamo bisogno di un governo condiviso che si formi subito e inizi a operare senza incertezze né indugi.

Sono questi i gravi motivi che forse hanno persuaso Napolitano a non respingere l'invito che gli hanno rivolto quasi tutti i partiti presenti in Parlamento. Che cosa doveva fare il capo dello Stato? Rifiutarsi di ascoltare un grido di aiuto? Per nostra fortuna ha risposto sì. Da cittadino mi sento più tranquillo o, se vogliamo, meno impaurito.

Auguro a Napolitano buona fortuna. Nella speranza che non prevalgano gli spiriti malvagi o sciocchi che urlano contro la sua scelta. Costoro non si rendono conto che il vecchio presidente ha accettato di ritornare in campo anche per difendere la loro dignità di cittadini e di italiani.



**PRESIDENZIALISMO DI FATTO**

*Non è un golpe,  
è una resa*

Marco Revelli

**D**a oggi l'Italia non è più una democrazia parlamentare. Non c'è altro modo di leggere il voto di ieri se non come una *resa*. Una clamorosa, esplicita e trasversale abdicazione del parlamento. Per la seconda volta in poco più di un anno una composizione parlamentare maggioritaria si è messa attivamente in disparte. Ha dichiarato la propria impotenza, incompetenza e irrilevanza, offrendo il capo e il collo a un potere altro, chiamato a svolgere un ruolo di supplenza e, in prospettiva, di comando.

**G**li se la prima volta poteva apparire ancora "umana", la seconda volta - con un nuovo parlamento, dopo un voto popolare dal significato inconfutabile nella sua domanda di discontinuità - è senz'altro diabolica, per lo meno nei suoi effetti. C'è, in quella triste processione di capi partito col cappello in mano, in fila al Quirinale per implorare un capo dello stato ormai scaduto di rimediare alla loro congiunta e collegiale incapacità di decisione, il segno di una malattia mortale della nostra democrazia. La conferma che la crisi di sistema è giunta a erodere lo stesso assetto costituzionale fino a renderlo irriconoscibile.

Forse non è, in senso tecnico, un colpo di stato. Possiamo chiamarlo come vogliamo: un mutamento della costituzione materiale. Una cronicizzazione dello stato d'ecce-

zione. Una sospensione della forma di governo... Certo è che questo presidenzialismo di fatto, affidato a un presidente fuori corso per un mandato tendenzialmente fulmineo, stravolge tutti gli equilibri di potere. Produce una lesione gravissima al principio di rappresentanza. Soprattutto fa scomparire la tradizionale forma di mediazione tra istituzioni e società che era incarnata dal parlamento, tanto più se questo venisse occupato e bloccato da una maggioranza ibrida e bipartisan, contro-natura e contrapposta al volere della stragrande maggioranza degli elettori.

D'ora in poi - e in un momento socialmente drammatico - Governo e Piazza verranno a confrontarsi direttamente e frontalmente, senza diaframmi in mezzo, senza corpi intermedi per la banale ragione che il principale strumento di

mediazione, il partito politico, si è estinto in diretta, travolto dalla propria incapacità di mediare non più, ormai, gli interessi e le domande di una società abbandonata da tempo ma le proprie stesse tensioni interne, le contraddizioni tra le sue disarticolate componenti.

Di questo è morto il partito democratico: della sua incapacità a contenere la spinta centrifuga dei propri interiori furori, degli odii covati per anni, delle idiosincrasie personali (rispetto a cui, diciamo sinceramente, un voto per Rodotà avrebbe costituito uno straordinario antidoto e il segno di una possibilità di cura). Né si può dire che il Pdl sia mai esistito come partito, incentrato com'è sulla esclusiva figura del suo leader e sulla difesa dai suoi guai giudiziari.

Dopo questa ostentazione pubblica di dissennatezza e incapacità non basterà nessun accanimento

terapeutico, nessun appuntamento tardivo o attesa di una figura salvifica per rimediare al rogo simbolico della residua capacità operativa del Pd e in generale del centro-sinistra. Così come non sarà sufficiente un'estemporanea cooptazione nei giochi di potere del Pdl con relativi cespugli per assicurargli una qualche capacità di «controllo sociale». Anzi, lo vedremo sempre più spesso soffiare sul fuoco.

Il rischio che la crisi italiana, contenuta finora entro le sponde imprevedibilmente solide della dialettica elettorale, entri in una fase esplosiva è terribilmente alto. E non si riduce proclamando copri-fuoco tardivi. Né maldestri tentativi di abbassare la pressione con betabloccanti predicatori, ma con un surplus di partecipazione. Favorendo, con tutti i mezzi legali disponibili, una collettiva presa di parola capace di surrogare in basso il vuoto di senso generatosi in alto.

# UN GESTO D'AMORE PER IL PAESE

di **Sarina Biraghi**

**N**ell'arco di due mesi due eventi di portata storica mai accaduti prima: a febbraio un Papa dimissionario e ora un Presidente che succede a se stesso. Ci sarebbe anche il terzo evento: la protesta rabbiosa e antidemocratica dei grillini, in piazza Montecitorio, alla proclamazione, scatenata dal commento «Questo è un golpe», lanciato da Grillo in marcia su Roma.

Napolitano, già il primo ex comunista a salire al Colle, da ieri detiene un altro primato: un Presidente della Repubblica bis. Aveva detto che sarebbe stata una «soluzione pasticciata» la sua permanenza al Quirinale ma alle richieste di Bersani, Berlusconi e Monti non ha potuto dire no. Una soluzione che, già un anno fa, dalle

colonne di questo giornale, consideravamo comel' unica possibile perché Re Giorgio oltre che una figura istituzionale di alto profilo, dentro e fuori l'Italia, è un politico capace di tenere insieme il sistema partitico italiano, passato dal bipolarismo al tripolarismo con l'ingresso in campo dei pentastelluti che stentano a trasformarsi da movimento di lotta a movimento di governo. Un mandato che non rientrava nei progetti ma che il «migliorista» ha accettato con generosità, senso di responsabilità, spirito di sacrificio, attaccamento alla cultura democratica per salvare il Paese, per far uscire dal terribile stallo la sua Italia in piena crisi istituzionale ed economica. Napolitano, punto di equilibrio per tutti, salva così anche il Pd, «un» partito che non c'è più e che in tre giorni di elezioni del Presidente ha sacrificato due vittime.

Marini e Prodi, e perso il segretario Bersani. Un partito in frantumi che si avvia al congresso e su cui Grillo, candidando Rodotà (preferito anche dal futuro leader della sinistra, ma non grande elettore, Fabrizio Barca) ha lanciato un'opa. Il vero vincitore resta Silvio Berlusconi, equilibrato, in cerca di nomi condivisi, che già in precedenza aveva ipotizzato una prorogatio di Napolitano e che ha visto cadere davanti a sé i suoi due nemici: Bersani e Prodi.

L'unica sconfitta è donna Clio. La nostra first lady è sempre stata la più contraria al prolungamento della missione al Colle di Re Giorgio. Dopo sette anni vissuti al massimo voleva «godersi» il marito ed evitargli altre preoccupazioni... Non è mancanza d'amore, gentile donna Clio, ma più di lei è l'Italia ad aver bisogno di suo marito, il Presidente della Repubblica bis Giorgio Napolitano.

**Per la prima volta  
il Presidente della  
Repubblica viene  
rieletto. Domani  
Napolitano giura  
davanti al Parlamento**



## Funeral Party

di **Marco Travaglio**

**L**a scena supera la più allucinata fantasia dei maestri dell'horror, roba da far impallidire Stephen King e Dario Argento. Il cadavere putrefatto e maleodorante di un sistema marcio e schiacciato dal peso di cricche e mafie, tangenti e ricatti, si barrica nel sarcofago inchiodando il coperchio dall'interno per non far uscire la puzza e i vermi. Tenta la *mission impossible* di ricomporre la decomposizione. E sceglie un beccchino a sua immagine e somiglianza: un presidente coetaneo di Mugabe, voltagabbana (fino all'altroieri giurava che mai si sarebbe ricandidato) e potenzialmente ricattabile (le telefonate con Mancino, anche quando verranno distrutte, saranno comunque note a poliziotti, magistrati, tecnici e soprattutto a Mancino), che da sempre lavora per l'inciucio (prima con Craxi, poi con B.) e finalmente l'ha ottenuto. E con una votazione dal sapore vagamente mafioso (ogni scheda rigorosamente segnata e firmata, nella miglior tradizione corleonese). Pur di non mandare al Quirinale un uomo onesto, progressista, libero, non ricattabile e non controllabile, il Pd che giurava agli elettori "mai al governo con B." va al governo con B., ufficializzando l'inciucio che dura sottobanco da vent'anni. Per non darla vinta ai 5Stelle, s'infiltra nelle fauci del Caimano e si condanna all'estinzione, regalando proprio a Grillo l'esclusiva del cambiamento e la bandiera di quel che resta della sinistra (con tanti saluti ai "rottamatori" più decrepiti di chi volevano rottamare). La cosa potrebbe non essere un dramma, se non fosse che trasforma la Repubblica italiana in una monarchia assoluta e la consegna a un governo di mummie, con i dieci saggi promossi ministri e il loro programma *Ancien Régime* a completare la Restaurazione. Viene in mente il ritorno dei codini nel 1815, dopo il Congresso di Vienna, con la differenza che qui non c'è stata rivoluzione né s'è visto un Napoleone.

Ma il richiamo storico più appropriato è Weimar, con i vecchi partiti di centrosinistra che nel 1932 riconfermano il vecchio e rincoglionito generale von Hindenburg, 85 anni, spiando la strada a Hitler. Qui per fortuna non c'è alcun Hitler all'orizzonte. Però c'è B., che fino all'altroieri tremava dinanzi al Parlamento più antiberlusconiano del ventennio e ora si prepara a stravincedo le prossime elezioni e salire al Colle appena Re Giorgio abdiccherà. A meno che non resti abbarbicato al trono fino a 95 anni, imbalsamato e impagliato come certi autocrati, dagli iberici Salazar e Franco ai sovietici Andropov e Cernenko, tenuti in vita artificialmente con raffinate tecniche di ibernazione e ostesi in pubblico con marchiegni alle braccia per simulare un qualche stato motorio. Ieri, dall'unione dei necrofili di sinistra e del pedofilo di destra, è nato un regime ancor più plumbeo di quello berlusconiano e più blindato di quello montiano, perché è l'ultima trincea

della banda larga che comanda e saccheggia l'Italia da decenni, prima della Caporetto finale. Prepariamoci al pensiero unico di stampa e tv, alla canzone mononota a reti ed edicole unificate. Ne abbiamo avuto i primi assaggi nelle dirette tv, con la staffetta dei signorini grandi firme che magnificavano l'estremo sacrificio dell'Uomo della Provvidenza e del Salvatore della Patria, con lavoretti di bocca e di lingua sulle prostate inerti e gli scroti inanimati delle solite cariatidi. Le famose pompe funebri.

Ps. Da oggi Grillo ha una responsabilità infinitamente superiore a quella di ieri. Non è più solo il leader del suo movimento, ma il punto di riferimento di quei milioni di cittadini (di centrosinistra, ma non solo) che non si rassegnano al ritorno dei morti morenti e rappresentano un quarto del Parlamento. A costo di far violenza a se stesso, dovrà parlare a tutti con un linguaggio nuovo. Senza rinunciare a chiamare le cose col loro nome. Ma senza prestare il fianco alle provocazioni di un regime fondato sulla disperazione, quindi capace di tutto.



## ERA TUTTO STUDIATO

di **Antonio Padellaro**

**C'**è un filo rosso che porta allo sconcertante bis di Giorgio Napolitano, parte da lontano e si chiama governo delle larghe intese con Berlusconi. È una lampante verità che sul Colle delle bugie e dei nastri cancellati nessuno può negare, scolpita sui moniti che d'ora in poi saranno legge. Quel filo del Quirinale, nel dicembre 2011 dopo la disastrosa caduta del governo B., impedisce le elezioni anticipate. Come mai? Forse era chiaro che, con il crollo annunciato della destra, il Pd vincitore avrebbe potuto imporre senza problemi il proprio capo dello Stato? E perché quando, nel dicembre scorso, Monti si dimette, non viene rispedito alle Camere per verificare la fiducia? Forse perché il *timing*, perfetto, consentiva alla presidenza di gestire non solo le elezioni, ma anche il dopo? Il pareggio auspicato e raggiunto, il mezzo incarico a Bersani, lo stop a M5S che chiede un premier fuori dai partiti, la melina dei "saggi". Tutto per arrivare paralizzati all'elezione del Presidente e quindi all'inevitabile rielezione? Forse il piano non era così diabolico, forse l'encefalogramma piatto dei partiti ha permesso a Napolitano di orchestrare la crisi come meglio voleva. Ma è difficile credere che, dopo aver respinto fino alla noia ogni offerta per restare, il navigato politico abbia ceduto in un paio d'ore alle suppliche di alcuni presunti leader alla canna del gas. Si è fatto rieleggere, vogliamo credere, non per sete di potere (a 88 anni!), ma per governare l'inciucio che nella sua testa è l'unico strumento per controllare un Paese allo sfascio. E per tenere lontano quell'eversore di Grillo che crede addirittura nella democrazia dei cittadini. Non s'illuda, però: davanti ai problemi giganteschi degli italiani (e alle piazze in fermento), questa monarchia decrepita e grottesca è solo uno scudo di paglia. D'ora in poi questi politici inetti e disperati il conto lo faranno pagare a lui.





**EDITORIALE**

ESEMPIO DEL PRESIDENTE, DOVERI DEI PARTITI

# LA SPINTA PER RISALIRE

MARCO TARQUINIO

**I**l soprassalto di saggezza politica e istituzionale nel quale anche noi avevamo sperato c'è stato. L'Italia ha di nuovo un «presidente di tutti», e lo ha di nuovo in Giorgio Napolitano. Stavolta, con quel consenso amplissimo che sette anni fa lo storico leader della sinistra già comunista non riuscì a ottenere dal Parlamento e che nell'esercizio delle sue funzioni – pur non rimanendo immune da polemiche e critiche, e affrontandole da par suo – ha saputo meritarsi.

Solo la consapevolezza della disperata e disperante impotenza di tutte le forze e frazioni politiche – tutte, nessuna esclusa, anche quelle che più hanno lavorato per paralizzare sino al collasso il "sistema" – poteva indurre il capo dello Stato uscente a ripensare il suo ripetuto "no" a qualunque ipotesi di rielezione. E c'è da essergli grati per avere, con la propria costruttiva disponibilità, strappato via dalla logica di guerra più dei due terzi del Parlamento repubblicano. C'è da essergli riconoscenti per il supplemento di altissimo servizio istituzionale al quale si appresta in un passaggio difficile e duro, davvero cruciale, della vita nazionale. La sua figura sobria, la cultura dialogante, la naturale misura, il senso del dovere sono un riferimento saldo pure per chi, in tutto o in parte, non ha condiviso o apprezzato il lungo percorso politico-istituzionale di cui è stato protagonista. E di fronte alle polemiche e alle manovre esasperate e devastanti di vecchi e nuovi personaggi della scena pubblica rappresentano un antidoto esemplare, non solo utile ma, come si è visto, alla fin fine indispensabile. Un esempio? Beppe Grillo è passato, ieri, da una nuova annunciata marcia su Roma di «milioni» (!) di propri sostenitori con finale e incendiario comizio di piazza contro un proclamato «golpe» a una più politica e civile conferenza stampa (non solo un monologo, si spera, ma un normale incrociarsi di libere domande e di libere risposte...). Se lo ha fatto, è anche e soprattutto perché una personalità del calibro e della popolarità di Napolitano è di nuovo al vertice delle nostre malmesse istituzioni e al centro del tentativo di dare esito ragionevole e proficuo allo stallo politico e di governo che proprio Grillo, coadiuvato alacremenente dalle miopie altrui, ha sinora fatto di tutto per perpetuare.

Non è inutile sottolineare, infatti, che questa prima conferma nel suo ruolo di un presidente della Repubblica (Napolitano era e resta l'undicesimo della serie) è una conferma, solenne e persino drammatica, della gravità della situazione in cui versa l'Italia: il Paese legale piagato dalle sterili supponenze dei partiti tanto quanto il Paese reale piegato da una crisi economica e sociale sempre più pesante. La conferma del capo dello Stato è, cioè, la conferma della necessità assoluta di agire il più concorde e possibile, con visione davvero lungimirante, per ridare lavoro e speranza agli italiani e per avviare una buona volta a conclusione – quell'equilibrata conclusione che attendiamo invano da quasi vent'anni – la tormentata transizione dalla Repubblica pensata dai padri costituenti a una nuova Repubblica che, tenendo fermo e caro il prezioso e attualissimo impianto valoriale della nostra Carta, si giovi di un ordinamento saggiamente rivisto e ammodernato.

Quest'epilogo al tempo stesso incalzante e rassicurante della "corsa al Colle 2013", per qualcuno era, in fondo, già scritto. Eravamo tre giorni fa, e siamo oggi, a una sorta di *extrema ratio*. A essa si sono inchinati il presidente Na-

politano e la stragrande maggioranza dell'Assemblea dei grandi elettori. Qualcosa di generosamente e lucidamente analogo, nello sforzo per dare al Paese il governo possibile e necessario, dovrà essere fatto almeno dai partiti che hanno votato il bis del «presidente di tutti»: Pd, Pdl, Scelta Civica e Lega. Ognuno di essi ha, in proprio, problemi non piccoli (in qualche caso persino vitali) da risolvere, ma quelli "di sistema" ora contano di più. Perché il "sistema" non è la Luna, siamo noi: le nostre famiglie, le nostre città, le nostre aziende. Perché in ballo c'è la qualità della nostra democrazia e il futuro stesso della nostra gente, dei cittadini di questo Paese.

Siamo, insomma, al dunque. Si dice, a ragione, che bisogna toccare il fondo per poter cominciare a risalire. E gli italiani, anche quelli più sfiduciati e spazientiti, sanno bene quanto ci sia bisogno, e ci sia bisogno adesso, di una reazione positiva e convincente alla realtà mortificante che viviamo (e alla pessima retorica che si fa su di essa). Certo, il tasso di intossicazione della nostra politica è così alto da far temere che il fondo non sia stato ancora toccato, non da tutti almeno. Ma la risalita deve comunque cominciare adesso. Siamo certi che questo è il punto cardine dell'agenda di Giorgio Napolitano. Più che mai auguri, presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Presidenza forte, sistema debole

di **Stefano Folli**

**G**ia nelle brevi parole con cui ha ringraziato i presidenti delle due Camere che gli annunciavano la rielezione, Giorgio Napolitano ha fatto capire come intende esercitare i poteri istituzionali che gli sono stati restituiti dal Parlamento. Sarà un modo molto determinato.

**P**ur con rispetto verso le prerogative dei partiti, è difficile credere che Napolitano lascerà spazio alle tattiche temporeggiatrici. Si intuisce che il secondo mandato avrà caratteristiche propulsive, volte a ottenere sul piano delle riforme quei risultati che sono mancati negli ultimi anni. Queste intenzioni di Napolitano derivano anche dalle circostanze eccezionali in cui è avvenuta la rielezione. I partiti sono andati da lui pregandolo di farsi carico dello psicodramma da essi stessi provocato. Uno psicodramma la cui origine immediata è certo il collasso del Partito Democratico. Ma non è solo questo. L'impotenza del sistema nasce dai lunghi anni in cui il rinnovamento è stato prima sottovalutato e poi accantonato: ed è una responsabilità che non si può attribuire a una sola parte.

Le ingessature che hanno soffocato la cosiddetta Seconda Repubblica sono una colpa collettiva. Ecco perché ieri tutti i soggetti politici che sono saliti al Quirinale a implorare il capo dello Stato sono gli stessi che hanno contribuito, in misura maggiore o minore, al degrado attuale. La rielezione del presidente era l'ultima spiaggia, non solo del Pd bersania-

no, come si è subito detto, ma anche degli altri. Perché il venir meno della presidenza della Repubblica come istituto di equilibrio, in grado però di compensare le carenze e le lacune di un sistema fragile e autoreferenziale, incapace di prendere decisioni e ancor meno di attuarle, costituisce senza ombra di dubbio un interesse generale.

In altre parole, gli interlocutori di Napolitano ieri mattina, tanto incerti e ammassati quanto desiderosi di essere soccorsi, hanno consegnato al presidente un'arma potente, quasi straordinaria. Hanno accettato in modo implicito, ma forse anche esplicito, la logica di una presidenza forte come mai in passato. Questo è il senso del secondo mandato che s'impone per la prima volta nella storia repubblicana. Non sarà un riflesso difensivo o un'ulteriore ingessatura del sistema, come pensano i critici. Sarà, almeno sulla carta, il contrario.

Un capo dello Stato rieletto sulle macerie del sistema politico viene investito inevitabilmente della missione di ricostruire le istituzioni attraverso una serie di riforme e di interventi mirati. È in sostanza il programma di un governo che sarà definito da pochi, concreti, ma anche inesorabili punti programmatici. E

sarà più difficile che i partiti stavolta mettano i bastoni fra le ruote. Perché Napolitano è stato chiamato proprio per essere l'architetto della ricostruzione. Dunque i suoi margini di manovra saranno più ampi che in passato. In un certo senso il prossimo governo, quale che sia la formula politica e la sua base parlamentare, sarà realmente e fino in fondo un "governo del presidente".

Questo non significa che tutti i problemi siano superati e che la capacità di resistenza e di attrito di questa o quella forza politica siano scomparse. Ma nei prossimi giorni il processo di riforma delle istituzioni potrebbe conoscere un nuovo inizio. Ci vuole un po' di ottimismo a pensarlo, ma il fatto nuovo della rielezione va senza dubbio in tale direzione. Il lavoro dei dieci saggi è lì a dimostrare che una base di partenza è pronta. E la formula politica non potrà essere molto diversa da quella idealmente testimoniata nella composizione dei due comitati voluti dal capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

## APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli  
[www.ilssole24ore.com](http://www.ilssole24ore.com)

Partiti e istituzioni  
obbligati alle riforme.

Verso un governo  
su punti ben definiti



# Il senso di un sacrificio

di **Roberto Napolitano**

**G**razie, Presidente. In un'Italia senza lavoro, alle prese con una questione industriale diventata sociale, divisa (pericolosamente) nelle piazze, sfilacciata in modo preoccupante nel suo tessuto civile, impaurita dalla doppia tenaglia di una crescente disuguaglianza e di opposti populismi che indeboliscono le fibre (sane) della democrazia, ci è voluto l'ultimo soccorso di un "giovannotto" di 87 anni che risponde al nome di Giorgio Napolitano per alleviare le tante ferite che attraversano il corpo (profondamente) sofferente del Paese. Bene, quello che ci preme sottolineare subito, è che mai e poi mai la sua rielezione «con una fiducia larghissima liberamente espressa» alla Presidenza della Repubblica italiana (fatto senza precedenti, misura di per sé la gravità della situazione) dovrà rivelarsi un cerotto sulle ferite aperte, un'aspirina per abbassare la febbre della malattia, o, tanto meno, un modo per guadagnare tempo e rinviare i problemi. Siamo certi, al contrario, che il suo sacrificio

di vita personale, la piena «assunzione di responsabilità» nei confronti della Nazione, il bagaglio (unico) di esperienza istituzionale, il credito personale di credibilità internazionale, sapranno garantire al Paese, in tempi strettissimi, un governo politico temporaneo, ma non provvisorio, con una compagine forte e autorevole all'altezza dei problemi che valorizzi le (sue) migliori risorse giovanili, attui interventi immediati e fortissimi a sostegno dell'economia reale e faccia (parallelamente) qualcosa di grosso (almeno) sul terreno della legge elettorale, della moralità pubblica e della trasparenza.

Il governo di cui il Paese ha bisogno indifferibile, nasce sotto il segno del suo ultimo soccorso, sarà comunque un suo governo e avrà, quindi, forti possibilità di dare le risposte giuste per la grande investitura parlamentare che è alle spalle della sua rielezione e per l'impegno determinato che deve esigere dai partiti. Serve coraggio, proprio quello che Mario Monti ha avuto nei primi mesi del

suo governo, poi come è noto il Professore si è fermato, anzi ha commesso (molti) errori capitali con grande sicurezza. Si deve ripartire da qui, dall'area del non ascolto del governo dei tecnici, si devono togliere dalle mani di burocrati ottusi i pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione alle imprese (lo chiedeva Draghi al ministro Tremonti nelle sue ultime quattro relazioni da governatore della Banca d'Italia) perché diventino finalmente effettivi, si devono correggere ad horas le gravissime storture introdotte dalla riforma Fornero sulla flessibilità in entrata, si partorisca un nuovo veicolo finanziario di diritto privato che coinvolga la Banca d'Italia e metta insieme chi ci sta per garantire quel flusso di finanziamenti a medio termine che consenta di salvare (almeno) il salvabile delle imprese manifatturiere sane (tante) che sono in difficoltà a causa non di una crisi industriale ma di una persistente politica di restrizione del credito. Queste sono le risposte politiche, non i giochetti o gli inciuci di pote-

re, che gli italiani attendono (e hanno diritto di avere) in casa e in Europa, dal nuovo governo, per spezzare il circolo perverso di paure contagiose che da troppo tempo ha determinato un clima di sfiducia generalizzato in Italia. Se non lo si spezza subito, dopo non si potrà fare più niente.

P.S. Chi parla di golpe sbagliata (gravemente) e scherza con il fuoco, ma altrettanto sbaglierebbe chi fosse chiamato a governare e non si ponesse il problema di dare risposte al malessere che si esprime nella piazza degli elettori dei grillini. Stefano Rodotà ha avuto ieri in Parlamento molti meno voti del giorno prima e ciò certifica che il Pd ha voluto colpire Romano Prodi, il fondatore dell'Ulivo che ha vinto due volte Berlusconi, uomo di governo e delle istituzioni stimato nel mondo e capace di parlare alla «pancia» del suo Paese. Si rifletta su che cosa possa significare quel tradimento di massa nel voto per la sinistra e, alla lunga, per tutto il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Il soccorso Al capezzale dei partiti

Virman Cusenza

**L**o storico bis sul Colle non lo augurava né a sé né al Paese. Giusto quindi considerare un sacrificio, sulla soglia degli 88 anni, quello di Giorgio Napolitano. I quattro principali leader politici, reduci da un'impasse drammatica, lo hanno supplicato di accettare un fardello come la guida di un'Italia nella tempesta. Una clamorosa ammissione di sconfitta che approda almeno sulla garanzia di un presidente gentiluomo. Napolitano svetta così sulle macerie dei partiti che in tre giorni di elezioni per il Quirinale hanno offerto una pessima immagine ai cittadini, lasciando a Grillo, e ai populistici di ogni tipo, fiato per soffiare contro le istituzioni. Il risultato è uno straordinario commissariamento, in cui solo un garante riconosciuto da tutti e amato dagli italiani, può far ripartire il Paese.

Un epilogo auspicato su queste colonne da Piero Alberto Capotosti davanti alle chiare avvisaglie del caos istituzionale alle porte. Non era mai successo che un Papa si dimettesse ma nemmeno che un presidente uscente fosse riconfermato, nemmeno nel '92 quando le bombe di Capaci in piena votazione per il Colle avrebbero potuto indurre i partiti a una scelta simile. Non era mai successo anche perché, pur nei terremoti da cui periodicamente le forze politiche sono state investite, quel minimo denominatore comune necessario a far da collante attorno alle istituzioni era stato più o meno faticosamente trovato attorno a un nuovo inquilino.

Napolitano è così protagonista di una sorta di rifondazione globale da avviare a tutti livelli: dal rapporto tra cittadini e istituzioni fino alla sana fisiologia democratica all'interno delle forze politiche arroccate nel fortino e impaurite da nuovi protagonisti che si arrogano il monopolio della voce autentica e schietta del popolo. A Napolitano, però, non si possono chiedere miracoli. Ma solo di adempiere al compito di catalizzare le energie migliori, far rispettare l'Italia all'estero e dare un governo al Paese. Adesso, così largamente rifiduciato, avrà le mani libere per farlo: magari con un esecutivo del Presidente che potrà riproporre la larghissima intesa che lo ha visto rieleggere, avendo tra l'altro un'arma di pressione formidabile: lo scioglimento delle Camere. Anche se il Presidente non ha al momento intenzione di usarla, convinto che il voto a giugno non sarebbe la panacea.

La drammatica novità in Parlamento, però, è lo spapolamento del partito che ha ottenuto due mesi fa

la maggioranza alla Camera. Quel Pd lacerato tra le tante anime il cui timone il segretario Bersani si appresta a lasciare dopo una doppia disfatta: la mancata formazione di un governo a sua guida, proprio per non aver cercato e voluto le larghe intese, e l'impallinamento di due leader storici e simbolici nella corsa al Colle come Franco Marini e Romano Prodi. Una doppia ferita difficilissima da rimarginare e sulla quale grava anche la scissione di fatto della sinistra di Vendola, pronta a smarcarsi alla prima strategica occasione preferendo votare per il Quirinale un ostinato Rodotà insieme con i grillini e dimostrare con loro in piazza: una saldatura che preoccupa per il futuro.

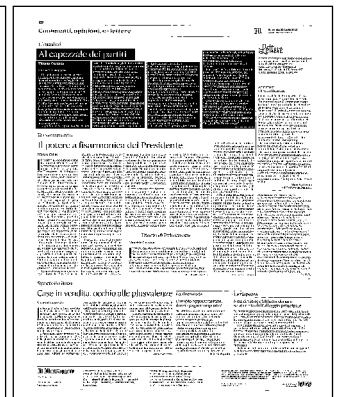
La piazza, per l'appunto, ieri è stata protagonista offrendo agli italiani quasi il rovescio della medaglia. Dentro, nell'aula della Camera, il rito repubblicano che si celebrava tardivamente ma con un respiro di sollievo.

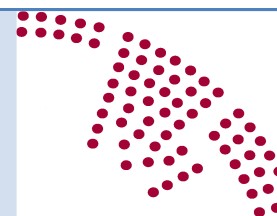
Fuori, sul selciato di Montecitorio, la protesta affollata e incombente del popolo di M5S che gridava al golpe, emulando il suo capo, novello Clodio pronto a incendiare l'Urbe. Una stonatura vistosa soprattutto perché stavolta ha sbagliato destinatario - Napolitano - e preso come bersaglio regole costituzionali blindate come l'elezione a larghissima maggioranza del Capo dello Stato.

C'è solo da consolarsi che alla fine Grillo abbia capito quanto eversivo risultasse il suo gesto, preferendo spostare nell'attigua piazza del Popolo il suo comizio, trasformandolo in una più innocua conferenza stampa.

Ma anche questo potrebbe essere un miracolo del pur repubblicanissimo Giorgio, il "Re Taumaturgo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## 2013

14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

## 2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)
19	19/03/2012	23/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO